

Mediterranea

ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

Nel 2022 hanno fatto da referee per "Mediterranea-ricerche storiche", nn. 54-56, Rosanna Alaggio (Campobasso), Ken Albala (University of the Pacific), Giancarlo Anello (Parma), Giovanni Assereto (Genova), Patrizia Audenino (Milano), Federico Barbierato (Verona), Marco Bellabarba (Trento), Paolo Luca Bernardini (Varese), Andrew Buck (Dublino), Donatella Calabi (Venezia), Paolo Calcagno (Genova), Annastella Carrino (Bari), Michela Catto (Torino), Giovanni Mario Ceci (Roma), Giuseppe Cirillo (Caserta), Gemma Teresa Colesanti (Napoli), Nicholas Coureas (Cipro), Lucia Craxi (Palermo), Sylvio De Franceschi (ÉPHÉ), Valeria De Plano (Cagliari), Rosa Maria Delli Quadri (Firenze), Irene Fosi (Chieti), Maria Fusaro (University of Exeter), Silvano Giordano (Roma), Fabio Grassi (Roma), Juan Hernandez Franco (Murcia), Egidio Ivetic (Padova), Antonio Lerra (Potenza), Raffaele Manduca (Messina), Salvatore Marino (Barcellona), Saul Martinez (Madrid), Silvia Marzagalli, (Université Cote d'Azur), Arturo Marzano (Pisa), Dario Miccoli (Venezia), Paolo Militello (Catania), Marilyn Nicoud (Avignone), Elisa Novi Chavarria (Campobasso), Sabina Pavone (Macerata), Luciano Pezzolo (Venezia), Paola Pizzo (Chieti-Pescara), Giovanni Pizzorusso (Chieti), Giovanni Ricci (Ferrara), Giancarlo Rigano (Perugia), Elena Riva (Milano), Gianpaolo Romanato (Padova), Saverio Russo (Foggia), Renzo Sabbatini (Siena), Patrizia Sardina (Palermo), Anna Sirinian (Bologna), Enrique Soria Mesa (Cordoba), Francesco Storti (Napoli), Fidel Tavarez (Cuny), Francesco Paolo Tocco (Messina), Giovanna Tonelli (Milano), Giuseppe Trebbi (Trieste), Carmelina Urso (Catania), Giovanni Zalin (Verona).

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Mediterranea

ricerche storiche

n° 59

Dicembre 2023
Anno XX

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Fabrizio D'Avenia, Antonino De Francesco, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Cecilia Novelli, Walter Panciera, Maria Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Gianmarco Braghi, Nicola Cusumano, Geltrude Macri, Sara Manali, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo

Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:

- mediterraneanricerchestoriche@gmail.com

- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.

Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneanricerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneanricerchestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE 459

- Maria Antonietta Russo**
ALLE ORIGINI DI SANTA MARIA DELLO SPASIMO E DELL'URBANIZZAZIONE
DI PALERMO: UN CODICILLO TESTAMENTARIO DEL 1354 461
- Antonio Mursia**
MATTHEW OF AGRIGENTO. THE POLITICAL AND RELIGIOUS ENGAGEMENT
OF A FRANCISCAN IN THE CATALAN-ARAGONESE KINGDOMS (1425-1442) 481
- Ignacio Rodulfo Hazen**
ECHI DEL NUOVO MONDO NELLE BIBLIOTECHE NAPOLETANE
TRA I SECOLI XVI E XVII 501
- Mahmut Halef Cevrioglu**
AGAINST ALL ODDS: A NAVAL CLASH IN THE EARLY MODERN
MEDITERRANEAN BETWEEN THE OTTOMANS AND THE ENGLISH (1633) 525
- Daniele Palermo**
L'ACQUA FA PAURA: GESTIONE DEL TERRITORIO E SALUTE PUBBLICA
NEL BORGO DI SANTA LUCIA DI PALERMO (1810-1811) 551
- Sara Manali**
«DALLA DIVOTISSIMA GRECA COLONIA DELLA PIANA DE' GRECI
NELLA SICILIA» ALLO ZAR ALESSANDRO I (1825) 575
- Francesco Campenni**
ETHOS E CONTESTO. LE CULTURE POPOLARI FRA RITO E STORIA:
L'EREDITÀ DELL'ANTROPOLOGIA STORICA
(POSCRITTO A UN LIBRO RECENTE) 595

2. FONTI 637

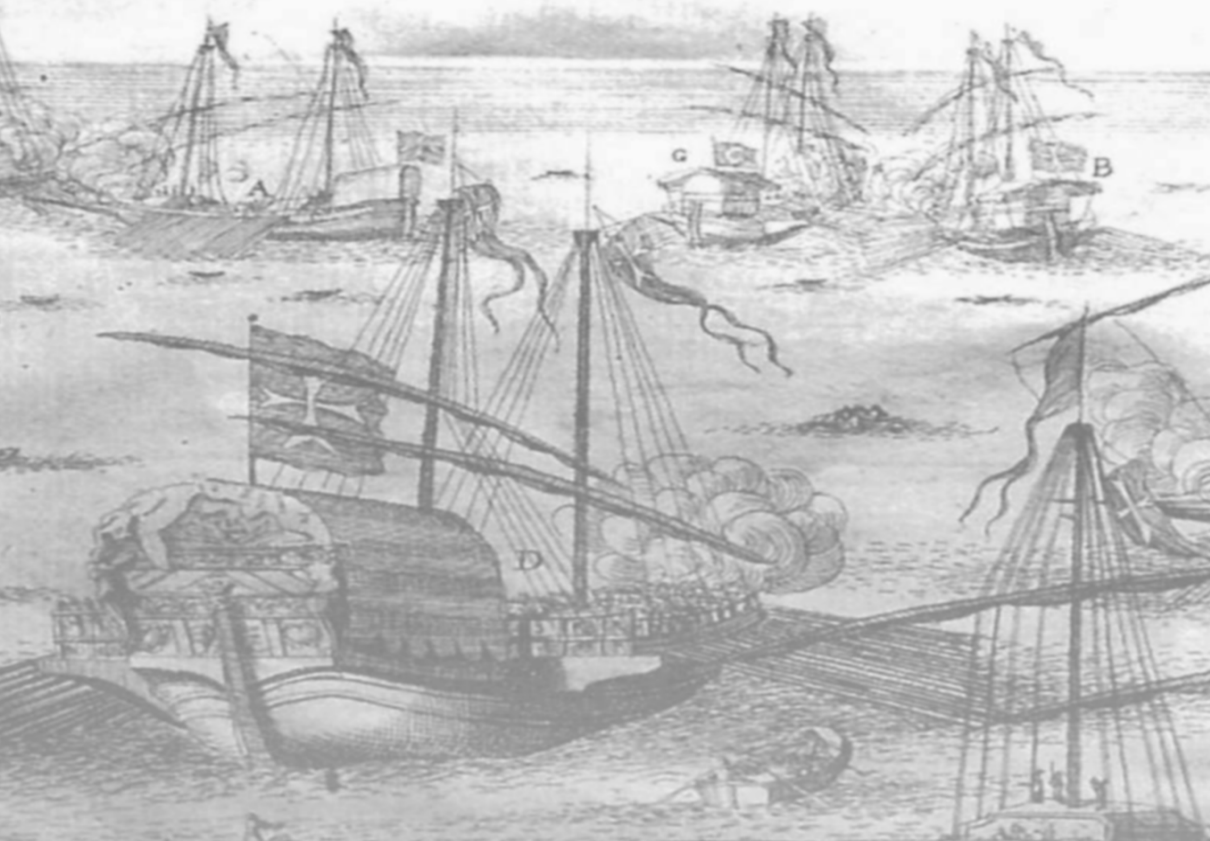
- Giovanna Tonelli**
L'AVVIO DELLA TERZA SERIE DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE
DI PIETRO VERRI: IL PRIMO VOLUME DELLE CONSULTE 637

3. LETTURE 649

- Valentina Favarò**
MAS ALLÀ DELLA LEGGENDA NERA E DELLA LEGGENDA ROSA.
ALCUNE RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI *HISPANOFILIA* 649

4. RECENSIONI E SCHEDE	659
<hr/>	
Nathan Ron	
NICHOLAS OF CUSA AND MUHAMMAD: A CRITICAL REVISIT (<i>Mustafa Soykut</i>)	659
Giuseppe Restifo	
TAORMINA. UNA STORIA ... E NON SOLO (<i>Alessandro Abbate</i>)	661
Rosario Termotto	
COLLESANO DAI NORMANNI ALLA FINE DEL FEUDALESIMO (1063-1812) (<i>Rosario Lentini</i>)	664
Pietro Piraino	
FRA ANSELMO EVANGELISTA SANSONI, UN RELIGIOSO TOSCANO VESCOVO NELLA SICILIA DEL PRIMO '900 (<i>Angelo Ciolino</i>)	667
Francesco Dandolo	
LUIGI EINAUDI TRA LE DUE GUERRE. QUESTIONI SOCIALI E BANCHE (<i>Roberto Rossi</i>)	671
Alberto Guenzi	
MITO E BRAND TRA EST E OVEST (<i>Roberto Rossi</i>)	673
5. LIBRI RICEVUTI	675
<hr/>	
6. GLI AUTORI	677
<hr/>	

SAGGI RICERCHE &



Maria Antonietta Russo

ALLE ORIGINI DI SANTA MARIA DELLO SPASIMO E DELL'URBANIZZAZIONE DI PALERMO: UN CODICILLO TESTAMENTARIO DEL 1354*

DOI

SOMMARIO: *In un codicillo del 1354 Matteo Sclafani, conte di Adrano, assegnava ai monaci di Santa Maria del Bosco di Calatamauro un viridarium con torre e cappella a Palermo vicino alla Porta San Giorgio per farvi una grangia. Da quella prima sede gli Olivetani, inseritisi nel tessuto cittadino, fondarono Santa Maria dello Spasimo. I documenti relativi al viridarium permettono di tracciare l'evoluzione dell'area settentrionale della città delimitata dalle mura urbane dinanzi a Castello a mare e la sua trasformazione con la lottizzazione e l'urbanizzazione del Cinquecento.*

PAROLE CHIAVE: *Matteo Sclafani, Palermo, Chiesa di Santa Maria dello Spasimo, Monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, testamenti, storia urbana.*

TO THE ORIGINS OF SANTA MARIA DELLO SPASIMO AND THE URBANIZATION
OF PALERMO: A TESTAMENTARY CODICIL OF 1354

ABSTRACT: *In a codicil dated 1354 Matteo Sclafani, count of Adrano, assigned to the monks of Santa Maria del Bosco di Calatamauro a viridarium with tower and chapel in Palermo near Porta San Giorgio to make a grange. From that first seat the Olivetans entered the city fabric and founded Santa Maria dello Spasimo. The documents relating to the viridarium allow to trace the evolution of the northern area of the city delimited by the city walls in front of Castello a mare and its transformation with the allotment and urbanization of the sixteenth-century.*

KEYWORDS: *Matteo Sclafani, Palermo, Church of Santa Maria dello Spasimo, Monastery of Santa Maria del Bosco di Calatamauro, wills, urban history.*

* Questo articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto "Scripta manent III. De registros privados a textos públicos. Un archivo medieval en la Red" (PID2020-11614RB-I00), finanziato dal programma statale di R&S del Ministero della Scienza e dell'Innovazione del Governo spagnolo.

Abbreviazioni utilizzate: Asp= Archivio di Stato di Palermo; MA= *Miscellanea Archivistica II, Bartolomeo Citella*; Moncada= *Archivio Moncada di Paternò*; Spasimo= *Corporazioni religiose soppresse, Monastero di S. M. Lo Spasimo in S. Giorgio La Kimonia*; Tsmb= *Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*; Bcc= *Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania*; Tabulario= *Tabulario del monastero di S. Nicolò l'Arena di Catania e di S. Maria di Licodia.*

1. *Hospicia, viridaria, tabernae, apothecae:* il patrimonio di Matteo Sclafani a Palermo

Il timore della morte e il desiderio di acquisire crediti celesti attraverso i legati *pro anima*, ma soprattutto i rapporti umani, i matrimoni delle figlie, la volontà in assenza di un figlio maschio che il nome e le armi non venissero dimenticate spingevano il conte di Adernò (Adrano) e signore di Ciminna, Matteo Sclafani, a scrivere quattro volte le sue volontà¹. Nella stessa data dell'ultimo testamento, il 6 settembre 1354, il conte redigeva anche un codicillo in favore del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro con cui legava ai monaci un *viridarium* a Palermo vicino Porta San Giorgio. La lettura delle ultime volontà, del codicillo, dei registri notarili dell'Archivio di Stato di Palermo consente di definire l'ingente patrimonio dello Sclafani: case, giardini, masserie, taverne, fondaci, magazzini, botteghe e terreni a Palermo, ma anche a Baida e Misilmeri², cui si aggiungevano *terre*, feudi e castelli³ per i quali Matteo Sclafani risultava titolare di una delle maggiori rendite feudali dell'isola⁴.

Nel 1333 tra i beni immobili a Palermo il testatore elencava con orgoglio l'«*hospicium magnum*», un magazzino a Porta dei Patitelli «*retro logiam Ianuensium*», una taverna all'Albergheria «*cum apothecis duabus et domunculis duabus*», un *viridarium* a Porta San Giorgio e beni burgensatici; nel 1345 faceva riferimento all'«*hospicio vocato de Turri cum turri et viridario*» in contrada Castello a mare e ricordava l'erigenda chiesa con monastero di Santa Chiara; nel 1348 ritornavano

¹ 6 agosto 1333 (Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 39, cc. 27r-63v); 2 aprile 1345 (Bcc, Tabulario, perg. 331); 28 maggio 1348 (Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 41, cc. non numerate); 6 settembre 1354 (Asp, Moncada, vol. 2170, cc. 149r-154v). I testamenti sono editi in M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 521-566; cfr. anche Ead., *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (aprile 2006), pp. 39-68.

² Le proprietà di Baida e Misilmeri sono attestate in due atti del 05-09-1326 e del 09-07-1327 con i quali il procuratore dello Sclafani, Francesco de Arenis, locava alcuni terreni a Baida e assumeva dei salariati per lavorare le terre del *miles* a Misilmeri. Cfr. B. Pasciuta, *I notai di Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1995, n. 37, p. 107.

³ Le *terre* e i castelli di Adernò, Ciminna e Sclafani; i tenimenti di terra di Centorbi (Centuripe) e di *Rocche de Chiminna*; i casali di Chiusa e di Rachalminusa; i feudi *Modulus Campana* in territorio di Adernò, *Melinventri* in territorio di Centorbi e *Cavalera* (Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 39, cc. 27r-63v; fasc. 41, cc. non numerate; Moncada, vol. 2170, cc. 149r-154v; Bcc, Tabulario, perg. 331).

⁴ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1792, II, p. 467; A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1355) e dell'Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 1 (giugno 2004), pp. 123-168.

la chiesa e il monastero, i beni burgensatici, l'«hospicium suum magnum» sito nel Cassaro e la torre «cum viridario prope» Castello a mare ed erano presenti ancora *viridaria*, come quello detto *de Discomia* in contrada *Sabuchie* (del Sabugia), e mulini, come quello in contrada *Aynisindi* (Danisinni); nel 1354, più nulla: sui beni palermitani era sceso il silenzio⁵. Assieme alle volontà scritte e riscritte, era mutato anche il ruolo del conte esiliato dalla sua amata città. Nei suoi testamenti, dunque, il *miles* poi conte enumerava con fierezza tre palazzi: il primo, ereditato dallo zio Matteo di Termini, nel Cassaro vicino porta Busuldeni⁶, donato alle clarisse per farne un monastero⁷. Il secondo, più noto, l'*hospicium magnum*, sito sempre nel Cassaro nei pressi di Palazzo reale⁸; grandioso con il suo aspetto di fortezza⁹ e dotato di comodità poco comuni come il bagno privato¹⁰, era ornato sulla facciata con lo stemma di famiglia. Il terzo, l'*hospicium vocatum de Turri cum turri*» sito in contrada Castello a mare, fuori della porta San Giorgio (fig. 1), ricordato, oltre che nel testamento del 1345,¹¹ nel contratto matrimoniale stipulato lo stesso anno tra la figlia Luisa e Guglielmo Peralta in cui l'*hospicium* e il *viridarium* venivano assegnati alla figlia¹².

⁵ Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 39, cc. 27r -63v; fasc. 41, cc. non numerate; Moncada, vol. 2170, cc. 149r-154v; Bcc, *Tabulario*, perg. 331.

⁶ Porta Bab as Sudan, poi detta Busuldeni (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo, 1889, rist. anast. Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1995, vol. I, p. 93).

⁷ Veniva ricordato già nel primo testamento con un legato di sei onze e in quello del 1345, quando la cappella della chiesa era prescelta come luogo di sepoltura. Ancora nel 1348 la chiesa risultava incompiuta e il testatore legava cinquanta onze per definirla (Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 39, cc. 27r -63v; fasc. 41, cc. non numerate; Bcc, *Tabulario*, perg. 331).

⁸ Nel testamento del 1333 il *miles* disponeva che i fedecommissari pagassero il suo debito nei confronti di coloro che gli avevano venduto la casa per edificare il palazzo (Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 39, cc. 27r-63v).

⁹ L. Sciascia, *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in M.A. Russo (a cura di), *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*. Incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), Atti, Comune di Giuliana, 2002, p. 139.

¹⁰ Il 9-12-1406 nel palazzo «quod olim fuit condam comitis Mazei de Sclafano» c'era un bagno privato *derutum* che avrebbe dovuto essere ripristinato. P. Sardina (a cura di), *Registri di Lettere Atti Bandi ed Ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1996 (*Acta Curie felicitis urbis Panormi*, 12), doc. 134, pp. 180-181.

¹¹ Bcc, *Tabulario*, perg. 331.

¹² M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003, *Appendice III*, doc. V, p. 377. Matteo Sclafani aveva avuto tre mogli, Bartolomea Incisa, Agata Pellegrino e Beatrice Calvellis e due figlie, Margherita di primo letto e Luisa, nata dalla terza moglie sposata anteriormente al 1326. Il *terminus ante quem* può essere desunto da un atto del 18 ottobre del 1326, con cui il notaio Enrico Crisafi, in qualità di procuratore di Matteo Sclafani e Beatrice

Grande valore aveva il giardino in contrada San Giorgio menzionato nel testamento del 1345 a proposito del credito di circa cento onze che il testatore dichiarava di vantare come risarcimento per i danni subiti «tempore obsidionis Castriadmare dicte urbis facte per dictam univer-sitatem». Nel 1333, infatti, il conte era stato chiamato a difendere la città dall'attacco degli Angioini e alcuni trabucchi erano stati posizionati nel giardino¹³. Altro *viridarium* fuori le mura era quello detto *Discomia* sito in contrada *Sabuchie* che rendeva molto bene al conte a giudicare dal particolareggiato contratto di affitto che in suo nome stipulava, il 16 febbraio 1345, il suo procuratore il notaio Huguectus de Turri *de Mediolano*¹⁴; ancora in suo possesso nel 1348 lo citava nelle sue ultime volontà¹⁵ per legarlo assieme ad un mulino con giardino e con canneto in contrada Aynisindi (Danisinni) ai due frati che avrebbero dovuto dire quotidianamente due messe per la sua anima; nel 1350 apparteneva ai Chiaromonte¹⁶. Nella pianura palermitana i giardini sorgevano nella zona irrigata vicino ai fiumi e agli acquedotti; il giardino *Discomia* era irrigato dal fiume Sabugia che, entrando in città da Porta di Castro, irrigava Ballarò, Guzetta e la Kalsa (fig. 1)¹⁷.

Di particolare valore dovevano essere anche le terre e le vigne poste vicino alle sorgenti del Gabriele¹⁸ ereditate dai discendenti. Il 19 gennaio 1394 il nipote Guglielmo Peralta, figlio di Luisa, vendeva diritti dell'uso «aque discurrentis a fontana Garberi inferius»¹⁹. Il Gabriele era uno dei principali acquedotti che portava l'acqua dalle sorgenti ai piedi di Monreale fino a diverse contrade cittadine, Sicchieria, Marandi, Cuba, Zisa, per arrivare a Santa Oliva dove si estendevano

Calvellis, vendeva a Francesco Grande per trentacinque onze la metà indivisa di una vigna con casa sita nei pressi della Chiesa di Santa Maria del Faro; l'atto di procura era stato rogato a Palermo il 25 aprile 1326 (A. Seminara, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e registro*, Messina, 2007, perg. 284).

¹³ Bcc, Tabulario, perg. 331.

¹⁴ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Filippo Carastono, reg. 133, cc. 55v-56v. Cfr. anche H. Bress, *I giardini di Palermo (1290-1460)*, traduzione dal francese di M.C. Costa, Provincia Regionale di Palermo, Biblioteca Istituto di Formazione Politica *Pedro Arrupe*. Centro Studi Sociali, Palermo, 2005, pp. 50-51, titolo originale *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge Temps Modernes», 84 (1972), pp. 55-127; B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo cit.*, n. 486, p. 355.

¹⁵ Asp, Moncada, busta 1200, fasc. 41, cc. non numerate.

¹⁶ H. Bress, *I giardini di Palermo cit.*, p. 51.

¹⁷ Ivi, pp. 23, 50-51. Sul Sabugia, cfr. F. D'Angelo, E. Pezzini, *La colletta per la pulizia del fiume Sabugia a Palermo negli anni Sessanta del Trecento*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006 (*Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche*, 17), I, pp. 249-278, in particolare pp. 251-254.

¹⁸ H. Bress, *I giardini di Palermo cit.*, p. 51.

¹⁹ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Nardino de Pittacolis, reg. 416, cc.2v-3v.

numerosi giardini che da Porta Carini giungevano al mare²⁰. Un'altra distesa di giardini era quella *intus urbem*, che comprendeva anche il giardino dello Sclafani vicino Porta San Giorgio²¹. Il giardino risultava «de novo factum» nel dicembre del 1337 quando il conte, per irrigarlo, otteneva da Pietro II una *zappa* dell'acqua «de fonte seu rivo [...] solaciorum sive de Cuba sive de Asisa»²².

Le proprietà del conte erano, dunque, a Sayda, lungo il corso della Sabugia, dell'acquedotto Gabriele e nei pressi di Porta San Giorgio; avevano un valore notevole come tutti i terreni irrigati, oggetto di frequenti compravendite²³. Anche la vendita dell'acqua costituiva un cespite considerevole di guadagno, nonostante l'abbassamento dei prezzi intorno agli anni Quaranta del Trecento²⁴. Fra i beni del conte a Palermo vanno ricordati anche i fondaci sotto le mura del Cassaro nel quartiere della Porta dei Patitelli che prendeva il nome dai lavoratori dei *patitelli*, gli zoccoli²⁵. Il quartiere, con le sue botteghe disposte lungo le strade che assumevano il nome dai mestieri²⁶, inglobava tutta la zona che dal Cassaro giungeva al porto, tra il Seralcadio e la Kalsa ed era nato proprio dallo sviluppo delle attività dei mercanti che nel rione avevano stabilito le proprie logge; la ricchezza di botteghe ne testimoniava la vivacità economica. La presenza al suo interno della contrada della Conceria, lungo il fiume omonimo, con le attività legate al macello e alla concia delle pelli, avrebbe portato nel secolo seguente alla sostituzione del nome dello stesso quartiere²⁷. Nella Conceria si trovavano gli stabilimenti per la conservazione del mirto utilizzato per

²⁰ H. Bresc, *I giardini di Palermo* cit., pp. 21, 52-53. Sulle sorgenti del Gabriele, cfr. anche F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1994, pp. 43-45.

²¹ H. Bresc, *I giardini di Palermo* cit., pp. 21, 59-61. Asp, MA, 127b, cc. 395v-296r.

²² L. Sciascia (a cura di), *Registri di Lettere (1340-48)*, Municipio di Palermo, Palermo, 2007 (*Acta curie felicis urbis Panormi*, 7), doc. 216, p. 306.

²³ H. Bresc, *I giardini di Palermo* cit., pp. 76-79.

²⁴ Per l'andamento dei prezzi che vedrà una risalita negli anni Sessanta, cfr. Ivi, pp. 92-96.

²⁵ Sotto le arcate della porta fino al XVI secolo si trovavano le botteghe per la lavorazione e vendita delle calzature (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV* cit., vol. I, pp. 317-318; G. Cassata, G. Costantino, *Le porte di Palermo attraverso i secoli. Storia e restauro dalle origini ad oggi*, introduzione di R. La Duca, Epos, Palermo, 1981, p. 27).

²⁶ L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, p. 88; H. Bresc, *Filologia urbana. Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, «Incontri meridionali», III serie, 1-2 (1981), p. 21.

²⁷ B. Pasciuta, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle imbreviature di Bartolomeo de Citella*, in C. Roccaro (a cura di), *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale*. Palermo 26-27 aprile 1989, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1998, «Schede Medievali», 30-31(1996), pp. 141-167.

la conca. La porta urbana nelle mura del Cassaro con lo sviluppo del quartiere nel corso del Trecento assunse la funzione di collegamento tra il quartiere più antico e più elevato e il nuovo (fig. 1)²⁸.

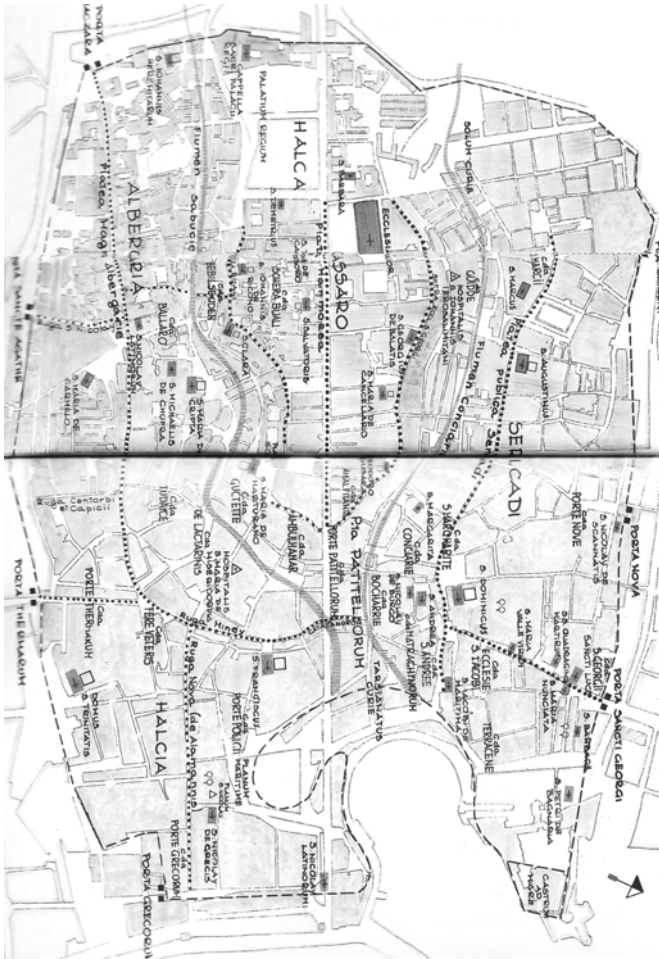


Fig. 1 - Palermo tra fine XIII e inizi XIV secolo
(da F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento*, pp. 40-41).

²⁸ F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte dai documenti d'Archivio*, in *Contrade e chiese nella Palermo medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1998, pp. 13-16, ripubblicato in F. D'Angelo (a cura di), *La città di Palermo nel Medioevo*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2002, pp. 35-57.

2. La spinosa eredità di Matteo di Termini

Il patrimonio di Matteo Sclafani si diramava in quasi tutti i quartieri cittadini²⁹: nel quartiere più antico, quello nobile, il Cassaro, sorgevano, come per le altre antiche famiglie eminenti, il palazzo ereditato dallo zio e l'*hospicium magnum* costruito dal conte; nel quartiere dell'Albergheria, a confine con il quartiere precedente, i giardini lungo il fiume Sabugia, taverne e botteghe; in quello del Seralcadio i terreni irrigati dal Gabriele; nel quartiere di Porta dei Patitelli l'altro *hospicium*, vicino al Castello a mare, giardini e botteghe (fig. 1). Gran parte di questi beni proveniva dall'eredità di Matteo di Termini, maestro razionale, senescalco e maestro giustiziere del Regno negli anni del Vespro. Dallo zio materno, però, il *miles* insieme con il palazzo, i giardini, i fondaci e le botteghe, aveva ereditato anche debiti.

Tra fine luglio e i primi di agosto del 1309, il notaio Bartolomeo de Citella rogava alcuni atti in cui diversi creditori del defunto Matteo di Termini avanzavano le loro richieste all'arcivescovo di Monreale, a frate Bonifacio ministro provinciale dei frati minori di Sicilia e a Perrello de Cisario di Palermo, fedecommissari ed esecutori del testamento del maestro giustiziere, per ricevere il denaro dovuto da Matteo Sclafani, «nepos et heres testamentarius ipsius quondam domini Mathei de Thermis defuncti»; le richieste erano le più svariate: settantacinque onze per l'acquisto di ghiande provenienti dal bosco di Palazzo Adriano³⁰, undici onze per l'acquisto di frumento e la lavorazione e cottura del pane³¹, settantasette onze, ventidue tari e quindici grani per panni e altre cose necessarie comperate in conto del defunto³², settantadue onze per la vendita di frumento³³, trentadue per le

²⁹ Ai tradizionali quattro quartieri di Palermo (Cassaro, Albergheria, Seralcadio, Kalsa) riprodotti nella miniatura del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, nel XIV secolo si era aggiunto il quartiere Porta Patitelli. Negli atti del notaio Bartolomeo de Citella era attestato anche il quartiere *ruga Miney* (S. Scibilia, *Palermo negli atti del notaio Bartolomeo Citella: il Cassaro, l'Albergheria e le contrade fuori porta*, in C. Roccaro (a cura di), *Palermo medievale* cit., pp. 132-140; B. Pasciuta, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle imbreviature di Bartolomeo de Citella* cit., pp. 141-167). Sui quartieri e la loro configurazione, cfr. anche H. Bresc, *Filologia urbana. Palermo dai Normanni agli Aragonesi* cit.; M. Scarlata, *Strutture urbane e habitat a Palermo fra XIII e XIV secolo. Un approccio al tema attraverso la lettura documentaria*, «Schede Medievali», 8 (1985), pp. 80-110; L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 82-90.

³⁰ 31-07-1309. Asp, MA, 127b, c. 383.

³¹ 31-07-1309. Ivi, cc. 383v-384r.

³² 01-08-1309. Ivi, c. 384.

³³ 02-08-1309. Ivi, c. 387.

ghiande che i maiali fatti pascolare dallo zio nel bosco di Calatamauro avevano mangiato³⁴.

L'andirivieni dinanzi al notaio continuava nei giorni successivi con molteplici pretese per debiti presunti o accertati³⁵. C'era anche chi dichiarava di avere ricevuto quanto dovuto per il proprio credito³⁶. I debiti del maestro giustiziere erano considerevoli e gli stessi esecutori, il 4 agosto, dichiaravano dinanzi al notaio che Matteo di Termini aveva redatto un testamento *in scriptis* in cui aveva istituito il nipote erede di tutti i beni feudali e burgensatici e aveva disposto che i fedecommissari assolvessero i suoi legati e pagassero i debiti entro un anno dalla data della morte. Matteo Sclafani, dunque, sarebbe entrato in possesso dei beni solo dopo che gli esecutori avessero eseguito *plenarie* i legati e dato giusta ragione a chi dopo la sua morte si fosse presentato asserendo che Matteo «de bonis suis iniuste aliquod habuisse»³⁷.

Alla morte dello zio³⁸, lo Sclafani si trovava ad affrontare anche liti in famiglia per una causa con la vedova Costanza Ebdemonia. La nobildonna aveva ricevuto dal padre Nicola una ricca dote composta da centoquarantacinque onze in denaro, gioielli e corredo. Sono proprio i vestiti e i gioielli che danno la misura del ruolo e della ricchezza degli Ebdemonia: dalle sete e tessuti preziosi, agli abiti lunghi con bottoni d'oro, ai copricapi, alla biancheria ricamata, per finire con i gioielli dalle diverse fogge e tipologie, tra cui spiccano gli orecchini a pendente ed il filo di perle. Tra i diversi beni riportati nel contratto dotale, venivano elencati, oltre al «viridarium iuxta portam sancti Georgii», una vigna «cum duabus peciis terrarum» in contrada *Siberi*, una bottega fuori Porta Patitelli «prope logiam Ianuensium»; un fondaco «secus flumen Conciarie»; una casa solerata «in contrata Halcie»; una vigna; una bottega «in ruga Pisanorum»; la casa vicino Porta Busuldeni³⁹.

Costanza aveva mantenuto l'elevato tenore di vita anche dopo il matrimonio, contratto con regime rigorosamente «alla greca»; aveva vissuto con il marito in quel palazzo che il maestro giustiziere aveva

³⁴ 02-08-1309. Ivi, cc. 388v- 389r.

³⁵ Trentotto onze e dodici tari, il 02-08-1309 (Ivi, cc. 387v-388r); dodici onze, il 02-08-1309 (Ivi, c. 388); quattro onze, il 04-08-1309 (Ivi, c. 391r); trentuno onze, il 04-08-1309 (Ivi, c. 392v).

³⁶ 01-08-1309. Ivi, cc. 384v-385r;

³⁷ Ivi, cc. 391v-392r.

³⁸ Avvenuta tra il 12 giugno 1308 e il 31 luglio 1309. Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006 (*Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche*, 1), p. 421.

³⁹ 02-02-1279. Bcc, Tabulario, perg. 2. 27. M. 20. Sui beni dotali, cfr. anche G. Bresc-Bautier -H. Bresc, *Une maison de mots*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014, II, doc. VII, pp. 358-363.

voluto modernizzare, decorare, arredare, dotandolo di comodità⁴⁰. Il lussuoso stile di vita avrebbe, però, necessariamente, generato dei debiti. Nella causa contro il nipote, relativamente al palazzo del Cassaro, Costanza non negava che il marito lo avesse ristrutturato a sue spese, ma sminuiva il valore dei lavori effettuati; per la sala del piano superiore egli non avrebbe speso cinquanta onze, ma solo tre; anche per le due camere al piano inferiore la spesa non sarebbe stata di trenta onze, ma di appena un'onza utilizzata per imbiancare le stanze e rifare le porte. Allo stesso modo riteneva esosa la cifra attestata da Matteo per la piantumazione dell'aranceto, la costruzione della cucina e del portico. Il lodo arbitrale veniva pronunciato il 27 luglio 1310⁴¹ ma non è chiaro quale fosse l'esito⁴². Sicuramente, però, alcuni beni tra cui il palazzo venivano assegnati allo Sclafani che, forse, avvertendo il carico della pesante eredità, preferiva costruire il suo *hospicium magnum* nella parte più alta del Cassaro e trasferirvisi, dopo avere donato il magnifico palazzo di famiglia alle clarisse⁴³.

3. Il codicillo del 1354: il *viridarium* di Porta San Giorgio e la grangia di Santa Barbara

Come si può desumere dall'elenco dell'atto dotale di Costanza, un nucleo consistente del patrimonio del conte di Adernò proveniva proprio dalle ricchezze degli Ebdemonia, una delle antiche famiglie greche della città. Nicola era stato capitano di Palermo dopo il Vespro, secreto

⁴⁰ Bcc, Tabulario, perg. 2. 27. M. 20. Cfr. anche L. Sciascia, *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo University Press, Palermo, 2019 (*Frammenti*, 13), pp. 69-73.

⁴¹ La pergamena con il transunto contenente l'atto dotale di Costanza, il testamento della madre Giovanna, moglie di Nicola Ebdemonia, e il lodo arbitrale è conservato nel fondo diplomatico della Biblioteca di Catania ed è stata fornita dalla prof.ssa L. Sciascia che si ringrazia (Bcc, Tabulario, perg. 2. 27. M. 20). Cfr. G. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, Stab. Tip. Aurora, Catania, 1927, doc. 121.

⁴² Costanza, ritiratasi a vita monastica, diventerà badessa del monastero di S. Lucia di Catania. Ivi, doc. 165 del 28 dicembre 1324; cfr. anche L. Sciascia, *Costanza de Ebdemonia*, in M. Fiume (a cura di), *Siciliane. Dizionario Biografico*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa, 2006, pp. 102-104.

⁴³ Sul monastero di Santa Chiara, cfr. P. Sardina, *Per gli antichi chiostrì. Monache e badesse nella Palermo medievale*, Palermo University Press, Palermo, 2020, (*Frammenti*, 24), pp. 237-256; Eadem, *Le Clarisse di Palermo, nei secoli XIV e XV*, in J.-M. Martin, R. Alaggio (a cura di), *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo*, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino, 2016, vol. II, pp. 1097-1116; R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, I, p. 308; T. Fazello, *Della Storia di Sicilia. Deche due*, Palermo, 1817, vol. I, p. 463.

e maestro procuratore di Sicilia⁴⁴. Tra i beni elencati è presente anche il giardino a Porta San Giorgio.

L'antica porta esisteva già nel XII secolo e aveva preso il nome dalla vicina chiesa nel porto e dalla tonnara⁴⁵. I confini, già delineati nell'atto dotale in cui si specificava solo che il *viridarium* sito «iuxta portam sancti Georgii» si trovava delimitato da tre lati dalla chiesa di Santa Maria dell'Annunziata e da due vie pubbliche⁴⁶, venivano ancor meglio definiti in un contratto del 7 agosto 1309 in cui lo Sclafani affittava per due anni, per quattordici onze e mezzo, il giardino «prope portam Sancti Georgii» vicino la chiesa di Santa Maria dell'Annunziata da una parte, la chiesa di Santa Barbara dall'altra e la chiesa di San Luca *mediante via publica* dall'altra (fig. 1)⁴⁷. Nel 1299, il notaio Adamo de Citella, per indicare i confini del giardino che il palermitano Angelo Faylla dava in conduzione a Nicolò de Macco, scriveva che si trovava «prope Portam Sancti Georgii de Panormo, iuxta ecclesiam Sancte Marie Nunciate et iuxta iardinum domini Mathei de Thermis»⁴⁸.

Nei documenti notarili rinvenuti appare una sovrapposizione di termini nell'indicazione del giardino del conte definito indifferentemente *viridarium* o *jardinum*. In realtà, se si presta fede alla distinzione che vede nel primo la presenza di una maggiore quantità di alberi da frutto e nel secondo la coesistenza di ortaggi e alberi⁴⁹, sarebbe preferibile adottare la terminologia utilizzata dallo stesso testatore e dalla zia Costanza che definiscono quello a Porta San Giorgio come *viridarium*⁵⁰. La «contrata Porte Sancti Georgii» attestata già nel XII secolo assumeva la denominazione dall'omonima porta e si trovava vicino alle mura del Seralcadio; la sua collocazione all'interno delle mura della città la distingueva dalle altre contrade extraurbane⁵¹. La porta San Giorgio, ubicata nelle mura settentrionali di Palermo, nell'attuale piazza Tre-

⁴⁴ A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 160.

⁴⁵ V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV* cit., vol. II, p. 415.

⁴⁶ Bcc, Tabulario, perg. 2. 27. M. 20.

⁴⁷ Asp, MA, 127b, cc. 395v-396r.

⁴⁸ 14-02-1299. P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Il centro di Ricerca, Roma, 1982, n. 247, pp. 195-196.

⁴⁹ M. Scarlata, *Strutture urbane e habitat a Palermo fra XIII e XIV secolo* cit., p. 105.

⁵⁰ Cfr. i testamenti di Matteo Sclafani editi in M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)* cit.; il codicillo del conte in Asp, Spasimo, busta 67, c. 49r. e il contratto dotale di Costanza Ebdemonia in Bcc, Tabulario, perg. 2. 27. M. 20.

⁵¹ Sulle contrade di Palermo tra fine Duecento e i primi del Trecento e sulla contrada di Porta San Giorgio, cfr. S. Scibilia, *Palermo negli atti del notaio Bartolomeo Citella* cit., p. 139.

dici Vittime, è attestata nei documenti già nel 1194; demolita nel 1724 venne sostituita con Porta Santa Rosalia⁵².

La documentazione relativa al *viridarium* consente di individuare i luoghi di culto della contrada: la chiesa di San Luca, oggi San Giorgio dei Genovesi, la chiesa di Santa Maria dell'Annunziata e la chiesa di Santa Barbara, che può identificarsi con l'ex chiesa di Santa Barbara nel piano del Castello a Mare⁵³. L'area venne bombardata nel 1943 e la chiesa di Santa Barbara venne distrutta, così come la chiesa di Santa Maria dell'Annunziata di cui si salvò il campanile, oggi inglobato nel Conservatorio di Musica Alessandro Scarlatti, in via Squarcialupo⁵⁴. Venne risparmiata dalle bombe solo la chiesa di San Giorgio dei Genovesi. Alle due chiese si giungeva da una strada perpendicolare alla *Platea publica Seralcadii*⁵⁵, asse cardine dei due quartieri del Seralcadio e di Porta Patitelli, in parte coincidente con le odierne vie Sant'Agostino e Bandiera⁵⁶.

Nel codicillo di Matteo Sclafani il *viridarium* viene ubicato «in quarterio Terracine»⁵⁷, la contrada che chiudeva il Seralcadio giungendo fino al porto⁵⁸ e che si estendeva da Piazza San Giacomo a Piazza Tarzanà⁵⁹. Il conte, in considerazione della devozione per il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, legava «pro grancia ipsius monasterii quoddam viridarium et turrim cum quadam cappella» e con una *gebia* per la raccolta delle acque, siti a Palermo «in quarterio Terracine ac etiam cum duabus vicissitudinibus aquarum de Gabriele magno ut rigaretur dictum viridarium». I monaci del monastero

⁵² G. Cassata, G. Costantino, *Le porte di Palermo attraverso i secoli* cit., pp. 35-36.

⁵³ Ivi, p. 23. R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici religiosi di Palermo*, Edi Ofes, Palermo, 1991 (*Facoltà teologica di Sicilia. Cultura Cristiana di Sicilia, nuova serie*, 4), p. 35.

⁵⁴ R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici religiosi di Palermo* cit., p. 28. Sulla chiesa, cfr. M. Cannella, *La perdita Chiesa dell'Annunziata presso Porta san Giorgio a Palermo: ipotesi e ricostruzioni virtuali*, in A. Arena, M. Arena, R.G. Brandolino, D. Colistra, G. Ginex, D. Mediati, S. Nucifora, P. Raffa (a cura di), *Connettere un disegno per annodare e tessere*, 42° Convegno internazionale dei docenti delle discipline della rappresentazione. Congresso della Unione italiana per il disegno. Atti, Franco Angeli, Milano, 2020, pp. 1842-1859.

⁵⁵ F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento* cit., p. 13.

⁵⁶ Sulla *ruga magna Seralcadii*, cfr. M. Vesco, *La casa dei Termine alla Bandiera: la strada, la contrada, il palazzo*, in M. Marafon Pecoraro, P. Palazzotto, M. Vesco, *Palazzo Termine Pietratagliata. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo*, 40due Edizioni, Palermo, 2013, pp. 13 sgg.

⁵⁷ Asp, Spasimo, busta 67, c. 49r; P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco*, Manoscritto del 1582 postillato da Torquato Tasso, a cura di A.G. Marchese, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1995, p. 20.

⁵⁸ V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV* cit., vol. I, p. 312.

⁵⁹ F. D'Angelo, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento* cit., p. 22.

avrebbero avuto l'obbligo di pregare per l'anima del testatore e i successori del conte di rispettarne le volontà, pena la perdita dell'eredità stessa⁶⁰.

Lo Sclafani, dunque, legava al monastero la casa con la torre, la cappella e il giardino con un serbatoio siti nel piano del Castello a mare, oltre ai turni d'acqua utili per la sua irrigazione⁶¹. La chiesa veniva identificata da Pirri con quella di santa Barbara⁶². A quel tempo era priore di Santa Maria del Bosco fra Nicola de Bruzia⁶³; le fonti non forniscono notizie sull'utilizzo della grangia da parte dei monaci, quel che è certo è che le donazioni al monastero si fecero sempre più numerose nel corso del Trecento e quel complesso a Palermo dovette agevolare i monaci nell'amministrazione della proprietà urbana e nell'inserimento nella realtà cittadina. Il priorato di Santa Maria del Bosco di lì a poco sarebbe stato elevato al rango di abbazia⁶⁴ e nel 1491, con bolla di Innocenzo VIII, unito alla congregazione di Monte Oliveto⁶⁵.

4. La fondazione di Santa Maria dello Spasimo e la lottizzazione dell'area del Castello a mare

I monaci risiedettero nella grangia nel piano del Castello a Mare fino al 1509, «preces effundendo quotidie Altissimo Domino pro anima dicti Domini Matthei de Sclafano iuxta mentem et voluntatem dicti testatoris», quando l'abate Benedetto de Amadore e i monaci «volentes de novo construere et fundare quoddam pulcherrimum monasterium iam inceptum in quodam loco extra portam Gregorum Panormi» e avendo necessità di denaro, decisero di alienare

⁶⁰ Asp, Spasimo, busta 67, c. 49r.

⁶¹ P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco* cit., pp. 19-20. Il monaco olivetano, nell'identificare i luoghi, specificava che la casa e il *giardinello* erano stato concessi, «pochi anni sono», per trentasette onze di censo annuo a Francesco Campana; «l'altra parte del giardino», invece, «molt'anni prima fu dato a censo perpetuo per fabbricarvi case dalle qual case ne pervengono l'entrate ch'il monastero possiede in Palermo nella contrada di Terracina».

⁶² L'autore, però, non definiva correttamente la data di concessione ad opera del conte (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 763). Padre Olimpio rimaneva nel dubbio dichiarando di credere che la chiesa «sia Santa Barbara» (P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria Del Bosco* cit., p. 19).

⁶³ P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 19.

⁶⁴ 28 luglio 1400. P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco* cit., pp. 116-119; R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p.1332.

⁶⁵ 9 settembre 1491. P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco* cit., pp. 143-145.

la grangia, con la cappella e il giardino per darla in enfiteusi perpetua dietro pagamento di un censo annuo⁶⁶. Il 3 maggio 1509 l'abate e il convento di Santa Maria del Bosco ottennero l'autorizzazione dall'abate generale Bernardo Pallavicino e dai frati visitatori della congregazione di Monte Oliveto a concedere in enfiteusi, di ventinove in ventinove anni, «et sic successive in perpetuum [...] granchiam [...] viridarium cum turri dicti monasterii et conventus», per un canone annuo di almeno cento ducati⁶⁷. Il 21 maggio sarebbe arrivata anche l'approvazione del papa Giulio II alla costruzione del nuovo monastero e il 20 giugno seguente l'esecutoria viceregia⁶⁸. Il 29 novembre, l'abate Benedetto da Messina cedeva al Protonotaro del Regno Aloisio Sanchez la grangia e la torre con il giardino per un canone di trentatré onze e dieci tari, ricevendo un anticipo di cento onze per la costruzione del nuovo monastero.

I tempi erano mutati e nell'atto la grangia risultava ubicata nel quartiere Conceria, ma non era più sufficiente alle esigenze dei monaci che avrebbero voluto costruire un monastero più grande e bello. Alla data dell'atto la nuova costruzione risultava già iniziata in un terreno fuori porta dei Greci donato, nel 1506, dal giureconsulto messinese Giacomo Basilicò⁶⁹. La generosità del nuovo donatore imparentato con le famiglie eminenti dell'epoca attraverso il matrimonio con Eulalia Resolmini, le cui sorelle avevano sposato Pietro Alliata e Guglielmo Aiutamicro⁷⁰, non avrebbe dovuto far scordare il nome, o meglio l'anima, del conte di Adernò che aveva voluto il primo stanziamento dei monaci nel piano di Castello a mare. Il papa, nel concedere la licenza all'alienazione, poneva la condizione che

in monasterio predicto fundando sub vocabulo dello Spasmo extra Portam Grecorum dicte civitatis tenentur construi et edificari facere unum altare in memoriam eius qui dictam granchiam prefato monasterio de Nemore

⁶⁶ Asp, Spasimo, busta 67, c. 49r.

⁶⁷ Asp, Tsmb, perg. 665; sulla lottizzazione del giardino e l'urbanizzazione di Palermo nel XVI secolo, cfr. M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010; in particolare, per la citazione, pp. 183-184.

⁶⁸ G. Mendola, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, tra memoria e recupero*. Atti del Convegno di Studi (Chiusa Scalfani e Santa Maria del Bosco, 17-18 aprile 2004), Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, p. 384.

⁶⁹ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Matteo Fallera, reg. 1769, cc. 324v-331v; Asp, Spasimo, busta 67, c. 49v.

⁷⁰ G. Mendola, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo* cit., p. 406, nota 31; M. A. Spadaro, *Da Antonello Gagini a Raffaello: un altare per lo "Spasimo di Sicilia"*, in *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, tra memoria e recupero* cit., p. 483.

reliquit et pro illius anime salute; abbas et monachi in eodem erigendo monasterio pro tempore existentes ad dominum preces effundere curare omnino tenentur⁷¹.

L'interesse del Sanchez per il *viridarium* era determinato dalla volontà di lottizzare l'area all'interno delle mura settentrionali della città. La lottizzazione, iniziata proprio dal *viridarium* dei monaci, avrebbe portato all'urbanizzazione dell'area antistante alla fortezza di Castello a mare (fig. 2). Il protonotaro

era intenzionato a porre in atto un investimento immobiliare che si prospettava lucroso, mirato alla costruzione di case per soddisfare la domanda di alloggi di una popolazione in rapida crescita. Al protonotaro, dignitario vicino tanto al viceré Ugo Moncada che al sovrano in persona, non doveva di certo sfuggire il valore potenziale di quei terreni così prossimi al porto della Cala e al Castellammare, dove peraltro solo alcuni anni più tardi, nel 1517, sarebbe stata trasferita la sede viceregia⁷².

I suoi propositi dovevano essere noti anche ai monaci che, concedendo «turrim cum viridariis nuncupatam la grancha, sitam et positam in quarterio Conciarie per oppositum confraternitatis sancti Petri de Balnearia», ponevano come condizione che se fossero state costruite case grandi o piccole in ciascuna si sarebbero dovute dipingere «arma ipsius monasterii in signum proprietatis»⁷³. Per avere un controllo maggiore dell'area il protonotaro si appropriava anche del vicino giardino ancora di pertinenza dalla chiesa di Santa Barbara; il 15 febbraio 1512 otteneva in enfiteusi dal beneficiario e dal tesoriere della chiesa per un censo annuo di un'onza e quindici tari «totum viridarium dicte ecclesie usque ad murum theatri et cum toto dicto theatro in quo est quoddam pinnata»⁷⁴.

Qualche giorno dopo, il primo marzo, l'incarico ai due *magistri* Giovanni e Antonio Scalone per la costruzione di quattro case «in loco et viridario quod fuit sancte Marie de Nemore seu ganchie ipsius» rendeva manifesta la realizzazione del progetto⁷⁵. Il protonotaro faceva anche costruire poco lontano dal suo giardino sei magazzini per lo

⁷¹ Asp, Spasimo, busta 67, cc. 49v-50r.

⁷² M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento* cit., p. 66. Sull'incremento demografico di Palermo nel Cinquecento, l'urbanizzazione e il conseguente mutamento del volto della città, cfr. O. Cancila, *Palermo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 16 sgg.

⁷³ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Matteo Fallera, reg. 1771, c. 272v; cfr. M. Vesco, *Viridaria e città* cit., *Appendice documentaria*, doc. 2, p. 184.

⁷⁴ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Matteo Fallera, reg. 1771, c. 444v; cfr. M. Vesco, *Viridaria e città* cit., *Appendice documentaria*, doc. 3, pp. 184-185.

⁷⁵ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Giovan Francesco Formaggio, reg. 2245, c. 655v; cfr. M. Vesco, *Viridaria e città* cit., *Appendice documentaria*, doc. 4, p. 185.

stoccaggio delle merci che giungevano nel porto e per il deposito delle armi necessarie alla vicina cittadella; nel 1514 ne affittava alla Regia Corte due appena edificati «prope ecclesiam sancte Barbare». L'operazione voluta da Sanchez fu l'inizio della lottizzazione dell'area che coinvolse, ben presto, anche i giardini vicini come quelli della confraternita di Santa Maria dell'Annunziata, o delle famiglie Valdaura e de Franco⁷⁶.

Il complesso di Santa Barbara nel 1549 tornò ai monaci per volontà testamentaria di Ludovico Sanchez, figlio di Aloisio, per essere nuovamente ceduto a Benedetto Trucco e Antonio Russo per un canone di trentacinque onze e, poi, nel 1565 a Francesco Campana per trentasette onze e sei tari. Nell'atto il notaio Cannatella descriveva il complesso definendolo «tenimentum unum domorum magnum cum suis stanciis turri viridario ditti tenimenti domorum sito in quarterio Conciarie in contrata Terracene per oppositum Castri ad mare Pannormi»⁷⁷.

Non si faceva menzione della chiesa di Santa Barbara che, infatti, nel 1576, sarebbe stata affidata dall'abate per la celebrazione delle messe a due frati minori conventuali riformati di Monte Pellegrino, Filippo de Pani e Angelo de Flumine. La chiesa di Santa Barbara veniva identificata nell'atto dal notaio Guagliardo come «existens in frontespitio Castri ad mare»⁷⁸. Anche la chiesa, però, avrebbe ben presto seguito la sorte degli altri beni donati dallo Sclafani ai monaci uscendo, a fine secolo, dall'orbita olivetana⁷⁹.

La precisione con cui nella documentazione viene definita l'ubicazione del *viridarium* dello Sclafani e l'attività di lottizzazione portata avanti nella prima metà del XVI secolo da Aloisio Sanchez consentono di identificare la zona dell'antica chiesa di Santa Barbara e del *viridarium* (fig. 3).

⁷⁶ M. Vesco, *Viridaria e città* cit., pp. 69-83 e p. 187.

⁷⁷ 28-01-1565. Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Giuseppe Cannatella, reg. 6866, cc. non numerate; Asp, Spasimo, busta 67, c. 51v.

⁷⁸ 08-11-1576. Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Cusimano Guagliardo, reg. 4181, c. 274.

⁷⁹ Asp, *Notai defunti, I stanza*, notaio Giovanni Battista Manso, reg. 8051, cc. 1068v-1074r; G. Mendola, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo* cit., pp. 383-384.



TAVOLA XI - L'URBANIZZAZIONE DELL'AREA DEL CASTELLAMMARE.

A. giardino dei Sanches (1509); B. giardino di santa Maria dell'Annunziata (1515); C. giardino dei Valdaura (1528). a. chiesa e monastero di santa Maria in Valverde; b. strada *mastra* di porta san Giorgio; c. *strata nova* tra il 1° e il 2° magazzino; d. *strata nova* tra il 3° e il 4° magazzino; e. *strata nova* tra il 5° e il 6° magazzino; f. magazzini del protonotaro; g. chiesa dei santi 40 Martiri Pisani a Terracina; h. chiesa e convento di santa Cita; i. chiesa di santa Maria dell'Annunziata; j. chiesa di san Luca dei Genovesi; k. porta san Giorgio; l. strada lungo le mura di porta san Giorgio; m. *strata per quam itur ad conventum sancte Cite et confraternitatem sancti Petri*; n. chiesa di santa Barbara; o. piano del Castello; p. chiesa e giardino di san Pietro *de Balnearia*; q. Castellammare.

Fig. 2 - L'urbanizzazione nell'area del Castellammare
(da M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, p.64)



Fig. 3 - Foto aerea del rione Castellammare con verosimile delimitazione dell'area del *viridarium*

(<<https://earth.google.com/web/@38.12107096,13.36481091,21.06022671a,1035.65292342d,35y,-114.79117165h,44.9952885t,0r>>)

I monaci olivetani avrebbero continuato la loro storia a Palermo nella nuova fondazione dovuta alla generosità di Giacomo Basilicò. Il giureconsulto, erede della moglie Eulalia, aveva donato agli olivetani un terreno fuori Porta dei Greci con diversi fabbricati, di cui si riservava per abitazione due stanze, cento onze di rendita annua per sei anni da utilizzarsi per la costruzione e cinquanta onze, a partire dal settimo anno, per il mantenimento dei monaci che avrebbero dovuto celebrare una messa al giorno per il donatore, la moglie e i familiari. Basilicò disponeva che la chiesa fosse l'unica della congregazione olivetana a Palermo e ne sceglieva anche l'intitolazione⁸⁰.

⁸⁰ Asp, Spasimo, busta 30, fasc. 98, cc. 161 e 164; G. Mendola, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo* cit., pp. 383-384.

Essendo devoto al dolore provato dalla Vergine davanti al proprio figlio caduto sotto la croce sulla via del Calvario, decise di dedicare a questo tragico episodio la nuova chiesa, che tra l'altro veniva ad essere situata in posizione analoga all'armena chiesa dello Spasimo di Gerusalemme del VII secolo essendo prossima alla Porta dei Greci come l'altra è prossima alla Porta Giudicaria⁸¹.

La particolareggiata descrizione nell'atto di fondazione dello Spasimo che darà il titolo alla chiesa nel ricordo perenne del dolore della Vergine che incontrava il Figlio sofferente ha fatto ipotizzare che fosse stato lo stesso Basilicò a commissionare, intorno al 1515, la famosa tavola a Raffaello, fornendogli anche i dettagli da raffigurare, così come ad Antonello Gagini l'altare che la avrebbe ospitata⁸². Proprio in virtù dei suggerimenti del committente, Raffaello avrebbe rappresentato la VII stazione della Via Crucis con la seconda caduta di Cristo sotto il peso della croce alla presenza della Vergine, di San Giovanni e delle pie donne⁸³.

Gli anni che seguirono furono molto difficili per l'erigendo monastero a causa delle controversie sorte alla morte del giureconsulto con i suoi eredi e, poi, dei danni subiti negli anni Trenta del Cinquecento dalla fortificazione della zona a difesa degli attacchi turchi. In quegli anni la chiesa doveva essere ultimata, ma il monastero era ancora in costruzione. Nel 1569 il Senato palermitano fece trasferire i monaci nel monastero di Santo Spirito e l'8 novembre 1572 l'abate e i monaci cedettero la chiesa e il monastero dello Spasimo alla città di Palermo dietro risarcimento pecuniario. Il titolo e le funzioni della chiesa dello Spasimo passarono alla chiesa di S. Spirito⁸⁴.

Conclusioni

L'esame dei fondi custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo, in particolare del tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro e del fondo del monastero di Santa Maria dello Spasimo, ha per-

⁸¹ M.A. Spadaro (a cura di), *Raffaello e lo Spasimo di Sicilia*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1991, p. 7. Sui rapporti tra la chiesa gerosolimitana e Santa Maria dello Spasimo di Palermo, cfr. anche R. Patricolo, *Notre dame de Pomoyson: memoriale della passione da Gerusalemme a Palermo: la mediazione di Calatamauro*, in *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, tra memoria e recupero* cit., pp. 411-468.

⁸² M.A. Spadaro (a cura di), *Raffaello e lo Spasimo di Sicilia* cit., pp. 7-8; G. Mendola, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo* cit., p. 385.

⁸³ M.A. Spadaro (a cura di), *Raffaello e lo Spasimo di Sicilia* cit., p. 9.

⁸⁴ G. Mendola, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli olivetani a Palermo* cit., pp. 385-389; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli, *Le pergamene del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (1264-1763)*, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1991, pp. 17-18.

messo, con il rinvenimento delle informazioni relative al codicillo testamentario di Matteo Sclafani, di associare indirettamente il nome del conte, già indissolubilmente legato al palazzo del Cassaro, poi ospedale grande, e al monastero di Santa Chiara, ad un altro monumento cittadino, lo Spasimo, espressione nella sua stessa denominazione di sofferenza, divenuto nel corso dei secoli oggetto di opere letterarie e cinematografiche, grazie all'atmosfera suggestiva originata dall'essere un tutt'uno con la natura che lo circonda. Uno scheletro, delle pareti senza tetto, una bellezza mutilata che, ancora oggi, pro-manano, più che mai, fascino e, al contempo, richiamano sentimenti di meraviglia e dolore.

Il codicillo veniva redatto lo stesso giorno dell'ultimo testamento, forse per un ripensamento, una dimenticanza, o, forse, più probabilmente, per mera paura dell'aldilà e stringente necessità di acquisire crediti celesti. Il «buon odore» delle azioni dei monaci del monastero di Santa Maria del Bosco e la loro «santa vita» avevano fatto del cenobio il punto di riferimento, non solo per gli abitanti del territorio circostante, ma anche per chi, da più lontano, sperava con il proprio lascito di guadagnarsi la salvezza eterna; tra i diversi benefattori illustri primo fra tutti, secondo l'abate autore delle *Memorie antiche del monastero*, fu proprio Matteo Sclafani⁸⁵.

La donazione come grangia del *viridarium* con torre e cappella siti in contrada Terracina vicino Porta San Giorgio segnò una tappa importante nella storia del cenobio perché permise ai monaci di inserirsi a Palermo e di accrescere il proprio patrimonio. Proprio gli ingenti lasciti consentirono agli Olivetani di realizzare il progetto della nuova fondazione di Santa Maria dello Spasimo.

I monaci di Santa Maria del Bosco divennero *trait d'union* tra il primo benefattore, il complesso dello Spasimo dove i religiosi avrebbero dovuto continuare a pregare per l'anima del testatore e il nuovo filantropo, Basilicò, che aveva reso possibile la realizzazione di un monastero più maestoso.

Donazioni, concessioni, testamenti, contratti di enfiteusi si susseguono nell'arco di due secoli disegnando i tratti di una città in trasformazione, una Palermo che muta aspetto con nuovi quartieri e contrade. I numerosi documenti relativi al *viridarium* concesso in enfiteusi dagli Olivetani per fondare la nuova sede di Santa Maria dello Spasimo permettono di seguire l'evoluzione di un'intera area, quella prospiciente la fortezza di Castello a mare, dispiegata lungo il fronte delle mura settentrionali della città; l'area dei quartieri del Seralcadio, della

⁸⁵ P. Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 18.

Conceria, delle contrade Porta San Giorgio e Terracina. Le storie degli uomini, Matteo Sclafani, Giacomo Basilicò, Aloisio Sanchez si intrecciano, allora, con una storia più grande che è quella di una città che cambia volto, di una Palermo in cui le vaste distese di *viridaria* cedono il posto alla cinquecentesca lottizzazione e urbanizzazione della contrada della Cittadella, il più tardo *rione Castello san Pietro*.

Antonio Mursia

MATTHEW OF AGRIGENTO. THE POLITICAL AND RELIGIOUS ENGAGEMENT OF A FRANCISCAN IN THE CATALAN-ARAGONESE KINGDOMS (1425-1442)*

DOI

ABSTRACT: *The re-reading of the documentary sources retrieved in the Spanish and Sicilian historical archives allows, here, to reflect on the figure and activity of Matthew da Agrigento. This Franciscan has been considered, for too long, a personality of secondary importance by historians who have dealt with questions related to the observance. A few years ago, only Paolo Evangelisti was able to place the contribution made by this friar to the construction of the political identity of the Trastámara in the right perspective. In this contribution, an attempt has been made to make his role more perceptible, highlighting, on the one hand, the initiatives pursued by the Franciscan within the city contexts and, on the other, emphasizing his ability to move dexterously between the crown and the papacy, at a time when the intentions of Martin V and Eugene IV often clashed with those of the Aragonese sovereign. Their different positions generated, in fact, tensions and clashes of a certain importance, that only Matthew was able to resolve, acting as an intermediary between the popes and the Trastámara.*

KEYWORDS: *Sicily, Spain, Matthew of Agrigento, Observant Friars Minor, Alfonso V the Magnanimous, Queen Mary, Pope Martin V, Pope Eugene IV, Preaching, Instruments of peace.*

MATTHEW DI AGRIGENTO. L'IMPEGNO POLITICO E RELIGIOSO DI UN FRANCESCANO NEI REGNI CATALANO-ARAGONESI (1425-1442)

SOMMARIO: *La rilettura delle fonti documentarie conservate negli archivi storici spagnoli e siciliani ha permesso, in questa sede, di poter riflettere sulla figura e l'attività di Matthew da Agrigento. Su una personalità che, per troppo tempo, è stata considerata di secondaria importanza dagli storici che si sono occupati di questioni legate all'osservanza francescana. Solo Paolo Evangelisti, qualche anno fa, ha saputo collocare nella giusta prospettiva il contributo dato da questo francescano alla costruzione dell'identità politica dei regni Trastámara. È un ruolo che ora si è cercato di rendere più percepibile evidenziando, da un lato, le iniziative perseguite dal francescano all'interno dei contesti cittadini e, dall'altro, la sua capacità di muoversi con una certa destrezza tra la corona e il papato. In un momento in cui le intenzioni dei pontefici Martino V ed Eugenio IV si scontrarono spesso con quelle del sovrano aragonese, generando tensioni e scontri di un certo rilievo. Matthew, però, godendo della piena fiducia sia dei papi sia dei Trastámara, poté spesso fungere da intermediario per ricomporre i vari contrasti.*

PAROLE CHIAVI: *Sicilia, Spagna, Matthew da Agrigento, Frati Minori Osservanti, Alfonso V il Magnanimo, Regina Maria, Papa Martino V, Papa Eugenio IV, Predicazione, Strumenti di pace.*

1. A forgotten protagonist

On Matthew of Agrigento, a Friar Minor of the Observance, active in the first half of the fourteenth century, several scholars of Franciscanism have dedicated their investigations. The earliest research

* Abbreviations used: Aca: Barcelona, Archives of the Crown of Aragón; Asp: Palermo, State Archives; Bvn: Nocera Umbra, Bishop's Library.

conducted on the friar from Agrigento, during the first half of the twentieth century aimed to clarify the role he played in the process of establishing the observance in Sicily. Nevertheless, the contributions that appeared during this period were often based on unverified information taken from works published during the seventeenth century by ecclesiastical scholars or those belonging to the Franciscan order itself¹. It was thanks to Agostino Amore's investigations, conducted within the Spanish historical archives, that a substantial number of unpublished documents on Friar Matthew could be found. The scholar thus succeeded in shedding new light both on the relationships that subsisted between the friar from Agrigento and the Catalan-Aragonese sovereigns and on the preaching activity that Matthew carried out in a number of Iberian cities, where he was able to popularize the religious and ethical-social aims theorized within the Observant movement². In the same years in which Amore conducted his investigations, Jordi Rubió i Balaguer also expressed his opinion on the presence of the Sicilian Franciscan in Catalonia and in the kingdom of València. He contributed, in a decisive way, in highlighting the scope of the preaching carried out by Brother Matthew in the Spanish city contexts between the end of the 1420s and the 1440s³.

About twenty years after the appearance of the studies of Amore and Rubió i Balaguer, it was Serafino Gozzo who dealt with the figure and activity of Matthew. His investigations, however, while they demonstrated the Agrigento friar's ability to still arouse particular interest in Franciscan scholars, were unable to bring significant novel-

¹ See the studies by A. Gioia, *Notizie biografiche del Beato Matthew de Gallo da Girgenti dell'Ordine dei Frati Minori*, tipografia Istituto Gualandi, Firenze 1923; Id., *I frati minori della regolare osservanza*, Libreria Editrice Pantaleone, Palermo 1940, and Id., *L'apostolato del B. Matthew d'Agrigento nella Spagna*, «Frate Francesco», 13 (1940), pp. 38-42.

² See the works of A. Amore, *La predicazione del B. Matthew d'Agrigento a Barcellona e Valenza*, «Archivum franciscanum historicum», 49 (1956), pp. 255-335, and Id., *Nuovi documenti sull'attività del B. Matthew d'Agrigento nella Spagna ed in Sicilia*, «Archivum franciscanum historicum», 52 (1959), pp. 12-42. The scholar was also responsible for editing the edition of Matthew of Agrigento's sermons: B. Matthaei Agrigentini OFM., *Sermones varii*, a cura di Agostino Amore, Edizioni Francescane, Roma 1960.

³ Refer to J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento a Catalunya i a València: Notes sobre la vida religiosa en una Cort del Renaixement*, «Spanische Forschungen. Reihe 1. Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens», 11 (1955), pp. 109-121. Regarding observance in Aragon, cf. the studies of C. Mancinelli, *Teoria e pratica economica francescana. Il convento del Santo Spirito del Monte (Gilet, Valencia)*, Aracne editrice, Roma 2017, and Ead., *La observación franciscana en la provincia de Aragón (1380c.-1517): aproximación a un estudio*, «Archivo iberoamericano. Revista de estudios históricos», 77 (2017), pp. 53-67.

ties for a better understanding of his complex personality⁴. It was, however, Filippo Rotolo who, through the discovery of additional unpublished documents, contributed to the understanding of Matthew's presence in Sicily. The scholar has, thus, given to print a biography, which set out to answer multiple questions concerning not only the figure of the Franciscan from Agrigento, but also the development of the observance movement in Sicily⁵. Nevertheless, Rotolo's work seems to lack, several times, a proper use of the methodology of historical research: so it is, for example, when the author traces certain events that happened to Matthew "to the will of God"⁶.

Very timely, however, appear the works of Mario Sensi, who has contributed to delineate the movements of the Agrigento friar in northern Italy, and especially that of Paolo Evangelisti, who has, on the other hand, placed in the right perspective the contribution made by Matthew to the construction of the political identity of the Catalan-Aragonese crown⁷. Evangelisti is credited with having determined the scope of the action carried out by the Sicilian friar in the domains of Alfonso V the Magnanimous, in which the friar carried out preaching

⁴ S. Gozzo, *Studi e ricerche sul beato Matthew O.F.M., vescovo di Agrigento, Araldo del SS. Nome di Gesù. Propagatore dell'Osservanza. Apostolo dell'Italia, Sicilia, Spagna. Fulgida gloria della minoritica provincia sicula (1376-1377-1450)*, s.e., Roma 1987. Just two years earlier, the same scholar had published the contribution: Id., *Due Sermoni del Beato Matthew di Agrigento (secolo XV)*, in I. Vázquez Janeiro (a cura di), *Noscere Sancta. Miscellanea in memoria di Agostino Amore O.F.M., Pontificium Athenaeum Antonianum*, Roma 1985, pp. 245-281.

⁵ In addition to F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del sec. XV*, Officina di Studi Medievali, Palermo 1996, by the same author see Id., *L'episcopato del b. Matthew da Agrigento (17 settembre 1442-23 luglio 1445). Revisione*, in N. Grisanti, I. Craparotta (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Agrigento*. Atti del convegno di studio (Agrigento, 26-28 ottobre 2006), Officina di Studi Medievali, Palermo 2006, pp. 249-294.

⁶ Cf. F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., p. 95, where, regarding Matthew, the author reports that "the intervention of God's grace will have completed the work, prompting him to want to implement that inner change". Numerous passages of this same tenor are found within the volume (there, p. 142).

⁷ Of interest are studies by M. Sensi, *Il Quaresimale del B. Matthew da Agrigento minore osservante († 1450)*, «Bollettino storico della città di Foligno», 19 (1995), pp. 7-74; Id., *Osservanza francescana e politica: gli esempi dei beati Matthew da Agrigento e Andrea da Faenza*, in G. Musotto, A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII - XVII)*. Atti del Convegno internazionale di studi (Palermo, 3-7 dicembre 2002), Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. 997-1034, and Id., *Il beato Matthew da Agrigento: il dramma di un vescovo resignato*, in N. Grisanti, I. Craparotta (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Agrigento* cit., pp. 331-342. Also, see the contribution of P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità nei sermoni di un protagonista della costruzione dell'identità politica della corona catalano-aragonese. Matthew d'Agrigento (1380 c.-1450)*, «Collectanea Franciscana», 73 (2003), pp. 617-664.

that was pregnant with religious, political, economic and social concepts, matured in the context of the Italian Minorite dialectic.

Here, on the basis first of all of the reflections proposed by Evangelisti, we want to intervene to try to reconsider the activity conducted by Matthew in northern Italy and in the domains of the Catalan-Aragonese crown during the first half of the fifteenth century. Although Rotolo published a bulky biography, it seems to be useful to go back to the issue to try to place Matthew's activity within a precise political project carried out by the Aragonese sovereign. Documentary sources, published since the mid-twentieth century, had already made it possible to summarily reconstruct the movements of the friar from Agrigento and also to clarify, in part, the relations that bound him to the Trastámara. The rereading of the documentation, conducted on the basis of a better knowledge of Matthew's sermons⁸, now seems to allow us to be able to better frame the Franciscan's intervention in the domains of the Catalan-Aragonese crown. In fact, his return to Sicily from northern Italy, as well as his presence in the Iberian Peninsula, arose not only from the will of the Observants, who were interested in expanding their presence in Europe, but also and above all from the intentions of Alfonso V, who took advantage of the work of Matthew and his confreres to pacify urban societies, normalize relations between the crown and the city's ruling classes and, therefore, instruct the latter in a solidaristic use of their wealth.

2. From Sicily to northern Italy

About Matthew's origins there is no certain information; all that is known is that he was born in Agrigento, between the 1370s and 1380s, possibly to a family of Catalan origin, whose surname was Gimena⁹. There were, in fact, several Catalan kinship nuclei, belonging mainly to the merchant class, settled in the city at the end of the 14th century. Their presence was part of a very complex urban context, marked by strong social tensions that had sharpened during the 1390s. During

⁸ On sermons, in addition to the works already mentioned in the previous notes, see also the contribution of C. del Popolo, *Un quaresimale del beato Matthew di Agrigento*, «Giornale italiano di filologia», 57 (2005), pp 35-70.

⁹ As for Matthew's surname, it is learned from the bull of election to the bishopric of Agrigento, where it is stated: «Dilecto filio Matheo de Gimena», as well as again from the privilege by which he was granted thirty onze after renouncing the Sicilian episcopal chair. Both documents can be found published in *Bullarium Franciscanum*, Nova Series, 1, Ad Claras Aquas, Quaracchi 1929, p. 293. It has been assumed that the surname Gimena was a corruption of the Catalan surname Guimerà. For this, cf. V. Martínez Colomer, *Historia de la Provincia franciscana de Valencia de la Regular Observancia de San Francisco*, s.e., Valencia 1803, p. 19.

this decade, in fact, Duke Martino di Montblanc, by executing Andrew Chiaromonte, had put an end to the lordship he exercised over Agrigento¹⁰. It is not known whether the Gimena family was involved in the clashes that occurred during this period in the city between the different consortiums, which were strongly interested in filling the power vacuum that had arisen. In this sense, it seems highly likely that these episodes, marked by numerous bloody events and the eagerness of the different factions to accumulate power and wealth, had conditioned Matthew's future choices¹¹. It does not appear, then, to be a coincidence that the Agrigentine, who had probably already joined the ranks of the Order of Friars Minor, had, in the early years of the fifteenth century, moved closer and closer to the observance movement. A movement that – if at first it set out to follow the Franciscan rule in all its rigor – during the first two decades of the fifteenth century, appeared resolutely committed to advancing an urban pastoral, aimed at resolving the conflicts that arose within the cities and condemning the profits derived from usury, fraud, whoring and the trade in the sacred¹².

An unconfirmed report would have it that Matthew joined the observance once he arrived in Aragon, from which, at an unspecified date, he moved to northern Italy¹³. Here, he would come into contact with Bernardine of Siena, beginning to follow him during his itinerant sermons. It was certainly next to the Tuscan friar that Matthew was able to acquire the broad technical and content toolkit, which he used

¹⁰ Asp, Real Cancelleria, Registro 21, cc. 175v-176v.

¹¹ The city of Agrigento, during the 15th century, was repeatedly addressed by P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2011, and Ead., *Tessuto urbano, ceti sociali e governo cittadino ad Agrigento nei secoli XIV e XV*, in V. Caminneci (a cura di), *Vivere nell'età di mezzo. Archeologia e Medioevo nel territorio agrigentino*, Regione Siciliana, Palermo 2011, pp. 24-34. Regarding the persistent state of tension in fifteenth-century Sicily, see A.F.C. Ryde, *The incidence of crime in Sicily in the mid fifteenth century: the evidence from composition record*, in T. Dean, K.J.P. Lowe (eds.), *Crime, society and the law in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1994, pp. 59-73.

¹² The figure is evident from the analysis of the sermons of Bernardine of Siena and his disciples. Regarding the sermons of Matthew of Agrigento, see, again, especially to B. Matthaevi Agrigentini OFM., *Sermones varii* cit. Instead, for the sermons of the Sienese, see Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Rusconi, Milano 1989.

¹³ Regarding Matthew's presence in Aragon, see P. Tognoletto, *Vita del beato Matthew di Agrigento riveduta e corretta dal R.P. Ludovico dott. Mariani O.F.M. con prefazione e note di Alessandro Giuliana Alaimo*, s.e., Palermo 1955, p. 29. On the proximity of the Agrigentine to Bernardine of Siena, news can first be found in J.B. West, *Andreae de Biliis, O.S.A., Tractatus ad Barcinonenses de litera h in nomine Ihesu, «Antonianum»*, 3 (1928), p. 65, and then in S. Gozzo, *Studi e ricerche* cit., p. 85.

extensively during his sermocinal activity conducted from the first twenty-five years of the fifteenth century, especially in the Catalan-Aragonese dominions¹⁴. The sermons of Bernardine and his disciples, whose contents were sensitive to social moral issues, were distinguished for being agile, picturesque, incisive and with familiar and at times dramatic accents. It was because of this, that the faithful people thronged the public squares, becoming impassioned, disturbed and moved as they listened to the sermons delivered by the observants. Their sermons were not configured as a mere exercise in asceticism and humility: they sought, rather, to restore to the poor and the marginalized the hope of a better life, arousing in the wealthy classes forms of generosity, which often, however, also stemmed from the mystery of the afterlife and the fears that hell instilled¹⁵.

Between 1417 and 1424, several cities in northern Italy were visited by Bernardine and Matthew's¹⁶. This was reported by James della Marca, one of the closest collaborators of the Sienese friar, who did not hesitate to reveal that the Agrigento had been his spiritual father¹⁷. It appears, however, still impossible at the present time to be able to determine whether the two Franciscans operated alongside each other during these seven years or whether, instead, they, by mutual agreement, conducted their missions separately. The fact remains that both Bernardine and Matthew conducted their sermocinal activities in the same cities, among which Orzinuovi, Ostiglia, Piacenza, and Verona are mentioned¹⁸. The two observants were really tied by the themes exposed in their sermons. They appeared to be committed, in fact, to the pacification of opposing city consortiums and to the condemnation of a number of practices deemed anti-social, which undermined the building of the ideal political community¹⁹. Thus, Matthew in Verona

¹⁴ Matthew of Agrigento was among the first disciples of Bernardine of Siena as noted in the *Chronica Nicolai Glassberger*, Ad Claras Aquas, Quaracchi 1887, p. 396.

¹⁵ Reflections along these lines can be found in A. Ghinato, *La predicazione francescana nella vita religiosa e sociale del Quattrocento*, «Picenum Seraphicum» 10 (1973), pp. 24-94, and in S. Tramontana, *Gli osservanti a Messina. Qualche riflessione sulla fondazione di un convento e di una chiesa nel secolo XV*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2010), pp. 55-86.

¹⁶ M. Sensi, *Osservanza francescana* cit., p. 1012.

¹⁷ Monteprandone, Municipal Historical Archives, codex 46, c. 72v. Cf. also, S. Iacobus de Marchia, *Sermones dominicales, IV*, a cura di R. Lioi, Biblioteca Francescana, Falconara 1982, p. 32.

¹⁸ For this, cf. again M. Sensi, *Osservanza francescana* cit., p. 1012. It is also known that Matthew preached in Orzinuovi, near Brescia (Bvn, MS 18.11.3 c. 180r); in Ostiglia, near Mantua (Bvn, MS 18.11.3, c. 185r); in Piacenza (L. Oligier, *S. Bernardino e l'introduzione dell'Osservanza a Piacenza*, «Bullettino di Studi Bernardiniani», 2 (1936), pp. 265-280), and in Verona (B. Matthaei Agrigentini OFM., *Sermones varii* cit., p. 143).

¹⁹ Cf. P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità* cit., pp. 633-634.

arranged to reconcile the opposing factions, in Piacenza to convert three harlots, while, in southern Italy, notably in Salerno, to deplore the profits from usury²⁰. It was, thus, often the city councils themselves or the lords of important urban centers who requested the presence of the observants to elevate the customs of individuals and improve the conditions of society. Even Pope Martin V, in 1424, made use of the oratorical and persuasive skills of Matthew and John da Capestrano: the pope, in fact, sent the two Franciscans to Naples to urge the ruling classes and the Neapolitan population to reject the coming of Alfonso V the Magnanimous and to support, at the same time, the claims of Louis III of Anjou²¹. In this circumstance, the pontiff could further test the abilities of the observants, who had managed to establish themselves as privileged interlocutors of the different components of the city.

By the first two decades of the fifteenth century, Bernardine of Siena and his companions had visited many cities on the Italian peninsula, becoming indefatigable itinerant preachers. To cope with their constant travels, they needed lodgings in which they could find shelter at night. Thus it was that the friars obtained their first modest dwellings from the city authorities, always located outside or close to the city walls²². It is likely that the Franciscans had obtained such convents, thanks in part to the support of the pontiff, who most likely saw in them a powerful tool for the implementation of precise institutional, political and religious projects²³.

Between 1424 and 1425, it is presumable, thus, that Martin V had finally made up his mind to support the Observants' intentions of expansion in Sicily. This is evidenced by the fact that, on April 23, 1425, the pope granted Matthew permission to be able to found three

²⁰ See B. Matthaevi Agrigentini OFM., *Sermones varii* cit., p. 165.

²¹ About the presence in Naples of Matthew of Agrigento, news can be found in Bvn, Ms. 18.11.3, c. 86v, and then especially in B. Matthaevi Agrigentini OFM., *Sermones varii* cit., pp. 108-117. On the events surrounding the seizure of Naples, and on Alfonso V the Magnanimous in general, see A.F.C. Ryde, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford University Press, Oxford 1990.

²² It was a constant for the Friars Minor Observant to found their first convents outside the urban perimeter. The figure was also confirmed for Sicily by M. d'Alatri, *Gli insediamenti osservanti in Sicilia nel corso del Quattrocento*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti (a cura di) *Francescanesimo e civiltà siciliana nel Quattrocento*. Atti del convegno internazionale di studi (Palermo, Carini, Gibilmanna 25-31 ottobre 1992), Officina di Studi Medievali, Palermo 2000, pp. 41-50.

²³ On the support given by the pontiffs to the Friars Minor Observant, see M. Fois, *I papi e l'osservanza minoritica, in Il rinnovamento del francescanesimo, l'Osservanza*. Atti dell'XI convegno della Società internazionale di Studi francescani (Assisi, 20, 21, 22 ottobre 1983), Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 1985, pp. 29-105.

convents on the island²⁴. Authorization that was confirmed on May 7 of the same year with a special privilege, by which the friar was allowed to be able to preach anywhere, even without the prior consent of local bishops and parish priests²⁵. Evidently, however, the obstacles encountered by the friar along his journey must have been many, so much so that he implored the intervention of the Count of Urbino Guidantonio da Montefeltro. The pope's nephew thus wrote, on May 18, 1425, to the papal curia to request a new privilege that would allow, this time, however, Bernardine of Siena and John da Capestrano as well, to be able to preach everywhere and absolve anyone from sins²⁶.

Finally, in mid-1425, having almost certainly obtained the consent of Alfonso V the Magnanimous, Matthew decided to head to Sicily. During his journey, the friar from Agrigento did not miss the opportunity to preach in many cities in Campania and Calabria. In this way, in Salerno he was able to reconcile the opposing factions, while in Cosenza he managed to obtain for his brethren a monastery that had previously belonged to the Poor Clares²⁷.

3. The return to Sicily

In December 1425, Matthew arrived in Sicily, landing in Messina. It was a return for him to the island, which he had left several years earlier. Unknown remain the reasons why the Agrigentine had moved away from his hometown, just as unknown remain both the evolution of his path within the Order of Friars Minor and the regions where he stayed until the first decade of the 15th century. One can only try to speculate that, after having donned the habit of the saint of Assisi in Sicily, Matthew had later moved to Aragon, in whose region he approached the Franciscan observance movement. From there, he had to head to northern Italy, where he came into contact with Bernardine of Siena. Several doubts persist, however, about his journey to Aragon. Nevertheless, it is nevertheless true that no documentary source attests to the presence of observant communities on the island in the years when Matthew joined the ranks of the Franciscan Order: this has led Filippo Rotolo, therefore, to believe that the friar approached

²⁴ *Bullarium Franciscanum*, Nova Series, 7, Ad Claras Aquas, Quaracchi 1929, p. 623.

²⁵ J. M. Pou y Martí, *Commentatio S. Bernardini Senensis et Joannis de Capistrano ac B. Matthaei ab Agrigento*, «Archivum franciscanum historicum» 35 (1932), pp. 555-559.

²⁶ There, p. 557.

²⁷ Regarding obtaining the convent in Cosenza, cf. *Bullarium Franciscanum* cit., 7, p. 714.

the reform movement in an extra-Sicilian context²⁸. It was not until 1421, in fact, that there is evidence of the presence on the island of a number of friars who had decided to observe the Franciscan rule in all its rigor. In that year, Alfonso V had, thus, made himself the interpreter of their petitions to the viceroy of Sicily, who was asked for his help in finding a suitable and functional site for the foundation of an observant convent²⁹. In this sense, the letter sent to Nicolò Speciale seems to detect all of the Aragonese sovereign's interest in the Franciscan movement: in an Order that, during the first decades of the fifteenth century, was proving to be a reliable instrument capable of acting positively within the urban societies of the Catalan-Aragonese dominions³⁰. The intervention, then, in the island of Matthew, who had already demonstrated his ability to make an impact within the city contexts, especially in northern Italy, fitted well with the political logic of Alfonso V.

Thus, in Messina, the first stop on his return to Sicily, the friar from Agrigento was able to devote himself to preaching and spreading the cult of the most holy name of Jesus³¹. This was a devotion to the name of Christ, which had been strongly advocated by Bernardine and later by his disciples, as a means of salvation and peacemaking value³². The cult was the bearer of a true political message, in that, it, according to the observants, was able to restore assurance and credibility to the communities that welcomed it³³. In Sicily, then, its spread must have been considered by Matthew to be particularly important, since, here, Christianity found itself coexisting for centuries with a large Jewish and Muslim presence³⁴. The preaching of the friar from Agrigento must

²⁸ Cf. F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., pp. 93-94.

²⁹ Aca, Real Cancilleria, Registros 2811, f. 84v (cf. A. Amore, *Nuovi documenti* cit., p. 23).

³⁰ See P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità* cit., p. 628.

³¹ The Observants were tireless itinerant preachers. Therefore, news in R. Rusconi, *La predicazione minoritica in Europa nei secoli XIII-XV*, in I. Baldelli, A.M. Romanini (a cura di), *Francesco, il francescanesimo e la cultura della nuova Europa*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1986, pp. 141-165.

³² On the cult of the Most Holy Name of Jesus spread by Bernardine of Siena, cf. the contributions published by E. Longpré, *S. Bernardin de Sienna et le nome de Jésus*, «Archivum franciscanum historicum», 28 (1935), pp. 443-476; Id., *S. Bernardin de Sienna et le nome de Jésus*, «Archivum franciscanum historicum», 29 (1936), pp. 142-168 and 443-477, and Id., *S. Bernardin de Sienna et le nome de Jésus*, «Archivum franciscanum historicum» 30 (1937), pp. 170-192.

³³ Cf. B. Matthaei Agrigentini OFM., *Sermones varii* cit., p. 165.

³⁴ As early as the late 11th century, Sicily presented a multicultural society, consisting of Jews, Muslims, Greek-rite Christians and Latin-rite Christians. In this regard, the contribution of A. Nef, *Pluralisme religieux et état monarchique dans la Sicile des XII^e et XIII^e siècles*, in H. Bresc (édité par), *Politique et religion en Méditerranée. Moyen Âge et époque contemporaine*, Éditions Bouchène, Saint Denis 2008, pp. 237-254.

have had, in this way, a great impact on the population of Messina, if, a few days after his arrival, he managed to obtain a dwelling for his brethren. The foundation of the convent of St. Mary of Jesus represented, thus, the seal of the mission conducted by the Franciscan in Messina³⁵. But, his sermons also managed to inspire the publication of suntuary chapters. Legislation that was directed especially at the city's ruling classes and strongly advocated the measured use of wealth³⁶. Matthew believed, in fact, it was incumbent upon the perfect citizen to acquire goods not for himself, in order to achieve greater power and reveal his social status. But, to make them, rather, available for the entire civic community. The Franciscan appeared, therefore, interested in creating a model of the city, in which the solidaristic component represented the predominant element³⁷.

At the end of January 1426, Matthew left Messina to head to Palermo. In the capital of the kingdom of Sicily, the friar from Agrigento stayed until Lent, carrying out an intense sermocinal activity. It is quite likely that in this city, too, he had worked to spread the cult of the most holy name of Jesus: it was popularized through tablets on which the monogram IHS was depicted. The Franciscan, therefore, urged the people of Palermo to affix this symbol on their homes so that they witnessed their belonging to Christ. But, the sermons delivered by Matthew provoked, once again, a wider debate within the city, whose authorities were called upon to reflect on the promulgation of new suntuary chapters. Their content ranged from the control of Jewish activities to the ways in which wealth was managed by the ruling classes³⁸. According to Matthew, goods were to be considered, in fact, as part of the patrimony of the public thing, which had to be reinvested according to precise economic practices. In this sense, the friars sought to re-evaluate the profession of the merchant, whose stores allowed a proper circulation of money to take place³⁹. It had been no

³⁵ On the settlement of the Friars Minor Observant in Messina see again S. Tramontana, *Gli osservanti a Messina* cit., pp. 55-86. Also, on the foundation of their convent see J.R.H. Moorman, *Medieval Franciscanum Houses*, Franciscan Institute, St. Bonaventure University, New York 1983, p. 299.

³⁶ P. Evangelisti, *Credere nel mercato, credere nella res publica: la comunità catalano-aragonese nelle proposte e nell'azione politica di un esponente del francescanesimo mediterraneo: Francesc Eiximenis*, «Anuario de estudios medievales», 33 (2003), pp. 69-117.

³⁷ Cf. P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità* cit., p. 636.

³⁸ Asp, Real Cancelleria, Registro 56, cc. 45r-48v, and Protonotaro del Regno, Registro 27, cc. 33r-37r. The suntuary chapters also ruled on the manner of dress by the ladies belonging to the noble classes. On this topic, see S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio editore, Palermo 1993.

³⁹ Cf. M. Sensi, *Osservanza francescana* cit., p. 1027.

accident, then, that Matthew had conducted his homiletic activity in Sicily primarily in Messina and Palermo, where, that is, the presence of the merchant class was dense and where their intervention made social and economic tensions more pronounced⁴⁰.

Also in Palermo, in 1426, the Franciscan was able to obtain permission from the city authorities to found a convent for Observants on land granted to him by Antonio and Betta de Mirabile⁴¹. However, the mission conducted by Matthew in the Sicilian capital did not only gather consensus, as can be seen from the exemptions to sufrage legislation approved by the viceroy⁴². A letter sent by the Aragonese ruler to Nicolò Speciale on July 31, 1426, on the other hand, reveals the obstacles Matthew encountered on his way⁴³. As early as May of that year, however, the Franciscan had moved on to Agrigento, the city where he was born, where his intervention had immediately aroused the reconciliation of several families⁴⁴. On that occasion, the city authorities granted Matthew the ancient monastery of St. Nicholas, which he was only able to restore, however, thanks to the munificence of King Alfonso⁴⁵. It is likely that Matthew's mission conducted in Agrigento was also not particularly successful. On the other hand, after the sermon conducted in Messina, relations between the Franciscan, the island's ecclesiastical hierarchies and the Friars Minor of the

⁴⁰ Concerning Sicilian cities and its ruling classes, relative to the 15th century, see the works of P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, «Revista d'història medieval», 9 (1998), pp. 171-192; Id., *Amministrazione ed equilibri politici nel regno di Sicilia (1416-1443)*, in G. D'Agostino, G. Buffardi (a cura di), *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona: la Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo; i modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci; gli influssi sulla società e sul costume*. Atti, (Napoli, Caserta, Ischia, 18-24 settembre 1997), Mondiali Grafica, Napoli 2001, pp. 179-198; and Id., *Policentrismo dei poteri e contrattazione politica nel regno di Sicilia (1282-1458). La fisionomia istituzionale e la negoziazione interna (città, monarchia, nobiltà, parlamento). Résumé*, in F. Foronda (édité par), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIII^e-XV^e siècle)*. Colloque international de Madrid (2008), Publications de la Sorbonne, Paris 2011, pp. 715-716.

⁴¹ Palermo, Municipal Library, Qq F 16, cc. 99r - 117. The land grant document was published by F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., pp. 246-249.

⁴² See M. Sensi, *Osservanza francescana* cit., p. 1020.

⁴³ Aca, Real Cancilleria, Registros 2813, c. 7r.

⁴⁴ On the foundation of the convent of St. Nicholas of Jesus in Agrigento, see A. Giuliana Alaimo, *La chiesa di S. Nicola dei Cistercensi ad Agrigento*, s.e., Palermo 1953. Regarding the date, the monastery was granted to Matthew of Agrigento, cf. again J.R.H. Moorman, *Medieval Franciscanum* cit., 202. Instead, on the donation of the privilege given by the crown to Matthew, see the document preserved in Asp, Real Cancilleria, Registro 57, c. 176v. (cf. F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., p. 250).

⁴⁵ Aca, Real Cancilleria, Registros 2813, c. 85r., (cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., p. 291).

conventual part of the Order must have become increasingly difficult. In this regard, emblematic turns out to be the case of the arrest of the guardian of the convent of St. Mary of Jesus in Palermo, who, in 1427, was imprisoned by the archbishop of Monreale, apparently without any pretext⁴⁶. It was the king, on the other hand, who showed exceptional interest in the mission carried out by Matthew in Sicily, since the friar, knowing how to intervene positively within the city contexts, showed himself to be very useful to the crown's cause.

4. The first trip to Spain

After having probably defended Bernardine of Siena in Rome, together with John da Capestrano, from accusations of heresy, in 1427, Matthew left for Spain⁴⁷. On March 26 of that year, the Franciscan arrived in València, invited to preach by King Alfonso and Queen Mary⁴⁸. Quite a lot of information is possessed about the friar from Agrigento's first stay in the Iberian domains of the Trastámara: it comes first and foremost from the queen's numerous letters, sent to her officials to inquire about Matthew's work and to support him during his sermocinal activities conducted in the crown lands⁴⁹. In this way, the missives reveal all of Mary's attachment and devotion to the Sicilian Franciscan, who with his sermons was able to become an active element in the politics of the Aragonese rulers⁵⁰. Because of this, even Alphonsus, who had already experienced the reliability of the observance movement in his domains, became more and more a firm supporter of the action carried out by Matthew.

Thus, in València, the friar from Agrigento delivered his first sermons in the Iberian Peninsula, focusing mainly on the saving virtues of the most holy name of Jesus and the condemnation of luxury. His

⁴⁶ Aca, Real Cancillería, Registros 2813, c. 79v. (cf. A. Amore, *Nuovi documenti* cit., p. 24).

⁴⁷ See F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., pp. 133-135. On this episode cf. again G. Gonnet, *S. Bernardino da Siena e la cosiddetta "eresia" del Nome di Gesù*, in F. D'Episcopo (a cura di) *S. Bernardino da Siena predicatore e pellegrino*. Atti del Convegno nazionale di studi bernardiniani (Maiori, 20-22 giugno), Congedo editore, Galatina 1985, pp. 46-48.

⁴⁸ Aca, Real Cancillería, Registros 3170, c. 37v, (cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., p. 284).

⁴⁹ On these documents, refer to A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 283-335 and, Id. *Nuovi documenti* cit., pp. 23-42.

⁵⁰ Interesting facts about the relationship between Queen Mary and the Order of Friars Minor are contained in J.R. Webster, *Franciscanismo de la reina de Aragón doña María de Luna (1396-1406)*, «Archivo Ibero-Americano», 165-168 (1982), pp. 81-124.

words had to make inroads first and foremost among the women of the wealthier classes and even among the ladies of the royal court itself, as revealed in the letters of Queen Mary⁵¹. Here, too, the Franciscan had dealt with themes already widely developed in the city contexts of northern Italy and Sicily, through which he aimed to provide the faithful with a new ethical-economic code. In Barcelona, too, a few months later, Matthew uttered harsh words against luxury, usury and gambling. The Franciscan, in fact, who had come to the capital of Catalonia to bring relief to the earthquake-stricken city, believed that it was the Barcelonians with their sins who had unleashed God's wrath⁵². It was necessary, therefore, for them to atone for their sins through a solemn penitential procession, which was approved by the cathedral chapter on June 2, 1427. The ceremony took place four days later and must have been truly grand: in fact, one documentary source reports that more than thirty thousand people took part, of whom about three thousand disciplined themselves along the entire route⁵³. Probably exaggerated numbers these, but they certainly reveal the uproar aroused throughout Catalonia by the procession organized by Matthew. It is presumable, thus, that underlying the charges of heresy brought against him by the Augustinian friar Anthony in 1427 were not only problems concerning the worship of the most holy name of Jesus, but also the envies and jealousies that were mounting against the Franciscan from Agrigento and the Friars Minor of the observance⁵⁴. The support given by the rulers to Matthew had, in any case, to scale down the terms of the issue opened by Brother Anthony, so much so that the bishop of Barcelona allowed the Franciscan to continue to exercise his sermocinal activity⁵⁵. Indeed, in July 1427, the city council pledged to establish a convent for Observants⁵⁶. This abode assumed a high strategic value in political terms for Alfonso,

⁵¹ Aca, Real Cancilleria, Registros 3170, c. 38v (cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., p. 285).

⁵² On the earthquake that occurred in Barcelona, see *Dietari del Antich Consell Barceloni*, imprenta de'n Henrich y Companyia, Barcelona 1892, pp. 249-252, and J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento* cit., pp. 114-115.

⁵³ Barcelona, Chapter Archive of the Holy Church of the Cathedral of Barcelona, *Liber Camissae ab a. 1343-1497*, c. 106r. Cf. more *Dietari del Antich Consell* cit., p. 251, and J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento* cit., p. 114.

⁵⁴ On the accusations made by Brother Anthony, see A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 264-265. In this sense, interesting news about the controversy over the preaching of the most holy name of Jesus comes from B. de Gaiffier, *Le mémoire d'André Biglia sur la prédication de saint Bernardin de Sienne*, «Analecta Bollandiana», 53 (1935), pp. 308-365.

⁵⁵ See J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento* cit., p. 119.

⁵⁶ Cf. *Dietari del Antich Consell* cit., p. 251, and *Bullarium Franciscanum* cit., 7, p. 632. Also, see A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 267-269.

who could now count on a garrison capable of stemming the social and economic tensions existing within the city. The presence of the Observants in Barcelona was, moreover, functional in reducing the influence of the Jews, toward whom Matthew always showed a constant commitment in order to convert them to the Christian faith⁵⁷.

While the Observant was in Barcelona, the city council of Vic, perhaps on the advice of the rulers themselves, resolved to invite Matthew to preach in the city. Moreover, as had already happened in Sicily, in Spain too the friar from Agrigento turned his attentions to urban centers where social tensions were most pronounced. It was in the crown's interest, in fact, to recover that political stability, necessary for the good government of the kingdom. Strong, thus, in the support of the sovereigns, Matthew was able to arrive in Vic in the second half of August⁵⁸. His sermons were the basis for the reconciliation of many families torn apart by a long trail of cross-cutting murders. The offended parties thus pledged to forgive the murderers, swindlers, thieves and those who had been guilty of more or less serious crimes against them. It was a forgiveness, theirs, that was celebrated publicly, through the drafting of the instruments of peace, or acts drawn up by a notary public, which formally sanctioned the newfound understanding⁵⁹.

Between the last months of 1427 and the first months of 1428, Matthew visited several cities in the domains of the Trastámara. It is thus known that he was in Gerona, Huesca and Jativa, where it is likely that he preached, once again, on the most holy name of Jesus and the proper use of money⁶⁰. Even in Valencia, where the Franciscan returned for Lent, he succeeded in breaking through the population. The instruments of peace, drawn up in this city by the notary Jacopo Ferdinando, testify how, in a few days, eighty-five murders were forgiven⁶¹. This was an event of exceptional magnitude, carefully planned by Matthew,

⁵⁷ The king had to support Matthew's ideas. Thus, on July 4, Alfonso issued a measure forcing all Jews to listen to the sermons of the Sicilian Franciscan. For this A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 298-299. Furthermore, see P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità* cit., pp. 642-646. On the anti-Jewish propaganda carried out by Matthew of Agrigento, on more cautious positions stands V. Mulè, *Note sulla predicazione del beato Matthew da Girgenti agli ebrei di Sicilia*, in N. Grisanti, I Craparotta (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Agrigento* cit., pp. 205-216.

⁵⁸ Cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., p. 270.

⁵⁹ There, p. 270. See also E. Longpré, *S. Bernardin de Sienne*, cit., 30 (1937), pp. 188-191.

⁶⁰ Cf. *Dietari del capellà d'Anfos el Magnànim*, editado por J. Sanchisi Sivera, Acción Bibliográfica, Valencia 1932, p. 130, and J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento* cit., p. 116.

⁶¹ Aca, Real Cancilleria, Registros 3170, cc. 110v-111r. (cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 302-303), and then, Id., *Nuovi documenti* cit., pp. 15-16.

which compelled even Jews and Muslims to participate. It was a way to make them aware of the peacemaking power of the most holy name of Jesus. Queen Mary, impressed by what had happened, thus decided to found a convent for the observant in Valencia as well⁶². The opposition of the Friars Minor Conventual, however, was not long in coming: they expressed to the king all their displeasure with Matthew and his confreres, who had harshly criticized their way of life. Work on the new abode for the Observants began anyway, thanks to the protection afforded to the reform movement by Queen Mary⁶³.

The mission conducted by the Agrigentine in the Iberian domains of the Trastámara between 1427 and 1428 must have been particularly challenging for Matthew, as it was characterized by the friar's constant travels from city to city and his intense sermocinal activity. His presence in Alfonso's continental kingdoms was, however, crucial to the consolidation of the observance in Spain. After stopping for a very brief period on the island of Majorca in mid-1428, Matthew decided to return to Sicily⁶⁴.

5. Between Sicily and Spain

In mid-1428, Matthew returned to Sicily to give new impetus to the Franciscan observance movement. On the strength of the permission granted to Alfonso by the papal legate Pierre de Foix, which allowed him to found five new convents, the Agrigentine dedicated himself to establishing the new observant communities on the island⁶⁵. Two letters from the queen sent in 1428 to two of her Syracuse officials seem to betray the Franciscan's presence in this city: probably Matthew went there both to preach and to discuss the construction of the new convent of St. Mary of Jesus⁶⁶. Unfortunately, the lack of documentary sources does not allow us to shed light on the Franciscan's activities in Syracuse, much less to clarify the terms of the foundation of the Cammarata convent during the same 1428. Thus, it has been assumed that the establishment of an observant community in the latter town was intended to counter the dense Jewish presence in the Agrigento

⁶² Cf. J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento* cit., p. 117, and, therefore, A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 272-274.

⁶³ See A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., p. 279.

⁶⁴ Valencia, General archives of nation, Registros 35, c. 100r.

⁶⁵ Cf. J. Rubió i Balaguer, *El beat Mateu d'Agrigento* cit., p. 115, and F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., pp. 151-152.

⁶⁶ Aca, Real Cancilleria, Registros 2967, cc. 130r – 130v. (see A. Amore, *Nuovi documenti* cit., p. 29).

hinterland⁶⁷. Moreover, Matthew had already manifested an ongoing commitment in the Iberian domains of the Trastámara to convert Jews to the Christian faith. His ideas had even influenced some of Alfonso's dispositions, through which Jewish communities first and Muslim communities later were forced to intervene in sermons given by the Franciscan⁶⁸. The remonstrances of the Jew Moise de la Bonavoglia, Alfonso's personal physician, however, had to convince the Aragonese ruler, in June 1428, to order the viceroys of Sicily to limit the actions of the friar from Agrigento toward Jews and Muslims⁶⁹.

Meanwhile, in Spain, interstate relations had become very tense. In June 1429, Alfonso V and his brother John of Navarre had invaded Castile. The interventions of the papal legate Pierre de Foix and Queen Mary, who was forced to witness her husband's occupation of her brother's territories, had been to no avail. Therefore, the sovereign thought of relying on Matthew, aware of the prestige the Franciscan enjoyed with Alfonso. The Agrigentine was only able, however, to arrive in Spain in January 1430, taking advantage of the truce between the parties, which had been obtained thanks to the mediations carried out by the ambassador of Portugal⁷⁰. The role played by Matthew in this affair is not at all clear. Apparently, the queen had instructed him to travel to Castile together with her chaplain. But, it is not known whether the Franciscan had succeeded in his task⁷¹. A letter sent by the Aragonese ruler on April 10 of that year makes the matter even more problematic: in the missive Peter de Siscar was ordered to travel to Teruel to arrest a friar of the Order of Minors⁷². Agostino Love had speculated that it might have been Matthew of

⁶⁷ Cf. P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità* cit., pp. 629 and 643.

⁶⁸ Aca, Real Cancilleria, Registros 2613, cc. 89r – 90v. (cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 298-299).

⁶⁹ Asp, Protonotaro del Regno, Registro 31, cc. 154r-157v, and Real Cancilleria, Registro 65, c. 277v. See, in this sense, B. and G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei in Sicilia, 1*, Tipografia Michele Amenta, Palermo 1890, p. 498. On the well-known Sicilian-born Jewish physician, see A. Milano, *Bonavoglia ('Hefes) Mosè de' Medici*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 11., Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 654-656. Cf. also S. Fodale, *Mosè Bonavoglia e il contestato "iudicatus generalis" sugli ebrei siciliani*, in N. Bucaria (a cura di), *Gli ebrei in Sicilia: dal tardoantico al Medioevo. Studi in onore di mons. Benedetto Rocco*, Flaccovio, Palermo 1998, pp. 99-109.

⁷⁰ See N. Cortese, *Alfonso d'Aragona*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1929, p. 399.

⁷¹ The queen issued Friar Matthew a safe-conduct to travel to the kingdom of Castile. For this, see Aca, Real Cancilleria, Registros 3221, c. 4v-5r. (cf. A. Amore, *Nuovi documenti* cit., pp. 31-32). Regarding the role played by Mary, cf. A.F.C. Ryde, *Alfonso the Magnanimous* cit., pp. 158-174.

⁷² Aca, Real Cancilleria, Registros 2692, c. 51r. (cf. A. Amore, *Nuovi documenti* cit., pp. 32-33).

Agrigento, who was thought by Alfonso to be a traitor⁷³. The fact, however, that the Agrigentine had continued to enjoy the support of the sovereign in the following years is a fact that does not seem to lend much credence to this suggestion. Not only was the friar able to continue preaching and founding convents in Sicily, but, in 1435, he was also appointed significantly provincial in Aragon, while, seven years later, bishop of Agrigento⁷⁴.

Returning to Sicily perhaps as early as during the same 1430, Matthew became interested in completing the construction work on the convents of Syracuse and Cammarata. Two years later, he obtained, instead, the Franciscan dwelling in Sciacca, which passed to the Observants without no small amount of trouble, given the opposition expressed by the captain and jurors of the city to liquidating all the assets of this convent⁷⁵. In 1432, Matthew was appointed commissary general for the Observants of Sicily. This appointment, advocated by Alfonso, allowed the Franciscan to be able to more easily found the convents of San Vito in Agrigento and St. Mary of Angels in Palermo⁷⁶.

Scarce, however, is the information on Matthew relative to the 1430s. Apart from the passage of the convents of Taormina, Piazza and Mazara to the Observant part of the Order, all that is known is that, between 1432 and 1435, the Agrigentine was commissary general for the Observants of Sicily; between 1435 and 1436, instead, provincial in Aragon; and, finally, between 1436 and 1438 vicar in Sicily⁷⁷. His intense sermocinal activity and his ability to make a positive impact within urban contexts must have restored great fame to Matthew: a notoriety that managed to cross, even, the borders of the Trastámara kingdoms and the Italian peninsula. Thus, in 1440, some Montpellier observants wrote to Cosimo de' Medici to beg Bernardine of Siena or,

⁷³ See there, p. 20.

⁷⁴ Cf. F. Rotolo, *Il beato Matthew d'Agrigento* cit., pp. 181-182. On the episcopate of Matthew, however, see F. Rotolo, *L'episcopato del b. Matthew* cit., pp. 249-294.

⁷⁵ A. Amore, *Nuovi documenti* cit., p. 21. In addition, information about the Sciacca convent can be found in F.P. Tocco, *Vita ecclesiastica e religiosa a Sciacca nel Quattrocento: linee interpretative*, in B. Saitta (a cura di), *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*. Atti del convegno in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo 18-22 novembre 2003), Viella, Roma 2006, pp. 617-636.

⁷⁶ On the church and convent of St. Mary of the Angels in Palermo, known as "La Gancia", cf. P. Lipani, *La Gancia. Chiesa Santa Maria degli Angeli a Palermo*, s.e., Palermo 1990, and A. Mursia, *La Gancia dei Frati Minori. Un manoscritto inedito per il convento s. Maria degli Angeli di Palermo*, «Frate Francesco», 80 (2014), pp. 125-148.

⁷⁷ Aca, Real Cancilleria, Registros 2819, c. 90r (cf. A. Amore, *Nuovi documenti* cit., p. 35).

alternatively, Matthew of Sicily to come to their city⁷⁸. Another task, however, awaited the friar from Agrigento in Sicily in about the same years. A task that, once again, he was called upon to perform on behalf of the Catalan-Aragonese crown. In 1442, in fact, upon the death of the bishop of Agrigento Lorenzo Messasal, Alfonso decided to place him in the episcopal chair of the Sicilian city⁷⁹.

6. The conclusion of a long journey

The re-reading of the documentation preserved within the Spanish and Sicilian historical archives has allowed, here, to be able to reflect further on the figure and activity of Matthew of Agrigento. On a personality who, for too long, has been considered of secondary importance by historians dealing with issues related to Franciscan observance. Only Paul Evangelisti, a few years back, was able to place in the proper perspective the contribution made by this Franciscan to the construction of the political identity of the Trastámara kingdoms⁸⁰. It was a role that we have now attempted to make more perceptible by highlighting, on the one hand, the initiatives pursued by the Franciscan within city contexts and, on the other, his ability to move with some dexterity between the crown and the papacy. At a time when the intentions of pontiffs Martin V and Eugene IV often clashed with those of the Aragonese ruler. Matthew, thus, enjoying the full confidence of the popes and the Trastámara, was able to act several times as an intermediary between the two authorities. It was Bernardino himself, in this sense, who publicly recalled the mediation task performed by the Agrigentine, who, in 1427, was able to bring King Alfonso closer to Pope Martin V⁸¹. On the other hand, the documentary sources up to this point examined reveal numerous episodes of reconciliation elicited by Matthew in various cities through his sermocinal activity. Already in Verona, the Franciscan

⁷⁸ See S. Gozzo, *Studi e ricerche cit.*, p. 266, and R. Pratesi, *L'introduzione della regolare Osservanza nella Francia meridionale*, «Archivum franciscanum historicum», 50 (1957), p. 194.

⁷⁹ In Sicily, the ruler enjoyed the privilege of Apostolic Legation, issued to Roger Hauteville by Pope Urban II, which allowed him to have a say in the appointment of island bishops. On this institution, cf. the works of S. Fodale, *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, Società Editrice Storia di Napoli, Napoli 1980, 575-600, and Id., *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Scania, Messina 1991. See again, S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2000.

⁸⁰ Cf. P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità cit.*, p. 627.

⁸¹ See Bernardino da Siena, *Prediche volgari cit.*, p. 157.

had pacified the opposing factions⁸². A few years later, he had intervened within the Sicilian city contexts. But, it was especially in Vic and Valencia that the observant friar was able to elicit mass forgiveness, as the instruments of peace well betray⁸³.

It is not known how much Matthew's future was affected by the environment in which he was born and lived his youth. It is known that, between the 1370s and 1380s, Agrigento was a city marked by strong social and economic tensions, also due to the presence of a discrete merchant class. It is a fact, however, that the Franciscan had come closer, perhaps already in Aragon, to the ideals of the Observants and then especially, once he arrived in northern Italy, to the positions of Bernardine of Siena. In this way, Matthew, acquiring that broad technical and content instrumentarium, matured in the context of the Italian minoritic dialectic, carried out a preaching pregnant with religious, political, economic and social concepts⁸⁴. A preaching that, while condemning usury, embezzlement, and profits from meretriciousness, also recommended the proper use of money and the need for concord⁸⁵. It is as if he, having lived his youth in Agrigento, in a city torn apart by the struggles of opposing factions and strongly marked by economic tensions, set out to acquire the necessary tools

⁸² B. Matthaei Agrigentini OFM., *Sermones varii* cit., p. 143.

⁸³ Aca, Real Cancilleria, Registros 3170, cc. 110v-111r. (cf. A. Amore, *La predicazione del B. Matthew* cit., pp. 302-303), and, then, Id., *Nuovi documenti* cit., pp. 15-16.

⁸⁴ On the subject see the fundamental works of G. Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana: il "De emptioibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus" di Pietro di Giovanni Olivi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1980; Id., *Usus raptus. Denaro e merci in Giovanni da Capistrano*, in M.C. De Matteis (a cura di), *A Ovidio Capitani. Scritti degli allievi bolognesi*, Bologna 1990, pp. 158-188; Id., *I vocabolari dell'analisi economica fra Alto e Basso Medioevo: dai lessici della disciplina monastica ai lessici antiusurari*, «Rivista storica italiana», 110 (1998), pp. 781-833; Id., *Ordini mendicanti e linguaggio etico-politico*, in *Etica e politica. Le teorie dei frati mendicanti nel due e trecento*. Atti del XXVI Convegno Internazionale (Assisi, 15-17 ottobre 1998), Fondazione CISAM, Spoleto 1999, pp. 3-27; Id., *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1994. In this sense, the contributions of Giovanni Ceccarelli are able to offer ideas for further reflection on these issues: Id., *Usura e casistica creditizia nella Summa Astesana: un esempio di sintesi delle concezioni etico-economiche francescane*, in M. Molina, G. Scarcia (a cura di), *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento: dall'Astesano ad Angelo da Chivasso*. Atti del convegno internazionale (Archivio Storico, Palazzo Mazzola, Asti, 9-10 giugno 2000), Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo, Asti 2001, pp. 15-58; Id., *L'usura nella trattatistica teologica sulle restituzioni dei male ablata (XIII-XIV secolo)*, in D. Quagliani, G. Todeschini, G.M. Varanini (a cura di), *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, École française de Rome, Roma 2005, pp. 3-23.

⁸⁵ Cf. P. Evangelisti, *Fede, mercato, comunità* cit., p. 632.

to deal with the ills that plagued Sicilian urban societies⁸⁶. In 1442, Matthew finally had the opportunity to return to Agrigento, thanks to the wishes of Alfonso, who placed him on the city's bishopric. The friar, however, immediately had to clash with the ecclesiastical hierarchies and the Agrigento ruling classes because of the church reform he wished to bring about. Indeed, his presence created an even more tense situation, which forced him, in 1445, to put his mandate back into the hands of Pope Eugeny IV⁸⁷. Thus ended the Franciscan's long parable, which had probably begun in Agrigento some sixty years earlier. Matthew died in 1450 in the convent of St. Mary of Angels in Palermo⁸⁸.

⁸⁶ Regarding the relationship between the observance movement and city life, decidedly interested news can be found in the study of J.C.M. Vigueur, *Bernardino et la vie citadine*, in *Bernardino nella società del suo tempo*, Accademia Tudertina, Todi 1976, pp. 251-282.

⁸⁷ Cf. M. Sensi, *Il beato Matthew da Agrigento* cit., p. 340.

⁸⁸ See P. Evangelisti, *Matthew di Agrigento*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 208-212.

Ignacio Rodulfo Hazen

ECHI DEL NUOVO MONDO NELLE BIBLIOTECHE NAPOLETANE TRA I SECOLI XVI E XVII*

DOI

SOMMARIO: *La Repubblica di Venezia, la Chiesa di Roma e i circoli umanistici centro-settentrionali sono stati spesso considerati i principali conoscitori italiani dell'America nei primi secoli dopo la scoperta, soprattutto per la loro attività editoriale e per la fitta corrispondenza con altri centri culturali. Le tracce documentarie delle biblioteche partenopee dimostrano, tuttavia, che anche il Regno di Napoli fu un notevole centro d'interesse per i Nuovi Mondi, fatto dell'incrocio tra la vita intellettuale locale e l'influsso culturale della Spagna. In questo articolo esaminiamo gli scaffali dei togati e dei nobili napoletani tra Cinque e Seicento, sottolineando i segni della curiosità per l'America e analizzando il peso che vi ebbero i rapporti all'interno della Monarchia Cattolica.*

PAROLE CHIAVI: *Regno di Napoli, Monarchia cattolica, Nuovo Mondo, Storia delle biblioteche, Storia culturale.*

THE PRESENCE OF THE NEW WORLD IN EARLY MODERN NEAPOLITAN LIBRARIES

ABSTRACT: *The Venetian Republic, the Roman Church and the early humanist circles have been traditionally regarded as the main custodians of information about the Americas in Early Modern Italy. Yet new private libraries inventories show that also the Kingdom of Naples was a major center of interest about the New World, on account of the southern intellectual background but also due to the Spanish influence. This article adresses both the aristocratic and the office-holding class libraries in late Sixteenth and early Seventeenth century Naples, pointing out the main evidences of American interest, and assessing the role of the cultural bonds inside the Catholic Monarchy.*

KEYWORDS: *Kingdom of Naples, Spanish Monarchy, New World, History of libraries, Cultural history.*

Nell'età dei viceré, la storia del Regno di Napoli s'intrecciò con quella dei vari altri domini della Monarchia cattolica, sparsi nei vari continenti; Giulio Cesare Capaccio ammetteva che sarebbe occorso un mappamondo per far presente al suo amico *Forastiero* questo «immen-

* Queste ricerche sono state sostenute da un contratto «Margarita Salas» del Ministero dell'Università della Spagna, presso il Dipartimento di Storia del Patrimonio Culturale dell'Università Federico II e il Dipartimento di Storia Moderna e Storia Contemporanea dell'Università Complutense di Madrid, e fanno parte delle attività del gruppo di ricerca *Las prácticas culturales de las aristocracias ibéricas del siglo de oro: en los orígenes del cosmopolitismo altomoderno (siglos XVI-XVII)* del Ministerio de Ciencia e Innovazione (ref. PID2020-113906GB-I00). Ringrazio il professor Giovanni Muto e la professoressa Elisa Novi Chavarría per il sostegno che mi hanno dato in questa ricerca.

Ho usato l'abbreviazione Asn, per l'Archivio di Stato di Napoli.

so ambito» raggiunto negli anni di Filippo II¹. Le cronache e gli atlanti erano diventati più che mai necessari per farsi un'idea del mondo, soprattutto delle sue parti più lontane. Oltre all'esperienza diretta di spagnoli e portoghesi, la stampa fu lo strumento fondamentale per mettere in comunicazione l'America e l'Europa nei primi secoli del grande incontro: ecco perché il ruolo dell'Italia nei rapporti transoceanici è stato misurato anzitutto dai suoi centri d'attività editoriale. Il primo fu quello degli umanisti e gli scienziati che seguirono con straordinario interesse l'età delle scoperte. Poi venne il ruolo della stampa veneziana, incoraggiata dagli interessi marittimi della Serenissima; e infine, Roma, che divenne un crocevia di lingue e notizie per il suo dominio effettivo sulle anime da convertire².

Ciò non equivale a dire che l'elenco delle pubblicazioni sulle navigazioni e i planisferi riesca a cogliere del tutto i rapporti tra il Nuovo Mondo e il vecchio. È stata sovente trascurata la vocazione oltremarina del Regno di Napoli, che, pur non avendo avuto il primato dei torchi, fece parte della stessa Monarchia che includeva i territori americani: con quasi esatta contemporaneità, gli standard dei Re Cattolici arrivarono a Napoli e nelle Antille. I rapporti politici tra i Viceregni non ci interessano come meri fatti, ma come una possibilità ancora poco studiata di comunicazione di persone, notizie e idee³. Lo studio di questi legami comporta tra l'altro un ampliamento delle fonti considerate finora, così da completare le testimonianze scritte nel quadro più vivace della storia, dove non ci fu solo la gestione politica, l'interesse

¹ G. C. Capaccio, *Il Forastiero*, Per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli, p. 316.

² Su questi tre centri italiani si veda A. Prosperi, W. Reinhard (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1982; ancora molto presenti nel più recente volume: E. Hodorowich, L. Markey (a cura di), *The New World in Early Modern Italy, 1492-1750*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017 e in A. Romano, *Impressioni di Cina. Saperi europei e inglobamento del mondo (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma, 2020, pp. 29 sgg.

³ Si veda, in generale S. Gruzinski, *Las cuatro partes del mundo*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México, 2010. Per il caso dell'Italia meridionale si veda G. B. de Cesare (a cura di), *Il Nuovo Mondo tra Storia e invenzione. L'Italia e Napoli*, Bulzoni, Roma, 1990; e più recentemente J. Slater, J. Pardo Tomás, M. López Terrada, *Introducción in Medical cultures of the Early Modern Spanish Empire*, Farnham / Burlington, Ashgate, 2014, pp. 1-17; Mackenzie Cooley, *Southern Italy and the New World in the age of encounters*, in E. Hodorowich, L. Markey (a cura di), *The New World in Early Modern Italy* cit., pp. 169-189 e S. Brevaglieri, *Natural desiderio di sapere. Roma barocca fra vecchi e nuovi mondi*, Viella, Roma; Cfr. G. Marcocci, *L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)*, «Storica», 60 (2014), pp. 7-50. Questo tipo di legami tra l'Italia, la Spagna e l'America potrebbero rintracciarsi anche in altri stati regionali italiani, come la Lombardia spagnola. Si veda per esempio il rapporto tra Federico Borromeo e il gesuita spagnolo Diego de Torres in A. Albonico, *El cardenal Federico Borromeo y los piadosos intentos religiosos lombardos*, in A. Albonico, G. Rosoli (a cura di), *Italia y América*, Editorial Mapfre, Madrid, 1995, p. 57.

scientifico ed economico, ma anche il gusto, l'immaginazione e addirittura il sentimento d'oltremare, diffusi in opere d'ogni tipo, ma anche in oggetti di diversa natura, come mappe o animali.

A differenza dei cataloghi editoriali, lo studio delle biblioteche ci permette d'avvertire la funzione dei libri e delle notizie sulle Indie occidentali nelle biografie concrete dei lettori privati. Si trattò di funzioni variabili, a seconda delle diverse forme di vita, dei temperamenti e, certo, dell'epoca. Ci concentreremo sul periodo tra Cinque e Seicento nel quale le biblioteche private italiane crebbero⁴ e, allo stesso tempo, le fonti spagnole divennero cruciali per la conoscenza del Nuovo Mondo, rendendo i rapporti napoletani con la cultura ispanica un nesso di potenziale importanza per la presenza delle Americhe in Italia⁵. Le carte degli archivi napoletani ci permettono d'abbozzare il profilo culturale dei togati e della nobiltà, fondamentale per capire la storia del Regno⁶. Qui cercheremo d'individuare l'entità dei loro legami transatlantici. In tal modo si potrà gettare luce sul raggio del primo coinvolgimento mondiale dell'Italia meridionale, ma anche sul funzionamento della Monarchia sovranazionale degli Asburgo⁷.

Nelle biblioteche del ceto civile

La storia delle biblioteche napoletane è inseparabile dalle vicende dei professionisti più specializzati: i medici e soprattutto dagli avvocati. Gli appartenenti al ceto civile emularono sempre più spesso le

⁴ R. Chartier, *Les pratiques de l'écrit*, in P. Ariès, G. Duby (a cura di), *Histoire de la vie privée. De la Renaissance aux Lumières*, Éditions du Seuil, Paris, 1999, pp. 109-157. Il caso delle biblioteche a Napoli e in generale in tutto il Regno è meno noto. Per uno stato dell'arte e le sue mancanze si veda A. Nuovo, *Umanesimo e ricerca scientifica nelle biblioteche private del Regno nel Cinquecento*, in C. Corfiati, M. De Nichilo (a cura di), *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*, Pensa Multimedia, Lecce, 2009, pp. 209-223. Si veda anche l'articolo recente d'Antonio d'Onofrio, dove si affronta tra l'altro la presenza del Nuovo Mondo nelle biblioteche meridionali. A. D'Onofrio, *Il viaggio fantastico nelle biblioteche del Mezzogiorno in età moderna*, in G. Sodano (a cura di) *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna, Quaderni Mediterranea*, 41 (2023), pp. 245-297.

⁵ G. L. Beccaria, *Tra Italia, Spagna e Nuovo Mondo nell'età delle scoperte: viaggi di parole*, «Lettere italiane», 37, 2 (1985), pp. 177-203; M. M. Benzoni, *La cultura italiana e il Messico*, Unicopli, Milano, pp. 67 sgg.; R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1971, p. 30.

⁶ A. Musi, *Mezzogiorno Spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli, 1991, pp. 35 sgg.

⁷ Si tratta tra l'altro di continuare a verificare quale sia stata l'intensità del rapporto del Nuovo Mondo con il vecchio, che tradizionalmente è stata considerata molto limitata: J. H. Elliott, *The Old World and the New, 1492-1650*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

mode aristocratiche, ma conservarono la propria personalità in virtù del loro modo di vivere, dello studio e della scrittura. Molti togati si fecero ritrarre sul proprio sepolcro con un volume in mano, e non ci stupisce che fossero loro ad accumulare la maggior parte dei libri. Il patrimonio librario veniva conservato di solito in uno studio della propria casa, dotato di scansie o stipi, decorato spesso con quadri religiosi e profani; per il resto, la biblioteca occupava posti assai diversi, dal basso del palazzo a una luminosa loggia dei piani superiori. Si trattava di un luogo dedicato al lavoro, un simbolo del proprio mestiere, meno personale, quindi, di quelle raccolte capricciose dei nobili⁸. Ma il dominio delle lettere e la disponibilità dell'ozio dovette favorire la presenza di un'altra serie di libri d'intrattenimento. È in questi scaffali privati, apparentemente tediosi, che troviamo talvolta le grandi mutazioni della vita intellettuale napoletana, dalle sperimentazioni scientifiche ai gusti letterari, ma anche il germogliare della curiosità per il Nuovo Mondo.

Nonostante le scarse testimonianze stampate, i regnicoli dovettero partecipare con avidità alla prima ricezione umanistica dell'America, nel primo Cinquecento⁹. Ancora nella seconda metà del secolo, troviamo le tracce di quella stagione tra i libri dei togati. Ne offre un chiaro esempio Fabio Giordano (1539-1590), brillante avvocato e poeta, che raggiunse importanti incarichi politici e notevoli proprietà, tra le quali la sua «casa grande» nella strada di Santia Maria di Costantinopoli, «lo palazzo et giardino di s[an]to Nastase» e «lo castello de Tora»¹⁰. La sua biblioteca, di circa mezzo migliaio di volumi, ci mostra un panorama prezioso su quei decenni incerti tra le riforme del viceré Toledo e la Napoli barocca. Come nella maggior parte dei togati che studieremo qua, non si trattava di una di una raccolta universale, dove non trapelano le preferenze del lettore, ma, una scelta orientata da veri e propri interessi storici e scientifici. Dominavano ancora i testi latini e greci, e quelli del pieno Rinascimento – c'erano, per esempio, testi di Ficino, del Pontano e di altri umanisti napoletani –, oltre ai testi storici: Giordano fu egli stesso autore d'una cronaca inedita «de la Antiquità de Nap(oli)»¹¹. In quel mondo

⁸ F. Bouza, *Del escribano a la biblioteca*, Akal, Madrid, 2018, cap. IV.

⁹ M. Donattini, *Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)*, in A. Prossperi, W. Reinhard, *Il novo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento* cit., p. 89. Si vedano alcuni esempi di biblioteche dell'umanesimo napoletano (senza libri di tema americano) in C. Tristano, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Vecchiarelli Editore, Roma, 1989; D.E. Rhodes, *An unknown library in South Italy in 1557*, «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 6, 2 (1973), pp. 115-125.

¹⁰ Asn, Notaio Fabrizio Bassi (sch. 141), B. 52, c. 261, c. 241 r.

¹¹ Asn, Notaio Fabrizio Bassi (sch. 141), B. 52, c. 261 v. e 262 r. La cronaca, anche inventariata, si conserva attraverso vari manoscritti nelle biblioteche napoletane (si veda G. Rea, *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella Historia Neapolitana di Fabio Giordano*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di

antiquario e fortemente legato alla tradizione partenopea, affiorava l'attenzione umanistica alle scoperte geografiche, tipicamente sussidiaria e costretta dai modelli classici. Non sembra casuale che in quelle prime decenni delle navigazioni transatlantiche Giordano possedesse ben sei libri dedicati alla «sfera»: uno manoscritto, quattro edizioni del Sacrobosco, e la «Sfera de lo Mundo»¹². A queste opere bisognerebbe aggiungere altre che, sulla base dell'immagine tradizionale del mondo, presero man mano in considerazione i territori americani: due edizioni della geografia di Tolomeo, un'altra del Glareano e la «description de tutta la Italia» di fra Leonardo Alberti¹³.

Il contatto con il Nuovo Mondo comparve anche nei libri di medicina e farmacoepa, per i quali il Giordano, come altri togati, si incuriosì abbastanza. Spiccano tra gli scaffali il trattato di Fracastoro sul «morbo gallico», nel quale si nomina il benefico *guaiaco*, e le opere di Bartolomeo Maranta, uno dei più grandi studiosi dei «semplici», che lavorò sulla base dell'osservazione diretta delle nuove piante¹⁴. I medici napoletani ne conoscevano già da qualche decade gli usi terapeutici¹⁵: le stesse opere di Fracastoro e Maranta vengono elencate nella biblioteca del dottore in medicina Giovan Girolamo da Nola, nel 1570¹⁶. Ma è ancora nello studio del Giordano che troviamo alcuni oggetti molto singolari:

Una preta de ligno in quarto piccola intagliata de stampare simplici.

Molti coppitielli pieni de varie semente et de molte radiche et altre semente et anco certe prete de zonfo et focile.¹⁷

Napoli Federico II, 2012) e c'è un frammento edito da Giuseppe Maria Fusco: G. M. Fusco, *Frammento inedito di uno scrittore napoletano del secolo XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posilipo*, Tipografia di Raffaele Miranda, Napoli, 1841. Sulle altre opere del Giordano si veda N. Toppi, *Biblioteca napoletana*, Presso Antonio Bulifon, In Napoli, 1678, p. 79. Cfr. DBI, ad vocem, https://www.treccani.it/enciclopedia/fabio-giordano_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹² Molto probabilmente l'opera d'Alessandro Piccolomini.

¹³ Sappiamo che una delle quattro edizioni a stampa del Sacrobosco (Asn, Notaio Fabrizio Bassi (sch. 141), B. 52, c. 253 v.) era quella tradotta da Mauro Fiorentino. Cfr. C. Vivanti, *Gli umanisti e le scoperte geografiche*, in A. Prosperi, W. Reinhard (a cura di), *Il novo mondo cit.*, p. 329.

¹⁴ Asn, Notaio Fabrizio Bassi (sch. 141), B. 52, c. 254 v. Le opere identificabili del Maranta nell'inventario sono il *Methodi cognoscendorum simplicium*, e il *De Acquae Neapoli*. Si veda E. Stendardo, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura a Napoli tra Cinque e Seicento*, Accademia Pontaniana, Napoli, 2001, p. 25 sgg.

¹⁵ E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (sec. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020, p. 190.

¹⁶ Questo medico era probabilmente legato al famoso Giovan Andrea de Nola. La biblioteca era di stile umanistico ma aveva anche l'opera del Telesio. Asn, Fabrizio Bassi (sch. 141), B. 52, c. 17 r.

¹⁷ Asn, Notaio Fabrizio Bassi (sch. 141), B. 52, cc. 257 v. e 258 r.

Sembra dunque probabile che l'avvocato s'interessasse alla botanica – conservava anche il *Pomarium* di Giovan Battista della Porta –, e chissà se si trovava tra i gentiluomini napoletani che coltivarono delle piante insolite proprio negli anni in cui operò Ferrante Imperato, e fra gli altri membri del circolo napoletano dei Lincei¹⁸.

Gli accenni ai territori e alle piante nelle pagine dei libri dimostrano un interesse intellettuale e pratico per i territori d'oltremare. Le cartine e i mappamondi che decorano diversi palazzi costituiscono invece un segno più silenzioso, ma forse più profondo dell'impatto delle scoperte sulla percezione della storia e del mondo. Il famoso giureconsulto Giovanni Francesco de Ponte, marchese di Morcone¹⁹, aveva nella sua casa due mappamondi che poi donò ai padri teatini quando entrò nel loro ordine, nei primi anni del Seicento:

due palle del mondo terrestre et celeste, co i loro piedi, l'una celeste di rame, ed ottone con il piede di bronzo, et l'altra terrestre di cartone con il piede di legno lavorato²⁰.

Queste «palle» facevano parte dello studio di libri, dove le novità convivevano ancora una volta con l'antichità – c'era per esempio la geografia di Strabone, e addirittura una collezione di «vasi antichi» –, con tanti volumi di teologia e del rinnovamento cattolico cinquecentesco. L'unico libro che accennava al Nuovo Mondo non proveniva dalla stagione umanistica italiana, ma dalla Spagna: la «Histor[ia] de Spagna» di Juan de Mariana, che arrivava fino agli anni di Cristoforo Colombo²¹.

L'interesse scientifico per le piante esotiche rimane il tratto più originale tra i togati del Cinquecento napoletano cui abbiamo accennato finora; del resto, essi ci appaiono immersi nei saperi dell'Umanesimo. Nella seconda metà del secolo, però, ci fu anche un gruppo di civili più inclini alle correnti storiche moderne. Il dottore Giulio Cesare Torelli morì anche lui all'inizio del Seicento e appartenne probabilmente alla stessa generazione del Giordano e di De Ponte, ma la sua ricca biblioteca offriva un panorama tutto diverso. Il latino, ancora molto pre-

¹⁸ A. Ciarallo, *Le scienze botaniche a Napoli tra '500 e '700*, in M. Bosse, A. Stoll (a cura di), *Napoli Viceregno Spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa Moderna*, Vivarium, Napoli, 2001, pp. 293-310.

¹⁹ Sull'opera giuridica del de Ponte: V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, pp. 261 sgg.

²⁰ Asn Not. Francesco Antonio Gauditano (sch. 103), c. 26 v. Sui quadri dell'inventario si veda G. Labrot *Italian inventories: collections of paintings in Naples, 1600-1780*, Saur, Monaco di Baviera/Londra, pp. 49 sgg.

²¹ Asn Not. Francesco Antonio Gauditano (sch. 103), c. 27 v. Non sappiamo se la *Storia* di Mariana era nell'edizione latina o in quella spagnola.

sente, lasciava ormai più spazio al volgare italiano, e cresceva l'importanza delle belle lettere rispetto ai trattati: lo stesso Torelli scrisse *L'Anchora*, una commedia che divenne famosa, e dovette essere in contatto con gli intellettuali meridionali che anelavano al ritorno d'una grande accademia napoletana²². Così come la «Filosofia del Telesio», le opere di Giovan Battista della Porta²³ o «Jordanus Brunus» s'insediavano tra le autorità intellettuali, le edizioni di Sacrobosco o di Tolomeo venivano allora completate con altre opere più recenti sul Nuovo Mondo²⁴. Non a caso troviamo nella stessa zona della biblioteca le «Historie dell'Indie» – probabilmente quelle di Maffei²⁵ –, *L'Isolario* di Benedetto Bordone²⁶, e una *Cosmografia* che possiamo attribuire al siciliano Maurolico²⁷. Ma le navigazioni e la conquista erano entrate in modo indiretto anche nelle storie generali che l'avvocato Torelli possedeva, come la *Storia d'Italia* di Guicciardini, una Cronologia del Mondo²⁸ e le opere storiche di Paolo Giovio²⁹.

Come nel resto dell'Italia, fu spesso il grande centro editoriale di Venezia a rifornire di dati americani gli studi dei togati napoletani. Ottavio Ferrazio, morto nel 1580, poté farsi un'idea dei popoli trovati nel nuovo mondo grazie all'appendice di Geronimo Giglio all'edizione di 1566 dei *Costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti* di Giovanni Boemo. Ancora più affascinanti dovettero sembrare le storie che ebbe modo di leggere nel primo e nel terzo volume delle *Navigazioni e viaggi* di Ramusio, che corredevano quel «'appamundi» accatastato tra i libri³⁰. Ma in questo scorcio tra l'ultimo Cinquecento e il primo Seicento si trovano sugli scaffali anche le storie del mondo riordinate dall'esperienza storica della Chiesa. Era il caso delle *Historie* del Maffei, possedute dallo stesso Giulio Cesare Torelli, elaborate sulla base delle informazioni gesuitiche.

²² Sertorio Quattromani, *Lettere di Sertorio Quattromani*, a cura di A. Rossi, Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1624, pp. 27-30. Sulla chiusura delle accademie napoletane nella prima metà del Cinquecento rinvio a B. Croce, *L'Accademia dei Sereni*, «Archivio storico per le province napoletane», 5 (1919), pp. 368-374.

²³ Compresa la controversa *Magia naturale*.

²⁴ Asn Not. Aniello Auricola (sch. 505) B. 21, cc. 141 v., 135 v., 139 v. e 141 v.

²⁵ G.P. Maffei, *Le historie delle Indie orientali*, Appresso Damian Zenaro, In Venezia, 1589.

²⁶ B. Bordone, *Isolario di Benedetto Bordone*, Per Nicolò d'Aristotile, Impresse in Vinegia, 1534 [1528].

²⁷ F. Maurolico, *Cosmographia Francisci Maurolyci*, Apud haeredes Lucae Antonij Iuntae Florentini, Venetijs, 1543. Nell'inventario venne descritto «Cosmografia Maurebletij», ivi, c. 137 v.

²⁸ Molto probabilmente quella del Sansovino.

²⁹ Ivi, c. 139 r. e 136 r. L'inventario registra almeno tre opere di Giovio: «Opera varia», «De vitis virorum illustrium in Basilea» e «Historijs secundo volume».

³⁰ Asn, Not. Giovanni Antonio Montefusco (sch. 289) B. 79, cc. 391 r. – 392 r.

Anche il dottor Orazio Corsetto, morto benestante nel 1627, dovette ricavare la maggior parte delle notizie sul Nuovo Mondo da fonti ecclesiastiche, dall'*Historia Universale* di Gaspare Bugatti oppure dalle relazioni di Botero³¹. I viaggi dei missionari in quegli anni contribuirono a mantenere vivo il fascino dell'Oriente, che già nella prima fase rinascimentale si disputò con le nuove Indie il protagonismo nell'attenzione europea. Nelle biblioteche dei togati e dei medici troviamo di volta in volta qualche accenno alla Cina, soprattutto attraverso l'«entrata» di Matteo Ricci. La biblioteca di Luigi di Grazia è un bell'esempio del fascino dei mondi lontani presso i medici napoletani a metà Seicento, ancora una volta legata alla curiosità scientifica: oltre all'*Historia naturale* di Ferrante Imperato, il dottor di Grazia aveva l'«entrata nella China de pp(adri) della Compagnia di Giesù del p(adre) Matteo Ricci» e l'«*Historia orientale*», ovvero il *Saverio Orientale* di Bernardino Ginnaro, sull'arrivo del Cristianesimo nel Giappone³².

Il fatto è che nei libri di storia generale e nelle relazioni universali, frequenti nelle biblioteche seicentesche, le notizie americane non comparivano più come un insieme di novità vibranti, ma cominciavano ad essere collocate all'interno di saperi sempre più ordinati, e non solo dal punto di vista dei veneziani o della Chiesa della riforma cattolica, ma anche dello stesso Regno di Napoli³³.

La universal fabrica del mondo del calabrese Giovan Lorenzo d'Anania uscita dai torchi nel 1573, fa da spartiacque per la ricezione in ambito meridionale dell'idea del Nuovo Mondo, che occupa tutta la quarta parte del libro³⁴. Già tra i libri del dottore Fabrizio Capomazzo, morto nel 1591, s'aggiungeva un volume definito «la descriptione un(iversa)le del mondo», che, a giudicare dal formato, potrebbe essere

³¹ Asn, Not. Nicola Evangelista (sch. 205) B. 40, cc. 38 v. – 39 r. Sappiamo che Orazio Corsetto ottenne il dottorato nel 1598. Si veda I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene Editore, Napoli, 1993, p. 305.

³² Asn, Not. Pietro Giovanni de Cesare (sch. 402) B. 2, non numerato. I. del Bagno, *Legum doctores* cit., p. 334. Sul ruolo di Ferrante Imperato nella nascente storia naturale americana si veda S. Brevaglieri, *Natural desiderio di sapere* cit., pp. 44 sgg.

³³ W. J. Bouwsma, *The waning of the Renaissance*, Cambridge, pp. 143 sgg. Giuseppe Marcocci ha fatto delle distinzioni notevoli tra gli storici del mondo come Campana, Tarcagnota, e poi altri più legati alle Monarchie o alla Controriforma, come Maffei o Botero; ma negli inventari convivono molto spesso e non si percepiscono distinzioni o contraddizioni tra gli uni e gli altri, particolarmente nel caso di Tarcagnota e Botero. Cfr. G. Marcocci, *Indios, falsari, cinesi. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Bari, Editori Laterza, 2019.

³⁴ Si veda M.M. Benzoni, *La cultura italiana e il Messico*, cit., pp. 93 sgg.

quella di D'Anania³⁵. Quello che è sicuro è che Francesco Cesare, avvocato ed eletto del popolo nel 1623, lo conservava nella sua biblioteca, accanto a varie cronache del Regno, le *Relazioni universali* del Botero, e vari accenni alla dinastia regnante, come la «Vita di Carlo quinto» e l'*Historia della Casa d'Austria*³⁶.

Non si tratta d'un caso isolato. Diverse biblioteche napoletane delineano un'altra prospettiva sull'immagine del mondo, un terzo modello intellettuale, non umanistico, e nemmeno proveniente dalla visione italiana dell'America, ma legata strettamente alla Monarchia degli Asburgo. Questa modalità sembra essersi diffusa dall'ultimo terzo del secolo XVI, con il consolidamento del governo vicereale a Napoli e la centralità spiccata delle notizie iberiche sull'America. Si trattava d'un vincolo politico, ma anche di vita culturale e usanze condivise, poggiate sulla conoscenza delle fonti storiche spagnole³⁷. Il giudice Giovanni Andrea De Curtis, morto nel 1576, fu uno dei togati che parteciparono al consolidamento politico del Vicereame; occupò la presidenza del Sacro Regio Consiglio e dovette conoscere personalmente i luogotenenti: conservava in un «marzapanetto», cioè in un cofanetto probabilmente in porcellana³⁸, delle medaglie con i ritratti di Carlo Quinto, don Pedro de Toledo, don Giovanni d'Austria e il cardinal Granvelle³⁹. Anche i libri mostravano la sua appartenenza intellettuale al mondo della Monarchia cattolica, soprattutto nella sezione storica che veniva dopo i numerosi volumi giuridici: c'era una *Vita Caroli Quinti*, il re sotto il quale egli svolse la propria carriera⁴⁰, ma anche il

³⁵ Il libro è descritto «in quarto», come l'edizione dell'*Universal fabrica*, mentre *L'universale descrizione del mondo* di Giacomo Gastaldi fu stampato in 8°. Asn, Not. Fabrizio Bassi (sch. 141) B. 52 c. 311 v.

³⁶ Con ogni probabilità quella di P. Morigi. Asn, Not. N. Montanaro (sch. 775) B. 37, c. 131 r. Sulla presenza del Nuovo Mondo nelle relazioni di Botero si veda A. Albonico, *Il mondo americano di Giovanni Botero*, Bulzoni, Roma, 1990; R. Descendre, *L'Etat du Monde: Giovanni Botero entre raison d'Etat et géopolitique*, Librairie Droz, Genève 2009.

³⁷ All'inizio della *Fabrica del mondo* D'Anania elencava tra gli autori consultati il las Casas, Fernando Colombo, Alvar Núñez Cabeza de Vaca, il Cortés, López de Gómara, Cieza de León, Jerónimo Girava, Pietro Martire d'Anghiera e Fernández de Oviedo. Cfr. S. Conti, *La scoperta e l'idea dell'America tra scrittori, scienziati e pensatori del Mezzogiorno d'Italia nei secoli XVI e XVII*, in I. Luzzana Caraci e A. d'Ascenzo (a cura di) *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e la sua eredità*, CISGE, Roma, 2007, pp. 113-130.

³⁸ Il termine deriva dall'arabo *martabān*, per cui cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/marzapane/>.

³⁹ Asn, Not. Luigi Giordano (sch. 315) B. 32, c. 17 r.

⁴⁰ Si trattava forse dell'opera del bibliotecario Willem Snouckaert van Schauenburg.



G.L. D'Anania, *L'Universal Fabrica del Mondo*, Napoli, 1573, Carta geografica dell'America. Immagine tratta dai fondi della Biblioteca Nazionale di Spagna (Madrid).

poema *L'Austria* di Ferrante Carafa, e una «*Historia del Perù in spagnolo*»: probabilmente, la cronaca di Pedro Cieza de León⁴¹.

Questa e altre cronache americane ebbero una diffusione notevole a Napoli, anche nelle loro traduzioni italiane⁴². Il dottore in legge Carlo delli Franci, sul quale abbiamo pochissime informazioni, lasciò nel 1602 una bella raccolta, all'interno della quale le opere enciclopediche e generali, tipiche del tardo Cinquecento italiano⁴³, come la *Piazza universale* di Garzoni, le *Istorie del mondo* di Mambrino Roseo, quelle di Tarcagnota e Cesare Campana, convivevano con la «*Istoria del Perù di Pie(tr)o Cieca parte p(rim)a*», e la «*Istoria di don Fran(ces)co Cortes*»⁴⁴. C'erano anche le «*Lettere dell'Indie Orientali scritte da p(adri) del Giesù*»⁴⁵, e «*uno libro spagnolo del Regno della China*»⁴⁶, oltre alla *Fabrica* del D'Anania⁴⁷.

La dimestichezza tra i ministri napoletani e quelli spagnoli nelle istituzioni del Regno dovette favorire un viavai d'espressioni, d'usanze, e anche di lingue ancora da esplorare⁴⁸. Il fenomeno è palese nel caso dei lignaggi meticci, più o meno nobilitati, come quello di Francisco Montoya di Cardona, primogenito del Reggente Juan Montoya di Cardona e di Porzia Gentile, che morì prematuramente verso il 1636 mentre svolgeva qualche incarico a Foggia⁴⁹. La biblioteca di don Francisco, che aveva lasciato alla sua morte alla chiesa di San Paolo Mag-

⁴¹ Pedro Cieza de León, *Parte primera de la Chronica del Perú*, Impresa en Sevilla, en casa de Martin de Montedoca, 1553. Asn, Not. Luigi Giordano (sch. 315) B. 32, cc. 22 v. e 23 r.

⁴² M. Donattini, *Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)* cit.; e José Pardo Tomás, *La difusión en la Italia del siglo XVI de las obras españolas sobre historia natural y materia médica americanas*, in M. L. López Terra (a cura di), *Viejo y nuevo continente. La medicina en el encuentro de dos mundos*, Saned, Madrid, 1992, pp. 309-324.

⁴³ La *Piazza universale* di Garzoni, le *Istorie del mondo* di Mambrino Roseo, quelle di Tarcagnota e Cesare Campana. Li homessi nel testo, questa nota quindi andrebbe eliminata

⁴⁴ Versione italiana di quella Francisco López de Gómara dedicò al conquistatore del Messico. La prima edizione con questo nome fu la traduzione italiana d'Agustin de Cravalz, *Historia del illustriss. Et valorosiss. capitano don Ferdinando Cortes marchese della Valle*, Per Valerio et Luigi Dorici Fratelli, Impresa in Roma, 1556. Cfr. C. Albertin, *Traducciones al italiano de las crónicas de Indias de la segunda mitad del siglo XVI*, «*Orillas*» 2 (2013), pp. 1-18.

⁴⁵ Probabilmente tradotte dal portoghese.

⁴⁶ Forse quello di Juan González de Mendoza.

⁴⁷ Asn, Not. Giovanni Antonio Montefusco(li) (sch. 289) B. 82, cc. 631 r.- 632 r.

⁴⁸ Sull'importanza della cultura spagnola a Napoli attraverso la stampa si veda E. Sánchez García, *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Alinea, Florencia, 2007.

⁴⁹ Si veda G. Intorcia, *Magistrature del Regno di Napoli*, Jovene, Napoli, 1987, p. 345.

giore, rispecchiava con accuratezza la sua eredità letteraria, tra la formazione umanistica e giuridica – con molti «libri in latino di diversi scrittori» – la presenza degli autori spagnoli in Italia e, infine, la vita letteraria della Napoli barocca, che diede luogo la sezione più corposa. La presenza del Nuovo Mondo non veniva rappresentata da cronache di scoperte e conquiste, ma diffusa in altri libri sia spagnoli sia italiani. Oltre alle cosmografie – Francisco Montoya ne aveva varie in entrambe le lingue –, i richiami americani si potevano trovare, nel caso spagnolo, nelle storie sui Re Cattolici, o sull'«emperador Carlos»⁵⁰, nelle *Excelencias de la monarquía y reyno de España*, di Gregorio López Madera, ma anche nel *Theatrum Orbis terrarum*⁵¹. In italiano spiccavano le raccolte storiche generali, come il *Sommario cronologico* di Paolo Morigia, le *Relazioni* di Botero, la *Fabrica* del D'Anania, ma anche le notizie sull'oriente che la stampa romana iniziava a monopolizzare grazie all'impegno di Propaganda Fide⁵².

Oltre alle città e alle mappe che ebbe modo di guardare nel *Teatro universale* d'Ortelio, il Montoya aveva, tra molti quadri religiosi, una collezione di vedute di «diversi paesi con cornice negra» e un «mappamondo»⁵³. Questa visione dell'orbe percepito dalla Monarchia cattolica compariva anche nelle biblioteche d'altri togati napoletani. Il Reggente Ferdinando Fornari⁵⁴, uomo molto erudito e legato alla Compagnia di Gesù, completava il suo grande studio di libri con un bella collezione di mappe e quadri quando si spense, nel 1601:

Una carta de navigar» [...]

Uno mappamundo piccolo [...]

Sette quatrij de mappamundo grannj [...]

Uno orbo con lo pede de ferro [...]

Tre mappamundj grandj [...]

Uno mappamundo⁵⁵

L'immagine del mondo veniva completata da «Otto quatri del Escoriales [sic]», cioè, il grande monastero che simboleggiava la Monarchia

⁵⁰ Si trattava probabilmente dell'*Historia de los Reyes Católicos* di Fernando del Pulgar e la *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V* di fra' Prudencio de Sandoval.

⁵¹ Il Montoya ce l'aveva nella traduzione spagnola, che fu pubblicata nel 1588, venti anni prima di quella italiana.

⁵² Troviamo una «Relat(ion)e d'alcune cose del Giappone» e una «Relat(ion)e d'alcuni padri gesuiti», oltre a un «Viaggio de spagnuoli» che non sono riuscito ad identificare.

⁵³ Asn, Not. Giovan Antonio Izzo (sch. 262) B. 35, c. 627 v.

⁵⁴ G. Intorcica, *Magistrature del Regno di Napoli* cit., p. 311.

⁵⁵ Asn, Not. Francesco Antonio Stinca (sch. 503) B. 17, c. 12 [numero di protocollo, non numerato all'interno].

di Filippo II, la sua grandezza e i suoi ideali⁵⁶. In un'altra camera, si poteva sentire il canto di «quindece gabie de diverse aucelli et uno pap-pagallo», chissà se proveniente delle Indie o da altre terre tropicali⁵⁷. Alcuni anni più tardi, nel 1612, Francesco Gizzarelli, il cui cognome compare tra i togati napoletani⁵⁸, lasciava una collezione molto curiosa nel suo appartamento di Materdei. Tra le immagini sacre e profane, dove predominavano senza dubbio i quadri di corpi femminei, s'intrecciavano ancora una volta gli accenni al Nuovo Mondo e alle imprese del Re cattolico:

Item uno Quattro del Colomba [sic] che trovò l'India
[...]

Item uno quatro grande et lungo con la figura di mare con diversi vascielli nel q[ua]le ad una parte è scritto Carolo Quinto⁵⁹

I rapporti familiari e istituzionali con gli spagnoli dovettero favorire lo scambio di libri e la diffusione di questa prospettiva dipendente dalla Monarchia asburgica. Bisognerebbe, però, domandarsi se ci furono altri canali di circolazione delle opere spagnole a Napoli. I magazzini del libraio Agostino Bertaldo ci danno un'immagine dei volumi che avevano a disposizione tanti dottori di legge e di medicina nelle botteghe di San Biagio dei librai⁶⁰. Ancora nel 1651 si vendevano le *Navigazioni et viaggi* del Ramusio, i «Memoriabili» di Botero, la *Geografia* di Magini, il *Metodo* di classificazione dei semplici di Maranta, e rimaneva anche vivo il fascino dell'Oriente, con due edizioni dell'*Entrata nella Cina* di Ricci. Non troviamo le cronache più famose sul Messico e sul Perù, ma ce ne sono su due conquiste più recenti: l'«*Historia del Cile*» (14 copie), di Alonso de Ovalle⁶¹ e una «*Istoria Brasilia*»⁶². Oltre ai librai, dobbiamo presupporre il ruolo che ebbero i prestiti privati di libri, la messa all'asta delle biblioteche dei tanti spagnoli morti a Napoli, la circolazione di tanti personaggi tra le due penisole⁶³.

⁵⁶ Questi quadri forse erano le prime otto incisioni di Pedro Perret su disegni di Juan de Herrera, pubblicate nel 1589, come mi ha suggerito Fernando Bouza.

⁵⁷ Ivi, n.n.

⁵⁸ I. Del Bagno, *Legum doctores* cit., p. 332.

⁵⁹ Asn, Not. Luigi Giordano (sch. 315) B. 32, c. 359 r. e v.

⁶⁰ G. Lombardi, *Tra le pagine di San Biagio. L'economia della stampa a Napoli nell'Età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, p. 58.

⁶¹ Autore americano, che pubblicò la sua cronaca a Roma sia in spagnolo che in italiano, nel 1646.

⁶² Questa potrebbe essere una relazione della Compagnia di Gesù, oppure una curiosa presenza delle vicende olandesi in America (il *Rerum per octennium in Brasilia et alibi* di Gaspar Barlaeus), dove alcuni napoletani avevano combattuto in prima persona. Asn, Not. Domenico Antonio de Giordano (sch. 945) B. 24, cc. 323 v., 324 v., 325 r., 330 v., 335 r., 339 v. e 347 r.

⁶³ F. Bouza, *Del escribano a la biblioteca* cit.

L'immagine più completa della cultura del ceto civile di questo periodo si ritrova nello studio del Reggente Giovanni Camillo Cacace, personaggio eminente dell'apparato burocratico napoletano, membro della nobiltà di toga, tanto colto quanto ritirato e solitario⁶⁴. La sua enorme biblioteca, che contava più di duemila volumi – sia giuridici che di curiosità e svago –, raccoglieva tutte le fonti d'informazione americane a Napoli dal secondo Cinquecento, e praticamente tutti i libri che abbiamo considerati finora⁶⁵. La conoscenza dello spagnolo, i legami con la cultura vicereale che dovette conoscere nell'Accademia degli Oziosi e nelle istituzioni napoletane e, infine, la facilità con cui riusciva a procurarsi i libri stranieri, condussero alla formazione di una sezione americana originale, nella quale comparivano: una «*Historia orientalis*» di Herrera⁶⁶, un «*Gobierno de las Indias Occidentales*» – forse le leggi delle Indie –, la *Historia del Regno del Cile*, e un'altra d'autore americano – la più precoce che abbiamo trovato a Napoli –: la «*Florida del Inca*», cioè l'Inca di Garcilaso de la Vega⁶⁷. Tra i libri del Cacace troviamo, inoltre, l'«*Imperio della China*», in spagnolo⁶⁸; l'«*Origen de los Indios*» di Gregorio García, una «*Historia de las Indias*» – di López de Gómara, Las Casas, o forse Oviedo –, l'«*Arte di navigar*» di Pedro de Medina, in italiano, e una «*Historia del Perú*»⁶⁹ sempre in italiano. Tuttavia, il fatto più importante di questa raccolta è che ci permette di documentare la diffusione napoletana dell'«*Historia de las Indias*» di José de Acosta, libro che aveva anticipato la rivoluzione del *Tesoro messicano*, strettamente legato alla Napoli spagnola⁷⁰.

Nei palazzi nobiliari

Dovettero essere le notizie sui viaggi e sulle scoperte a ispirare il pittore dilettante che abbozzò una caravella sulle mura del castello Pandone a Venafro, nei primi anni del Cinquecento. Poi un artista molto più navigato affrescò la sala della rocca con delle scene di conquista americana ed addirittura un grazioso tacchino⁷¹. I vecchi

⁶⁴ G. Intorcchia, *Magistrature del Regno di Napoli* cit., p. 282.

⁶⁵ Sui libri spagnoli del Cacace: E. Sánchez García, *En torno al Quijote de la biblioteca del napolitano Giovanni Camillo Cacace*, «*Hesperia*», XXVI, 1 (2023), pp. 71-80.

⁶⁶ Probabile traduzione spagnola delle peregrinazioni di Fernão Mendes.

⁶⁷ Inca Garcilaso de la Vega, *La florida del Ynca*, En Lisbona, Impresso por Pedro Crasbeeck, 1605.

⁶⁸ Attribuibile al portoghese Álvaro Semmedo.

⁶⁹ Ancora una volta, sembra che fosse quella di Cieza de León.

⁷⁰ S. Brevaglieri, *Natural desiderio di sapere* cit., p. 33.

⁷¹ G. Morra, F. Valente, *Il Castello di Venafro*, Ferrazzano, Edizioni Enne, 2000.

signori feudali non rimasero all'oscuro di queste novità, che si adattavano molto bene al loro gusto per le storie avventurose. Inoltre, i libri avevano trovato un loro spazio nelle dimore degli aristocratici napoletani appena qualche decennio prima che portassero delle notizie sul Nuovo Mondo. Non fu solo la corte napoletana, ma anche la civiltà delle corti feudali quattrocentesche nel Regno a stabilire quel vincolo essenziale tra l'esercizio delle armi, la giurisdizione e l'istruzione umanistica⁷². Nonostante la convivenza nella capitale e le sue istituzioni di governo, le biblioteche aristocratiche mantennero dei tratti diversi da quelle dei dottori. Nella documentazione sono più scarse, più disordinate; meno legate, però, all'omogeneizzazione dell'attività professionale, e dunque ci informano su una lettura più personale⁷³. Ci riferiremo soprattutto al tipo più diffuso di biblioteca nobiliare, caratterizzata dalla praticità e da misure medie (da 30 a 50 volumi). Anche se alcune raggiunsero una grandezza considerevole – nel caso di Silvia Piccolomini, Tommaso d'Avalos o il barone di Frosolone –, non persero i tratti d'una raccolta personale. Dopo accenneremo un tipo molto diverso: quello delle biblioteche familiari di vocazione universalizzante, molto più staccate dagli interessi intimi.

Prima che passassero alla stampa, i più illustri baroni napoletani probabilmente ricavarono qualche primizia sulle scoperte. Ancora nel 1594, Nicolò Berardino Sanseverino conservava «una carta da navigare in bergameno», cioè manoscritta, nell'accozzaglia dei suoi arredi di camera e di caccia; nello stesso anno, il marchese di Pescara Alfonso Felice d'Avalos possedeva un'altra «carta in carta pecora della navigation grande» tra i suoi quadri⁷⁴. Quest'ultimo aveva inoltre, come altri signori, quelle saliere in forma di caravella che si mettevano a tavola e ricordavano i navigatori, oltre a sette quadri «con retratti de simie», cioè di scimmie⁷⁵. La presenza dei manoscritti e l'esuberanza delle immagini lussuose, ancora nel secolo XVII sembra essere stato un tratto della cultura nobiliare anche nella percezione dell'America⁷⁶. Ciò spiega la presenza del *Civitates Orbis Terrarum*, atlante illustrato per eccellenza, addirittura nelle case con piccole raccolte di libri, come

⁷² G. Sodano, *Armi e lettere, leoni e leopardi nella riflessione umanistica di due gentiluomini: i Fratelli Andrea Matteo e Belisario Acquaviva*, in «Quaderni di Polygraphia», 2022, 5, pp. 347-358. D'Onofrio, *Il viaggio fantastico*, cit.

⁷³ F. Luise, *Consumi culturali nel Regno di Napoli: le biblioteche nobiliari*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII, 2005, pp. 377-401; G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

⁷⁴ Asn, Sommatoria, Diversi, Seconda numerazione, B. 157, c. 41 v. e ASN, Not. Cesare Benincasa (sch. 367) B. 17, c. 857 r.

⁷⁵ Asn, Not. Cesare Benincasa (sch. 367) B. 17, c. 809 r.

⁷⁶ F. Bouza, *Del escribano a la biblioteca*, cit.

quella del principe Filippo Brancia di Casalmaggiore, ormai nel primo Seicento⁷⁷. D'altronde, dovettero essere soprattutto i grandi nobili ad accogliere la compagnia degli animaletti provenienti dalle Indie: anche il conte Michele Vaaz d'Andrade aveva due scimmie, ma d'argento, nella sua dimora di Mola, a metà Seicento⁷⁸; mentre Giovanni Battista di Tocco possedeva due galli d'india in argento nella sua galleria nel 1631, e Lucrezia Carafa, contessa di Celano, ce li aveva dipinti su tela, nel 1612⁷⁹.

Al di là di queste immagini curiose, le biblioteche nobiliari ci hanno lasciato un repertorio abbastanza ampio delle fonti d'informazione sul Nuovo Mondo. Alcune notizie preziose dell'ultimo scorcio del Cinquecento e del primo Seicento ci mostrano la presenza del Nuovo Mondo nell'istruzione d'alcuni cavalieri napoletani. Le idee dell'epoca ascrivevano certi tipi di libri a ogni gruppo sociale, e non è escluso che le cronache avessero una funzione specifica anche negli scaffali dei rampolli nobili, legata all'intrattenimento e alla curiosità giovanile⁸⁰. Tiberio Brancaccio, morto nel 1593 in Lombardia, dove forse si trovava per impegni militari, probabilmente un giovane nobile di seggio, musicista – aveva un libretto manoscritto di «villanesche» e qualche strumento – lasciò una piccola libreria di belle lettere – c'erano l'*Orlando innamorato*, un «Petrarca col commento», tra pochi altri – dove c'era una «Descrizione del mondo»⁸¹. Annibale Caracciolo, rampollo d'un ramo minore della famiglia, anche lui musicista e colto, lasciò una quarantina di libri, tra i quali, le *Isole più famose del mondo* del Porcacchi, *L'histoire del Regno delle Chine spagnole* [sic]⁸², e le *Lettere annale del Gippone*⁸³. In ogni caso, è palese l'allargamento degli orizzonti geo-

⁷⁷ Asn, Not. Marzio de Grisi (sch. 46) b. 51, c. 94 r. Sull'importanza di questo punto di vista «osservativo» sul Nuovo Mondo si veda F. Motta, *I Nuovi Mondi e la natura. Realtà e rappresentazione del discorso scientifico della prima età moderna* in M. Castro e G. Signorotto (a cura di), *Milano, l'Ambrosiana e la conoscenza dei Nuovi Mondi (secoli XVI-XVIII)*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 2015, pp. 363-397; e in generale sull'importanza delle immagini nella cultura aristocratica di questo periodo si veda il capitolo *Lo caballeresco visual* in F. Bouza, *Palabra, imagen y mirada en la Corte del Siglo de Oro*, Madrid, Abada, 2020.

⁷⁸ Asn, Not. Giovan Carlo Piscopo (sch. 1032) B. 21, cc. 402 r e v.

⁷⁹ Asn, Archivio di Tocco di Montemiletto, B. 129, n.n. e Asn, Not. Rosario Sportello (o Sportelli) (Sch. 22) b. 22, c. 183 v.

⁸⁰ F. Bouza, *Del escribano a la biblioteca*, cit.

⁸¹ Asn, Not. Fabrizio Bassi, (Sch. 141) B. 52, c. 395 r.

⁸² Anche questa potrebbe essere quella di González de Mendoza.

⁸³ Probabilmente quelle inviate dal padre Francesco Pasio. Asn, Not. Marzio De Grisi (sch. 46) B. 49, cc. 308 v.-309 v. Sugli isolari, come quello del Porcacchi, si veda J. M. Besse, *Une autre partie du monde? Le livre des îles de Giovanni Botero*, in E. Andretta, R. Descendre, A. Romano (a cura di), *Un mondo di Relazioni*, Viella, Roma, 2021, pp. 343-362.

grafici nella cultura aristocratica, che passò anche nelle mura delle grandi case, sia nella capitale – come quel «pappamundo [sic]» che aveva Alfonso Piscicello tra i suoi quadri nel 1597⁸⁴ – che nelle corti feudali, come il palazzo dei duchi di Sant'Agata dei Goti, dove Pietro Coscia vantava «cinque quadri vecchi delle parti del mondo» nel 1617⁸⁵.

Le storie mondiali, le relazioni romane e veneziane affiorano indistintamente tra gli scaffali della nobiltà, guidate da interessi molto diversi. Colantonio Capece Zurlo, morto nel 1634, possessore di varie terre e tre palazzi nel seggio di Capuana, ebbe particolarmente a cuore il passato: aveva le storie mondiali del Tarcagnota e del Campana in una libreria di circa trenta volumi, dove abbondavano soprattutto le cronache sul Regno di Napoli⁸⁶. La presenza delle *Relazioni universali* nella biblioteca – un'altra trentina di volumi – di Donato Antonio Loffredo, duca della Nocera, nel 1644, si spiega invece per una curiosità generale, che si stendeva capricciosamente verso la milizia, la politica o l'alchimia⁸⁷. Pure Silvia Piccolomini possedeva le *Navigazioni* del Ramusio nella sua rocca di Celano, forse spronata dai suoi interessi scientifici e cosmografici⁸⁸. Le notizie ispaniche sull'America compaiono sparse in questo panorama plurale dei comportamenti nobiliari. La presenza della *Storia dei semplici aromatici* di García de Orta nello studio di don Tommaso d'Avalos, patriarca di Antiochia, non fu dovuta ai forti vincoli storici della famiglia con la Spagna, ma piuttosto agli interessi scientifici – d'origine nettamente napoletana – del prelado, palesati da altri titoli come la *Historia naturale* dell'Imperato, l'*Herbario nuovo* di Castor Durante, o il *Minus Cognitarium* di Fabio Colonna⁸⁹.

Ma tra i lettori della Napoli signorile ci fu anche una corrente più organica d'interesse per le lettere e le cose della Spagna, comprese quelle d'oltremare. I viaggi dei viceré – che portarono con sé delle importanti biblioteche – e dei principi italiani che viaggiarono al servizio degli Austriaci, favorì una circolazione ancora poco nota sui territori più isolati della Monarchia, che potette riversarsi sulle biblioteche napoletane⁹⁰. Sappiamo che nel 1594 il dottore Carlo Villano, di nobile

⁸⁴ Asn, Not. Giovanni Domenico De Leto (sch. 252), B. 35, c. 742 v.

⁸⁵ Asn, Not. Marzio De Grisi (sch. 46) b. 50, c. 471 r.

⁸⁶ Asn, Not. Nicola Evangelista (Sch. 205) B. 40, c. 148 v.

⁸⁷ Asn, Not. Nicola Evangelista (Sch. 205) B. 40, cc. 470 v – 471 v.

⁸⁸ E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne dei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, p. 225.

⁸⁹ Asn, Not. Marzio De Grisi (sch. 46) B. 50, cc. 538 v., 539 v., 541 v., 542 v.

⁹⁰ Nella biblioteca di don Pedro de Toledo si trovava, per esempio, la *Historia general y natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo. Si veda C. Hernando Sánchez, *Poder y cultura en el Renacimiento napolitano: la biblioteca del virrey Pedro de Toledo*, «Cuadernos de Historia Moderna», 9 (1988), pp. 13-33.

famiglia togata, aveva a casa un libro di cosmografia prestatogli da Ettore Pignatelli, il duca di Monteleone, che, seguendo la tradizione familiare, si spostò in Spagna per governare dei territori al servizio della Monarchia⁹¹. Il nobile Innico Capano, legato anche agli Avalos⁹² ed ammiratore dei personaggi della casa d'Austria – di cui conservava i ritratti –, coltivò un interesse intenso per la cultura ispanica, grazie alla conoscenza della lingua e alla disponibilità dei libri forestieri dopo l'inaugurazione della grande stagione ispano-napoletana d'inizio Seicento, segnata dalla fondazione dell'Accademia degli Oziosi. Nel suo inventario del 1622 troviamo una bella biblioteca divisa tra libri italiani, che includevano la «Historia del Colombo»⁹³, la «Fabrica del Mondo»⁹⁴ e una «Historia de la Chinna». Aveva anche una sezione di «libri spagnoli», con repertorio abbastanza completo sui Nuovi Mondi: «Historia de l'India»⁹⁵, la «Historia del Perù»⁹⁶, una «Historia de l'India Orientale»⁹⁷, un'altra «Historia della su(ddett)a India», un «Viaggio del mondo»⁹⁸, e un'«Historia de Goa»⁹⁹.

A giudicare dai libri, nelle case napoletane dominava un'idea positiva sull'evangelizzazione e sulla presenza della Monarchia cattolica nel Nuovo Mondo¹⁰⁰. Detto questo, l'influsso dei cronisti spagnoli non imponeva nulla che assomigliasse a un programma politico, e non escludeva il contrasto con i detrattori: lo stesso succedeva nella Spagna, dove Quevedo rimpiangeva l'abbondanza d'opinionisti modaioli che mettevano in discussione i grandi avvenimenti della storia nazionale¹⁰¹. Giovanni Battista Pignatelli, che viveva riccamente nel seggio di Capuana con sua moglie Ippolita Cavaniglia, era molto allettato dalle Commedie spagnole: nel 1650 lasciò una bella collezione nella sua biblioteca, comprese quelle di Calderón e Lope de Vega, ben provviste d'accenni americani. Tra i libri di storia custodiva, come tanti napoletani, la «Vita de Carlo Chinto» in due tomi, o *La fabrica del mondo* di D'Anania: un libro favorevole agli ideali della Monarchia

⁹¹ Asn, Not. Muzio Salzano (sch. 519) B. 32, c. 14 v.

⁹² Lo stesso nome Innico sembra preso dalla tradizione onomastica degli Avalos.

⁹³ Forse Fernando Colombo.

⁹⁴ Probabilmente quella del D'Anania.

⁹⁵ Di Fernández de Oviedo, o forse Acosta.

⁹⁶ Sicuramente quella di Cieza de León cui ho già accennato.

⁹⁷ Forse di San Román de Ribadeneyra.

⁹⁸ Forse di Pedro Ordóñez de Cevallos, come mi ha indicato Fernando Bouza.

⁹⁹ Quest'ultima non sono riuscito ad identificarla. ASN Not. Marzio De Grisi (sch. 46) B. 50, c. 390 r. sgg.

¹⁰⁰ G. B. de Cesare, *Il Mezzogiorno d'Italia nella disputa sul Nuovo Mondo* in A. Prosperi, W. Reinhard, *Il Nuovo Mondo tra Storia e invenzione* cit., pp. 235-267.

¹⁰¹ F. de Quevedo, *España defendida de los tiempos de ahora de las calumnias de los noveleros y sediciosos*, a cura di Victoriano Roncero López, EUNSA, Pamplona, 2013, pp. 89 sgg.

asburgica¹⁰². Ma c'era anche spazio per i *Ragguagli di Parnaso* di Boccalini, assai diffusi in quegli anni e che contenevano numerosi attacchi contro gli spagnoli, contro «Cristofano Colombo, Ferrante Cortes, il Magagliano, il Pizzaro, il Gama, Americo Vespucci et altri», che accusava di essere ambiziosi, di portare nel vecchio mondo i «pestiferi metalli», di «pessimi trattamenti» contro gli Indiani, e che voleva cacciare, «anco col bastone», dal Parnaso¹⁰³. Bartolomeo Giovanni Salernitano, barone di Frosolone, che viveva agiatamente al borgo dei Vergini nel 1648, appassionato di storia, riuscì ad accostare la lettura di Ramusio, con quella del *Civitates Orbis Terrarum*, l'*Historia Naturale* d'Imperato, o la cronaca peruviana di Pedro Cieza de León, ma anche con la descrizione della «Francia Antartica» di Thevet, e due edizioni italiane dell'opera di Bartolomé de las Casas sulla polemica distruzione delle Indie¹⁰⁴.

Dalla metà del Seicento, emergono dalle carte le grandi biblioteche familiari dell'aristocrazia, raccolte per generazioni, e che concentrano tutta l'esperienza libresco dell'Italia meridionale sull'America. Le due più grandi che conosciamo si trovavano nella Giulianova degli Acquaviva d'Atri¹⁰⁵ e nel castello di Fiumefreddo degli Alarcón de Mendoza¹⁰⁶. I libri veneziani, i racconti dei missionari e delle fonti spagnole s'alternano ancora una volta in quelle grandi raccolte, senza

¹⁰² Intuiamo che questa *Fabrica del Mondo* sia quella di D'Anania e non quella di Alunno da Ferrara perché si trova tra i libri di storia. Asn, Not. Muzio de Monte (sch. 309) B. 10, n.n.

¹⁰³ T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso. Centuria Seconda*, Appresso Barezzo Barezzi, In Venetia, 1613, pp. 413 sgg. Si vedano i vari riferimenti al Boccalini contenuti in Aurelio Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione: antispagnolismo e identità italiana*, Guercini, Milano, 2003.

¹⁰⁴ Asn, Not. Marco Antonio Lazzarano (sch. 268) B. 7, cc. 29 r., 30 r., 33 v., 39 v. e 45 v. La presenza di De las Casas fu legata alla propaganda antispagnola alimentata soprattutto dalla Repubblica di Venezia, già prima della traduzione in italiano. Si veda L. Binotti, *Il potere della parola. Parodia e satira tra la Spagna e Venezia*, in A. Caracciolo Aricò (a cura di), *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia il Mondo iberico e l'Italia*, Bulzoni, Roma, 1994, pp. 85-98.

¹⁰⁵ G. Sodano, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna* cit., pp. 233 sgg. Nell'inventario ci sono svariati libri sui Nuovi Mondi. Oltre alle opere già accennate di Tarcagnota, Campana, Botero, Porcacchi, d'Anania, e dell'Ortelius, troviamo altri del secondo Seicento, come la *Spedizione all'Indie Orientali di Monsignor Sebastiani*, la *Regni Chinensis descriptio*, di vari autori, edita a Leida, e la *Storia della conquista del Messico* «in idioma spagnuolo» di Antonio de Solis. ASN, Attuari diversi della Sommaria, vol. 703, N.2, c. 59 r. E, nella numera interna dell'inventario: cc., 22 v., 28 v., 51 r., 53 v., 60 v., 64 v., 72 r., 72 v., 75 r., 76 r., 78 r., 89 r. e 93 r.

¹⁰⁶ Sulle biblioteche e in generale sulla cultura nobiliare nei feudi del Regno di Napoli durante questo periodo si veda I. Rodolfo Hazen, *Baroni in provincia. Le forme dell'ozio nelle corti nobiliari e la cultura del Regno di Napoli tra i secoli XVI e XVII*, «Nuova Rivista Storica», in corso di stampa.

segni che ci permettano d'intuire nessuna preferenza; dobbiamo solo notare che tra gli scaffali degli Alarcón troviamo l'edizione del 1596 del fondamentale «Natura Novi Orbis» de José de Acosta¹⁰⁷. Per il resto, questo tipo di raccolta enciclopedica –compreso l'Acosta– l'abbiamo trovata anche tra i togati, come il Reggente Cacace. Ci sono invece un paio di casi preziosi che tracciano un rapporto originale dei grandi aristocratici con l'America, edificato sulla base dei vincoli del Regno di Napoli all'interno della Monarchia Cattolica. Com'è ben noto, la presenza del medico Nardo Antonio Recchi alla corte di Filippo II fu l'inizio del grande contributo napoletano alla conoscenza dell'America: cioè la pubblicazione del *Tesoro Messicano* da parte dell'Accademia dei Lincei nel 1651¹⁰⁸. Sono invece poco conosciute le conseguenze del rapporto diretto che molti nobili napoletani ebbero con la corte di Spagna, per altre vie rispetto a quelle percorse dal Recchi, ma altrettanto intense.

Non a caso furono spesso famiglie d'origine ispanica, insediate nel Regno tra l'ultimo Quattrocento e il primo Cinquecento, a incarnare questi vincoli italo-spagnoli che talora raggiunsero il Nuovo Mondo: per esempio, i suddetti Alarcón di Mendoza e i Borgia d'Aragona, principi di Squillace. Nonostante l'integrazione nell'aristocrazia partenopea, come marchesi della Valle Siciliana, gli Alarcón ravvivarono ogni tanto i propri legami con la terra d'origine, visitando la corte degli Austrias o arruolandosi nelle loro campagne militari. Il IV marchese della Valle, don Pietro Gonzales de Mendoza, fu il primo membro del lignaggio di madre napoletana e padre spagnolo. Nel 1576, il medico Annibale Briganti, di Chieti, gli dedicò la sua traduzione dell'*Historia de i simplicibus aromatis* delle Indie Orientali, di Garcia de Orta, e quello di Nicolás Monardes «di quelle che si portano dall'Indie Occidentali»¹⁰⁹. Non sembra casuale che la traduzione dal portoghese e dalla «lingua spagnuola castigliana» fosse legata ai feudi abruzzesi degli Alarcón, dove la lingua e le cose della Spagna non erano sconosciute. Qualche decennio più tardi, nel 1638, un altro abruzzese, Francesco Zucchi, legato al V marchese della Valle, compose la *Tabbaccheide*, che

¹⁰⁷ Asn, Not. Nicola Antonio Cepollaro (sch. 22), B. 2, c. 209 r. Si vedano altri libri sui Nuovi Mondi nelle carte 192 r., 194 v., 196 r., 197 v., 198 r., 201 r., 204 v., 205 r., 210 v., 216 r.

¹⁰⁸ J. M. López Piñero e José Pardo Tomás, *Nardo Antonio Recchi y la inicial recepción europea, a través de Nápoles, de los materiales de la expedición de francisco Hernández*, in M. Bosse e A. Stoll (a cura di) *Napoli Viceregno Spagnolo* cit., pp. 261-292; Giovanni Baffetti, *I lincei e il Tesoro Messicano*, «Lettere italiane», 61, 3 (2009), pp. 354-365; M. E. Cadeddu e M. Guardo, *Il Tesoro Messicano: libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, Olshki, Firenze, 2013.

¹⁰⁹ G. de Orta, N. Monardes, *Dell'Historia de i simplicibus aromatis, et altre cose, che vengono portate dall'Indie orientali*, a cura di A. Briganti, s.s., In Venetia, 1576.

riscriveva scherzosamente le avventure degli spagnoli in America – ci sono le colonne d’Ercole sulla prima pagina–:

Le genti, che venian dal nuovo Mondo
Giunsero a Spagna, e scaricarono tutti
Del gran tabbacco il desiato pondo.

[...]

Ogni campagna, ogni giardino, ogn’orto
Ogni vaso, ogni pigna, ogni scodella
Fu piena di tabbacco in tempo corto¹¹⁰.

Il Nuovo Mondo era anche arrivato in qualche modo nei feudi della Calabria Ultra, dove dimoravano i Borgia d’Aragona a fine Cinquecento. Tra i beni che rimasero nel castello di Squillace dopo la morte di don Pietro Borgia, nel 1607, c’erano circa cinquanta libri, quasi tutti religiosi: spiccano una «Cronica del Regno del Perù» – probabilmente in spagnolo, come altri volumi dell’inventario –, gli «Avvisi dell’Indie di Portogallo», che contenevano alcune lettere dei gesuiti del Brasile¹¹¹, e certi «libri de semplici aromatici»¹¹². Queste notizie sui mondi lontani, completati da «una gabia di ferro filato di pappagallo»¹¹³, acquistano grande importanza dal punto di vista dell’erede. Donn’Anna Borgia d’Aragona si era sposata in Spagna qualche anno prima con un suo parente, don Francisco de Borja y Aragón, che nel 1614 venne nominato viceré del Perù. Qualche mese dopo, la principessa napoletana poté guardare con i propri occhi le coste americane, sulle quali aveva forse letto o ascoltato qualcosa nel vecchio castello calabrese, foss’anche stato attraverso il pallido riflesso delle carte.

Conclusione

La storia delle biblioteche non si può ridurre agli scaffali: esige di non fermarsi sui dati e di avanzare congetture riguardo a correnti non sempre documentabili. Attraverso quello che dicono e quello che tacciono, gli inventari notarili ci hanno confermato che la curiosità e un brulicare anonimo ed invisibile di viaggiatori e commercianti rifornirono le case

¹¹⁰ F. Zucchi, *La Tabbaccheide. Scherzo estivo sopra il tabacco*, Appresso Massio Salvioni, In Ascoli, 1636.

¹¹¹ Potrebbero essere, tra le altre possibilità, i *Diversi avvisi particolari dall’Indie di Portogallo, ricevuti dall’anno 1551 fino al 1558 dalli reverendi padri della compagnia di Giesù*, [Michele Tramezzino, Venezia, 1559].

¹¹² Asn, Not. Giovanni Giacomo Benincasa (sch. 483) B. 20, n.n.

¹¹³ Ivi, c. 11 r.

napoletane di libri e manoscritti che i cataloghi editoriali non associavano all'Italia meridionale. La città di Napoli e il suo Regno appaiono come il punto d'incrocio dei grandi centri intellettuali dell'Italia centro-settentrionale con le fonti spagnole, nate dall'esperienza diretta dell'America¹¹⁴. Questa mescolanza di fonti non è attribuibile soltanto alla Monarchia degli Asburgo, ma all'insieme più ampio dei vincoli d'ogni sorta che univano il Regno con la lingua, le usanze, le genti della Spagna, che finirono per segnare la prospettiva napoletana sul mondo d'Oltremare. Per il resto, le novità dovettero prendere piede – come altrove del resto – tra le vecchie convinzioni, condizionate dai prestiggi antichi, dal fascino rinnovato dell'Oriente, e quando penetrarono lo fecero in modo diseguale. L'attenzione tardiva da parte dell'Europa e la velocità degli avvenimenti sembrano aver privilegiato, per esempio, la storia del Perù, abbastanza presente sugli scaffali e nell'immaginario napoletano, rispetto alla prima stagione delle conquiste¹¹⁵.

Solo in una certa misura i libri riuscirono a cogliere l'influsso che il Nuovo Mondo ebbe sulla moderna coscienza europea; le orme d'un fenomeno tale non si dovrebbero cercare soltanto tra i limiti piuttosto rigidi della cultura che entrava nella stampa, ma anche in altri ambiti della vita culturale più suscettibili alle variazioni, che, tuttavia, rimangono spesso occulte. Basterebbe cercarne la presenza diffusa al di là delle cronache e delle cosmografie, per scoprire che tra Cinque e Seicento dovette nascere qualcosa di simile a un sentimento del Nuovo Mondo. *L'Introduzione al Simbolo della Fede* di fra' Luis de Granada, uno dei libri spagnoli più frequenti nelle grandi case napoletane, e in generale fuori dalla Spagna¹¹⁶, non è certo considerato tra i libri di tema americano, ma contiene frasi come questa, che ben poterono nascere davanti a un mappamondo:

E distendiamo al presente gl'occhi per tutto l'universo mondo, cioè per le tre principali parti che sono Asia, Africa et Europa; e nella quarta, che ora si ha scoperta nelle Indie Occidentali, che chiamano nuovo mondo; e corriamo per tutte le Isole dell'Arcipelago, e per tutte quelle del mar Oceano [...]; e miriamo quante femine saranno gravide in tutti questi emisph[er]i, e quanti bambini e bambine saranno giunti a questo punto, in cui loro ha da essere infusa l'anima. [...].¹¹⁷

¹¹⁴ A. Albonico, *Il mondo americano* cit., pp. 112 sgg.

¹¹⁵ M. Donattini, *Orizzonti geografici* cit., p. 93; T. Cirillo, *La scoperta dell'America nei letterati meridionali tra Cinque e Seicento*, in G. B. de Cesare (a cura di), *Il Nuovo Mondo tra Storia e invenzione* cit., pp. 203-233.

¹¹⁶ T. Dadson, *Las obras de fray Luis de Granada en las bibliotecas particulares españolas en Libros, lectores y lecturas. Estudios sobre bibliotecas particulares españolas del siglo de Oro*, Arco Libros, Madrid, 1998, pp. 51-70.

¹¹⁷ L. de Granada, *Introduzione al simbolo della fede*, Presso Paolo Baglioni, In Venezia, 1703, p. 154.

Se consideriamo il posto dell'America nella sensibilità religiosa, ma anche nelle arti, nelle commedie di Lope de Vega, nella *Tabbaccheide* dello Zucchi, nei romanzi di Cervantes, o nel ballo «novo ispano» – come Marino disse della ciaccona – dobbiamo ammettere che il continente americano riversò realtà tutte nuove in Europa.

Più che nella «coscienza» in astratto, bisognerebbe capire il posto dell'orizzonte americano nella concretezza delle diverse forme di vita di quei tempi, cercandovi i vincoli storici effettivi¹¹⁸. Le biblioteche napoletane ci lasciano intravedere le differenze tra il ceto civile e gli aristocratici. La curiosità scientifica, soprattutto per la storia naturale, fu più marcata tra i dottori, ma non sembra essere stata né una loro prerogativa – si pensi all'importanza del patriarca don Tommaso d'Avalos – né l'unico rapporto che ebbero con il mondo americano. La loro istruzione, le nozioni sui classici e sul passato li resero in generale predisposti a cercare un'idea del mondo e della storia che più che mai doveva avvalersi delle storie universali e delle cronache sulle nuove terre. Sembra che ci fosse anche una specificità napoletana: la presenza degli autori spagnoli negli studi, a volte accoppiati con i mappamondi, o con i ritratti degli Asburgo – per esempio, nei casi dei Reggenti Fornari e Cacace – sembra che alludesse all'appartenenza storica, al mondo concreto di legami politici di Napoli nell'insieme della Monarchia. Questo senso d'appartenenza non prevedeva un fitto programma ideologico – fu compatibile con i libri di Las Casas, col Boccalini¹¹⁹ –, ma esclude l'idea che il ceto civile avesse un'immagine negativa sulla conquista e sul ruolo della Spagna¹²⁰. Alla fine, anche se inconsapevoli, furono questi vincoli effettivi quelli che collocarono l'esperienza dei scienziati napoletani all'avanguardia dell'esperienza italiana sull'America già prima della pubblicazione del *Tesoro Messicano*¹²¹.

Ciò è ancora più chiaro nel caso della nobiltà napoletana. La grandezza dei domini degli Asburgo spagnoli, compreso l'orizzonte americano, fu un motivo di vanto per i sudditi napoletani, come Giulio Cesare Capaccio, con cui abbiamo iniziato queste righe:

¹¹⁸ Cfr. J. H. Elliott, *The uncertain impact in The Old World and the New* cit., pp. 1-27.

¹¹⁹ Cfr. F. Ambrosini, *Venetian diplomacy, Spanish gold and the New World in the Sixteenth century*, in E. Hodorowich e L. Markey (a cura di), *The New World in Early Modern Italy* cit., pp. 47-60.

¹²⁰ Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo* cit., pp. 33 sgg.; M. Rak, *Napoli civile*, Argo, Lecce, 2021, p. 219.

¹²¹ Prima del consolidamento dei Lincei napoletani, Aldovrandi cercò di ricavare delle informazioni sulla storia naturale americana da Giovan Battista Della Porta, Ferrante Imperato e Fabio Colonna tra gli altri.

Ma chi giunge a quel che possiede Filippo, che ovunque gira il Sole, ovunque il mare bagna l'arene, si veggono sotto'l suo dominio Isole, Provincie, Regni, Nationi, con quella parte quarta di più dell'America, novo mondo, richissimo tesoro della natura, che all'altre Monarchie tanto tempo incognito, a così eccelso Re si riserbò per ingrandir la sua Corona? Ne si vantino più i Romani con la propagatione del loro Imperio, perché non ebbero mai un altro Mondo [...].¹²²

Quest'immagine del Regno di Napoli nella Monarchia Cattolica, e la possibilità di parteciparvi attivamente attraverso le campagne militari europee – e straordinariamente, anche quelle americane¹²³ –, accanto all'ottenimento d'incarichi e onori, offrì un mondo ampio d'appartenenza che trapela nelle biblioteche, nelle mappe, nell'arredo delle case. L'ambito sovranazionale, insieme al radicamento della burocrazia vicereale, venne in effetti a sostituire il vecchio stile cavalleresco d'origine medievale con altri modelli di vita per l'aristocrazia partenopea¹²⁴. Tutti questi legami, che si stabilirono soprattutto dallo scorcio del Cinquecento, palesano il fatto che il Nuovo Mondo non scatenò soltanto una crisi e un'incertezza intellettuale in Europa, ma aprì anche un'edificazione di nuovi progetti incitanti.

¹²² G. C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 316.

¹²³ Si veda su questo punto A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano, 1996, e sull'avventura dei napoletani nelle guerre seicentesche del Brasile, A. Albonico, *Hazañas bélicas napolitanas en el Brasil*, in A. Albonico, G. Rosoli (a cura di), *Italia y América* cit., pp. 71-73.

¹²⁴ M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 133 sgg.; G. Galasso, *Intervista sulla storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1978, p. 46.

Mahmut Halef Cevrioğlu

AGAINST ALL ODDS: A NAVAL CLASH IN THE EARLY MODERN MEDITERRANEAN BETWEEN THE OTTOMANS AND THE ENGLISH (1633)*

DOI

ABSTRACT: *Large scale institutional structures or major naval clashes have so far been the focus of Ottoman historiography regarding the Mediterranean. This study, in contrast, aims at addressing relatively minor issues in the early modern period. By relying on archival material and narrative sources of both European and Ottoman origin, it firstly scrutinises the preparation of the Ottoman navy for the yearly patrol. The process of preparation showcases the transfer of maritime knowledge from the West to the Ottomans through Moriscos. Then, it evaluates a military clash between two English merchant ships and the Ottoman fleet at the command of Grand Admiral Cafer Pasha (in office 1632-1634) in June 1633. Because defeating the English merchants came at a great cost, the fiasco of the Ottoman navy became instructive. It shows the lack of naval experience many Ottoman grand admirals of the early modern period suffered from, due mostly to their appointment by the Ottoman palace.*

KEYWORDS: *Ottoman navy; maritime technology; galley; galleon; Mediterranean; Istanbul; 17th century; Moriscos.*

SFIDANDO OGNI PROBABILITÀ: UNO SCONTRO NAVALE NEL MEDITERRANEO IN ETÀ MODERNA TRA GLI OTTOMANI E GLI INGLESI (1633)

SOMMARIO: *Strutture istituzionali su larga scala o grandi scontri navali sono stati sempre il fulcro della storiografia ottomana riguardo al Mediterraneo. Questo studio, al contrario, mira ad affrontare questioni relativamente minori nella prima età moderna. Basandosi su materiale d'archivio e fonti narrative di origine sia europea che ottomana, questo studio esamina in primo luogo la preparazione della marina ottomana per il pattugliamento annuale. Il processo di preparazione mette in mostra il trasferimento della conoscenza marittima dall'Occidente agli Ottomani attraverso i morisco. Poi, si valuta uno scontro militare tra due navi mercantili inglesi e la flotta ottomana al comando del grande ammiraglio Cafer Pascià (che fu ammiraglio tra il 1632 e il 1634) nel giugno 1633. Poiché la sconfitta dei mercanti costò cara agli ottomani, il fiasco della marina ottomana è diventato istruttivo. Ciò dimostra la mancanza di esperienza navale di cui soffrirono molti grandi ammiragli ottomani della prima età moderna, dovuta principalmente alla loro nomina da parte del palazzo ottomano.*

PAROLE CHIAVE: *marina ottomana; tecnologia marittima; galea; galeone; Mediterraneo; Istanbul; Seicento; morisco.*

* Abbreviations: Ags (Archivo General de Simancas); Boa (Türkiye Cumhuriyeti Cumhurbaşkanlığı Devlet Arşivleri Başkanlığı Osmanlı Arşivi), Mad.d (Maliyeden Müdevver Defterler), Kk.d (Kamil Kepeci Defterleri); OeStA (Oesterreichisches Staatsarchiv), HHStA (Haus-, Hof-, und Staatsarchiv); Tna (The National Archives), Sp (State Papers). The author would like to thank the reviewers for their invaluable recommendations and Assoc. Prof. Dr. Ömer Gezer (Hacettepe University, Türkiye) for his generosity in supplying the images of the documents from Tna.

1. Introduction

On a calm summer day around the western shores of the Aegean Sea in 1633, two English merchant ships faced a very unpleasant surprise that any European trader was afraid to experience. The Ottoman armada at the command of the grand admiral (*kaptan-ı derya*) showed up in the horizon while they were trying to load grain on board. Even though there was no enmity between the Ottomans and the English, it soon became clear that the Ottoman navy was approaching with hostile intentions. The English sailors were left with no choice but to defend themselves despite their undeniable numerical disadvantage.

Traditionally, Ottoman maritime historiography has neglected dealing with such seemingly insignificant happenings. Rather, it focused either on macro-perspective evaluations of the empire's naval organisation (like the shipyard) or on the full-scale military clashes in the Mediterranean, such as the Battle of Lepanto (in 1571)¹. Nonetheless, the study of minor events or of developments regarded as less worthy of attention by the historiography also have as much to offer us regarding the institutional mechanism of the empire's maritime organisation². Defeats and setbacks might be more telling regarding the commanding staff or technological development of any military establishment³.

And studying Ottoman maritime developments is all the more urgent, considering that even the Ottoman military history of the era of Suleyman the Magnificent (the rather popular period of the early modern Ottoman Empire) mostly focused «on the sultan's endeavours in central Europe: Ottoman infantry, cavalry, and artillery»⁴.

¹ For the Ottoman navy in general, see C. Imber, *The Navy of Suleyman the Magnificent*, in C. Imber (ed.), *Studies in Ottoman History and Law*, The Isis Press, Istanbul, 1996, pp. 1-70; C. Isom-Verhaaren. *The Sultan's Fleet: Seafarers of the Ottoman Empire*. I.B. Tauris, London, 2022; İ. Bostan, *Osmanlı Bahriye Teşkilatı: XVII. Yüzyılda Tersane-i Amire*, Türk Tarih Kurumu, Ankara, 1992; H.S. Tabaçoğlu, *Akdeniz'de Savaş: Osmanlı-İspanya Mücadelesi (1560-1574)*, Kronik Kitap, Istanbul, 2019.

² A similar call has already been made by Jan Glete in his introductory chapter: J. Glete (ed.), *Naval History 1500-1680*, Routledge, London & New York, 2016.

³ Imber's detailed study on the Ottoman navy's recuperation after the Battle of Lepanto is a very good exposition of the dynamics of the naval organisation, C. Imber, *The Reconstruction of the Ottoman Fleet after the Battle of Lepanto, 1571-1572*, in C. Imber (ed.), *Studies in Ottoman History and Law*, The Isis Press, Istanbul, 1996, pp. 85-102.

⁴ A. Tzavaras, *Two Perceptions of Süleyman's 'Magnificent' Navy during the Later Italian Wars*, «War & Society», XLII, 2 (2023), pp. 123-139, in particular 127-128.

In short, the Ottoman navy requires further inquiries, including the minuscule events.

Countless small-scale skirmishes must have taken place during the early modern period of the Mediterranean, most of them waiting for scholarly attention. The present study, hence, chooses one of them, a case from the seventeenth century Eastern Mediterranean: Katip Çelebi (1609-1657), the notable Ottoman scientist of the seventeenth century, pointed to a singular maritime incident three times in his famous work *Tuhfetu'l-Kibâr fi Esfârî'l-Bihâr* (Gift for the Grandees regarding Naval Campaigns), probably the most important treatise regarding the early modern Ottoman naval establishment. In the lunar year 1043 (which corresponded to some time between 1633 and 1634), pointed Katip Celebi, a naval encounter near Kassandra almost claimed Ottoman Grand Admiral Cafer Pasha's life (in office between 1632 and 1634)⁵. Admittedly, the temporal ambiguity of the event and the lacking identification of the actors concerned in Katip Celebi's account require clarification, which is the intention of the present study.

This study will first briefly evaluate the Ottoman navy within the seventeenth century Mediterranean context at the time of the grand admiralty of Cafer Pasha. Then, a quick overlook at the admiral and a brief chronology of the navy's preparation for the summer campaign will be provided, while the role played in the process by a Morisco (Antonio de Ávalos) in the Ottoman imperial service will also be discussed. Lastly, the pasha's military skill as a navy commander will be questioned with reference to the maritime engagement that Katip Çelebi deemed so important as to emphatically remind his readers. One general and perhaps implicit contribution of this study is to the 'decline' debate in Ottoman military historiography⁶. While Ottoman receptiveness to maritime technology transfer is reconfirmed and further evidenced within the ambit of the present article's arguments, the handicaps of political appointments to an immanently technical job such as the grand admiralty are hereby exemplified, too. Thus, the aim is to contribute to European and Ottoman military historiography via the study of a micro-scale naval battle in the seventeenth century.

⁵ Kâtip Çelebi, *Tuhfetu'l-Kibar fi Esfari'l-Bihar*, edited by İdris Bostan, Türkiye Bilimler Akademisi, Ankara, 2018, pp. 192, 223, 230.

⁶ J. Grant, *Rethinking the Ottoman "Decline": Military Technology Diffusion in the Ottoman Empire, Fifteenth to Eighteenth Centuries*, «Journal of World History», 10, 1 (1999), pp. 179-201.

2. The Mediterranean Context in the Seventeenth Century

Historiographic tradition places ample emphasis on the fact that there were no major clashes between the Christian polities and Ottoman Empire in the Mediterranean in the period after the Battle of Lepanto in 1571⁷. Hence, until the outbreak of the Cretan War (1645-1669), the primary task of the Ottoman fleet was to patrol the Mediterranean in order to protect Ottoman coastal settlements and maritime transportation against Christian corsairs. Ottoman efforts to fend off the raids operated by the Tuscan and Maltese military orders (St. Stephen and St. John of Jerusalem respectively) stated a reason for the Ottoman navy to navigate the Levant each year during the spring and summer⁸. Hence, it was not all out sea battles but rather raids that the Ottoman fleet was operating against in this period. It would be fair to observe that Ottoman navy fought during this era against forces who employed “hit-and-run” tactics and aimed at capturing as many Muslim slaves as possible to fill the ranks of their rowers⁹.

Another novelty of the period was the increasing interest of Western and Northern European sailors in the Mediterranean ports. This so-called “northern invasion” suggested that French, English and Dutch shipping started to take control of the Mediterranean maritime trade around the turn of the seventeenth century¹⁰.

⁷ A. Tenenti, *Piracy and the Decline of Venice 1580-1615*, tr. by Brian Pullan, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1967, p. 16.

⁸ I. Bostan, *Akdeniz’de Korsanlık: Osmanlı Deniz Gücü*, in İdris Bostan and Sali Özbayan (edited by) *Baslangıçtan XVII. Yüzyılın Sonuna Kadar Türk Denizcilik Tarihi, Cilt 1*, Deniz Kuvvetleri Komutanlığı, 2009, pp. 227-240; D. Panzac, *Osmanlı Donanması (1572-1923)*, Türkiye İş Bankası KültürYayımları, İstanbul, 2020, pp. 94; P. Fodor, *Maltese pirates, Ottoman captives and French traders in the early seventeenth-century Mediterranean*, in Geza David and Pal Fodor (eds.), *Ransom Slavery along the Ottoman Borders (Early Fifteenth-Early Eighteenth Centuries)*, Brill, Leiden, 2007, pp. 221-238, particularly p. 222.

⁹ M. Greene, *Catholic Pirates and Greek Merchants: A Maritime History of the Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton, 2010, p. 4; M. Gemignani, *The Navies of the Medici: The Florentine Navy and Navy of the Sacred Military Order of St. Stephen, 1547-1648* in John B. Hattendorf and Richard W. Unger (eds.), *War at Sea in the Middle Ages and Renaissance*, Boydell: Woodbridge, England, 2002, pp. 169-185, esp. on pp. 181-182; and M. Acıpinar, *Anti-ottoman activities of the Order of the Knights of St. Stephen during the second half of the 16th century*, in Dejanirah Couto, Feza Gunerun, and Maria Pia Pedani Fabris (eds.), *Seapower, Technology, and Trade: Studies in Turkish Maritime History*, Piri Reis University Publications, İstanbul, 2014, pp. 165-172.

¹⁰ M. Greene, *Beyond the Northern Invasion: The Mediterranean in the Seventeenth Century*, «The Past and Present», 174, (2002), pp. 42-71, p. 43.

The Eastern Mediterranean ports under Ottoman rule were likewise exposed to this rising interest and the northern invasion of the Levantine cities took start with the Ottoman granting of capitulations to the English (in 1580) and Dutch (in 1612). Accordingly, Dutch and English trade vessels boosted their commercial traffic with the Ottoman ports in a more organised and intensive fashion beginning in the early years of the seventeenth century.

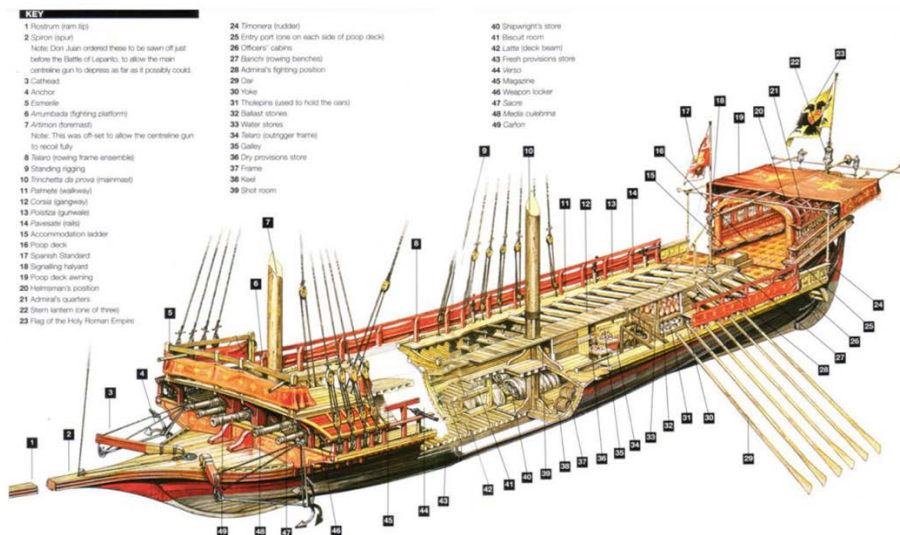
For the Ottoman navy, then, coming across English and Dutch ships during its yearly patrols was only normal. These patrolling navies were made up of two separate parts: first was the set of central pieces that were constantly prepared or repaired in the imperial shipyard (*tersane-i amire*) in Istanbul. They would be the ones to start the campaigns at the command of the grand admiral each year. The second group was that of the provincial contribution: county governors (*sancak beyis*) from a large area covering all the way from the Sea of Marmara to the Peloponnesus (such as Negroponte, Lepanto, Kocaeli, Lesbos and Rhodes among others) contributed to the imperial navy with at least one vessel each, making up a flotilla of fifteen to twenty ships¹¹.

These county governors, as a quick overview of their geographical locations on a map would reveal, had an understandable facility with seaborne affairs and, hence, were also named as the *derya beyis* (literally, lords of the sea), the governor of Rhodes being the most prestigious among them¹². Including them, the Ottoman patrol fleet in the Mediterranean reached up to a total of seventy to eighty pieces each year. Even though its size was far below the sixteenth century levels (when hundreds of galleys used to face each other), the situation was not considerably different from the Western Mediterranean. The so-called «Atlantic orientation» of Spain corresponded to a decrease in the size of the Spanish navy in the Mediterranean: Philip III's squadron of Spanish galleys, for instance, was reduced to 12 in the early seventeenth century, too¹³.

¹¹ O. Özkan, *Erken Modern Dönem Akdeniz Hâkimiyeti ve Osmanlı Deniz Gücü (1578-1645)*, İstanbul 29 Mayıs Üniversitesi, Unpublished MA Thesis, 2016, p. 46.

¹² C. Isom-Verhaaren, *The Sultan's Fleet*, p. 102.

¹³ I.A.A. Thompson, *Las galeras en la politica militar espanola en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, «Manuscripts», 24, (2006), pp. 95-124, especially pp. 114-115; D. Goodman, *Armadas in an Age of Scarce Resources: Struggling to Maintain the Fleet in Seventeenth-century Spain*, «Journal of European Economic History» (1999-1), pp. 49-76; M.A. Bunes Ibarra, *La defensa de la cristiandad; las armadas en el mediterráneo en la edad moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna», Anejo V, (2006), pp. 77-99, p. 96.



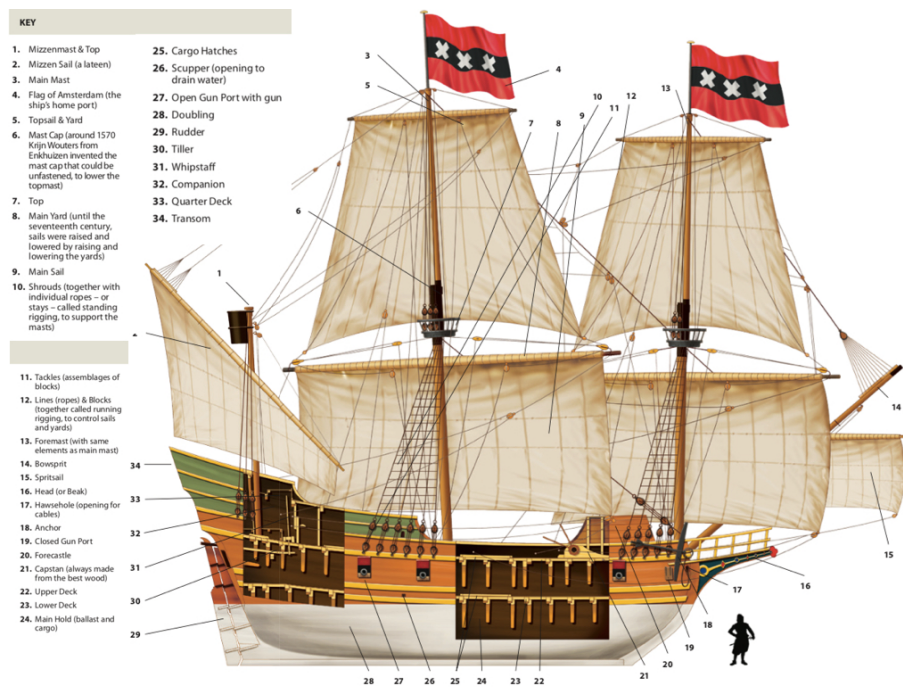
A. Konstam, *Renaissance War Galley, 1470-1590*, Osprey, Oxford, 2002, pp. 28-29.

Fig. 1 – A Spanish Galley (ca. 1571)

In terms of technology, there were concrete differences between the preferred model of Ottoman vessels and the ships of the northern traders: the Ottoman navy relied heavily on the two-millennia-old primary medium of transportation of the Mediterranean, the galley (*kadirga*). With a hull size of up to thirty meters in length and five meters in width, flat and low-lying galleys could only be moved with hundreds of rowers, the limited number of sails on board serving only as complementary. Due to the constant need for supplies and clean water required by such crowded crews, galleys could not navigate far from the shore; and if they did, it was not for long. The handful of canons at the prows (three to five) suggested that the striking force of the vessel was not firepower, but rather the melee skills and prowess of the crew after boarding. The spur placed about the prows since antiquity manifested that galleys adopted “boarding” as the primary method of assault during military encounters: a galley would first fire a single round from its canons (the strongest being the centre gun, the so-called *corsiero*, whereas the flanking pieces were of lower calibre) and then try boarding the enemy vessel¹⁴.

¹⁴ J.F. Guilmartin, *Galleons and Galleys*, Cassel&Co, London, 2002, pp. 158-163; J.H. Pryor, *Geography, Technology, and War: Studies in the maritime history of the Mediterranean, 649-1571*, Cambridge University Press, New York, 1988; M. Morin, *Artiglierie navali in ambito veneziano: tipologia e tecniche di realizzazione*,

In principle, the Ottoman galleys were similar to those of the other Mediterranean powers, following closely the development of galley technology¹⁵.



B. De Groot, *Dutch Navies of the 80 Years' War, 1568-1648*, Osprey, Oxford, 2018, pp. 14-15.

Fig. 2 – A Dutch Sailing Ship (Late Sixteenth Century)

The northern merchant vessels, on the other hand, were galleons. As opposed to galleys, galleons had higher decks and were operated by sails. Accordingly, they could cover longer distances with smaller crews and, hence, were better suited to navigation in the open seas. Furthermore, the numerous superimposed decks on galleons allowed these vessels to carry more cannons on board and employ higher

«Quaderni di Oplologia », (2006b), pp. 3-28, on pp. 22-23; C. Jörgensen et alii, *Dünya Savaş Tarihi: Erken Modern Çağ. Teçhizat, Savaş Yöntemleri, Taktikler 1500-1763* (translated by Özgür Kolçak), Timaş, İstanbul, 2011, p. 215; E.S. Gürkan, *Sultanın Korsanları: Osmanlı Akdeniz'inde Gazâ, Yağma ve Esaret, 1500-1700*, Kronik, İstanbul, 2020, pp. 113-115.

¹⁵ C. Imber, *The Navy of Süleyman*, pp. 6-7.

firepower thanks to the broadside cannons, though it was still the bow guns that proved to be the main striking force of these vessels¹⁶. In particular, the ships developed and utilised by the English and Dutch merchants dominated the Levant and were known as *bertones*, which were broad and vigorous ships with three masts, armed with twenty to thirty cannons¹⁷. In his case study of such an English galleon's maritime fight in 1617, Tinniswood expressed that the English vessel was protected by nineteen large canons, nine smaller anti-personnel guns and a total of thirty eight sailors¹⁸. The Ottoman navy, on the other hand, eschewed the widespread use of galleons until the last quarter of the seventeenth century despite having gained familiarity with them as early as the fifteenth century¹⁹.

The Ottoman reluctance to make use of galleons for a long while and the disaster at Lepanto in 1571 have long been regarded as signs of the Ottoman decline vis-a-vis the rest of Europe²⁰. Nonetheless, this study will further the argument that neither in terms of technology nor within the larger picture of Mediterranean maritime warfare were they falling short of their immediate rivals. As will be shown below, if there was anything missing in the Ottoman naval establishment, it was not in material or technical capacities, but rather due to political decisions in the administrative cadres.

3. Preparing the Navy: Grand Admiral Cafer Pasha

Ottoman grand admiralty was among the top-ranking offices of the empire for most of the early modern period. Even though the admiralty was supposed to be a majorly technical job given its maritime character, the question of who would fill the office became a matter of debate, particularly after the death of Hayreddin Barbarossa in 1546: would it be a seafarer by profession or a bureaucrat with strong connections to the palace? When the latter choice was opted for, the grand admiral was strongly admonished to listen to the seafarers surrounding him,

¹⁶ J.F. Guilmartin, *Galleons and Galleys*, pp. 158-163; E.S. Tenace, *Review: Naval History, 1500-1680 by Jan Glete*, «The Sixteenth Century Journal», 39, no. 2 (2008), 485-487, on page 486.

¹⁷ D. Goffman, Daniel, *İzmir ve Levanten Dünya (1550-1650)*, (translated by Ayşen Anadol and Neyir Kalaycıoğlu), Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul, 2000, p. 34.

¹⁸ A. Tinniswood, *17. Yüzyılda Akdeniz'de Korsanlık: Denizler, Fetihler, Korsanlar, Esaret, Politika, Yayılmacılık ve Bölünme*, İnkılap Yayınları, İstanbul, 2011, p. 94.

¹⁹ İ. Bostan, *Osmanlılar Niçin Kalyon İnşasından Bir Süre İçin Vazgeçtiler? (1656-1682)*, «Tarih Dergisi - Turkish Journal of History», 71, n. 1, (2020), pp. 223-238, on p. 237.

²⁰ J. Grant, *Rethinking the Ottoman "Decline"*, pp. 179, 186.

although the last word duly always belonged to the admiral while making decisions. Palace-trained Piyale Pasha (d. 1578), for example, made his successful place in the annals of history thanks to his naval mentor of corsair origin, Turgud Reis.²¹

Decades later, the situation was still more or less the same, and political appointees kept holding the office. Cafer Pasha was an Ottoman palace official from Ohrid (Macedonia) and took office as the admiral-in-chief of the Ottoman navy during the summer of 1632. Thanks probably to his proximity to the ruling sultan at the time (Murad IV, r. 1623-1640), he was promoted from the palace service as the chief gardener (*bostancıbaşı*) to the admiralty of the imperial navy in 1632, suggesting that his naval experience was at best very limited²². And the Venetian resident representative in Istanbul (*bailo*) at the time, Giovanni Cappello, frowned on the phenomenon that a chief gardener, whose mere former connection to navigation was rowing the small imperial excursion boats now and then in the Bosphorus, become appointed to the command of the seas «without any imaginable preceding experience»²³. To be sure, Cafer Pasha's deficiency in maritime knowledge did not stand out as a problem, as it was already the case with many other grand admirals preceding him, such as Damad Halil Pasha (1595-1598), Topal Recep Pasha (1623-1626) and Hasan Pasha (1626-1630)²⁴. One particular comment regarding Cafer Pasha was, however, that he disliked naval campaigns²⁵.

Cafer Pasha was invested with this office amidst the upheavals of Sultan Murad IV's entrenchment of personal power in 1632.²⁶ When

²¹ C. Isom-Verhaaren, *The Sultan's Fleet*, pp. 116-119.

²² M. Yıldız, *Osmanlı Devlet Teşkilâtında Bostancı Ocağı*, PhD Dissertation, Marmara Üniversitesi, 2008, p. 341; Mehmed İzzet Bey, *Harita-i Kapudânân-ı Deryâ: Osmanlı Kaptanıderyaları (1352-1853)*, edited by Cemil Sağlam and Göker İnan, Türkiye Yazma Eserler Kurumu Başkanlığı, İstanbul, 2021, p. 110.

²³ G. Cappello, *Relazione di Costantinopoli del Bailo Giovanni Cappello, 1634*, in N. Barozzi and G. Berchet (edited by), *Relazioni degli Ambasciatori e Baili Veneti a Costantinopoli, vol. I, parte II*, Naratovich, Venezia, 1873, pp. 5-68, on page 21: «e dopo questo servizio [Bostangi Bassi] sovente viene eletto Capitan Bassâ; così senza precedente immaginabile esperienza della navigazione passa dall'uso del remo al comando del mar».

²⁴ E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals in the Context of Mediterranean Politics*. in Rubén González Cuerva and Alexander Koller (eds.) *A Europe of Courts, a Europe of Factions: Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Brill, Leiden-Boston, 2017, pp. 88-108, especially p. 95.

²⁵ G. Cappello, *Relazione*, p. 43. As a matter of fact, Cafer Pasha shared numerous similarities with Damad Halil Pasha, see E. Türkçelik, *The "Reluctant" Admiral: Damad Halil Pasha and the Ottoman Navy (1595-1598)*, «Mediterranea – ricerche storiche», 20, n. 57, (2023), pp. 9-34.

²⁶ B. Tezcan, *The Second Ottoman Empire. Political and Social Transformation in the Early Modern World*, Cambridge University Press, New York, 2010, p. 213.

Cafer Pasha was declared the new grand admiral, the year's naval campaign had already started: the dismissed Grand Admiral Canpoladzade Mustafa Pasha had to come back all the way from Rhodes. It is hard to know what sort of a Mediterranean policy Cafer Pasha intended to follow; but as a palace graduate admiral who had neither naval nor governing expertise in between, he would certainly do the best by listening to corsairs in his decisions²⁷.

4. Preparing the Navy: The Fleet

At the time of Cafer Pasha's first campaign at sea during the summer of 1632, there seems to have occurred no major incidents. Having gathered intelligence regarding the Ottoman navy's progress toward the west with considerable strength, Maltese, Tuscan and Papal ships united their forces around Messina. Nonetheless, allied Christian forces were later dispersed before any encounter with the Ottomans took place²⁸.

After returning to Istanbul during the autumn, the Ottoman navy underwent a process of vigorous preparation for the next spring's campaign: as usual, the winter months were spent on building new ships and repairing the old ones. Since the galley had a traditional style, it was easy to build them in short notice in the numerous shipyards of the Ottoman Empire, the most considerable one being *tersane-i amire* (the imperial shipyard) in the capital, or the 'arsenal' as the Europeans referred to it. Regardless of their construction site, all the vessels were fitted out (with artillery and equipment) in Istanbul²⁹. Regarding the preparations in 1633, the Austrian resident at the Sublime Porte (i.e., the Ottoman imperial administration), Rudolf Schmid, informed his government in February that the Ottomans were building new vessels both at the central shipyard in Istanbul and at a smaller one in Misivri (modern Nesebur in Bulgaria), among others³⁰. Another piece of news dated 12 March from Istanbul (which found its way into a report from

²⁷ E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals*, pp. 99-100.

²⁸ R.C. Anderson, *Naval Wars in the Levant, 1559-1853*, Princeton University Press, Princeton, 1952, pp. 115-116. Anderson, unfortunately, does not specify any reference for this information.

²⁹ The following works can be consulted to understand how the Ottoman navy was annually prepared for campaign, C. Imber, *The Navy of Süleyman the Magnificent*, especially pp. 87, 96; and C. Imber, *The Reconstruction of the Ottoman Fleet after the Battle of Lepanto, 1571-1572*.

³⁰ OeStA, HHStA, Türkei I, Turcica 112-6. Constantinople, 18 February 1633, f. 19v: «Jeziger Capitan Bassa General del mare leste in hieigen arsonal auch zu Missevria und ander orths viel neuen Galleen zurichten, glaub wohl auf dem Sommer sie wirdt fertig haben».

Venice and is now preserved in the Spanish archives) pointed to a similar issue in more detail: new galleys were getting built for the campaign; and, during the process, Admiral Cafer Pasha was enlisting the support of a Morisco from Sevilla, named Antonio de Ávalos (de Abalos). Antonio's specific task at the shipyard was equipping the Ottoman galleys with petards, ladders and fireworks (*petardos, y escalas, y fuegos artificiales*), an issue that will be addressed later on in more detail.³¹

The subsequent lines of the same news (dated 12 March 1633) convey the information that the Ottomans also asked for the help of the Barbary States for the approaching campaign. Gallioti (small galleys) from Biserta in Tunisia and galleys from Algiers were commanded to gather at Navarino³². Ottoman documentation similarly reveals that Cafer Pasha sent Ibrahim, the superintendent of the shipyard (*tersane emini*), with twenty seven robes of honour in January 1633 to Tripoli, Algiers and Tunisia³³. The leaders of the Barbary States were thus called on to contribute to the Ottoman naval campaign during the summer.

Ottoman fiscal evidence regarding the imperial shipyard for 1633 further highlights the state of affairs in the Ottoman navy. Drawing on a certain shipyard register (Boa, Mad.d 981), Idris Bostan has called attention to the construction and repair of forty one vessels for that specific year³⁴. The *baştarda* (It. *bastarda*, a very large galley) built for Cafer Pasha was a gigantic structure for which more than three hundred and sixty workers exerted effort. Approximately five hundred and forty personnel serving as the crew of this vessel outnumbered the personnel of the remaining *bastarda* class ships by almost two hundred and fifty people³⁵. Including the crews of a variety of smaller vessels along with the soldiers fighting on board, almost ten thousand people must have been serving in the Ottoman navy in 1633.

Admiral Cafer's *bastarda* was launched, as an Ottoman protocol register attests, on 3 June 1633³⁶. The total of 37 robes of honour distributed to Admiral Cafer Pasha and the high-ranking officers of the navy during the hand-kissing ceremony with Sultan Murad IV on 8 June signified that the fleet could now depart from the imperial capital³⁷.

Two days later, the imperial fleet officially left Istanbul, while 36 people including the grand admiral, the superintendent of the imperial

³¹ Ags, Estado, Leg. 3591-136. Venice, 23 April 1633, f. 417r (accessed on 07.10.2023: <http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/description/3680815?nm>).

³² Ags, Estado, Leg. 3591-136. Venice, 23 April 1633, f. 417r.

³³ Boa, Mad.d, 3987, p. 53.

³⁴ I. Bostan, *Osmanlı Bahriye Teşkilatı: XVII. Yüzyılda Tersane-i Amire*, Türk Tarih Kurumu, Ankara, 1992, p. 196.

³⁵ Boa, Mad.d, 981, pp. 23, 27.

³⁶ Boa, KK.d 667M, p. 82.

³⁷ Boa, KK.d 667M, p. 85.

shipyard (*tersane emini*), the arsenal chamberlain (*tersane kethüdası*) and certain captains kissed the sultan's hand for the final time at the Yalı Köşkü (on the shore of the Golden Horn) on 12 June³⁸.

5. Preparing the Navy: Antonio de Ávalos

At this point, it will be useful to pay attention to Morisco de Ávalos, one of the chief men in charge of preparing the armaments for the Ottoman fleet in the imperial shipyard. The abovementioned news from Istanbul (12 March) specified that Antonio de Ávalos had been introduced to the Ottoman grand admiral by the diplomatic representative of Spain's archenemy in Istanbul: Cornelius Haga, the long-time ambassador of the Dutch Republic at the Porte.³⁹ It was thanks to Haga that de Ávalos had become the *petardier* and cannoneer of the Ottoman navy⁴⁰. Both as a Morisco living in Istanbul and as a weaponry specialist in service of the Ottomans, de Ávalos requires further analysis.

Regarding the utilisation of explosives aboard, it must be pointed out that petards and fireworks were indeed in use by the seventeenth century maritime warfare. Petards, normally, made part of siege weaponry, employed to blast fortification walls or gates. But, in a similar vein, the petards were also applied on the stern of enemy ships to breach holes. And as fireworks, one must understand the «stink pots», incendiaries cast on enemy vessels. An example from the contemporary Dutch navy calls attention to specialists preparing such explosives, like the *petardier* in 1623, wielding the petard to «blow the transom clean off a ship»⁴¹. It can be assumed, therefore, that Antonio de Ávalos was one such specialist working for the Ottoman navy.

In this respect, de Ávalos is a worthy example to underline the trans-imperial character of the early modern Mediterranean: challenging as it might be to track down the identity of Antonio de Ávalos in Ottoman archival documents, it is, nonetheless, possible to come across his family name in the related literature. Krstić, for instance, has shown that Dutch ambassador Cornelius Haga's liaison with the

³⁸ Boa, KK.d 667M, p. 86.

³⁹ The reference work for Cornelius Haga and his activities is A.H. De Groot, *The Ottoman Empire and the Dutch Republic. A History of the Earliest Diplomatic Relations, 1610-1630*, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten, Leiden, 1978, pp. 166-167, and particularly on p. 315.

⁴⁰ Ags, Estado, Leg. 3591-136. Venice, 23 April 1633, f. 417r: «... un Morisco de Sevilla que se llamava Antonio de Abalos, aquien el Ministro de Olanda que alli asiste, ha yntroducido con el Baxa del Mar...»

⁴¹ B. De Groot, *Dutch Navies of the 80 Years' War, 1568-1648*, Osprey, Oxford, 2018, p. 34. I must express my gratitude to Fatih Torun (Indiana University) for prompting me to be more attentive towards the use of petards at sea.

Moriscos (Muslim converts to Christianity from the Iberian Peninsula)⁴² living in Istanbul could be documented in the 1620s. In 1621, as an annex to a report Haga sent to his government, a letter written in Spanish and signed by Moriscos living in Istanbul was included. Among the signatories, a certain «Mehmed de Abalos» was also present, and Krstić has manifested that Mehmed de Ávalos presented himself as «a captain of the Ottoman fleet»⁴³. It has been argued that this Mehmed de Ávalos was very much likely to be a certain Antonio de Ávalos, a Morisco elite who emigrated from Spain in 1610 and settled in Istanbul, becoming a captain in the Ottoman naval establishment⁴⁴. Given the two-decade-gap between this Antonio (Mehmed de Ávalos) who started his new career in the Ottoman navy in 1610's and the petardier Antonio one comes across in Cafer Pasha's preparations in 1633, however, it is a meagre possibility that these two Antonios could be the same person. In any case, it is safer to assume that they were at least related by blood and contributed to the Ottoman maritime activities. Hence, it can be deduced that the Moriscos indeed played a part in the Ottoman naval organisation and facilitated the transfer of nautical knowledge from Western Europe to the Ottoman navy with regard both to navigation and weaponry.

Given the vicissitudinous nature of early modern politics, loyalties, or faith, a figure like Antonio de Ávalos was not exceptional. A better-known example, for instance, would be Captain İbrahim b. Ahmad, or al-Ribash as he was known in Spanish. Al-Ribash had also spent some of his life in Sevilla where he became acquainted with maritime affairs, becoming a master gunner before the expulsion of the Moriscos from Spain and before, thus, moving to Tunis in 1609. While serving the Tunisian corsairs, al-Ribash decided to pen down a treatise on firearms, or «a manual of gunnery similar to contemporary Spanish ones». As his command of written Arabic was not strong, he produced his *Manual* in Spanish between 1630 and 1632. And when he found a fellow Morisco trustworthy enough in Arabic to confide his work for translation in 1638, the resulting translation included information and illustration

⁴² Wiesner-Hanks suggested that some three hundred thousand Moriscos were ordered to depart from Spain between 1609 and 1614, M. Wiesner-Hanks, *Early modern Europe, 1450-1789*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, p. 111.

⁴³ T. Krstić, *The Elusive Intermediaries: Moriscos in Ottoman and Western European Diplomatic Sources from Constantinople, 1560s-1630s*, «Journal of Early Modern History», 19, (2015), pp. 129-151, on pages 132, 142-143.

⁴⁴ M.M.F. Chaves and R.P. García, *The Perpetuation of the Morisco Community of Granada*, in J.A.R.S. Tavim, M.F.L. de Barros and L.L. Mucznik (edited by), *In the Iberian Peninsula and Beyond: A History of Jews and Muslims (15th-17th Centuries)*, vol. 1, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2015, p. 86-116, on pages 101-102. I must thank the reviewers for this specific reference.

related to the petards (Ar. *batrad* and Sp. *petardo*), too⁴⁵. To wrap up, one Morisco was knowledgeable enough to produce a whole manual on firearms, while the other could become a petardier and gunner in the Ottoman naval establishment. And in the end, the Arabic translation of the manual found its way to the Ottoman Porte when the translator's son presented it to Sultan Murad IV⁴⁶. Accordingly, both al-Ribash and Antonio de Ávalos had accumulated a certain knowledge of fire weaponry in Spain, and helped transfer it to the Ottomans after 1609.

De Ávalos can be regarded as a member belonging to the larger early modern European community of foreign military labour, a phenomenon that played a pivotal part in the making of the sovereign state order. Just like numerous other early modern groups that were exiled and forced to work for new rulers due to confessionalisation, de Ávalos had been banned from his homeland because of religious politics and started to work for the Ottomans⁴⁷. So far as the Ottomans were concerned, he became one of the many «French, English and Dutch gun-founders and engineers; as well as [...] Venetian, Dalmatian and Greek shipwrights and sailors» who created the «technological dialogue» in the Ottoman end of the larger Mediterranean basin⁴⁸.

6. An Engagement Against All Odds

Austrian resident Schmid noted that the Ottoman navy departed from Istanbul on 9 June⁴⁹, after having completed its preparations. The resident was surprised, however, that the fleet was not as strong as he had predicted: he could lay his eyes on only twenty vessels. In any case, further reinforcements in the form of Barbary galleys were

⁴⁵ D. James, *The Manual de Artilleria of Al-Ra'is Ibrahim b. Ahmad al-Andalusi with particular reference to its illustrations and their sources*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London», 42, n. 2 (1978), pp. 237-257, on pages 237 and 243. Illustration number 25 covered the petard.

⁴⁶ G. Ágoston, *The Ottoman Empire and the Technological Dialogue Between Europe and Asia: The Case of Military Technology and Know-How in the Gunpowder Age*, in F. Günergun and D. Raina (edited by), *Science between Europe and Asia. Boston Studies in the Philosophy of Science*, vol 275. Springer, Dordrecht, 2011, p. 27-39, p. 31.

⁴⁷ P.H. Wilson, *Foreign military labour in Europe's transition to modernity*, «European Review of History: Revue européenne d'histoire» Volume 27, n. 1-2 (2020), pp. 12-32, on pages 19 and 25.

⁴⁸ G. Ágoston, *Disjointed Historiography and Islamic Military Technology: the European Military Revolution Debate and the Ottomans*, in Mustafa Kaçar and Zeynep Durukal (edited by), *Essays in Honour of Ekmeleddin İhsanoğlu*, Research Centre for Islamic History, Art and Culture, Istanbul, 2006, pp. 567-582, on p. 579.

⁴⁹ It must be remembered that the Ottoman documentation registered the official departure of the navy on 10 June 1633.

reported to eventually meet with the main force of the imperial navy moving out of the capital⁵⁰. A newspaper of the period corroborated that report: the Ottoman navy in the Mediterranean that summer was made up of forty five galleys and six galleons.⁵¹ Since the North African corsairs were familiar with, and integrated into their navies, 'broadside sailing ships' since the early seventeenth century⁵², the newspaper confirms that the Barbary forces did unite with the grand admiral at a certain point, indeed.

It is difficult to ascertain when exactly the imperial forces were joined by the Barbary fleets. In any case, the imperial fleet found its first target before even moving out of the Sea of Marmara: an embassy report from Istanbul suggested that upon arrival at the Dardanelles, Cafer Pasha received intelligence relating to two English vessels. They were spotted in the Aegean Sea, loading grain around the Greek coasts⁵³.

In Ottoman waters, loading grain onboard was a problematic issue for any European merchant. Being a primary staple for the provisioning of cities, grain was under the strict supervision of Ottoman authorities. The limitation on grain export was so serious that it was at times altogether forbidden⁵⁴. For instance, when European merchants tried to meet the Venetian need for grain via purchase from the Levant, the Ottoman administration entirely prohibited grain export in 1594. While such a prohibition prompted the emergence of the Baltic grain as a viable alternative, its real effect on the Mediterranean was the flourishing of contraband grain trafficking in the subsequent years. Ottoman authorities had to focus ever more attention on controlling grain smuggling starting with the end of the sixteenth century⁵⁵.

⁵⁰ OeStA, HHStA, Türkei I, Turcica, 112-6. Constantinople, 12 June 1633, f. 82r. In general, there was a tendency to overestimate the Turkish navy during the early modern era even when its size was typical of the time, see Tzavaras, *Two Perceptions of Süleyman's 'Magnificent' Navy*, p. 138.

⁵¹ *Recueil de Gazettes, Nouvelles et Relations de toute l'Année 1633*, Renaudot, Paris, 1634, p. 345. This source will be referred to as *Gazette*.

⁵² J.M. White, *Shifting Winds: Piracy, Diplomacy, and Trade in the Ottoman Mediterranean, 1624-1626*, in P.W. Farges, T.P. Graf, C. Roth and G. Tulasoglu (edited by), *Well-Connected Domains, Towards an Entangled Ottoman History*. Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 37-53, on p. 42.

⁵³ C. Haga, *Brieven van Cornelis Haga aan de Staten-Generaal, 1631-1633*, in *Kronijk van het Historisch Genootschap, gevestigd te Utrecht*, XXI, 5, no. 2 (1867), pp. 370-455, on page 436.

⁵⁴ The first documented prohibition on grain export seems to have been put into effect in 1555, see Z. Arıkan, *Osmanlı İmparatorluğu'nda İhracı Yasak Mallar (Memnu Meta)*, in *Prof. Dr. Bekir Kütükoğlu'na Armağan*. İstanbul Üniversitesi Edebiyat Fakültesi Tarih Araştırma Merkezi, İstanbul, 1991, pp. 279-306, on pp. 284-289.

⁵⁵ M.Z. Köse, *1600-1630 Osmanlı Devleti ve Venedik: Akdeniz'de Rekabet ve Ticaret*, Giza, İstanbul, 2010, pp. 128-129; D. Goffman, Daniel, *İzmir ve Levanten Dünya (1550-1650)*, (Ayşen Anadol and Neyir Kalaycıoğlu trans.), Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul, 2000, pp. 31-35.

Having received intelligence about the English ships loading grain, Grand Admiral Cafer Pasha led the Ottoman navy to the proximity of Kassandra (Tr. Kesendire) at Chalkidiki where the smugglers were reportedly operating. The admiral was advancing westwards with at least twenty pieces of galleys at that time. And even though it is impossible to deliberate the total size of troops accompanying him, Ottoman fiscal evidence points to 1090 janissaries serving in the Mediterranean fleet in 1633⁵⁶. And these troops were alongside thousands of rowers and Ottoman provincial soldiers who served in the navy, whose numbers are unfortunately impossible to determine. At Kassandra, this tremendous force approached two English trade ships from London, one of which was named the *Hector*, and the other *William and Ralph*, both 400 tons⁵⁷. A crew member aboard one of the ships later on expressed the total number of sailors on the two vessels to be about ninety⁵⁸.



H.H.A. Hötte, *Atlas of Southeast Europe. Geopolitics and History, vol. 1: 1521-1699*, Brill, Leiden-Boston, 2015, p. 27.

Fig. 3 – Partial Map of the Aegean Sea

⁵⁶ Boa, KK.d, 1826, p. 17.

⁵⁷ H. Robinson, *Libertas; or Reliefe to the English captives in Algier*, John Sweeting, London, 1642, p. 7. The ships received their letters of marque in 1627 and 1628, see *Calendar of State Papers, Domestic Series, of the Reign of Charles I, 1628-1629*, John Bruce (edited by), Longman-Brown-Green-Longmans-Roberts, London, 1859, pp. 302, 306.

⁵⁸ Tna, Sp, 97/15. Negroponte, 1 July (English Style) 1633, f. 204r.

The ensuing encounter between the Ottomans and the English has been the subject of both European and Ottoman accounts with variations both in length and in facts. Contemporary Ottoman authors (chronicles by Topçular Katibi, Katip Çelebi, Karaçelebizade Abdülaziz Efendi and the travelogue of Evliya Çelebi) chose to keep their narratives of the battle rather concise. European accounts offer a definitely more expressive depiction, the foremost being Paul Rycaut's *Turkish History*. The French newspaper of the time (*Gazette*) and the reports of the Venetian, Dutch and Austrian embassies in Istanbul also provide us with some information that can be best described as divergent. In modern literature, Guillaume Calafat paid particular attention to this naval engagement by relying on Venetian and British documentation⁵⁹. The most comprehensive and yet-to-exhaust narration is provided by The National Archives in London: the copy of a letter penned by Thomas Spaight, the English sailor who survived the fight and fell prisoner to the Ottoman grand admiral; and a note of explanation regarding the event by the grand vizier to Sir Peter Wyche, the English ambassador at the Porte⁶⁰.

The first task at hand is to deliberate the date of the engagement. With reference to Evliya Çelebi (the eccentric Ottoman traveller of the seventeenth century), Calafat suggested that the event took place on the first day of the feast of sacrifice (*kurban bayramı*) in the lunar year 1042, corresponding to 18 June 1633⁶¹. The eyewitness of the event, Thomas Spaight corroborates the date to a great extent, saying that it was the White Sunday, i.e., 19 June 1633⁶². So, it must have taken roughly ten days for the Ottoman fleet to cover the distance between Istanbul and Kassandra. The activities of the English merchants in the meantime are best described by Thomas Spaight himself.

When the English vessels had arrived in the Aegean Sea several weeks before, as Spaight suggested, they had been informed that the Gulf of Volos (Volo) offered fine opportunities in terms of grain⁶³. After waiting for five days around Volos, which served both as an outlet for the grain coming from central Greece and a biscuit production centre for the Ottoman fleet⁶⁴, they were eventually betrayed by an Ottoman subject (*Turke*) who had promised to provide them with grain. In the ensuing ambush, they suffered five casualties (two of them fell dead and

⁵⁹ G. Calafat, *Une mer jalousee. Contribution a l'histoire de la souverainete (Mediterranee, XVIIe siecle)*, Le Seuil, Paris, 2019, pp. 252-265.

⁶⁰ Letters are available under Tna, Sp, 97/15, f. 204r. and 206r.

⁶¹ Calafat, *Une mer jalousee*, p. 256.

⁶² Tna, Sp, 97/15. Negroponte, 1 July (English Style) 1633, f. 204r.

⁶³ *ibidem*.

⁶⁴ C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke and New York, 2002, p. 313.

three became prisoners), and tried thereafter to save their imprisoned friends for a few days, although, in vain. Then, the English merchants continued to Zitouni (*İzdirin*) only to realise that no one was willing to sell them grain. They managed to load only seven hundred kilograms of provisions over a period of ten days. Deeming their cargo insufficient, they moved to the Thermaic Gulf (Gulf of Saloniki) to try their chances, where they succeeded in arranging a deal with local people for six tons of load. Lastly, Kassandra offered them six tons more per ship before they got word of the approaching Ottoman galleys. Fearing retribution from the imperial fleet, they chose to keep anchored and hide for a while. On 19 June, however, the Ottoman vessels appeared from afar⁶⁵.

Depictions of the actual moment of the first contact do not overlap. For the eighteenth-century Ottoman historian Naima, English merchants immediately cut off their anchors to flee⁶⁶. This is confirmed by Cafer Pasha's explanatory note to the grand vizier, which pointed to the brisk anchor-weighing of the English ships in an attempt to flee⁶⁷. According to Calafat, given that the English merchants did not salute the grand admiral and abstained from sending him the accustomed presents, their attitude was interpreted as one of animosity by the Ottomans⁶⁸. Nevertheless, as the only eye-witness from the English party, Thomas Spaight argued to the contrary and claimed that the English had actually prepared a present for the grand admiral and did salute him. Grand Admiral Cafer Pasha, Spaight continued, completely disregarded these tokens of friendship and launched his attack on the English vessels without any warning⁶⁹.

Hard as it may be to decide who was telling the better part of the truth, neither the Ottomans nor the English were in doubt about the illegality of smuggling. In that case, it is more convincing that the English merchants felt red-handed when the Ottoman fleet approached, and they duly tried to escape. But since *Hector* and *William and Ralph* were sailing ships requiring favourable winds to navigate as opposed to the Ottoman galleys that were propelled by oars, the English merchants saw their fates sealed from the start: as Cafer Pasha explained, no wind blew to fill the English sails at the time⁷⁰. And as far as the technicality of these different types is concerned, the crowded rowing crew of a galley

⁶⁵ Tna, Sp, 97/15. Negroponte, 1 July (English Style) 1633, f. 204r.

⁶⁶ Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, c. 3, edited by Mehmet Ipsirli, TTK, Ankara, 2007, pp. 782-783.

⁶⁷ The summary of the note found its way into the ambassador's report: Tna, Sp, 97/15. Therapia (Constantinople), 10 August (English Style) 1633, f. 206r-v.

⁶⁸ Calafat, *Une mer jalousée*, p. 263.

⁶⁹ Tna, Sp, 97/15. Negroponte, 1 July (English Style) 1633, f. 204r.

⁷⁰ Tna, Sp, 97/15. Therapia (Constantinople), 10 August (English Style) 1633, f. 206r-v.

enabled it to gain considerably more acceleration than a galleon in any case⁷¹. The English sailors, hence, must have known quite well that there was no chance to escape the inevitable. And accordingly, they were equally aware that they would be fighting against all odds.

Once the Ottoman offensive started, galleys took turns in launching their attacks. As Paul Rycaut related, English vessels were assailed by either one or two Ottoman galleys at a time. The *Hector* and *William and Ralph* were trying to fend for themselves by turning their weapons into anti-personnel missiles: they loaded their (quarter deck) guns not with cannonballs, but with shots, wreaking heavy casualties on the Ottoman assailants. Apart from these shots, the remaining crew was using spears in the melee fight against the Ottomans boarding their vessels⁷². It must be kept in mind that higher boards of the English ships and the canon shots they fired at point-blank range must have played an important role in forestalling the Ottoman boarders on the low-lying platforms of the galleys.⁷³

Comparing the narrative with a contemporary naval clash, the first impression one gets is the haste with which the Ottomans engaged the English ships: in 1628, when a four-galley-squadron of the Order of the Knights of St. John targeted the English galleon *Sampson*, considerable time was spent before the two sides closed the distance physically. Because the galleys were diligent enough to approach the English vessel, discharge their cannons (placed at the prows) and then turn around. Their aim was to debilitate the English galleon by bringing down the mast and yards, rendering the sails useless⁷⁴. Attempts at boarding could start only after the galleys could feel assured that sufficient damage was incurred at the enemy galleon.

In all their apparent impatience, therefore, Cafer Pasha's fleet was bound to suffer heavy casualties in 1633. During this ferocious engagement, a notable of the Ottoman navy from Rhodes, Memi Beg, took a cannon shot in the head and fell dead⁷⁵: an English traveller visiting Rhodes the next year would realise that a remarkable monumental tomb for Memi Beg was built on the island, suggesting the significance of the Ottoman sailor⁷⁶.

⁷¹ J.F. Guilmartin, *Galleons and Galleys*, p. 106; J.H. Pryor, *Geography, Technology, and War*, p. 71.

⁷² P. Rycaut, *The Turkish History, Comprehending the Origin of that Nation, and the Growth of the Othoman Empire, with the Lives and Conquests of Their Several Kings and Emperors. Vol. II.* Isaac Cleave, London, 1701, p. 77.

⁷³ B. De Groot, *Dutch Navies*, pp. 14-16.

⁷⁴ M. Strachan, *Sampson's Fight with Maltese Galleys, 1628*, «The Mariner's Mirror», 55, n. 3 (1969), pp. 281-289, on page 286.

⁷⁵ Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783.

⁷⁶ H. Blunt, *A Voyage into the Levant: A brief Relation of a Journey lately performed by Mr. Henry Blunt*, Andrew Crooke, London, 1650, pp. 59-60.



British Library - Sloane 3584, f.78v. M.H. Cevrioğlu, *Tulû'î'nin Paşanâme'si ya da Karadeniz'de Bir Deniz Cenginin Anlatımı (1629)*, «Türk Savaş Çalışmaları Dergisi», 3, no. 1, (2022), 86-102, on p. 97.

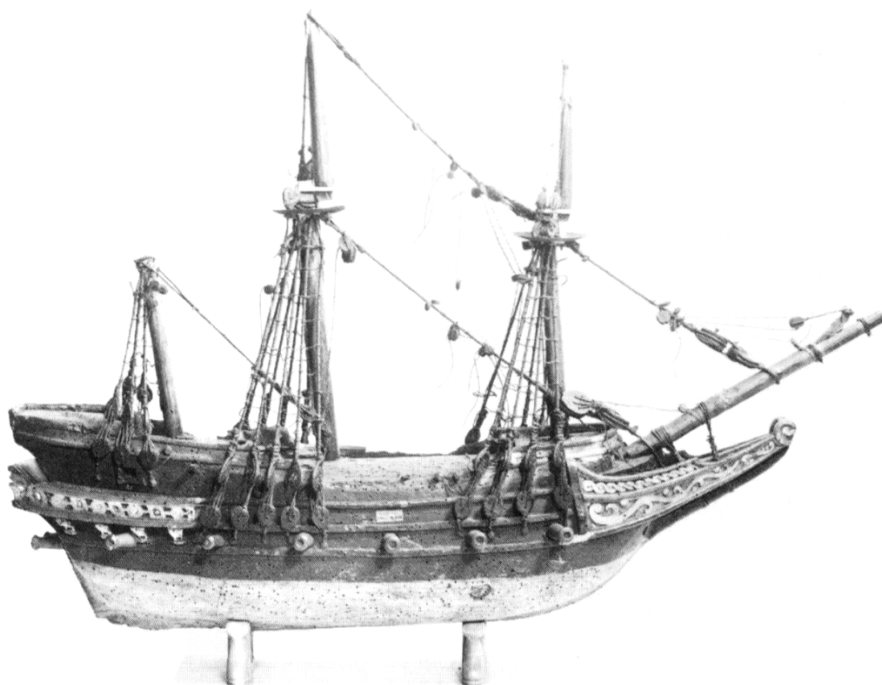
Fig. 4 – Detail from a Miniature Showing an Ottoman Galley (ca. 1630)

Furthermore, the *bastarda* of Uzun Piyale, the chamberlain of the arsenal (*tersane kethüdası*), had to withdraw from the battle in the face of the damages it suffered from the *Hector* and *William and Ralph*. Uzun Piyale's *bastarda* was, one must keep in mind, run by a crew of 287 excluding the soldiers on board, suggesting that this galley alone was three times as crowded as the two English ships combined⁷⁷.

The alternation of boarding attempts on the part of the assailants and repelling on that of the defendants was the accustomed manner of naval combat in the early modern era⁷⁸. Nonetheless, Memi Beg's death and Uzun Piyale's withdrawal from the fray drove Grand Admiral Cafer Pasha to such an extreme rage as to take a technically rather wrong step.

⁷⁷ Boa, *Mad.d.*, 981, p. 27; Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783.

⁷⁸ N.A.M. Rodger, *The Development of Broadside Gunnery, 1450-1650*, «The Mariner's Mirror», 82, no. 3 (1996), pp. 301-324, on p. 316.



B. Lavery, *The Colonial Merchantman Susan Constant 1605*,
Conway Maritime Press, London, 1989, p. 43.

Fig. 5 – An English Ship Model (ca. 1630)

In opposition to Katip Celebi's advice for sailors to the effect that «the admiral must hold back from the fight and not galvanise into action against the enemy», Cafer Pasha engaged the English vessels with his own ship⁷⁹. In more detail, the admiral's *bastarda* boarded the *Hector*, but not laterally; rather, the admiral approached the English *bertone* from the stern. One of the possible reasons could have been employing the petard on the *Hector*'s stern in order to explode the transom, as mentioned above⁸⁰. Nonetheless, no account refers to any explosion, at all; and it is a fact that Cafer Pasha directly employed the spur, the striking force of the galley, against the enemy stern⁸¹. However, instead of piercing through any random spot there, the

⁷⁹ Kâtip Çelebi, *Tuhfetu'l-Kibar*, p. 240.

⁸⁰ B. De Groot, *Dutch Navies of the 80 Years' War*, p. 34.

⁸¹ De Groot suggests that attacking at the stern to damage the rudder was a tactic used by galleys against sailing ships, B. De Groot, *Dutch Navies*, p. 26.

bastarda's spur found its way through one of the portholes. Once the Ottoman galley's spur was inside their porthole, the English personnel quickly nailed the protruding parts of the *bastarda* to the wooden furnishing of their ship. In short, Admiral Cafer Pasha's galley was now stuck with the English vessel⁸².

From then on, Cafer Pasha and the English merchants had reached the point of no return: since the two vessels were pinned together, there was no possibility to repel the Ottoman galley now and the fight had to continue until one of the parties emerged victorious. The English resumed loading their guns with shots and continued firing upon the assailants. When they ran out of shots and iron pellets, narrated Rycaut, they charged their stern chase guns with Spanish silver coins (*pieces of eight*)⁸³: the stern chasers, it must be reminded, were the strongest armament of the English merchant ships⁸⁴ and therefore incurred great casualties on the Ottomans. However, outnumbered by their opponents, the English were soon once more reminded that they were waging a battle impossible to win. Accordingly, they felt compelled to resort to the last measure: in Naima's words, they chose to «burn rather than know shame» (*en-nâr velâ el-'âr*) and set their own vessels on fire⁸⁵.

So, while the Ottoman and English sailors were still fighting on board, the *Hector* was getting quickly consumed by fire. Being stuck with it, the Ottoman admiral's *bastarda* did also start to catch fire from the prow backward. Katip Çelebi noted that the admiral saved himself in a lifeboat and got on a nearby Ottoman galley⁸⁶. Only with the great effort of the Ottoman sailors that the admiral's burning *bastarda* was detached from the *Hector* and towed away by other Ottoman galleys⁸⁷.

Simultaneous with Cafer Pasha's attack on the *Hector*, the remaining Ottoman galleys were still fighting the *William and Ralph*. And half an hour after the *Hector*, the crew of the *William and Ralph* set their ship on fire, too. The total duration of the combat was around two-and-a-half hours, at the end of which both English vessels fell prey to self-inflicted blazes and sank. The English sailors who saved their lives by jumping into the sea were fished out by the Ottoman lifeboats and

⁸² P. Rycaut, *The Turkish History*, p. 77; Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783; Tna, Sp, 97/15. Negroponte, 1 July (English Style) 1633, f. 204r.

⁸³ P. Rycaut, *The Turkish History*, p. 77; Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783.

⁸⁴ N.A.M. Rodger, *The Development of Broadside Gunnery*, p. 314-315.

⁸⁵ P. Rycaut, *The Turkish History*, p. 77; Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783.

⁸⁶ Kâtip Çelebi, *Tuhfetu'l-Kibar*, p. 192.

⁸⁷ Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783.

imprisoned on Ottoman galleys. Thomas Spaight estimated the total loss of life for the English around twenty, while about seventy sailors were captured alive, including both captains of the English vessels. Spaight related these events and his conditions as a captive in a letter to the English ambassador at the Porte some days after the combat while he was still detained «aboard galley called Patron Reall», that is, on Admiral Cafer Pasha's command ship⁸⁸.

7. The Aftermath of the Fight

The shock of the setback Cafer Pasha felt notwithstanding, the extent of the Ottoman casualties is ambiguous. Rycaut claimed that two or three Ottoman galleys were burnt down along with the English ships, with thousands of Ottoman rowers and soldiers aboard⁸⁹. Naima, on the other hand, calculated the Ottoman death toll at six hundred and the wounded at two hundred⁹⁰. Ottoman sources did not allude to any loss of galleys on the Ottoman side. Nonetheless, the failure to seize the English vessels (as there is no evidence to the contrary) must have been as much of a loss as the actual Ottoman casualties.

Following such an eventful assault on the English merchants, the grand admiral was unable to continue his operation. He was obliged to release anchor around Thessaloniki for the navy to recuperate throughout the following month. The fact that he did not directly continue the campaign reveals that the Ottoman casualties must indeed be high enough (may be as high as Naima suggested) for him to take a break. Furthermore, the pasha ordered the execution of the local Ottoman subjects who were involved in the contraband trade⁹¹. After the admiral regathered his forces later in the summer, he continued eastwards toward Syria in order to assist the Ottoman land forces campaigning in the Eastern Mediterranean, taking the English captives along. It was only at the end of the year that the admiral would return to Istanbul⁹².

⁸⁸ Tna, Sp, 97/15. Negroponte, 1 July (English Style) 1633, f. 204r-v.

⁸⁹ P. Rycaut, *The Turkish History*, pp. 77-78.

⁹⁰ Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783.

⁹¹ Naima Mustafa Efendi, *Tarih-i Naima*, p. 783; *Gazette*, 1634, p. 345.

⁹² Tna, Sp, 97/15. Constantinople, 28 December (English Style) 1633, f. 228v-229r. That year, the Ottoman navy reinforced the land forces besieging Emir Fakhr al-Din ibn Maan (of Sidon), who was eventually captured by the government forces, P.N. Miller, *Peiresc's Mediterranean World*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) and London, 2015, p. 282.

In terms of Ottoman seafaring, Cafer Pasha's military engagement in Kassandra epitomized two mistakes at the same time. The first was, as cited from Katip Celebi above, that the admiral was not supposed to enter the combat in person. The second, and more technical, issue was that the galleys were strongly advised not to ram the galleons directly. Because, as Katip Celebi admonished again, the galleys were to keep galleons under cannon fire from afar until their «helms and masts were broken»⁹³. That is to say, it was only after the galleons would be immobilised by missile shots that the galleys had to attack and board them. Apart from rendering the enemy vessels motionless, the constant canon fire could have also incurred casualties among the enemy crew and damage in the enemy vessels' weaponry. It can hence be argued that the leading attacks by Memi Beg of Rhodes and Uzun Piyale were doomed to fail for not taking heed of this principle. And the subsequent initiative of the grand admiral to ram the *Hector* with his *bastarda* simply invited a further disaster.

By all means, Cafer Pasha must have been aware of the faulty nature of his move. Because years ago, when Grand Admiral Halil Pasha (of Kayseri) engaged a gargantuan Christian galleon named *Karacehennem* (or the so-called Red Galleon) in 1609,⁹⁴ his first reaction, too, was to launch an outright assault as Katip Çelebi called attention. Nonetheless, he was immediately warned by the county governor of the Peloponnesus, Murad Reis, who had earned his reputation as a corsair of Algiers before his service in the imperial navy: «[the galleon] ha[d] to be battered from afar». It was only after *Karacehennem* was paralysed by artillery fire that the Ottomans boarded and captured it⁹⁵. In short, Grand Admiral Halil Pasha had thus avoided a grave mistake by listening to the admonitions of a seafarer by trade. Years later, however, Cafer Pasha became so infuriated as to ignore the lessons of such vital a precedent and jeopardised himself (and the fate of the whole Ottoman navy) after seeing his subordinate officials withdraw one after the other from the combat. It needs to be emphasised, hence, once more that Cafer Pasha's quick rise to the admiralty due to favouritism and, accordingly, his acute lack of naval expertise seem to have caused the debacle.

⁹³ Kâtip Çelebi, *Tuhfetu'l-Kibar*, p. 240.

⁹⁴ Williams relates that the Ottomans captured, among others, two large galleons «fitted-out in Malta and Leghorn» in 1609, one of which was probably this *Karacehennem*, see P. Williams, *The Sound and the Fury: Christian Perspectives on Ottoman Naval Organization, 1590-1620*, in R. Cancila (edited by), *Mediterraneo in Armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, 2007, pp. 557-592, on p. 585.

⁹⁵ Kâtip Çelebi, *Tuhfetu'l-Kibar*, p. 183.

8. Conclusion

The naval engagement off the coast of Kassandra later came to be regarded as a heroic epic by the English⁹⁶. Ottoman perception, on the other hand, treated it as an unfortunate accident. The fact that the Ottoman administration kept Cafer Pasha in office as the grand admiral is enough to extrapolate that the Ottoman administration did not perceive any failure in that respect. Or at least, it was regarded as one of many venial failures that were eclipsed by palace favouritism.

The partial burning of the grand admiral's *bastarda* during the fight was the result of a tactical mistake he almost consciously walked into. And this was one of the errors that drew the line of maritime technical distinction between the Ottoman naval officers who were seafarers by trade and those who were political appointees of the Ottoman palace.⁹⁷ Filling the post of the grand admiral through palace favouritism was, at times, bound to invite such hazards. And it was probably therefore that the closing section of Katip Celebi's work (the forty admonitions) exhorts the grand admirals to «consult with the corsairs (i.e., seafarers by trade) about issues relating to the sea and naval combat if they [were] not corsairs themselves»⁹⁸.

Apart from the actual moment of engagement, the preparation for the 1633 campaign is also important concerning the Morisco connection it offered. Antonio de Ávalos' involvement in the imperial shipyard as a gunner and petardier confirms the conviction that the early modern Ottomans were quick to «adopt the common military technology of the Mediterranean»⁹⁹, turning the great sea into a pool for technical diffusion for both the western and eastern shores. And in the seventeenth century, when the Ottoman rapid overland expansion into Europe was considerably halted in comparison to the previous centuries, figures like de Ávalos became important in continuing the acquisition

⁹⁶ G. Calafat, *For a "Livorno-on-Thames": the Tuscan model in the writings of Henry Robinson (1604-1673?)*, «The Seventeenth Century», 37, no. 4 (2022), pp. 535-564.

⁹⁷ E. Türkçelik, *Meritocracy, Factionalism and Ottoman Grand Admirals in the Context of Mediterranean Politics*, in Ruben Gonzalez Cuerva and Alexander Koller eds, *A Europe of Courts, a Europe of Factions, Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Brill, 2017.

⁹⁸ I.C. Hergül, *Development of the Ottoman Maritime Technology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Middle East Technical University, Unpublished MA Thesis, 2019, p. 43. Hergül's quotation corresponds to Kâtip Çelebi, *Tuhfetü'l-Kibâr*, pp. 237-238.

⁹⁹ E. Gugliuzzo, *Sea Power and the Ottomans in the Early Modern Mediterranean World*, in G. Theotokis and A. Yıldız (edited by), *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy, and Military Elites*, Brill, Leiden-Boston, 2018, pp. 79-91, on p. 83; Hergül, *Development*, p. 64.

of the latest military technology that had formerly been established through direct appropriations from lands incorporated into the Ottoman Empire¹⁰⁰.

Speaking of technology, the notoriety of the Cassandra incident must have set an example for the upcoming generations of Ottoman mariners since the imperial navy adhered to galleys at least until the end of the seventeenth century. After all, as confirmed by Parker, the summer calm of the Mediterranean did indeed render the galley a better option for naval combats, at least, before the eighteenth century¹⁰¹. And related to the decline debate, this study largely confirms Jonathan Grant's conviction regarding the absence of an Ottoman naval decline after 1571¹⁰². The Ottoman navy's preparation for the 1633 campaign and even the Cassandra debacle underline the efficacy of the Ottoman maritime establishments after 1571 in two respects. Firstly, in terms of technology transfer, the Ottomans were keeping themselves on par with Western European weaponry on their fighting vessels, a point highlighted by the employment of de Ábalos in the imperial shipyard. And as for the second, that is, for their adherence to galleys instead of sailing ships, the failure of the two English merchantman ships to escape the approaching Ottoman galleys mostly because of the weather justifies the Ottoman tardiness to adopt galleon.

One thing that goes unanswered within the framework of this study, nonetheless, is why the Ottomans allowed favouritism to become a determinant factor in filling such important a post as the grand admiralty. But it is the question of a different and much more exacting endeavour. This one, to say the least, has tried to set itself apart as one other case study that pronounces the contrasts between the galley and galleon on the one hand, and those between the actual sailors and palace appointees on the other.

¹⁰⁰ G. Ágoston, *Merces Prohibitae: The Anglo-Ottoman Trade in War Materials and the Dependence Theory*, «Oriente Moderno, Nuova serie», Anno 20, 81 (1), (2001 - *The Ottomans and the Sea*), pp. 177-192, on pages 187-188.

¹⁰¹ G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, p. 87.

¹⁰² J. Grant, *Rethinking the Ottoman "Decline"*.

Daniele Palermo

L'ACQUA FA PAURA: GESTIONE DEL TERRITORIO E SALUTE PUBBLICA NEL BORGO DI SANTA LUCIA DI PALERMO (1810-1811)*

DOI

SOMMARIO: *Ancor prima di essere associate al protozoo Plasmodium, le patologie malariche sono state legate, tanto nell'immaginario popolare, quanto nelle teorie mediche, a un vero e proprio "complesso ecologico" caratterizzato da elementi presenti nell'ambiente, da animali, da vegetali e dall'uomo e dai suoi modi di vivere, di abitare, di alimentarsi, di lavorare. Nel contesto di una borgata palermitana alla fine degli anni '10 del XIX secolo, colpita ripetutamente da "febbri intermittenti", emerge la chiara e diffusa percezione di queste complesse relazioni fra elementi naturali e sociali.*

PAROLE CHIAVE: *Palermo, malaria, miasmi, acqua stagnante, salute*

BEING AFRAID OF WATER: LAND MANAGEMENT AND PUBLIC HEALTH IN THE SUBURB OF SANTA LUCIA IN PALERMO (1810-1811)

ABSTRACT: *Even before they were associated with the protozoan Plasmodium, malarial diseases were linked, both in the popular imagination and in medical theories, to a real 'ecological complex' characterised by elements present in the environment, animals, plants and man and his ways of living, dwelling, eating and working. In the context of a Palermo suburb at the end of the nineteenth century, repeatedly struck by 'intermittent fevers', the clear and widespread perception of these complex relationships between natural and social elements emerges.*

KEYWORDS: *Palermo, malaria, miasmas, ponds, health.*

La malaria nel suo contesto ecologico

La malaria è una malattia infettiva la cui causa è un protozoo parassita il *plasmodium* «che vive e si riproduce alternativamente nel sangue umano e in diverse specie di zanzare appartenenti al genere *Anopheles*. L'uomo contrae l'infezione in seguito alla puntura infettante della zanzara, il vettore, che a sua volta si infetta pungendo una persona nel cui sangue circolano i parassiti malarici». Ciascuna delle cinque specie di plasmodi capaci di infettare l'uomo provoca una malattia di tipo diverso. Queste patologie hanno però un sintomo comune: «un parossismo febbrile periodico che si registra ogni quarantotto o settantadue ore, in relazione alla velocità di moltiplicazione dei parassiti nel sangue. Con il procedere dell'infezione possono insorgere

* Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti.

gravi complicazioni, quali anemia, ingrossamento della milza, ipoglicemia, disfunzioni renali, stati di confusione, delirio, coma e, infine, la morte»¹.

In Italia, della cui storia ambientale la malaria ha costituito un «carattere di lungo periodo»², era presente il *Plasmodium falciparum*, che determinava la “terzana maligna”, la più pericolosa tra le infezioni malariche, «caratterizzata dalla ripetizione dell’accesso febbrile ogni terzo giorno». Questa patologia era all’origine delle febbri diffuse soprattutto nell’Italia centrale e in quella meridionale: «comparivano nei mesi estivi (in relazione all’aumento della densità delle zanzare), raggiungevano un picco ad agosto e a settembre, per poi scomparire quasi completamente durante l’inverno». Nella penisola facevano sentire i loro effetti anche la “terzana benigna”, originata dal *Plasmodium vivax* e caratterizzata da due picchi – uno in primavera frutto di una recidiva della patologia dell’anno precedente e uno in estate –; e con frequenza più rara il *Plasmodium malariae* che determinava la “malattia quartana”, con una sintomatologia «caratterizzata dalla ripetizione dell’accesso febbrile ogni quarto giorno (ogni settantadue ore) e dalla lunga durata delle infezioni, in alcuni casi fino a quarant’anni»³.

Le patologie malariche, ben prima della loro associazione al protozoo *Plasmodium* e al suo vettore, sono state legate, tanto nell’immaginario popolare⁴, quanto nelle teorie mediche, a un vero e proprio “complesso ecologico”, caratterizzato da elementi presenti nell’ambiente – come le acque stagnanti, i corsi d’acqua, le correnti d’aria –, da

¹ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società*, Carocci, Roma, 2022, p. 22.

² G. Corona, *Breve storia dell’ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 74; cfr. anche F.M. Snowden, *The Conquest of Malaria. Italy, 1900-1962*, Yale University Press, New Haven (CT), 2006; P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina. Storia d’Italia. Annali VII*, Einaudi, Torino, 1984, p. 635.

³ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società* cit., p. 22. Riguardo alla presenza della malaria nella penisola, relativamente agli ultimi anni del XIX secolo, Angelo Celli, tra i tre «tipi endemici principali», descrive un «tipo Sud-Italia, con grande predominio di parassiti estivautunnali, a virulenza generalmente esaltata; minimo delle febbri stesse nel luglio; acme in estate e diminuzione brusca o lenta in autunno a seconda delle stagioni» (A. Celli, *Una grande battaglia contro la malaria*, in P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal ‘700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 251).

⁴ Scrive Piero Bevilacqua: la malaria «ha inciso sin negli ambiti più riposti della psicologia popolare, plasmando la mentalità collettiva con la propria permanente minaccia. E non a caso, a difesa da quel male ... è fiorito tutto un filone di farmacopea e di cultura popolare, i cui resti si son conservati nelle campagne finché è durata la malaria» (P. Bevilacqua, *Premessa* a A. Celli, *Una grande battaglia contro la malaria* cit., pp. 244-245).

animali, da vegetali e dall'uomo e dai suoi modi di vivere, di abitare, di alimentarsi, di lavorare.

L'idea di trovarsi dinanzi a un denso "complesso ecologico" fu alla base anche del principale tentativo di limitare l'insorgere della malattia come la bonifica. Nel metterla in atto, quasi mai ci si limitò al solo prosciugamento degli acquitrini ma si giunse man mano a idee sempre più complesse e complete di intervento, fino a quella della "bonifica integrale"⁵.

Negli ultimi anni la storiografia sempre più spesso ha utilizzato la malaria come chiave di analisi di interi contesti ecologici, perché capace di svelare un'ampia trama di delicati legami tra uomo e ambiente. Nel 2010 J.R. Mc Neill, riguardo all'area dei Caraibi, ha analizzato la stretta connessione tra rapidi cambiamenti ambientali indotti dall'uomo – «deforestation, soil erosion, and the installation of plantation agro-ecosystems based on crops such as sugar and rice». Queste trasformazioni avevano contribuito a determinare ecologie "instabili" che avevano costituito «ideal incubators» per le zanzare vettore di due tra le malattie più letali per l'uomo, come la malaria e la febbre gialla⁶. Le zanzare vengono considerate da Mc Neill attori storici inconsapevoli e i virus da queste trasmessi capaci di concorrere a determinare addirittura effetti geopolitici⁷.

Fino alla scoperta negli anni '80 dell'800⁸, «al termine di una vicenda storico-medica complessa», del suo agente e dei suoi meccanismi di trasmissione⁹, la "mal'aria" o "paludismo" nell'area mediterranea era legata soprattutto al "miasma palustre", elemento essenziale del «modello ippocratico» di genesi delle malattie contagiose.

Si trattava di una spiegazione valida pressoché per tutte le malattie epidemiche, che si era consolidata in seguito alla diffusione della teoria "tetraumorale" di Galeno. Si riteneva che il movimento degli astri o influenze malefiche o ancor più plurimi fenomeni di putrefazione di organismi vegetali e animali che avvenivano nelle acque stagnanti e nelle paludi originassero esalazioni mefitiche, i miasmi. Determinando uno scopenso tra i quattro elementi costitutivi dell'organismo umano

⁵ Sul dibattito su modalità e funzioni della bonifica, cfr. P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi* cit.

⁶ J.R. McNeill, *Mosquitos empires. Ecology and war in the greater Caribbean, 1620-1914*, Cambridge University Press, 2010, p. 3.

⁷ Ivi, pp. 3-5.

⁸ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società* cit., pp. 54-56.

⁹ Ivi, p. 53.

– sangue, flemma, bile gialla, bile nera –, i miasmi avrebbero causato la malattia.

L'associazione era particolarmente stretta per fenomeni patologici che veramente avevano qualche relazione con l'acqua stagnante, anche se le zanzare molto raramente venivano ritenute elemento fondamentale di questa correlazione¹⁰. Nel 1558, il protomedico palermitano Giovanni Filippo Ingrassia legò un'epidemia di febbri alle abbondanti e violente piogge che avevano colpito Palermo ma anche Roma e Firenze: abitazioni, uomini e animali sarebbero stati travolti e sommersi e l'acqua avrebbe lasciato una fanghiglia maleodorante che avrebbe

¹⁰ Cfr. Ivi, pp. 51-52; D. Palermo, *I pericolosi miasmi. Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)*, New Digital Press, Palermo, 2018, pp. 11-18; G. Benvenuto, *La peste in Italia nella prima età moderna. Contagio, rimedi, profilassi*, CLUEB, Bologna, 1996, pp. 60-69; V. Nutton, *The Seeds of Disease. An Explanation of Contagion and Infection from Greeks to the Renaissance*, «Medical History», XVII (1984), pp. 1-34. Braudel evidenzia la stretta associazione tra la «geografia della regione piana mediterranea» e il «complesso malarico» (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2002, vol. II, pp. 50-51). Ancora nel 1883, Luigi Torelli scriveva: «Quali sono le cause? (corsivo dell'autore) Qui cominciano le divergenze; le discussioni che rimontano a lunghi secoli addietro, di quando in quando si fanno più intense, poi danno tregua poi riprendono di nuovo. Oggi giorno noi siamo in uno di questi periodi ... Chi pone la causa in esseri organici, che respirati entrano nel sangue lo alterano e guastano, chi li ritiene esseri organici animali, chi invece organici vegetabili, ma in ambi i casi invisibili all'occhio e colla potenza di una moltiplicazione favolosa e celerissima; chi ritiene che siano gaz di diversa natura e prodotti da diverse cause. Infine, fra le risposte la più probabile che si accosta al vero è forse che non havvi una causa sola ed unica ma più d'una. Ma questa causa che altera il sangue, questo veleno sia pur di diversa natura ove si genera? Ecco un'altra di quelle nozioni che certo si desidera avere da più d'uno. Ma anche qui devo rispondere non vi è pieno accordo fra cultori in genere della scienza salutare, ma un fatto ben accertato è quello che non è una causa sola che genera quel veleno e dove si genera può essere modificato da molte diverse cause. Purtroppo è campo estesissimo e vi sono ancora parti inesplorate o dirò meglio ancora oscure, non certo per mancanza di studi e tentativi, ma perché certi fenomeni sono la conseguenza di cause complicate e variabili da rendere difficilissima l'investigazione. Tuttavolta parlando delle cause generatrici del veleno della Malaria, una ve n'ha in Italia che domina indubbiamente su tutte le altre ed in sommo grado, e questa causa è l'acqua stagnante. In Italia, ma soprattutto nella Media, nella Meridionale e nelle due grandi isole di Sardegna e Sicilia, acqua stagnante e Malaria possono dirsi sinonimi ... In mezzo ai molti misteri che ancora circondano i fenomeni della Malaria, noi possiamo ammettere come indubitato che è una sostanza, un corpo estraneo che viene assorbito dall'uomo principalmente con la respirazione, perché non è via esclusiva e penetra anche per i pori. Questa sostanza, sia gas, siano esseri organizzati animali o vegetabili, agiscono sul sangue e quindi su altri visceri, ma sempre per via del sangue donde deriva anche il colore caratteristico in quelli che sono affetti in grado già sensibile di quella malattia» (L. Torelli, *La malaria d'Italia. Memoria popolare*, Roma, 1883, pp. 10-11).

generato i famigerati miasmi, facendo insorgere la malattia in una popolazione già costretta a nutrirsi di grano inumidito¹¹.

Accanto alla spiegazione di tipo miasmatico della malattia, ne esisteva un'altra, molto meno condivisa, che si sarebbe rafforzata e più ampiamente diffusa solo nel corso del XIX secolo: «anch'essa di origine antica ... faceva derivare la sintomatologia febbrile da "animaletti" capaci di penetrare nel sangue»¹².

Alla fine del XVIII secolo, «la medicina clinica tradizionale, di ispirazione ippocratica, possedeva criteri operativamente validi per definire l'ambiente malarico nell'area mediterranea», per «stabilire la natura» delle febbri malariche e per distinguerle da altre; uno era proprio la vicinanza all'ambiente palustre e l'altro l'utilizzo del chinino come «terapia specifica»¹³. Del resto, «la coincidenza tra l'esposizione del corpo umano alla "fetida" aria delle paludi, soprattutto durante le ore notturne, e l'insorgere della malattia era empiricamente fin troppo evidente perché si dubitasse delle capacità morbifere di quell'aria»¹⁴. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, i progressi della chimica spinsero poi a concentrare l'attenzione sull'analisi dei gas palustri: si ipotizzò dapprima l'origine «ammoniacale» del miasma poi lo si legò all'anidride solforosa, ipotesi entrambe smentite¹⁵. Tuttavia, fino agli anni '80 dell'800, «i concetti epidemiologici sviluppati dai medici ippocratici sarebbero rimasti sostanzialmente immutati»¹⁶. Carlo Maria

¹¹ G. Cosmacini, *Campagne e "mal'aria" in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia (Atti del II seminario di Studi, Palermo 27-29 novembre 1986)*, CISO, Palermo, 1986, p. 16; cfr. anche M. Aymard, *Epidemies et medecins en Sicile a l'epoque moderne*, «Annales Cispalines d'Histoire Sociale», n. 4, 1978, estratto, p. 24. Giovanni Filippo Ingrassia influenzò notevolmente l'elaborazione di strumenti e strategie di contenimento della peste nell'intera penisola, soprattutto in occasione dell'epidemia del 1575 (cfr. R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 37, 2016, pp. 231-272; C. Preti, *Ingrassia Giovanni Filippo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2004, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-filippo-ingrassia_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato l'ultima volta l'8/6/2023). Sulle strategie di prevenzione delle epidemie nella Roma di età moderna, cfr. R. Sansa, *L'odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna*, «Medicina e Storia», II, 3 (2002), pp. 83-108.

¹² P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno* cit., pp. 635-636.

¹³ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società* cit., pp. 45-46; cfr. anche Ivi, p. 52. «L'ecologia della malaria» nell'Europa meridionale è differente rispetto all'Africa, dove non comprende l'ambiente palustre (Ivi, pp. 68-70).

¹⁴ L. Faccini, *Teorie eziologiche della malaria in Italia durante il XIX secolo*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia* cit., p. 55.

¹⁵ Ivi, pp. 56-57.

¹⁶ Ivi, pp. 50-52.

Cipolla ha definito la lunga permanenza della teoria miasmatica come riferimento imprescindibile per la comprensione delle epidemie «uno dei più affascinanti problemi della Storia culturale dell'Europa»¹⁷.

Nel XIX secolo la malaria raggiunse la massima estensione nel pianeta e la popolazione a rischio ammontava a metà di quella totale, mentre il 10% dei decessi era da attribuire alla patologia; tuttavia, da metà secolo l'uso della corteccia di Cinchona e il miglioramento delle condizioni di vita determinarono la rapida discesa della mortalità¹⁸. Già nel secolo precedente erano stati stabiliti i «principi tecnici» della bonifica, consistente nel prosciugamento degli acquitrini, nella sistemazione idraulica, nella manutenzione e pulitura periodica dei canali, nella coltivazione delle terre sottratte all'acqua¹⁹.

Già dal secolo XVI le zone costiere della Sicilia, caratterizzate dalla prevalenza dell'incolto e del pascolo, risultano tra quelle malariche²⁰. A Palermo la presenza della patologia sarebbe legata alla coltivazione della canna da zucchero; Ingrassia la associava alla circolazione di aria ritenuta malsana, ad esempio a causa dei lavori di copertura della fognatura della Conceria che periodicamente debordava o del drenaggio di fossati. Nel 1550 si riferiva la sua presenza nel villaggio costiero di Marina di Caronia e a Lentini, centro abitato posto vicino all'ampio lago palustre del Biviere²¹.

La natura torrentizia dei fiumi siciliani rendeva particolarmente adatto l'ambiente allo sviluppo della malattia: questi nel periodo estivo si frammentavano in piccoli ristagni d'acqua, ricchi di vegetazione palustre e habitat ideale per le zanzare²²; così pure, lungo i corsi d'acqua, gli avvallamenti che venivano colmati dalle piogge, «le grandi e piccole raccolte d'acqua sorgiva che per la mancanza del necessario dislivello sono dovute all'ostacolato deflusso, nonché le numerose paludi e i numerosissimi *margi* che si riscontrano specialmente nella

¹⁷ C. M. Cipolla, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 15-16.

¹⁸ L. Faccini, *Teorie eziologiche della malaria in Italia durante il XIX secolo* cit., pp. 35, 113.

¹⁹ Ivi, p. 114; cfr. anche N. Eramo, *Introduzione* a Ead. (a cura di), *Ministero dell'agricoltura e foreste. Direzione generale della bonifica e della colonizzazione*, in *Fonti per la storia della malaria in Italia* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), 2003, vol. II, pp. 336-339.

²⁰ M. Aymard, *Epidemies et medecins en Sicile a l'epoque moderne* cit., p. 20. Cfr. anche G. Cosmacini, *Campagne e "mal'aria" in Italia tra Cinquecento e Seicento* cit., pp. 13-14.

²¹ M. Aymard, *Epidemies et medecins en Sicile a l'epoque moderne* cit., pp. 20-21.

²² C. Vetro, *La malaria in Sicilia*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia* cit., p. 310.

parte litoranea dell'Isola» e «gli acquitrini così frequenti lungo le coste e dovuti all'impedito deflusso delle acque per la formazione di dune lungo le spiagge»²³. Nell'isola il vettore principale era la zanzara *Anopheles Labranchiae*, che originava una forma di malattia particolarmente grave²⁴.

Lo scenario

Il caso qui ricostruito ha come scenario l'unica borgata palermitana vicina al centro urbano, il Borgo di Santa Lucia, e un grande "giardino", il Firriato di Villafranca. Questo si trovava «nella campagna settentrionale di Palermo, a circa mezzo miglio dall'antica cinta muraria della città», compreso tra il "il piano di Sant'Oliva" a sud, il "piano delle Croci" a nord, il Borgo di S. Lucia a est e la "contrada delle Terre Rosse" a ovest. Era appartenuto nel XVI secolo a don Pietro Luna, duca di Bivona, e alla fine del secolo era stato abbellito e trasformato «in luogo di delizia» dal presidente della Gran Corte Luca Cifuentes. Nel secolo successivo, questo ampio fondo fu utilizzato anche per «servizi sanitari» e fu interessato da una fase di decadenza; comparvero anche cave di pietra a cielo aperto. Dopo una serie di alienazioni, nel 1712, fu ceduto a don Giuseppe Alliata e Colonna, principe di Villafranca. Il nuovo proprietario lo trasformò in una vasta tenuta destinata all'agricoltura di produzione, nonostante l'impresa non fosse facile in quanto, oltre alla presenza di cave, si trattava di un «sito arido e secco, pieno di erbe selvatiche». Vicino al confine est del fondo e a un ingresso secondario della tenuta si trovava il Piano del Ciardone o dell'Ucciardone, dal nome dalla "fiumara" che scorreva in quel luogo; in quest'area, contigua al mare, il Villafranca aveva creato un orto botanico e impiantato due laghetti, in cui esercitare la pesca e la caccia di "uccelli acquatili". Nel 1784 la proprietà giunse al principe Giuseppe Alliata e Moncada, la cui azione fu improntata a evitare la riduzione dell'area del Firriato in conseguenza dell'espansione della città al di là delle mura²⁵.

²³ Croce Rossa Italiana. Sotto-Comitato Regionale di Palermo, *La lotta contro la Malaria in Sicilia. Rapporto del Prof. Arnaldo Trambusti*, Palermo, 1910, pp. 24-26.

²⁴ C. Vetro, *La malaria in Sicilia* cit., p. 310.

²⁵ A. Chirco, *Il Firriato di Villafranca*, «PER salvare Palermo», n. 1, 2001, pp. 14-17; cfr. R. La Duca, *I giardini di Luca Cifuentes*, «Giornale di Sicilia», 2 febbraio 1972, poi in Id, *La città perduta*, III serie, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976, pp. 43-44. Giuseppe Alliata Moncada, succeduto al padre nel principato di Villafranca nel 1804 (cfr. F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli*

L'altro segmento dello scenario della vicenda qui ricostruita è il Borgo di Santa Lucia, collegato al Firriato da una strada tortuosa²⁶. Nell'ambito di «vaste e complesse strategie di crescita urbana e di potenziamento economico» finalizzate alla fondazione di una grande capitale, che andasse oltre l'antica cerchia muraria che la racchiudeva fino a metà del XVI secolo, nel 1567 ebbe avvio un «significativo intervento urbanistico»: la realizzazione del Borgo di Fornaya²⁷, poi di Santa Lucia – dal titolo di una piccola chiesa esistente nel sito²⁸ – «lungo la strada litoranea di Porta San Giorgio nella piana settentrionale intorno alla città», in un'estesa porzione di costa compresa tra il Castellammare e il costruendo nuovo molo. Solo l'anno prima un'iniziativa del viceré Garcia de Toledo aveva indotto il Senato ad avviare il complesso progetto di realizzazione di un nuovo e più grande porto.

Fu oggetto di una lunga e complessa operazione di lottizzazione un vasto «giardino» di proprietà di Guglielmo de Fornaya, cittadino palermitano di origine maiorchina²⁹, tra i più ricchi e importanti intermediari che operavano nei circuiti finanziari e commerciali della città. Con l'edificazione di un quartiere che avrebbe portato il suo nome egli avrebbe suggellato il suo processo di ascesa sociale³⁰. Assegnatari furono non solo molti artigiani ma anche «tanti *nobiles* esponenti di quel ceto medio le cui attività mercantili e protoindustriali stavano ponendo le basi per quello sviluppo economico cittadino che avrebbe potuto trovare un efficace volano nel nuovo porto e nel sistema infrastrutturale a questo connesso». La configurazione sociale del quartiere era dunque ben diversa da quella dell'«umile borgo marinaro» in cui si sarebbe in

nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni, Palermo, 1933, vol. VIII, p. 280), fu tra i principali protagonisti della crisi politica che avrebbe condotto all'elaborazione della Costituzione del 1812 e degli eventi del 1820-21 (cfr. A. Facineroso, *Giuseppe Alliata principe di Villafranca*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/villafranca-giuseppe-principe-di-alliata_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato l'ultima volta il 21/6/2023).

²⁶ A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto*, «Per salvare Palermo», n. 22, 2008, p. 13.

²⁷ M. Vesco, *Un piano di espansione per Palermo nel secondo Cinquecento: Guglielmo Fornaya e la fondazione del Borgo di Santa Lucia*, in G. Villa (a cura di), *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, Edizioni Kappa, Roma, 2014, pp. 151-152; cfr. anche C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo (Le città nella storia d'Italia)*, Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 77-78.

²⁸ A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto* cit., p. 12.

²⁹ M. Vesco, *Un piano di espansione per Palermo nel secondo Cinquecento: Guglielmo Fornaya e la fondazione del Borgo di Santa Lucia* cit., pp. 151-152.

³⁰ Ivi, 154-155.

seguito trasformato³¹. Come in altre lottizzazioni operate a Palermo nel medesimo secolo, il nuovo insediamento avrebbe dovuto incentrarsi su una strada principale ortogonale a quella litoranea e sarebbe stato organizzato in una «maglia a scacchiera regolare»³².

Nonostante le vicende legate alla costruzione del nuovo quartiere fossero particolarmente complicate³³, nel 1571 la maggior parte delle case risultava già edificata e il Fornaya, oltre al già esistente pozzo per l'approvvigionamento idrico, costruì un forno e, nelle vicinanze del mare, una grande taverna. L'anno prima aveva dato avvio all'edificazione della chiesa di Santa Maria di Monserrato che avrebbe simbolicamente rappresentato il suo legame con la Catalogna; nel 1600 sarebbe stata canonicamente eretta in parrocchia del Borgo³⁴.

Poco dopo la morte di Guglielmo Fornaya, avvenuta nel gennaio 1573, tanto i mutamenti di indirizzo politico, con l'abbandono dei progetti di espansione della città, quanto la destinazione del Borgo a luogo di quarantena per i sospetti ammalati, con l'ordine per i proprietari di lasciare le abitazioni, in occasione dell'epidemia di peste del 1575-1576, che sarebbe divenuta abituale in successive analoghe circostanze, avevano determinato l'interruzione del «processo di fondazione e progressivo consolidamento materiale» di questa porzione di territorio e lo «sgretolamento» della sua «compagine sociale»³⁵. Al Borgo si sarebbero infatti trasferiti i pescatori della Kalsa e «alcune famiglie lombarde, in prevalenza mercanti di grano, tavernieri e salariati di aziende agricole e del trasporto»; la costruzione del porto e dei magazzini avrebbe orientato l'attività lavorativa degli abitanti. Nel 1588, «le acque della fonte del piano del Ciardone» – un'ampia distesa caratterizzata da pozze e acquitrini che costituiva uno dei limiti del piccolo centro abitato – furono convogliate in un abbeveratoio nei pressi della chiesa di Santa Lucia; nel vicino «piano dei quattro venti» e in luoghi circostanti furono realizzate altre fontane, che nel XVIII secolo «erano già in rovina»³⁶.

³¹ Ivi, pp 151-152.

³² Ivi, p. 155.

³³ Ivi, pp. 155-156

³⁴ Ivi, p. 159.

³⁵ Ivi, pp. 161-164; cfr. anche R. La Duca, *Il Borgo di S. Lucia*, «Giornale di Sicilia», 1 settembre 1976, poi in Id., *La città perduta*, IV serie, Palermo, Edizioni e Ristampe siciliane, 1978, pp. 68-70. De Seta e Di Mauro individuano nella destinazione del Borgo di Santa Lucia a «campo sanitario», dopo l'evacuazione dei suoi abitanti, una «riprova del sensibile sviluppo demografico della zona gravitante intorno al nuovo porto» (C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo (Le città nella storia d'Italia)* cit., p. 78).

³⁶ A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto* cit., pp. 12-13.

All'inizio del '700 abitavano nel Borgo – caratterizzato ancora dal tessuto originario di vicoli e piazzette – circa 1000 persone. Nel 1775 la parrocchia fu trasferita nella chiesa di Santa Lucia, il cui edificio sorgeva in prossimità del mare³⁷ e sarebbe stato oggetto negli anni immediatamente successivi di un progetto di restauro, abbellimento e parziale ricostruzione curato dall'architetto Nicolò Palma, che sarebbe intervenuto sull'edificio già oggetto di lavori di riedificazione avviati all'inizio del secolo precedente, il cui committente era stato il viceré Maqueda³⁸. Alla fine del '700, nell'ambito di un ulteriore e più ampio progetto di espansione della città fuori dalle mura, «divenute ormai inutili», promosso dal pretore marchese di Regalmici, ebbe avvio la realizzazione di un nuovo tracciato viario rispondente «all'esigenza di collegare velocemente il centro della città con il Borgo di S. Lucia, la nuova zona portuale e le ville della piana dei Colli»³⁹.

Epidemie ricorrenti

Nel luglio 1810, dopo che anche il Senato cittadino aveva segnalato una situazione di allarme sanitario⁴⁰, il parroco di Santa Lucia, Emanuele Custo⁴¹, si rivolse al sovrano perché si intervenisse rapidamente per limitare gli effetti di un «male quasi epidemico». Riferì di una situazione abbastanza grave originata, a suo parere, soprattutto da un «lago»⁴² situato in corrispondenza di un canneto⁴³ dentro il Firriato del principe di Villafranca, «vicino al passaggio» della «fiumara» del Ciarдоне⁴⁴, che nel centro abitato originava «margi paludosi», ritenuti anch'essi causa della patologia⁴⁵. Erano colpiti da «tale influenza»

³⁷ Ivi, p. 13.

³⁸ A. Giordano, *La Chiesa di S. Lucia extra moenia e la committenza viceregia a Palermo tra XVI e XVII secolo*, «Lexicon», n. 3, 2006, pp. 7-18.

³⁹ C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo (Le città nella storia d'Italia)* cit., pp. 122-123.

⁴⁰ Nota della Segreteria reale (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴¹ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate). Don Emanuele Custo nel 1802 aveva fondato il Collegio di Maria al Borgo, col titolo di «Casa di educazione delle donzelle» (A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto* cit., p. 13).

⁴² Nota della Segreteria reale (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴³ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁴⁴ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴⁵ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

coloro che abitavano più vicino al detto corso d'acqua; «tanti» suoi parrocchiani si erano ammalati e «alcuni» erano morti. Già l'anno precedente la medesima patologia aveva determinato «fatali conseguenze per la mortalità». L'ecclesiastico chiese che si agisse urgentemente per «evitare la stragge (sic) di detti individui», ma in modo più efficace dell'anno precedente, in cui «si erogarono delle somme inutilmente, senza riparare al detto danno»⁴⁶.

Sulla base di questa sollecitazione, il sovrano chiese alla Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica⁴⁷ – istituzione apicale in materia sanitaria nel Regno di Sicilia, in buona parte coincidente col Senato di Palermo⁴⁸ – di intervenire e informarlo, anche su eventuali spese da sostenere⁴⁹. L'istituzione sanitaria centrale dispose un immediato sopralluogo⁵⁰ che si svolse il giorno 18, operato dal consultore protomedico Domenico Greco e dall'ingegnere Nicolò Raineri, alla presenza del sindaco principe di Altomonte, del senatore conte di Sommatino e del marammiere Carlo Rao. L'ispezione fu condotta soprattutto nel “piano” del Ciardone e nel Firriato del principe di Villafranca⁵¹. Al Sommatino, senatore “di quartiere”, era stata demandata la responsabilità dell'operazione⁵².

I due esperti presentarono relazioni separate e il consultore protomedico Domenico Greco riferì ampiamente sull'emergenza epidemica. In quasi tutte le abitazioni situate nel “piano” e «nelle vicinanze» vi erano «infermi attaccati di febbre intermittente, in alcuni semplice e in altri complicata e maligna». Quasi metà degli abitanti del Borgo era risultata affetta da quella patologia, che a detta del Greco non era solo da riconoscere come manifestazione della “febbre” abituale in quella

⁴⁶ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴⁷ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 18 luglio 1810).

⁴⁸ D. Palermo, *La Suprema deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia*, in *Epidemie, sanità e controllo dei confini*, «Storia urbana», n. 147, 2015, pp. 115-137.

⁴⁹ Nota della Segreteria reale (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 18 luglio 1810).

⁵⁰ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁵¹ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810); Relazione Raineri allegata alla missiva della Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 23 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate), il documento è di difficile lettura per la presenza di macchie di inchiostro; Relazione diretta al Senato e firmata dal senatore conte di Sommatino, dal sindaco principe di Altomonte e dal marammiere Carlo Rao (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810). Il marammiere era uno degli ufficiali cittadini che avevano competenza sulle opere pubbliche.

⁵² Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

stagione nella zona a nord della capitale, che interessava anche gli abitanti di «tutta la comarca de' Colli, S. Polo e vicinanze»⁵³. Infatti, nell'insorgere e nella diffusione della malattia giocava un ruolo importante la presenza, tanto nel detto "piano" quanto nel vicino canneto del principe di Villafranca, di «vari ... ristagni d'acque paludose, procedenti dalle deviazioni delle acque di una sorgiva ivi esistente e dalle piogge»⁵⁴, che da diversi anni contribuivano a determinare «nelle abitazioni vicine malattie di simile natura». Tuttavia, l'insorgenza epidemica – da lui definita come «febbri d'aria» –, più grave del solito per diffusione e sintomatologia, era a suo parere causata da una molteplicità di fattori medici, ambientali e sociali: dalla «riunione dell'influenza costituzionale, dei miasmi delle locali paludi e della miseria della maggior parte degli abitatori, che spesso si vedono affollati in unica stanza terrena ed umida, senza nemmeno avere i mezzi di soddisfare i puri bisogni della vita». Inoltre, il medico sottolineava i rischi di una estensione dell'epidemia all'intera area urbana, poiché la città era «non molto discosta da questo centro d'infezione». Indicava poi soluzioni non contingenti per fronteggiare la frequente e periodica emergenza. Si trattava di colmare al più presto⁵⁵, «con rottami di fabbriche dirute»⁵⁶, i «pantani del Ciardone», soprattutto quello al «centro» del canneto del principe di Villafranca. Sarebbe stato necessario poi dare «libero corso alle acque che scaturiscono» nel "piano" e che originavano i «pantani». Inoltre, come rimedio contingente, analogamente a quanto avvenuto, nell'anno precedente, in una simile epidemia verificatasi vicino all'Oreto e nello "stradone" di S. Antonino, si sarebbe potuto inviare un «medico di sanità», affinché, con l'assistenza dello stesso protomedico, «si visitassero gli infermi tutti e si soccorressero quelli che sono privi, per la loro miseria, degli aiuti dell'arte e della dieta, con i rimedi opportuni e cogli indispensabili ristori. Così operandosi si salveranno gli ammalati, si garantiranno i sani di ammalarsi e si allontanerà la costituzione di invadere il vicino borgo e quindi la capitale»⁵⁷.

Nella sua relazione l'ingegnere Nicolò Raineri, dopo un'attenta osservazione compiuta tanto nel "piano" quanto nella "villa" dei principi di Villafranca, evidenziava come l'acqua stagnante si fosse accumulata

⁵³ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁵⁴ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate); cfr. anche Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁵⁵ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁵⁶ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁵⁷ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

tanto in conseguenza delle piogge – che determinavano ristagni in un grande fossato vicino al canneto nel fondo del Villafranca – quanto a causa della presenza di «sorgive», in particolare una «sotto al roccone esistente nella piazza», la cui acqua, «scorrendo libera, va a irrigare quei terreni, ove, al variar delle stagioni, facendo stasi in quei concavi, provoduti peraltro dalla passate piogge, li ha resi paludali ripari». Riteneva necessario e urgente intervenire «prima che incalzi l'entrato solione e se ne aumentano i micidiali effetti nel vegnente autunno». Si sarebbe dovuto operare il taglio di una parte del canneto, quella in cui ristagnavano le acque; continuare col riempimento, già in parte operato, in quel sito e nella «fossata», con «terra e sterro di fabbriche ... onde renderla palmi due di maggior elevazione della superficie dei terreni contigui», e costruire «alquante gambitte, o siano condotti a fior di terra, per raccorre insieme quei perculi d'acqua e riuniti poi condurli in quell'antico aquidotto, da sgorgarsi e coprirsi ove convenga, per iscaricarli a mare». Riguardo alle sorgenti, riteneva che andassero canalizzate in una «cuba», che ne avrebbe condotto le acque nel medesimo acquedotto e da lì al mare, o «portarle in quella esistente fonte a cantoniera della piazza suddetta». Infine, si sarebbe dovuto livellare e uniformare il fondo del «piano», così da evitare il ristagno dell'acqua piovana. Secondo l'ingegnere, l'esecuzione delle opere proposte non solo avrebbe allontanato il luogo di generazione della «cattiva esalazione» ma avrebbe anche consentito di utilizzare proficuamente il «fonte» posto nel «piano»⁵⁸.

Quanto riferito dal protomedico e dall'ingegnere Raineri fu confermato dalla relazione del sindaco, del senatore Sommatino e del marammiere Rao, che riguardo al fondo del Villafranca scrivevano: «entrati nel Firriato ... abbiamo osservato di esservi delle acque stagnanti e paludose in mezzo ad un canneto e, fuori dal Firriato, nel piano esservi pure varii piccoli ristagni di acque paludose provenienti dalle deviazioni delle acque di una sorgiva esistente e dalle piogge»⁵⁹.

La Suprema deputazione inviò immediatamente al sovrano le relazioni del consultore protomedico e dell'ingegnere Raineri sulle cause della patologia e sui rimedi da adottare. A detta della magistratura sanitaria, il prosciugamento della palude «col butto dello sterro» era

⁵⁸ Relazione Raineri allegata alla missiva della Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 23 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁵⁹ Relazione sul sopralluogo diretta al Senato e firmata dal senatore conte di Sommatino, dal sindaco principe di Altomonte e dal marammiere Carlo Rao (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

stato subito avviato, come subito si era provveduto agli ammalati⁶⁰, soprattutto a quelli in condizione di indigenza a cui erano stati forniti «rimedi» e «vitto»⁶¹. La responsabilità dell'esecuzione dei lavori era stata demandata al senatore conte di Sommatino che aveva reclutato «un bastante numero di maestri». Inoltre, un'intimazione formale era stata diretta al Villafranca perché, «a sue spese, in un breve improrogabile termine, si asciuttassero le terre viziose e si facesse tagliare quella porzione di canneto riconosciuto nocivo, a tenore delle relazioni»⁶². Tuttavia, la Suprema deputazione non si dichiarava ancora in grado di stimare le spese necessarie tanto agli interventi di bonifica quanto a fronteggiare le esigenze degli infetti⁶³, «essendo dipendenti dalle circostanze eventuali, dalla quantità degli ammalati e dalla durata di essi»⁶⁴. Il 31 luglio, il sovrano approvò l'operato della magistratura sanitaria⁶⁵, ordinò che si eseguissero prontamente i lavori⁶⁶ e sollecitò l'invio della stima sulle spese da sostenere; inoltre chiese che gli fosse presentata ogni otto giorni una relazione, da cui si evincesse soprattutto lo stato di salute degli abitanti della capitale⁶⁷.

Il 4 agosto, su incarico della Suprema deputazione, i medici Mariano Dominici, Francesco Berna, Antonino Dettori, Sebastiano Padronaggio emisero una "fede", che probabilmente avrebbe costituito una delle basi su cui l'istituzione centrale avrebbe costruito la sua nota informativa periodica al sovrano. Riscontrarono ancora una «crudele costituzione di febbri intermittenti perniciose» nelle vicinanze del Ciarдоне, fino al Borgo, e, in linea con la teoria miasmatica sulla diffusione delle malattie, espressero il loro timore che i venti la portassero fino alla non lontana città. Avevano effettuato un nuovo sopralluogo e

⁶⁰ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 24 luglio 1810); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁶¹ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁶² Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate); cfr. anche Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

⁶³ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

⁶⁴ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁶⁵ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

⁶⁶ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811).

⁶⁷ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

analizzato in modo più dettagliato le emergenze ambientali possibile causa dell'epidemia: «un'ampia palude in fondo ed alla parte bassa del canneto» del principe di Villafranca, «formata» tanto «dall'acqua piovana che si stagna», quanto «da una perenne scaturigine d'acqua ... [che] per un piano inclinato, scorrendo e screpolando il muro, si sparge nel sottoposto piano del Ciardone». Avevano individuato nello stesso «piano» un'altra sorgente d'acqua che, «spargendosi in vari rivi, ne forma un stagno grandemente esteso» – habitat di diverse specie di piante ed insetti – «atto a destare le febbri intermittenti maligne». Inoltre, segnarono, «vicino la spiaggia che corrisponde alle mura della chiesa parrocchiale del Borgo, una nuova sorgente di mali che trae origine dalle alghe ammontate e dalla immondezza dei condotti». Senza fare cenno a lavori già in corso, i medici ritenevano necessario e urgente il prosciugamento di ogni accumulo di acqua stagnante⁶⁸.

L'indomani giunse alla Suprema deputazione anche la relazione dei deputati medici Gaetano Surdi e Salvatore Romano, incaricati della «cura dei poveri infermi del Borgo» durante l'emergenza epidemica in corso⁶⁹; fu inviata al sovrano, ottenendo parole di apprezzamento per lo zelo mostrato dalla magistratura sanitaria⁷⁰. Già nei primi giorni in cui avevano operato, i due medici avevano riscontrato «malattie tali quali sogliono svilupparsi in autunno in luoghi umidi e paludosi, abitati da gente veramente povera». I sintomi e il «sommo profitto» delle cure consentivano loro di affermare con certezza che si trattasse di malattia della «classe delle febbri intermittenti». La loro analisi delle cause si fondava allo stesso tempo sui principi della teoria miasmatica, sulle scoperte della chimica e, ancora una volta, su un'attenta disamina del contesto ambientale e sociale. La causa più importante veniva individuata nella presenza della «palude» del Ciardone e del laghetto del fondo del principe di Villafranca, «i quali, lasciando sviluppare dalle acque loro, che contengono in macerazione delle piante disseccate, gas mefitici come l'idrogeno carbonato o altri gas deleteri, per l'estrema sottigliezza inapprezzabili dai chimici, han fornito quell'atmosfera del miasma paludoso». Le esalazioni avevano «prematuramente» indotto l'insorgere della malattia, tanto per l'alternarsi «di caldo

⁶⁸ «Fede» emessa dai medici Dominici, Berna, Dettori, Padronaggio (Ivi, carte non numerate, 4 agosto 1810); alcune parole sono mancanti, probabile segno di una frettolosa trascrizione.

⁶⁹ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷⁰ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 18 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

a freddo», quanto per «la miseria d'un immenso numero di cittadini, i quali, affollati in dei piccoli tuguri, menano miseramente i suoi giorni, oppressi dalle calamità e tormentati di deprimenti passioni». Il numero degli ammalati cresceva di giorno in giorno e pertanto i due deputati medici ritenevano che «l'endemica costituzione, la quale si limitava sulle prime ad un ristretto numero, tratto tratto dilatandosi attaccherà tutti gli abitanti di quei luoghi e noi medesimi, se le precauzioni che noi adopreremo non giungeranno a preservarci dalla venefica azione del miasma». Tuttavia, nonostante l'elevato numero degli ammalati, «l'indole» della malattia appariva loro «piuttosto benigna» e i suoi sintomi più frequenti, curati in brevissimo tempo con la china, erano «grave dolor di capo ed estrema prostrazione di forze», anche se erano possibili complicazioni, come «un gastricismo verminoso», per il quale non bastava la china, ma a questa si dovevano aggiungere «rimedi marcatamente più antelmintici». Ciò allarmava particolarmente i due medici: «questa complicazione, frequente ove molti individui affollati si trovano, ci induce a sospettare che, se non si occorrerà prontamente a toglier di mezzo la cagion prima della costituzione e se non si faranno da noi i maggiori possibili sforzi per estirpar quanto più presto questi mali, potrà succedere con positivo danno e pericolo al miasma paludoso l'animale contagio». Solo due ammalati erano morti, «dei quali il primo non giunse a prender più di un'oncia di china»⁷¹, giacché il terzo giorno era stato stroncato da «febbre apoplettica»⁷², e il secondo «fu trovato apoplettico senza avergli potuto apprestare rimedio di sorta alcuna»⁷³, poiché non aveva manifestato febbre⁷⁴. Infine, sottolinearono un elemento che ci fa propendere per l'identificazione di quella patologia con la malaria: «le recidive» erano «molto frequenti»⁷⁵ e

⁷¹ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷² Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810); cfr. anche I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷³ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷⁴ Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810).

⁷⁵ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

riguardavano addirittura la «maggior parte» degli infermi⁷⁶, particolarmente «nelle vicinanze del Ciardone, ove gli ammalati godono appena otto o dieci giorni di convalescenza, giacché continuando a respirar quell'aria tuttora infetta ritornano a cadere»⁷⁷. Dalla nota del numero degli ammalati che i due medici inviarono unitamente alla relazione si evince come, a tutto il 5 agosto, il loro numero totale nel Borgo, nel «piano» del Ciardone e nelle campagne di Sampolo ammontasse a 762 dei quali 201 già dichiarati guariti⁷⁸.

Qualche giorno dopo, un'ampia e dettagliata relazione tecnica sui lavori da effettuare nell'area interessata dall'epidemia fu presentata in un «discarico» compilato dal regio architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia⁷⁹ e dall'«ingegnere camerale proprietario» Luigi Speranza, incaricati dalla Suprema deputazione. Conformemente al parere dei medici, i lavori avrebbero dovuto consistere nella bonifica di un'«ampia palude in fondo e alla parte bassa del canneto del principe di Villafranca»; di una sorgente che dal «piano», «spargendosi in vari rivi, ne forma uno stagno gradatamente esteso» e di una pozza malsana sulla spiaggia, originata dall'otturazione dei condotti di scarico dovuta all'accumulo delle alghe.

Opere tecnicamente raffinate, alcune provvisorie e altre definitive, venivano descritte per la soluzione delle prime due emergenze; la terza era considerata «non riparabile»: si sarebbe solo potuto rimuovere le alghe ammonticchiate sulla spiaggia e spurgare i condotti otturati. Infine, l'architetto Marvuglia e l'ingegnere Speranza sugge-

⁷⁶ Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810).

⁷⁷ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷⁸ Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810). Questi i dati contenuti nel documento, controfirmato dal consultore protomedico Domenico Greco: 23 luglio: 178 «ammalati ricevuti», 0 «ammalati licenziati»; 24 luglio: 8, 0; 25 luglio: 37, 10; 26 luglio: 44, 0; 27 luglio: 27, 0; 28 luglio: 30, 0; 29 luglio: 45, 12; 30 luglio: 48, 0; 31 luglio: 58, 15; 1 agosto: 67, 20; 2 agosto: 73, 38; 3 agosto: 53, 35; 4 agosto: 48, 38; 5 agosto: 46, 33; «totale ... ricevuti 762 ... licenziati 201 ... esistenti 561».

⁷⁹ Relazione dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e dell'ingegnere Luigi Speranza (Ivi, carte non numerate, 13 agosto 1810). Giuseppe Venanzio Marvuglia (1729-1814) fu tra gli architetti preferiti dalla grande committenza laica e religiosa del Regno di Sicilia (cfr. F. Passalacqua, *Marvuglia Giuseppe Venanzio*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2008, https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-venanzio-marvuglia_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato l'ultima volta il 21/6/2023).

rivano una soluzione complessiva: «raccolgere ad un solo declive quanto si contiene nel vasto piano ... e raccogliere l'acque piovane tutte in un sol punto, per indi scaricarle nel mare, giacché si trovano in esso diverse concavità atte a ricevere abbondanza d'acque, che formano altra sorte di paludi, le quali, sebbene non fossero perniciose a segno come quelle enumerate, pure sempre producono un importante maleficio». Consigliavano, infine, «di eseguirsi una generale piantagione di alberi in tutta la superficie dell'annoverato piano che, colla di loro naturale vegetazione e meccanismo, sono così benefici al depuramento dell'aria respirabile»⁸⁰.

I medici Romano e Surdi inviarono il 16 agosto una breve relazione di aggiornamento, dichiarando di non potere aggiungere nuovi significativi elementi rispetto a quanto scritto prima. Le cure adottate fino a quel momento sembravano avere avuto buoni effetti, poiché i sintomi degli infetti non si erano aggravati e non si erano registrati altri decessi, anzi sembrava loro che l'epidemia stesse divenendo meno virulenta: uno degli ammalati era stato «colto dal miasma» e ne era guarito in breve tempo con la somministrazione di tre once di china in meno di due notti. Riferivano però degli ancora numerosi casi di verminosi ricollegati alla patologia dominante: «atroci dolori di ventre che, a guisa di morsi, sperimentano gli ammalati, ma l'espulsione dei vermini da noi procurata co' rimedi antelmintici vi ha posto termine»⁸¹. In calce alla nota allegata e contenente la statistica di ammalati, guariti e recidivi dal 5 al 15 agosto 1810, il protomedico Greco, piuttosto che la non accresciuta virulenza dell'epidemia, sottolineò la sua ampia diffusione e il ruolo decisivo dell'estratto di china e di una dieta adeguata nell'evitare un ancor maggiore numero di recidivi:

⁸⁰ Relazione dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e dell'ingegnere Luigi Speranza (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 13 agosto 1810). Allegata al documento una «Relazione prudenziale della spesa che abbisogna per doversi condurre l'acqua della sorgiva nel piano dell'Ucciardone ad introdursi all'acquedotto coperto per poi buttarsi a mare», compilata per ordine del Senato. Essa comprendeva le seguenti voci:

1) per raccogliere le acque delle sorgenti per farle confluire nel «nuovo catusato»: stima di 10 onze;

2) per realizzare il «nuovo catusato», previa realizzazione di un «fosso» per condurre l'acqua nel nuovo acquedotto coperto – il catusato avrebbe dovuto essere realizzato «con catusi della bosca di S. Caterina, con ligatura in colaccio e collarone in bocchino» –: stima di onze 126.20.

⁸¹ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 16 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

L'epidemia delle febbri intermittenti del Borgo, Ciardone etc sembra che non voglia perdonarla a nessuno di quegli abitanti poveri. Se venti si guariscono, altri trenta si ammalano. È stato l'effetto del buon metodo di cura, dell'ottima china ... e del cibo ristorativo il non vedere in 1279 ammalati [che] soli due morti e ventotto recidivi. Tra i 722 infermi per tutt'oggi esistenti si devono includere più di cento convalescenti ai quali se si nega la razione recidirebbero in pochi giorni. Senza questo aiuto, noi non avremmo uno solo perfettamente guarito⁸².

Una nuova relazione dei due medici, contenente i dati relativi al periodo compreso tra il 15 e il 24 agosto, informò su un terzo decesso e su un maggior numero di recidivi. Sulla presenza di più casi di reinfezione era molto scettico il protomedico Greco, che annotava anche questo testo:

Son io di parere che non bisogna soccorrerli che coi soli medicamenti, giacché se si prosiegue a dar loro la razione [di cibo] non finiranno mai più né le malattie, né le recidive. È tanto facile il darsi per ammalato e burlarsi del medico. È mio sentimento l'ordinarsi ai medici di non ricevere altri nuovi ammalati che quelli soltanto che non possono trasportarsi allo spedale e così soccorrere solamente quelli che perirebbero senza questo aiuto⁸³.

La suprema magistratura sanitaria continuò a fornire informazioni sull'andamento dell'epidemia ma senza fare alcun cenno all'esecuzione delle opere pubbliche ritenute imprescindibili per evitare nuove ondate, nonostante in precedenza si fosse affermato che subito avevano avuto inizio i lavori di prosciugamento della "palude". Nel gennaio 1811, gli abitanti del Borgo, temendo il ripresentarsi dell'epidemia durante la successiva estate, riferirono al sovrano che ben poco era stato eseguito di quanto indicato tanto dal protomedico quanto dagli inge-

⁸² Non si riscontrano defunti. 5 agosto: ammalati «ricevuti» 46, ammalati «licenziati» 33 (i due dati si sommano a quello dei 561 ammalati «esistenti»), recidivi 2; 6 agosto: 85, 34, 1; 7 agosto: 68, 47, 3; 8 agosto: 63, 41, 3; 9 agosto: 39, 26, 2; 10 agosto: 48, 28, 2; 11 agosto: 64, 38, 0; 12 agosto: 36, 52, 4; 13 agosto: 36, 33, 3; 14 agosto: 46, 30, 2; 15 agosto: 22 61, 6. Totali sommati a quelli della relazione precedente: ricevuti 1279, licenziati 557, esistenti 722, recidivi 28, defunti 2 («Stato degli ammalati esistenti nel Borgo di questa città, Piano del Ciardone e campagne di San Polo» compilato dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano, Ivi, carte non numerate, 16 agosto 1810).

⁸³ 15 agosto: ammalati «ricevuti» 32, ammalati «licenziati» 61, recidivi 6, morti 0; 16 agosto: 39, 33, 5, 0; 17 agosto: 36, 40, 2, 0; 18 agosto: 27, 35, 4, 0; 19 agosto: 33, 32, 11, 0; 20 agosto: 35, 53, 2, 0; 21 agosto: 19, 36, 3, 0; 22 agosto: 13, 28, 3, 0; 23 agosto: 20, 50, 5, 0; 24 agosto: 17, 49, 4, 1. Totale che tiene conto dei dati presenti nella relazione precedente: ricevuti 1518, licenziati 913, esistenti 605, recidivi 67, morti 3 («Stato degli ammalati esistenti nel Borgo di questa città, Piano del Ciardone e campagne di San Polo», Ivi, carte non numerate, agosto 1810).

gneri⁸⁴ e soprattutto non si era avviata alcuna opera di bonifica, nemmeno il prosciugamento degli specchi d'acqua paludosi. In risposta a una supplica dai toni drammatici, in cui si riferiva come «tutto il quartiere risuona dei gemiti delle vedove e pupilli, resi orbi dei loro parenti trapassati nella contagiosa epidemia»⁸⁵, il sovrano intimò alla Suprema deputazione di avviare i lavori⁸⁶. Tuttavia, un ostacolo insormontabile era costituito dal principe di Villafranca che, «con molte ragioni e documenti», cercava di dimostrare che non era necessario recidere il canneto e di non essere obbligato a costruire un acquedotto «fuori la sua possessione contigua al piano dell'Ucciardone», per garantire il deflusso delle acque⁸⁷.

A metà marzo, gli abitanti del Borgo invocarono nuovamente e ottennero un intervento del sovrano presso la magistratura sanitaria centrale, affinché si eseguissero le opere necessarie alla tutela della salute pubblica. La Suprema deputazione difese il suo operato, ricordando al re i notevoli sforzi «per l'estirpazione della febbre micidiale», soprattutto tramite l'invio di medici e l'«approntamento dei medicinali» – per gli interventi erano state stanziati 1660 onze del «fondo intangibile» e di queste ne erano state spese più di 1650 –, rimarcando la propria ferma intenzione di compiere azioni radicali, atte a evitare che l'epidemia si ripresentasse. Tuttavia, molti mesi dopo l'intervento degli «ingegneri camerali», non erano state eseguite le opere da loro indicate, poiché non erano state reperite le 126 onze necessarie e non si era dunque potuto approfittare dei mesi invernali. Già da gennaio l'istituzione sanitaria aveva iniziato a chiedere di poterle prelevare nuovamente dal «fondo intangibile» e da «varie altre provvidenze».

Proprio a seguito di quanto riferito dalla Suprema deputazione, il sovrano concesse di utilizzare 600 onze del «fondo fisso intangibile»⁸⁸ – inizialmente destinate a pagare all'amministratore del duca di

⁸⁴ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 25 gennaio 1811).

⁸⁵ Supplica della «popolazione del quartiere del Borgo» (Ivi, carte non numerate, 25 gennaio 1811 – data di un appunto di segreteria). I firmatari erano don Giovanni Villa e Scala, don Giuseppe Rinaudo, don Ignazio Cusmano, don Gaspare Fardella, don Andrea Ingrassia, don Gerolamo Ingrassia, Francesco Inzerillo, Paolo Inzerillo, Luis Genez, Antonino Lopez, Francesco Caruccioli al posto dell'analfabeta Giovanni Braggano, Francesco Villa.

⁸⁶ Nota della segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 25 gennaio 1811).

⁸⁷ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, documento non datato ma con ogni probabilità del gennaio 1811).

⁸⁸ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 14 marzo 1811 (Ivi, carte non numerate); Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

Sperlinga le spese sostenute «per il ristoro delle fabbriche della Vergine Maria in occasione d'essersi ivi fatto lazzaretto» e ad altre necessità urgenti della magistratura sanitaria⁸⁹ – da spendere entro quello stesso mese di marzo per le opere indicate nella relazione dell'ingegnere Raineri, che avrebbero già dovuto essere realizzate in estate, tra cui quelle da compiere nel fondo del principe di Villafranca. Il re esortò fermamente la Suprema deputazione ad agire «con quello zelo e con quella fermezza ed imparzialità, le quali son proprie di un tal magistrato e che si rendono tanto più indispensabili in un oggetto che interessa così direttamente la salute di tanta gente», e ordinò di esigere quanto dovuto dal principe di Villafranca per copertura delle opere nel suo fondo⁹⁰ e della costruzione del condotto che avrebbe dovuto canalizzare le acque da lì provenienti⁹¹, sebbene questo non insistesse sulla proprietà dell'aristocratico⁹², senza interrompere però i lavori⁹³.

Stante il continuo invio al sovrano di missive da parte degli abitanti del Borgo che esprimevano sempre maggiori timori per i nefasti effetti dell'impaludamento delle acque», la magistratura sanitaria incaricò il «senatore amministratore» Gaspare Palermo di seguire con attenzione le operazioni, a partire dall'esazione del denaro dovuto dal Villafranca. Il senatore inviò nel Firriato ancora l'architetto Marvuglia e l'ingegnere Speranza che riferirono come il principe avesse iniziato a eseguire le previste opere di bonifica, per eliminare le cause di «corruzione dell'aria». Si giunse però a stabilire che le spese «per il riattamento del condotto nel piano dell'Ucciardone» avrebbero dovuto essere a carico della città⁹⁴. Come riferito dal principe di Villafranca, «si provò questa verità in pieno Senato, tanto con le scritture che attestavano di essersi da secoli, a di lui spese, fatto l'espurgo degli acquedotti, che con la

⁸⁹ Gaspare Palermo al Senato, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

⁹⁰ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 14 marzo 1811 (Ivi, carte non numerate); Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹¹ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹² La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

⁹³ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 14 marzo 1811 (Ivi, carte non numerate); Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹⁴ La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

pianta di tutti i corsi delle acque se ne dimostrò esser la proprietà presso il Senato»⁹⁵.

Ben presto anche il principe di Villafranca, Giuseppe Alliata Moncada, espose la sua versione dei fatti. Come ordinato dal sovrano il 24 marzo, aveva ricevuto dalla Suprema Deputazione l'intimazione di eseguire nel Firriato i lavori indicati dai due "ingegneri camerale". Sottolineò, come, secondo la relazione del protomedico, il canneto non fosse «causa principale, né accessoria» delle malattie, come anche «i tanti altri nelle vicinanze della capitale»⁹⁶; tuttavia, diversamente da quanto sostenuto dall'aristocratico, il protomedico, pur non avendo indicato i ristagni del canneto come causa principale dell'epidemia, li aveva ricompresi tra le tante concause⁹⁷. Il principe considerava poi quanto scritto dall'ingegnere Raineri «una relazione antifisica data da persona ignara su tal scienza, per appagare i disegni di un certo capitano don Giovan Riso», nella quale era stato prescritto «il taglio di una certa rata di canneto, non come necessario per l'esecuzione dell'opera ma perché occasionava la detta infezione». Si era opposto dunque all'esecuzione dei lavori che sulla base della detta relazione, da lui considerata «ille-gale» e parziale, la Suprema deputazione gli aveva prescritto. A suo dire, la magistratura, pur essendo «apertamente convinta» delle «brillantissime ragioni» da lui esposte, volendo «procedere con quella solita imparzialità ed avvedutezza», aveva commissionato la terza relazione⁹⁸, rivolgendosi a quattro tra i «più bravi fisici del paese» e a due dei «migliori ingegneri». Sempre a suo dire, i medici incaricati del nuovo sopralluogo avevano ritenuto che la presenza del canneto non fosse all'origine di «quel micidiale miasma», considerando invece oggetto di intervento rapido, «vicino la spiaggia della parrocchiale chiesa del Borgo, una nuova sorgente di interessanti mali che trae origine dell'alche ammontate e dalle immondezze» e dunque avevano indicato «i mezzi di togliersi le cause sudette e ne appoggiarono l'esecuzione a detti ingegneri». Non era stato dunque disposto il taglio del canneto,

⁹⁵ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811); cfr. anche La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

⁹⁶ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca, (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹⁷ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁹⁸ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811). Il principe considera un'unica relazione quella dei medici Mariano Dominici, Francesco Berna, Antonino Dettori, Sebastiano Padronaggio e l'altra, che della prima tiene conto, dell'architetto Marvuglia e dell'ingegnere Speranza.

anche perché la «sorgiva» che avrebbe potuto causare il ristagno dell'acqua era stata eliminata, e, secondo il Villafranca, in caso contrario lo stesso si sarebbe dovuto ordinare per tutti quelli esistenti nel Regno. Dichiarò dunque la sua ferma opposizione a ogni ipotesi di questo genere⁹⁹, nonostante secondo l'autorità sanitaria nella terza relazione non si fosse abrogata l'indicazione dell'ingegnere Raineri di tagliare una parte del canneto¹⁰⁰.

Il Villafranca in modo molto retorico affermava poi di essere stato «cieco esecutore» di quanto la Suprema deputazione gli aveva intimato di eseguire: il riempimento dello «stagnone» e la costruzione dell'acquedotto interno, che a momenti sarà dell'intutto terminato, poiché si è trattato di un'opera non di poco momento e dispendiosa insieme». Si era opposto solo al «riattamento del condotto nel piano dell'Ucciardone» e al prosciugamento dello stagno creato dal cattivo deflusso, che riteneva a carico del Senato, «per essere le acque di suo privativo dritto». Quanto aveva sostenuto, come già detto, era stato riconosciuto: «già il Senato ne liberò il partito e con tutta la celerità sarà dell'intutto finito»¹⁰¹.

Secondo quanto riferito dal senatore Gaspare Palermo al resto del massimo consesso cittadino, alla fine dell'aprile 1811 erano effettivamente iniziati i lavori per raccogliere le acque del «piano» del Ciardone suggeriti dal Raineri e finanziati con le 600 onze del «fondo intagibile» concesse dal sovrano¹⁰²; nonostante la contrarietà del Villafranca¹⁰³, era già stata estirpata una parte del canneto e in più, «per dare scolo alle acque stagnanti», il principe aveva già ultimato la costruzione di «un aquedotto che porta fuori le acque sudette». Il Senato aveva già sborsato il denaro destinato alla costruzione del condotto necessario a far giungere al mare le acque del «piano», costo prima addossato al Villafranca. Palermo continuava a essere convinto che i lavori per il condotto dovessero essere a carico del possessore del fondo da cui il flusso proveniva; a tal proposito riteneva che il massimo consesso cittadino dovesse tentare di modificare, con l'ausilio dei propri «avvocati e professori», la decisione assunta a proprio sfavore e che anche il sovrano dovesse essere informato su come era maturata: era stato

⁹⁹ Ivi.

¹⁰⁰ La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰¹ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

¹⁰² Gaspare Palermo al Senato, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰³ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

decisivo il parere «dei suoi savii marchese Mango, dr. Pietro Citati e dr. Benedetto Cutelli», i quali, nonostante la chiara volontà dell'intero consenso e del sindaco «di fare eseguire tutto a spese del principe di Villafranca», convinti anche dalle argomentazioni avanzate «dai difensori del suddetto principe, ebbero per vero che le acque nel piano dell'Ucciardone fossero rimaste per uso comune, mentre ivi quegli abitanti vanno a lavare e stendere i panni e nei fonti ivi esistenti si conserva lo stemma di questo Senato; e si ebbe per vero ancora che tutte le spese per lo espurgo delle acque si sono sempre fatte da questo Senato»¹⁰⁴.

La magistratura della capitale inviò prontamente al sovrano, che aveva riferito di continuare a ricevere in modo ininterrotto le lagnanze della popolazione del Borgo impaurita dalla prospettiva di nuove epidemie, la relazione del senatore Gaspare Palermo, anche per porre all'attenzione il proprio massimo impegno non solo nella gestione del territorio palermitano, ma soprattutto nel ruolo di magistratura sanitaria per l'intero Regno¹⁰⁵.

Nonostante non si fosse ancora associata la patologia malarica al *Plasmodium*, tutti i protagonisti della vicenda qui ricostruita percepivano in modo chiaro quanto era patrimonio comune già dall'antichità classica: nel contesto in cui si sviluppavano le malattie legate alle acque interagivano in modo stretto fattori ambientali, condizioni sociali, mancata cura del territorio, attività umane. L'analisi di manifestazioni epidemiche legate al "paludismo" riguardo a contesti territoriali ben precisi consente dunque di indagare anche la percezione che i vari attori coinvolti hanno del contesto ambientale e sociale in cui vivono e delle implicazioni di malattie che incidono profondamente sulla vita dei singoli e delle comunità.

Un secolo dopo le vicende appena narrate, il Borgo di Santa Lucia non risulterà tra le zone «più malariche» del Comune di Palermo¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Gaspare Palermo al Senato, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰⁵ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰⁶ *La lotta contro la Malaria in Sicilia* cit., p. CCV; i dati presentati sono relativi agli anni compresi tra il 1905 e il 1908.

Sara Manali

«DALLA DIVOTISSIMA GRECA COLONIA DELLA PIANA DE' GRECI NELLA SICILIA» ALLO ZAR ALESSANDRO I (1825)*

DOI

SOMMARIO: *Il contributo presenta l'edizione integrale di una lettera del 1825 proveniente dalle comunità storiche siculo-albanesi allo zar Alessandro I, conservata presso l'Archivio Apostolico Vaticano e, in copia, presso l'Archivio Storico de Propaganda Fide. La supplica, che contiene una richiesta di intervento per questioni politico-religiose in relazione alla fondazione di una Collegiata di rito greco in Sicilia, è preceduta da un'introduzione che ne restituisce il contesto di formazione.*

PAROLE CHIAVE: *Arbëreshë; Russia; Collegiata; Archivio Apostolico Vaticano; edizione di fonti.*

«DALLA DIVOTISSIMA GRECA COLONIA DELLA PIANA DE' GRECI NELLA SICILIA» TO TSAR ALEXANDER I (1825)

ABSTRACT: *The essay presents the complete edition of a letter from 1825 originating from the historical Sicilian-Albanian communities addressed to Tsar Alexander I. The document is stored at Vatican Apostolic Archive and in copy at Propaganda Fide Historical Archive. The petition, which includes an intervention request on political and religious matters related to the establishment of a greek rite Collegiate Church in Sicily, is preceded by an introduction that provides the context of its formation.*

KEYWORDS: *Arbëreshë; Russia; Collegiate Church; Vatican Apostolic Archive; source edition.*

Introduzione

Nel febbraio del 1825 il clero di Piana dei Greci (Palermo), per mano del papàs Giovanni Borgia, inoltrava al Conte Nesselrhode, ministro russo per gli Affari esteri, una supplica indirizzata allo zar Alessandro I per ottenere la diretta protezione «del Gran Cesare delle Russie, non essendovi altri sovrani di rito Greco»¹.

*Abbreviazioni utilizzate: Aav, Archivio Apostolico Vaticano; Acdf, Archivio Storico Congregazione per la Dottrina della Fede (St. St., Stanza Storica); Asep, Archivio Storico Eparchia di Piana degli Albanesi; Aspf, Archivio Storico de Propaganda Fide (Sc, Scritture riferite nei Congressi; Socg, Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali).

¹ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, Lettera al conte Nesselrhode, 1825, cc. 93r-96v; un altro esemplare della lettera si trova in Aspf, *Socg*, v. 936, cc. 68r-72v. In *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Viella, Roma, 2016, Angela Falcetta segnala la presenza di un'ulteriore copia in Aspf, *Acta*, 19 settembre 1825, cc. 577r-579r, estratta dal *Nuovo ristretto con sommario sulla richiesta erezione di una Collegiata di rito greco*, cc. 542r-579r, dello stesso volume.

Sulle prime, se non si considerano i dati di contesto, potrebbe sembrare un goffo, o superbo, tentativo di attirare attenzioni da parte delle comunità arbëreshe² di Sicilia. In realtà, il quadro politico e religioso che si era composto in area europea nel secolo precedente, dagli inizi del XVIII, giustificava la scelta della missiva e scagionava il clero siculo-albanese da ogni giudizio di tracotanza.

Dal punto di vista religioso e, segnatamente, confessionale, nel corso del Settecento si erano determinati dei particolari indirizzi di 'gestione' relativamente alle comunità arbëreshe d'Italia, poi tradotti in norme da parte della massima autorità ecclesiastica. I rapporti con la Chiesa di Roma, a tutti i livelli, locale e centrale, hanno costituito il quadro giurisdizionale tanto civile quanto religioso entro cui si sono mosse le comunità. La sopravvivenza di queste ultime, che si è tradotta in una difesa delle loro peculiarità – religiose, linguistiche, culturali *tout court* –, si è realizzata attraverso due secoli di contrattazioni e negoziazioni con i vescovi locali, con la Santa Sede e con autorità ecclesiastiche intermedie nonché, in alcuni casi, anche con la Corona. I vari punti di snodo di questa secolare vicenda sono stati, da un lato, le disposizioni ecclesiastiche in materia canonica di regolamentazione dei riti greci all'interno della cristianità cattolica³, dall'altro, i vari tentativi da parte delle popolazioni arbëreshe di autoconservazione mediante la creazione di istituzioni ecclesiastiche – monasteri, collegi, seminari, collegiate, vescovati – dall'interno delle quali poter resistere a ogni tentativo di assimilazione o, peggio, di annullamento.

Il lungo processo di contaminazione ha dunque visto la contrapposizione tra la Chiesa cattolica, che si è prodigata in continui aggiustamenti e interventi, cercando di epurare il rito da tutto ciò che riteneva scismatico, dall'altro gli italo-albanesi che, di contro, quei riti li hanno difesi perché cardini della propria identità, più della lingua e più della 'nazione'⁴. La formazione di questa ibrida ma consapevole fisionomia

² Etnonimo che qualifica le comunità albanesi di storico insediamento dell'Italia meridionale fondate a seguito di flussi migratori iniziati a partire dal secolo XV e provenienti dal Sud-est europeo, in prevalenza dall'Epiro e dal Peloponneso.

³ Come la *Perbrevis instructio super aliquibus ritibus Graecorum* (Clemente VIII, 1595) e la *Etsi Pastoralis* (Benedetto XIV, 1742). Sul tema si veda I. Ceffalia, *Lo status ecclesiale-canonico delle comunità bizantine cattoliche d'Italia. Questioni e prospettive di uno sviluppo giuridico*, Pontificia Università Lateranense, Roma, 2005.

⁴ Il tema, di particolare complessità, è stato e continua a essere al centro di numerosi studi e riflessioni. Cfr. sulla questione della costruzione identitaria su tutti M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, II ed., Fondazione Universitaria "Francesco Solano", Università della Calabria, Rende, 2009; si vedano anche A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Viella, Roma, 2016; E. C. Colombo, *Il Cristo degli altri. Economie della rivendicazione nella Calabria greca di età moderna*, New Digital Frontiers, Palermo, 2018; per l'uso del termine 'greco' in relazione ai primi tempi dell'inse-

identitaria va letta, dunque, come una trattativa priva – per quanto possibile – di imposizioni gerarchiche: una partita le cui mosse non hanno portato né a vittorie né a sconfitte, ma ad accordi e riconoscimenti, culminati con la fondazione di due diocesi territoriali nei primi decenni del XX secolo⁵. Anche la vicenda che qui si presenta – quella della Collegiata di rito greco, relativamente alla quale pubblico in versione integrale la lettera inviata a nome delle comunità di Sicilia ad Alessandro I alla fine del contributo – rientra in questa stagione di negoziazioni e affonda le radici nel XVIII secolo anche per le questioni politiche di quel periodo.

Il contesto: il progetto «panortodosso» dell'Impero russo e le questioni ecclesiastiche

La seconda metà del Settecento aveva registrato una serie di profondi cambiamenti in termini geopolitici nell'area dell'Europa orientale e nell'Asia a questa più prossima. Propulsore di questo mutamento era stato l'Impero russo per la volontà degli zar di casa Romanov di affermarsi come potenza imperiale tanto in area asiatica, quanto in area euromediterranea. L'avanzata della Russia come forza politica si articolò nei diversi trattati e capitolazioni stipulati al termine degli scontri bellici condotti, in special modo quelli che caratterizzarono la lunga serie di guerre tra l'Impero russo e la Grande Porta. Tra questi, il trattato di Kuchuk Kainarji (1774), a conclusione della guerra russo-turca del 1768-1774⁶, oltre ad assestare un duro colpo alla potenza ottomana – costretta a cedere una parte dei propri territori – e a segnare un punto decisivo nella scalata imperiale della Russia – che si aggiudicò l'accesso allo stretto dei Dardanelli – determinò anche un prima e un dopo in termini di giurisdizione confessionale. Da quel momento⁷,

diamento, si rimanda a F. Scalora, *Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου «Graecus/Greco» στα καταστατικά ίδρυσης (Capitoli di fondazione) των ελληνοαλβανικών κοινοτήτων της Σικελίας*, in Όλγα Κατσιαρδή-Hering, Αναστασία Παπαδία-Λάλα, Κατερίνα Νικολάου, Βαγγέλης Καραμανωλάκης (eds.), *Έλλην Ρωμηός Γραικός. Συλλογικοί προσδιορισμοί & ταυτότητα*, Eurasia, Atene, 2018, pp. 362-378.

⁵ L'Eparchia di Lungro (CS) nel 1919 e l'Eparchia di Piana dei Greci (PA)– oggi degli Albanesi – nel 1937.

⁶ Sul conflitto russo turco di quegli anni cfr. S. Bottari, *Alle origini della questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Dante Alighieri, Roma, 2018; per un compendio d'insieme si veda anche C. Woodhead, *Consolidating the Empire. New Views on Ottoman History, 1453–1839*, «The English Historical Review», vol. 123 (2008), p. 973-987.

⁷ Se, formalmente, il diritto di protezione sui professanti la fede ortodossa venne riconosciuto all'Impero Russo solamente alla fine del conflitto menzionato, va ricordato che già qualche decennio prima l'attività diplomatica russa aveva iniziato ad agire per riconoscere nell'Impero il tutore di tutti gli ortodossi. Sul tema, con

infatti, alla Russia venne riconosciuto il diritto di protezione sugli abitanti di fede ortodossa dell'Impero ottomano⁸.

Gli svariati gruppi di fede cristiana non cattolica presenti in area europea sin dal tardo medioevo, intensificatisi in numero con l'avanzata ottomana nell'Europa orientale, iniziarono a scorgere nello zar il diretto erede dell'Impero bizantino, avvertendo il senso di una «eredità comune» che coinciderebbe col bizantinismo nel suo senso culturale, religioso, estetico, intellettuale⁹. Questa percepita vicinanza tra la Russia e le comunità cristiane ortodosse (di fatto e di rito) ebbe un'influenza tangibile nell'esperienza storica di questi gruppi, che allo zar avevano iniziato a rivolgersi per la protezione della libertà di culto e della fede ortodossa. Alla fine del secolo XVIII il rapporto assunse anche delle connotazioni politiche che trovarono espressione nella strategia estera russa volta a fronteggiare, come anticipato, gli Ottomani assieme alle potenze di area europea a protezione anche dello «Orthodox Commonwealth»¹⁰.

All'interno di questa più ampia comunità non si possono non includere le popolazioni arbëreshe del sud Italia, le quali neppure rifugirono dall'idea di una discendenza diretta dell'Impero russo da quello bizantino. La sovrapposizione del piano politico al piano religioso aveva peraltro dato vita a importanti iniziative intellettuali¹¹ volte

una specifica – perché significativa – attenzione su Minorca, si veda G. Salice, *Le connessioni globali della colonia «scismatica» di Minorca (1743-1785)*, «Pedralbes», 37 (2017), pp. 133-162.

⁸ Non pare pertinente in questa sede affrontare, pur tenendoli presenti, i temi della formazione dell'identità nazionale e delle rappresentazioni dell'alterità, fondamentali per interpretare la politica estera russa sino ai tempi attuali e i rapporti con l'Europa e l'Occidente in genere, secondo uno svolgimento storico di reciproca alterizzazione. Si veda, sul tema, G. Cigliano, T. Tagliaferri (a cura di), *La Russia e l'Occidente*, Atti della Giornata di studio – Napoli, 9 giugno 2022, Federico II University Press, Napoli, 2023.

⁹ A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico* cit., pp. 237-245, qui p. 240.

¹⁰ P. M. Kitromilides, *An Orthodox Commonwealth. Symbolic Legacies and Cultural Encounters in Southeastern Europe*, cap. VI, *From Orthodox Commonwealth to National Communities*, Ashgate-Variorum, Aldershot, 2007.

¹¹ *Componimenti poetici di vari autori in lode di Caterina II, augustissima imperatrice di tutte le Russie*, Beniamino Rinaldi stampatore, Napoli, 1771 e *Componimenti poetici di varij autori in lode di Sua Eccellenza il Signor Conte Alessio Orlov, Plenipotenziario e Comandante Supremo delle Arme Russe in Levante nel 1772*, s.l. [ma Napoli] s.d. [dopo il 1772]; si vedano anche: F. Venturi, *La Rivolta greca del 1770 e il patriottismo dell'età dei Lumi*, con un'introduzione di O. Kresten, Roma, 1986, già in Id., *Settecento riformatore*, vol. III, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1979, pp. 22-153; F. D'Oria, *Arcadia e filellenismo a Napoli nel Settecento: Tommaso Stanislao Velasti*, «*Ἰταλοελληνικά*. Rivista di cultura greco-moderna», 2 (1989), pp. 253-266; Id., *Cultura napoletana e diaspora greca nell'Italia dei Riformatori*, in *Atti del V Convegno nazionale di Studi neoellenici*, Napoli, 15-18 maggio 1997, Napoli, 1998, pp. 331-348; C. Nicas, F. D'Oria, *Grecia moderna e tradizione classica nell'Arcadia napoletana del Settecento*, «*Ἰταλοελληνικά*. Rivista di cultura greco-moderna» 2 (1989), pp. 235-236; K. Nikas,

all'esaltazione della Russia quale erede di Bisanzio operate da molte personalità greche, di fatto o di rito, del Settecento, tra cui Antonio Gicca, Giorgio Corafà¹², Tommaso Stanislao Velasti¹³, Nicolò Chetta¹⁴. Proprio quest'ultimo, siculo-albanese originario di Contessa, negli ultimi decenni del Settecento aveva intrattenuto rapporti epistolari con la Casa Reale di Russia e a Caterina II aveva dedicato diverse opere e componimenti, nei quali auspicava la riforma di un impero greco-ortodosso o ancora meglio la ricostruzione di un impero bizantino sotto l'egida russa, proprio negli anni in cui la Grecia iniziava a rientrare nel quadro della politica zarista nel Mediterraneo. Parallelamente all'attività dei dotti greci, questa idea di ricostruzione dell'Impero bizantino iniziava dunque a penetrare anche nel pensiero degli intellettuali siculo-albanesi, diventando altresì uno degli aspetti e delle modalità di espressione del filellenismo siciliano a cavallo dei secoli XVIII-XIX¹⁵.

Vi sono, oltre a ciò, una serie di altri elementi da considerare. Le relazioni politico-diplomatiche tra Napoli e la Russia, ad esempio, portarono a un'alleanza che, a fasi alterne, ha determinato certamente alcuni equilibri nel Mediterraneo: la politica espansionistica di Caterina II in quest'area, nei Balcani e nel Baltico, sicuramente si avvale del rafforzamento delle relazioni con la corte napoletana e della rete diplomatica spagnola¹⁶.

I Greci a Napoli nel Settecento, in M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli, 1987; Id., *Cultura arcadica e Greci a Napoli nel Settecento*, «Ιταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna», 2 (1989), pp. 237-251.

¹² K. Nikas, *Οι Επτανήσιοι στη Νεάπολη κατά τον 18^ο και 19^ο αιώνα. Ο Κεφαλλονίτης Γεώργιος Χωραφάς*, «Ιταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna», 3 (1990), pp. 98-139.

¹³ M. Mandalà, *Tommaso Stanislao Velasti tra filellenismo partenopeo e ideologia "albanista"*, «Studi sull'Oriente Cristiano», 25, 2 (2021), pp. 153-224.

¹⁴ Id., *Nicolò Chetta. Nel bicentenario (1803-2003)*, AC Mirror, Palermo, 2003, pp. 22-23.

¹⁵ Per una precisa disamina del filellenismo italiano, e siciliano in particolare, si rimanda a F. Scalora, *Sicilia e Grecia. La presenza della Grecia moderna nella cultura siciliana del XIX secolo*, Quaderni 19, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici Bruno Lavagnini, Palermo, 2019; restringendo ancora il campo al filellenismo politico-culturale siculo-arbëresh, cfr. Id., *L'idea di Bisanzio nel pensiero dei dotti siculo-albanesi: il caso di Nicolò Chetta (1741-1803)*, in M. Re, C. Rognoni, F.P. Vuturo (a cura di), *Ritrovare Bisanzio, Giornate di Studio civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou*, Byzantino-Sicula, VII, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici Bruno Lavagnini, Palermo, 2019, pp. 291-317.

¹⁶ Cfr. A.M. Schop Soler, *Un siglo de relaciones diplomáticas y comerciales entre España y Rusia, 1733-1833*, Universidad de Barcelona, Madrid, 1984. Per un quadro più ampio e articolato dei rapporti, si veda D. Amore, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo, 1777-1861*, tesi dottorale, Dottorato in Scienze storiche, arqueo-

Fra queste, mi pare significativo ricordare almeno la spedizione in chiave anti-ottomana dei fratelli Orlov del 1769 che fu prodromica della guerra d'Indipendenza greca che si sarebbe di lì a qualche decennio combattuta.

L'avanzata russa in area balcanica, per quanto solo apparentemente distante da Napoli, suscitò invero una fortissima attenzione nel Regno sia per la forte presenza greca in città sia per l'esistenza delle tante comunità greco-albanesi che facevano del Regno di Napoli il più ortodosso fra quelli occidentali¹⁷. Ritengo che sia anche per queste ragioni che la corte napoletana non abbia mostrato particolare preoccupazione – o, quantomeno, non quanto le gerarchie cattoliche – quando venne a conoscenza di questo appello al bizantinismo rappresentato dalla Russia.

Come già rilevato da Angela Falcetta, per gli ortodossi della penisola italiana «la costruzione di vincoli di lealtà politica con gli zar [...] divenne strumentale alla difesa delle proprie prerogative laddove queste erano minacciate dagli abusi e prevaricazioni delle gerarchie ecclesiastiche romane»¹⁸. L'adesione al progetto «panortodosso» della Russia da parte dei siculo-arbëreshë, pur includendo un aspetto emotivo derivante dal legame profondo che avevano mantenuto con la tradizione ortodossa costantinopolitana, seppur nella sola dimensione rituale, non fu dunque slacciata dagli interessi locali della comunità. In questo quadro va, quindi, inserita la supplica inviata dal clero greco, nel 1825, ad Alessandro I.

Il XVIII secolo era stato un periodo di grandi cambiamenti, tuttavia, anche per la Chiesa romana e, come si è già anticipato, per le comunità greco-albanesi. In quegli anni, infatti, la Chiesa di Roma era impegnata

logiche e storico-artistiche (XXX Ciclo), co-tutela Italia-Francia, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Université Paris 1 Panthéon Sorbonne, 2017.

¹⁷ Cfr. J. Shepard (ed.), *The Expansion of Orthodox Europe: Byzantium, the Balkans and Russia*, Ashgate-Variorum, Aldershot, 2007. Relativamente a Napoli pare doveroso citare, tra i numerosi studi di Ioannis K. Hassiotis, almeno I. K. Hassiotis, *La comunità greca di Napoli e i moti insurrezionali nella penisola Balcanica meridionale durante la seconda metà del XVI secolo*, «Balkan Studies», 10, nr. 2 (1969), pp. 279-288; Id., *La Comunità greca di Napoli dal XV al XIX secolo*, «Il Veltrò. Rivista della civiltà italiana», num. mon. *Le relazioni tra l'Italia e la Grecia*, nr. 3-4 (1983), pp. 477-494; Id., *Les emigraciones griegas a la Italia meridional en los siglos XVI y XVII y su documentacón simanquina*, in A. M. Martín, *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2011, pp. 427-438. Si veda anche J. Korinthios, *I Greci di Napoli e del Meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, AM&D, Cagliari, 2012. Sulla presenza greco-albanese a Napoli si rimanda a F. Altimari, *Naples, an important center of the arbëresh-albanian Renaissance in 18th and 19th Centuries*, «Studi sull'Oriente Cristiano», XIX, 2 (2015), pp. 81-110.

¹⁸ A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico* cit., p. 239.

ancora a definire i contorni dei riti presuntamente diversi da quello cattolico nel tentativo di «mantenimento della pluralità rituale»¹⁹. Le gerarchie ecclesiastiche indussero Roma a guardare con più attenzione, se non con sospetto, gli arbëreshë e le loro modalità di esercizio liturgico. Nello specifico, gli anni di Benedetto XIV (1740-1758) furono quantomai significativi per le minoranze religiose e confessionali²⁰ in generale, e di stampo orientale in particolare, nel quadro di «un'ecclesiologia che finiva per identificare la Chiesa di Roma e la sua tradizione specifica con la Chiesa cattolica (universale) *tout court*»²¹.

Il 26 maggio 1742, Benedetto XIV aveva infatti emanato la costituzione apostolica *Etsi Pastoralis* che rappresentò, dopo la *Perbrevis instructio* (1595), un ulteriore grande tentativo di disciplinamento canonico riguardante i cattolici di rito greco «d'Italia e delle isole adiacenti che vivono nelle diocesi di rito latino»²².

Le precise ragioni per cui la *Etsi Pastoralis* venne promulgata sfuggono, per cui è solo possibile fare delle supposizioni²³. Peraltro, in assenza di sufficienti fonti relative, risulta complessa anche la ricostruzione delle vicende. Ciò che rimane di essa non è molto, se non il piano della bolla²⁴ e il lavoro per così dire preparatorio, presente in forma di dossier sulle scrivanie della Santa Sede, residuo delle attività del cardinale Giulio Antonio Santoro di più di un secolo prima²⁵. L'esito del

¹⁹ C. Santus, *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, École française de Rome, Roma, 2019, pp. 8-9. L'autore, nella trattazione della *communicatio in sacris* tra cristiani orientali e cattolici, non risparmia di considerare gli anni del papato di Benedetto XIV e la sua attività normativa rigorosa.

²⁰ Per i rapporti tra Santa Sede e le altre religioni durante il suo pontificato, si rimanda a M. Caffiero, *Benedetto XIV e i problemi delle conversioni di ebrei e musulmani e dei matrimoni misti*, in M.T. Fattori (a cura di), *Storia, medicina e diritto nei trattati di Prospero Lambertini Benedetto XIV*, Roma, 2013, pp. 155-170.

²¹ C. Santus, *Trasgressioni necessarie* cit., p. 110.

²² Aav, *Arch. Arcis*, Arm. I-XVIII, n. 138, *Constitutio Benedicti Papae XIV Super ritibus Graecorum seu Albanensium in Italia commorantium Etsi Pastoralis*, cc. 1-30, originale con coperta in pergamena. Cfr. anche *Bullarium Pontificium*, III, 1840, pp. 22-47; I. Ceffalia, *Lo status ecclesiale* cit., pp. 92-103.

²³ E. C. Colombo, *Il Cristo degli altri* cit., pp. 80-84. Come nota l'autore, non è stato ancora condotto un lavoro critico sulle ragioni che portarono alla *Etsi Pastoralis*. Certamente la costituzione, al di là della propria specificità, va inserito nel contesto riformatore sia del papato di Benedetto XIV, sia del Settecento in generale.

²⁴ Acdf, *St. St.*, rr. 3 g, *Piano della costituzione super ritibus Graecorum pro Italo-Graecis Italiae et insularum adjacentium Della Santità di N.S. Papa Benedetto XIV con et alcune osservazioni sopra le medesima*, 1742.

²⁵ Su questo mi permetto di rinviare a S. Manali, *Dell'ostinazione e perfidia de' Greci. Le carte della Congregazione dei Greci della prima età moderna*, in M. Mandalà, G. Gurga, *Luca Matranga e il suo tempo storico*, Palermo University Press, Palermo, 2021, pp. 119-134.

riesame di quella documentazione è stato riunito nei tomi 'Riti greci' del fondo *Benedetto XIV*²⁶ in Archivio Apostolico Vaticano, ma poco o nulla rivela delle motivazioni che spinsero alla sua formulazione. Dalla lettura dei due volumi si desume che la *Perbrevis instructio* non era stata sufficiente per la *reductio* degli arbëreshë: vi si riportano, infatti, le lunghe liste degli «abusi», così chiamati dai vescovi latini, di cui i siculo-albanesi si erano macchiati in passato e continuavano a macchiarsi.

La *Etsi Pastoralis* mirò a risolvere le questioni interrituali e le controversie di carattere liturgico, teologico e giuridico fra le comunità greca e latina, ponendo indiscutibilmente il rito greco in condizioni di inferiorità rispetto a quello latino. Tuttavia, non si può dire che essa condusse alla soluzione del problema: la bolla, difatti, immediatamente entrata in vigore nella parte continentale del Regno di Napoli, non fu subito esecutoriata²⁷ nella parte del Regno *ultra pharum*, in Sicilia, in nome della Legazia apostolica con cui il sovrano si riservava il diritto di approvare i provvedimenti della Chiesa mediante regio *exequatur*.

L'opposizione rispondeva a un duplice motivo: da un lato le ragioni e le preoccupazioni della Corona, che la riteneva lesiva delle sue prerogative regie e che temeva serie insubordinazioni da parte delle comunità siculo-arbëreshe; dall'altro, le ragioni delle stesse comunità, che l'avrebbero accolta in maniera affatto calda, tanto da rifiutarla violentemente, come si può leggere, per gli stessi anni, nel fondo della Nunziatura Apostolica a Napoli in Archivio Segreto Vaticano e in diversi fondi conservati a Propaganda Fide. Ciò che rimane maggiormente della costituzione di Benedetto XIV nelle carte è, infatti, la ferma opposizione a essa.

L'esecutoria alla bolla, dunque, passò attraverso una lunga negoziazione durata per decenni e fu legata tanto all'erezione del vescovato

²⁶ Aav, *Fondo Benedetto XIV*, tomi 25-26. Vi sono presenti, infatti, diverse riflessioni sulla *Perbrevis instructio* da parte del gruppo dei consiglieri del Pontefice, tra cui sono da annoverare certamente l'orientalista Simone Assemani, il nipote Stefano Evodio Assemani e Pietro Pompilio Rodotà. L'attività preparatoria, si suppone, si evince anche dalla raccolta di tutto il materiale sui riti greci noto fin ad allora e nel relativo riesame.

²⁷ Il Concordato del 1741, stipulato tra la Santa Sede e il Regno di Napoli con l'intenzione di mitigare le discordie tra le due parti, fu caldeggiato dal primo ministro Bernardo Tanucci e si configurò come un primo passo in direzione della formazione di uno stato laico, poiché circoscrisse ulteriormente l'azione del clero nel Regno e costituì, ad esempio, il preambolo per l'espulsione dei gesuiti. Il Settecento religioso vide la trasformazione del sovrano «da arbitro delle giurisdizioni a [...] controllore monopolistico delle istituzioni ecclesiastiche», in cui «il ruolo del pontefice e della Curia romana [...] ne risultava ulteriormente indebolito. La Chiesa del re si avviava a diventare una Chiesa "senza papa"», F. D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI.XVII)*, Carocci editore, Roma, 2015, p. 158.

greco in Sicilia (1784)²⁸, quanto proprio alla istituzione della Collegiata²⁹. Il mancato *exequatur* per molto tempo fu indiscutibilmente un'arma nelle mani degli arbëreshë.

Un'estesa rete di relazioni: l'istituzione della Collegiata di rito greco

Nel 1817 Francesco Chiarchiaro, vescovo greco per la Sicilia in carica, tentò di portare a termine l'operazione di trasformazione del vescovato di recente fondazione in diocesi territoriale, autonoma³⁰. Al tentativo, cui la Congregazione rispose con «non experire» – «l'amore alla propria Nazione [lo aveva] trasportato a proposizioni inammissibili»³¹ –, il clero siculo-albanese ripiegò nei primi mesi del 1820 con la richiesta alla Santa Sede di erezione di una Collegiata di rito greco nella chiesa di San Demetrio a Piana dei Greci, il maggiore centro arbëresh della Sicilia. L'istanza venne avvalorata dal nunzio apostolico a Napoli, il cardinale Alessandro Giustiniani, che si fece rappresentante del plauso del sovrano borbonico, ben disposto pure a concorrere alla fondazione e al mantenimento di essa con un'assegnazione annua di 400 onze³². Immediatamente, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo di Monreale³³, Benedetto Balsamo, per timore che si potesse concretizzare la sottrazione dei greci dalla sua giurisdizione, mediante decreto della Congregazione Concistoriale venne emanato il breve di erezione della Collegiata *Incumbentes in eam curam* il 19 dicembre 1820³⁴. Spedito il documento a Napoli per l'*exequatur*, però si arenò per la collazione delle prebende³⁵ e per presunte compromissioni alle prerogative regie di nomina e di giuspatronato, che, in quanto 'dotante' e fondatore, spettavano al re per la nomina di inservienti, canonici e

²⁸ Istituito da Pio VI con bolla *Commissa nobis* del 6 febbraio 1784. Aveva la sola funzione delle ordinazioni.

²⁹ Ottenuta la Collegiata, la bolla poté essere esecutoriata solamente il 28 ottobre 1843, ma ebbe vita breve.

³⁰ Aspf, *Sc*, Italo-greci, vol. 7, *Stato delle Colonie Greche Unite d'Italia* inviato da Chiarchiaro alla Congregazione, 1817, cc. 66r-67v.

³¹ Aspf, *Socg*, vol. 917, *Sulle Colonie Greco Albanesi di Sicilia. Risoluzione di alcuni dubbj dell'E.mo De Gregorio*, cc. 882r-891v.

³² Aspf, *Acta*, vol. 187, Ristretto del cardinale Ponente De Gregorio, cc. 239r-274r.

³³ All'inizio, come si legge in diverse missive e memorie di parte 'vaticana', l'arcivescovo di Monreale non venne interpellato appositamente perché si era certi che si sarebbe opposto alla faccenda. Quando ne venne a conoscenza, nel luglio del 1820, difatti, si oppose.

³⁴ *Bullarii Romani continuatio Summorum Pontificum Clementis XIII, Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii XVIII et Gregorii XVI. Tomus decimus quintus continens Pontificatus Pii VII*, Romae, 1853, pp. 353-355.

³⁵ Aspf, *Acta*, vol. 187, Ristretto del cardinale ponente De Gregorio cit.

Arciprete, lese in quanto assenti dal breve suddetto³⁶. La pratica venne allora dirottata in Consulta per le indagini di rito.

Nemmeno la Congregazione di Propaganda Fide si era trovata d'accordo sulla faccenda, convinta che la richiesta fosse stata inoltrata dal clero di Piana e poi ottenuta con l'inganno³⁷, mediante una falsificazione di informazioni per mostrarsi «satis nomine suo clara, et Illustris», come poi venne riportato nel breve. Difatti, alla richiesta di concessione della Collegiata era stato allegato un certificato di numerazione delle anime del sindaco di Piana, Demetrio Petta, che ne contava circa 6000, di cui 4500 professanti il rito greco e le restanti 1500 il rito latino, benché fossero in quanto a «linguaggio, vestire ed usanze [...] conformi ai professanti il rito greco [...] essendo in continuo contatto coi sopradetti ceti greci, forza è che quanto al modo di vivere civile sieguano le costumanze greche»³⁸. Dello stesso avviso di Propaganda era l'arcivescovo di Monreale per il quale la cittadinanza di Piana andava ridimensionata nel numero e nella qualità, definendolo paese «ignobile»³⁹.

Data la battuta di arresto della faccenda a Napoli – e che rispondeva solo a questioni finanziario-organizzative, attesa la volontà ferma del sovrano di concessione della Collegiata – le forze ecclesiastiche locali, ma anche curiali, tentarono in tutti i modi di bloccare lo sviluppo dell'iniziativa. All'opposizione giurisdizionale di Monreale si aggiunsero le questioni più propriamente canoniche legate agli statuti della Collegiata redatti al 1820. Il dibattito che si aprì interessò tutti i livelli gerarchici della Chiesa (dall'arciprete di San Demetrio alle Congregazioni curiali, passando dai vescovi e dal nunzio apostolico a Napoli) e si incentrò inizialmente su una presunta frizione tra le norme che avrebbero governato la Collegiata e le regole del Seminario di Palermo⁴⁰. Sulla base della documentazione reperita è possibile individuare l'attrito nel numero dei canonici da impegnare nella Collegiata – venticinque – considerato da Propaganda Fide troppo elevato, in

³⁶ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, L'arcivescovo di Palermo al segretario della Congregazione Concistoriale, 27 luglio 1821, c. 29rv.

³⁷ Aspf, *Acta*, vol. 187, Ristretto del cardinale ponente De Gregorio cit.

³⁸ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, Certificato del sindaco Demetrio Petta, c. 9rv.

³⁹ Ivi, L'arcivescovo di Monreale al nunzio apostolico, 19 gennaio 1824, cc. 120r-121v.

⁴⁰ *Regole del Seminario italo-greco-albanese di Palermo approvate dalla Santità di nostro signore papa Benedetto XIV*, nella stamperia della Sagra Congregazione di Propaganda Fide, Roma, 1757; si vedano anche in Asep, *Seminario greco-albanese*, n. 1, le varie copie delle regole, manoscritte e a stampa. Per una storia dell'istituzione e delle sue carte, si veda S. Manali, *Il Seminario greco-albanese di Palermo e la memoria documentaria delle comunità arbëreshe. Inventario*, Palermo University Press, Palermo, 2021.

quanto avrebbe potuto danneggiare la principale vocazione del Seminario, quella missionaria, che in questo modo sarebbe rimasta seriamente compromessa.

La questione normativa era in verità un pretesto cavilloso poiché la missione in Himarra⁴¹ in quel momento non era più attiva da un ventennio circa. La volontà di bloccare il procedimento era piuttosto legata al timore che dopo la Collegiata, legittimamente, si potesse richiedere e ottenere di avere una diocesi territoriale⁴²

Passando ora a parlare delle eccezioni, che possono darsi alla nuova erezione della Collegiata è prima di tutto da avvertirsi, che il Seminario Greco di Palermo fu dotato da un Pio nazionale, ed eretto con autorità Pontificia, e Regia circa il 1736 coll'obbligo espresso agli alunni, che a disposizione di questa Sagra Congregazione dovessero recarsi a procurare la Conversione dei loro traviati fratelli nell'Oriente. Quest'obbligo fu sanzionato dalle Regole per il medesimo Seminario approvato da Benedetto XIV, come si è già accennato, nel 1757; e si volle nelle medesime, che gli Alunni con giuramento promettessero di recarsi alle Missioni di Oriente ad ogni cenno di questa Sagra Congregazione. Si esige di più al Capitolo II delle dette Regole che i genitori degli alunni promettano, e si obblighino con pubblico e solenne Istrumento di pagare gli alimenti, se per colpa dei giovani non vorranno, o non potranno adempire all'obbligo succennato. A differenza del Seminario Corsino di Calabria, il quale ha per oggetto primario di fornire a quelle popolazioni greche idonei sacerdoti, e per secondario fine fornire a Propaganda dei missionari per l'Oriente, quello di Palermo ha per fine principalissimo di formare soggetti abili per le Missioni ai Greci di Oriente. Questo fine nobile, ed interessante l'Eminenze Vostre giudicheranno se possa ottenersi, o solo anche sperarsi dopo l'erezione di una numerosa Collegiata composta di 24 soggetti, che assorbiranno il numero degli Ecclesiastici non pure della Terra della Piana, ma delle altre Greco Sicule Colonie. Non maggiore di 12 può essere il numero degli alunni greci di Palermo; questo però può aumentarsi con i convittori, che devono ammettersi a norma del Capo 2 delle Regole; ma si lagnò anche recentemente il Rettore di quel Seminario dello scarso numero degli Alunni; ora quanto questo diminuirassi colla istituzione della Collegiata? Imporremmo fine a queste note, col rinvocare alla memoria dell'Eminenze Vostre, che non contenti gli italo-greci di

⁴¹ In Himarra, una regione del sud dell'attuale Albania, Propaganda Fide aveva avviato attività missionaria già dalla metà del XVI secolo a seguito dei contatti tra il Papato e l'Arcivescovato ortodosso di Ochrida, uno dei baluardi cristiani contro l'islamizzazione dell'area. Cfr. N. Borgia, *I monaci basiliani d'Italia in Albania: appunti di storia missionaria. Secoli XVI-XVIII*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1935-1942; I. Sarro, *L'azione missionaria promossa dalla Congregazione di Propaganda Fide nell'Albania del XVII e del XVIII secolo*, in A. Ndreca (a cura di), *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide*, Atti del Convegno, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2017, pp. 49-84.

⁴² Aspf, Socg, v. 936, *Nota di archivio sulla soggezione degl'Italo-Greci d'Italia alla Sagra Congregazione. E sulla difficoltà che possono opporsi alla Erezione della nuova Collegiata Greca*, cc. 40r-41v.

giudici loro nazionali da delegarsi dagli Ordinari dei luoghi a norma della Bolla *Etsi Pastoralis* hanno sempre ambito un vescovo proprio con giurisdizione ordinaria per sottrarsi così alla obbedienza degli ordinari latini. Questo ardente desiderio è stato più volte, e da tempi antichi esternato da loro a questa Sagra Congregazione, e recentemente ancora nel 1817 fu insistito dallo stesso ottimo e ben'animato vescovo di Lampsaco, perché si desse a loro questo vescovo con giurisdizione, e se ne fissasse la residenza nella Terra della Piana, ove già si trova il detto mons. Chiarchiaro vescovo di Lampsaco loro ordinante. Negativa è sempre stata la risposta della Sagra Congregazione a queste reiterate domande. Se però si accorda a loro una Collegiata nel luogo, ove già esiste un vescovo, è troppo verosimile, che cresceranno le importunità continue per ottenere, che al grado di Cattedrale s'innalzi la Collegiata, ed il vescovo ordinante divenga il loro Pastore. A questo fine sembrano sempre ed anche nella presente occasione dirette le mire dei Greci di Sicilia.

Le lungaggini burocratiche relative alla correzione degli statuti, alla revisione di essi e della questione in generale da parte della Consulta del Regno a Napoli richiesero da parte del clero greco di Piana la nomina di un deputato per la Collegiata che facesse pressioni sugli organi preposti. La scelta cadde sul giovane Giovanni Borgia, che certamente già al 1821 si trovava a Roma⁴³ e poi, dal 1823, a Napoli nella qualità di referente presso la corte borbonica⁴⁴. Il mantenimento di un deputato per la risoluzione dell'impresa tanto desiderata aveva, nel frattempo, depauperato le casse del clero di Piana, atteso che la somma spesa nel 1822 ammontava già a circa 3000 ducati – accresciuta di 1200 ducati l'anno successivo – ottenuti in debito da vari creditori, per soddisfare i quali si iniziarono a vendere gli arredi sacri della chiesa di San Demetrio tanto da «non aver più denaro per cantar messa»⁴⁵.

L'attività di Borgia si espresse in maniera reticolare tanto in direzione degli uffici curiali romani, con missive alle diverse Congregazioni romane, quanto in direzione civile, come emerge dalla supplica a Carlo Avarna di Gualtieri, allora ministro segretario di Stato degli Affari di Sicilia⁴⁶. La vicenda era, però, in stallo. Borgia decise così che i tempi erano maturi per giocare la carta “panortodossa” e coinvolgere direttamente la Russia.

⁴³ Aav, Arch. Nunz. Napoli, b. 120, cc. 14r-15v; 16r.

⁴⁴ Cfr. F. Scalora, «*Sacra Eufemia, ossia buoni augurj di felicitazioni*» allo zar Alessandro I per l'istituzione di una Collegiata di rito greco in Sicilia, in A. Papadiala, M. Efthimiou, P. Konortas, D.M. Kontogeorgis, K. Konstantinidou, I. Mantouvalos, V. Seirinidou (eds.), *O Néos Eλληνισμός: Οι κόσμοι του και ο κόσμος. Αφιέρωμα στην Όλγα Κατσιαρδή-Hering*, Atene, 2021, pp. 173-185.

⁴⁵ Aav, Arch. Nunz. Napoli, b. 120, cc. 10r-14v.

⁴⁶ Ivi, Lettera di Borgia al nunzio apostolico a Napoli, s.d. ma 1822, 21r-22v.

Il 4 ottobre 1824, da Napoli⁴⁷, inoltrò al conte di Nesselrhode, Karl Robert, ministro degli Affari esteri dell'Impero Russo, il regolamento della Collegiata ricevuto da Piana dei Greci cui aggiunse, di propria mano, le «Ἀγατὰ Εὐφημιά», «buoni augurj di felicitazioni» indirizzate allo zar Alessandro I e alla famiglia reale russa⁴⁸.

Tuttavia, la vera scossa alla questione della Collegiata venne data solo un anno dopo, nel 1825, quando Borgia chiese formalmente allo stesso Nesselrhode la protezione dello zar, denunciando l'opposizione dell'arcivescovo di Monreale⁴⁹.

Il giovane deputato, in un vortice di adulazione a tratti stucchevole, definì lo zar «Primo Inclito Autocrate del vasto Greco Impero di tutte le Russie, Gran Cesare Greco, Primo Autocrate di tutte le Russie, Atleta, Re de' Regi, Eroe primogenito»⁵⁰, rivolgendo invece appellativi poco lusinghieri all'arcivescovo Balsamo, «malnato accanito avversario» che «con un ammasso di calunniose ingiurie ed espressioni blasfemanti colorite sotto un finto manto di zelo religioso farisaico non ha lasciato in una parola di tradurre la nostra ortodossa greca chiesa e la nazione per scismatica e con altri simili epiteti che caratterizzano la di lui smansiosa perfidia ed orrendo livore e poco manca che non la paragoni alla Sinagoga degli Ebrei o alla Moschea de' Musulmani», nel quadro di una Santa Sede definita genericamente «Corte di Roma»⁵¹.

La lettera è certamente espressione, al di là dello scopo per cui venne formulata, della capacità del progetto ideologico e politico dell'Impero russo di presentarsi come protettrice dell'ortodossia nelle

⁴⁷ Numerose minute di lettere indirizzate allo zar, Alessandro I Pavlovič Romanov, a Gustav Ottonovič Štachel'berg, ministro plenipotenziario russo a Napoli e a Karl Robert, conte di Nesselrhode, ministro degli Affari esteri dell'Impero russo, scritte da Giovanni Borgia durante il suo soggiorno a Napoli, città in cui morì nel 1826, si conservano nell'Archivio Storico della Cattedrale di San Demetrio, oggi in fase di riordino. Sulla loro presenza nel fondo documentario di San Demetrio è solo possibile fare delle supposizioni, poiché si presume che tutto l'incartamento di trovasse a Napoli.

⁴⁸ Per il testo delle Sacre Eufemie si rimanda ancora una volta a F. Scalora, «*Sacra Eufēmia, ossia buoni augurj di felicitazioni*» cit., pp. 181-182.

⁴⁹ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, Lettera al conte Nesselrhode, 1825, cc. 93r-96v. La data topica della lettera è Piana dei Greci, il che fa supporre che la supplica sia stata scritta dal clero di rito greco ivi presente e da Borgia solamente inoltrata. È invece mia ferma convinzione che la lettera sia stata scritta personalmente da Borgia, benché di lui nella missiva si parli in terza persona.

⁵⁰ La lettera è espressione anche di quanto fosse mutevole il firmamento degli eroi di riferimento, a seconda dei tempi e degli interlocutori. Se per secoli l'eroe per antonomasia per gli albanesi e italo-albanesi era stato Giorgio Kastrioti Skanderbeg, con un richiamo anche alla dimensione mitica del personaggio, in questa circostanza intrisa di politica l'orizzonte dell'eroe tocca lo zar, che viene appellato proprio nella stessa maniera di Skanderbeg, *eroe* e *Atleta*.

⁵¹ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, Lettera al conte Nesselrhode cit.

sue varie e articolate declinazioni, progetto che abbracciava diversi popoli nel segno di una comune identità greca, fosse essa o religiosa, o linguistica, o letteraria, oppure religiosa, linguistica e letteraria insieme⁵². Come rileva Francesco Scalora, l'idea del coinvolgimento dello zar venne formulata, peraltro, negli anni dell'impresa rivoluzionaria greca che avrebbe condotto alla nascita di uno Stato indipendente dall'Impero ottomano. Le vicende politiche elleniche avevano dunque risvegliato il sentimento di vicinanza tra le comunità albanofone di Sicilia e il mondo genericamente *greco*, che in quel momento veniva riconosciuto comunque ancora nello zar, sebbene di lì a poco la mediazione russa sarebbe stata soppiantata da Ottone I⁵³.

Il segretario di Stato della Santa Sede, Giulio Maria Cavazzi della Somaglia, venuto a conoscenza della missiva, avvertì velocemente il nunzio di Napoli con dispaccio riservato, invitandolo alla immediata sospensione dell'affare da estendere anche alla corte borbonica⁵⁴, avendo pure appreso da fonti segretissime che la colonia di Piana avrebbe potuto addirittura separarsi dalla comunione con la Chiesa romana. Tanto l'affare era riservato e tante le preoccupazioni che destava a Roma, che Cavazzi della Somaglia chiese alla Segreteria di cifrare alcune parti della missiva, in modo da non essere facilmente intelligibile qualora fosse stata intercettata nel viaggio verso il nunzio⁵⁵. Il biglietto, cifrato, giunse invece a destinazione⁵⁶.

Nel frattempo, Andrej Jakovlevič Italinskij, ministro plenipotenziario russo a Napoli⁵⁷, tramite nota confidenziale alla Santa Sede comunicò che Borgia si era rivolto anche a lui per fare pressione sulla corte borbonica affinché desse l'*exequatur* al breve del 1820, e chiudere la partita senza dilungarsi oltre⁵⁸.

La Congregazione di Propaganda Fide, già convinta che la concessione della Collegiata fosse una pessima idea per i risvolti politici che poteva generare, con l'ottenimento della protezione di Alessandro di Russia – che già aveva offerto le sue premure – temeva chiaramente che i siculo-arbëresh si abbandonassero definitivamente allo scisma, e «un tal timore ha tanto maggior fondamento in questo caso perché i

⁵² Cfr. A. Falchetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico* cit., pp. 244-245.

⁵³ Cfr. F. Scalora, «*Sacra Eufēmia, ossia buoni augurj di felicitazioni*» cit., p. 184

⁵⁴ Aav, *Segr. Stato*, Esteri, b. 457, minuta del segretario di Stato al Nunzio Apostolico, 24 giugno 1825, n.c.

⁵⁵ Ivi, minuta del segretario di Stato al nunzio apostolico 23 agosto 1825, n.c.

⁵⁶ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, 23 agosto 1825, n.c.

⁵⁷ Per una recente e accurata disamina dei rapporti tra Napoli e la Russia nella tarda età moderna si veda ancora D. Amore, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo* cit.

⁵⁸ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 120, Lettera di Italinsky al segretario di Stato, 3 giugno 1825, n.c.

Greci Albanesi della Piana sono già Scismatici, o almeno molto propensi allo Scisma»⁵⁹. Propaganda, nella convinzione che la Collegiata avrebbe portato, in ultimo, alla definitiva estinzione del rito latino nelle colonie greche della Sicilia, cercava da parte sua di persuadere la corte di Napoli o a recedere dall'impegno di erigerla oppure, se proprio necessario e indifferibile, a dotare di Collegiata anche la parrocchia latina⁶⁰. Leone XII, viceversa, sembrava ad ogni modo fermo nella sua decisione di concedere l'istituzione della Collegiata, affatto preoccupato per la questione russa, convinto che per provare la cattolicità dei siculo-*arbëreshë* sarebbe stata sufficiente una professione di fede⁶¹. Ma i timori, come si è visto, erano religiosi tanto quanto politici. Propaganda avanzò l'ipotesi che la vicinanza con la Russia in seguito all'erezione della Collegiata potesse perfino aprire la strada alla nascita di uno Stato indipendente in Sicilia, ceduto all'Imperatore russo, timore qualche anno dopo sintetizzato nell'espressione «piccola Repubblica di S. Marino»⁶².

Il parere da parte della Nunziatura Apostolica a Napoli non tardò ad arrivare e si rivelò decisivo. Il cardinale Giustiniani, non potendo più rimanere passivo nel merito, invitò la Segreteria di Stato a leggere l'*affaire* sotto il duplice aspetto spirituale e politico. L'erezione della Collegiata di per sé non avrebbe rappresentato alcun pericolo al netto del timore sull'effettiva ortodossia cattolica del clero greco di Piana, preoccupazione emersa solo in relazione al ricorso alla protezione dello zar. Superata l'indignazione del momento, a mente fredda il nunzio ebbe la lucidità di leggere le parole del clero di Piana come mera adulazione «di cui raramente sono esenti le domande di grazie ai Principj», al fine di imprimere una spinta decisiva in direzione della risoluzione del caso.

Interessante, a mio avviso, è l'accento che pone il nunzio sull'atteggiamento dell'arcivescovo di Monreale, che non si mostrò affatto preoccupato dell'ortodossia dei greci o della loro fedeltà alla Chiesa romana, lasciando trapelare di contro una tangibile angoscia all'idea di sottrazione di giurisdizione. A questo, si aggiungerebbe il suo ruolo apicale all'interno di una fazione che tendeva a contrastare tutte le decisioni del Governo di Napoli riguardanti gli affari siciliani⁶³.

⁵⁹ Ivi, La Congregazione di Propaganda al nunzio apostolico, 15 novembre 1825, cc. 66r-73v.

⁶⁰ Aspf, *Udienze*, vol. 62, cc. 654r-656r.

⁶¹ Aspf, *Acta*, vol. 188, Ristretto del cardinale De Gregorio, 1925, cc. 542r-579v.

⁶² Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 203, Lettera di Locascio al nunzio apostolico, 6 aprile 1844, cc. 346r-357v.

⁶³ Per una visione d'insieme sulle vicende nel Regno delle due Sicilie di quegli anni, cfr. almeno G. Galasso (a cura di), *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, vol. 15, t. V, Utet, Torino, 2008; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle due Sicilie*, Salerno editrice, Roma, 2013; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 2008.

La complessità dell'erezione della Collegiata stava tutta qui. Il sovrano vi leggeva, probabilmente a ragione, una lotta politica «nella quale figurano da una parte il Governo, e dall'altra de' sudditi che si pongono in opposizione alle sue vedute, non per il solo caso che è in esame, ma per sistema e per abitudine» e nella quale si combatteva «per spirito di partito [e non] per spirito di Religione»⁶⁴. Le parole del nunzio però tradivano anche la preoccupazione, condivisa dalla Corona e dalla Santa Sede, che un rifiuto categorico e un annullamento del procedimento relativo alla Collegiata avrebbe potuto esasperare gli animi delle comunità siculo-arbëreshe anche in relazione alle ingenti somme profuse per il progetto, fino a indurli a compiere «qualche passo decisivo», alludendo alla situazione geopolitica dei vicini Balcani⁶⁵.

Da quel momento in poi l'affare conobbe uno sblocco improvviso. Scongiurato il pericolo russo, comprovata la fedeltà degli arbëreshë alla Chiesa di Roma, vera o presunta, il Decreto Concistoriale di erezione della Collegiata venne inviato in copia da Roma al nunzio apostolico a Napoli il 23 giugno 1827⁶⁶, seguito dal breve definitivo di Leone XII *Moderantibus* del 27 luglio 1827⁶⁷. Giovanni Borgia, nel frattempo scomparso nel 1826, non poté però vedere la concretizzazione del suo lavoro.

Degli esiti successivi della Collegiata non si sa molto⁶⁸. Damiano Como riferisce che non entrò mai in funzione: dopo la bolla del 1827 «da parte sua, ancora una volta, fece opposizione l'Arciv. Balsamo di Monreale, cui era demandata l'esecuzione della bolla. La Collegiata restò così definitivamente bocciata, nonostante il Re con decreto del 30 novembre 1830 e la Consulta generale del Regno si fossero espressi in

⁶⁴ Aav, *Segr. Stato*, Esteri, b. 461, Lettera del nunzio apostolico a Napoli al segretario di Stato, 1 settembre 1825, n.c.

⁶⁵ Ivi, Lettera del nunzio apostolico a Napoli al segretario di Stato, 6 dicembre 1825. A questo proposito, si riportano le pertinenti riflessioni di F. Scalora nel contributo più volte citato, «*Sacra Eufemia, ossia buoni augurj di felicitazioni*»: «La prospettiva di una unione politica greco-albanese sollecitò in più occasioni la coscienza dei patrioti italo-albanesi, nella speranza che il clamore dei successi insurrezionali greci potesse coinvolgere in qualche modo anche le sorti della vicina nazione albanese. Se la particolare attenzione politica, che gradualmente maturava in rapporto alle coeve vicende storiche greche, trovava una giustificazione nelle marcate relazioni esistenti sul piano ideale tra il movimento nazionale greco e la formazione della contemporanea ideologia albanese, per quanto riguarda invece le questioni religiose, che continuavano ad affannare gli animi delle comunità albanofone di Sicilia, lo sguardo dei dotti siculo-albanesi nella prima metà del secolo XIX non cessava di volgere alla Grecia», pp. 183-184.

⁶⁶ Aav, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 43, cc. 479r-486v.

⁶⁷ Aspf, *Acta*, vol. 190, cc. 506r-520v. Cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. XXXII, dalla Tipografia Emiliana, Venezia, 1844, p. 152.

⁶⁸ Ci si riserva, a questo proposito, di indagare ulteriormente.

modo favorevole per i desideri dei grecoalbanesi,⁶⁹ i quali avevano chiesto che dalla bolla venisse completamente rimosso ogni riferimento alla *Etsi Pastoralis*, presente tra gli articoli.

Nel frattempo, forse, l'*exequatur* alla bolla, i rivolgimenti politici che di lì a poco avrebbero travolto la penisola italiana, gli avvicendamenti nell'intelligenza delle comunità, avevano distolto l'attenzione delle colonie siculo-arbëreshe dalla Collegiata a favore di un progetto più grande: l'ottenimento di una diocesi territoriale.

APPENDICE

Supplica di Giovanni Borgia a Karl Robert, Conte di Nesselrhode, ministro russo degli Affari Esteri, indirizzata allo Zar Alessandro I (Piana dei Greci, febbraio-marzo 1825)⁷⁰

Eccellentissimo Signor Conte!

Le replicate degnazioni supreme ed eroiche del clementissimo e nostro amatissimo Alessandro Primo Inclito Autocrate del vasto Greco Impero di tutte le Russie, non disgiunte dai singolarissimi favori del benigno cuore religioso di Vostra Eccellenza verso questa Greca Nazione e la sua Oriental Chiesa dilaniata tutt'oggi ferocemente dai risaputi persecutori sitibondi, o ad eliminarle, ispirano fervidissimo coraggio all'ortodosso Greco Presbiterio umiliato ai piedi dell'Augusto Imperial Trono dell'istesso magnanimo Greco-Cesare unica speranza fortissima di questa sua dolentissima e nostra Madre Greca Chiesa Ortodossa, le cui annesse carte rassegnare divotissimamente per mezzo della bontà esimia di Vostra Eccellenza, a cui la Greca Nazione Albanese infinite obbligazioni professa per le tante grazie segnalate compartite e che rimarranno scolpite perennemente nell'animo de' nostri più tardi nepoti. In esse contengono il dettaglio delle Sacre Orientali funzioni celebrate per la faustissima ricorrenza del dì natalizio della medesima M.S.R. Imperatrice, e delle precedenti tanto per la eccelsa sua consorte Augusta l'Imperatrice, e del dì lui Ortodosso Germano il cospicuo Granduca Nicola, siccome l'altra relazione per la repentina disgrazia dell'inondazione avvenuta nel passato novembre a cotesta famosa metropoli dell'Impero di Moscovia, la di cui infausta nuova

⁶⁹ D. Como, *L'Eparchia di Piana degli Albanesi. Una diocesi della chiesa italo-albanese, Eparchia di Piana degli Albanesi*, Palermo, 1981, pp. 62-63.

⁷⁰ Aav, Aan, b. 120, Lettera al conte Nesselrhode, 1825, cc. 93r-96v. La supplica è trascritta integralmente. I criteri di trascrizione seguiti sono quelli tradizionali di edizione delle fonti documentarie.

inaspettata ha prodotto amarissimo cordoglio in tutti questi Greci Albanesi, a tenore l'E.V. si compiacerà ravvisare.

Eccovi pure compiegato un memoriale composto in Roma dall'ottimo nostro compaesano Sacerdote Greco Papa D. Giovanni Borgia degnissimo deputato dell'esponente Greco Presbiterio e Greca Nazione, il quale a bella posta da Napoli si è portato in quella Capitale dello Stato Romano per sollecitare il disbrigo della consaputa Bolla relativa all'Ortodossa Collegiata nella Matrice Chiesa di San Demetrio Tessalonicense in questa Greca Colonia.

Fin oggi detta Bolla non è stata spedita da quella Corte nonostante le continuate ortodosse premure del medesimo Greco-Russo gran Czar e dell'E.V. essendo incredibili del malnato accanito avversario della Nazione ed Oriental di lei Chiesa Monsignor Balsamo Arcivescovo di Monreale. Sono pienamente note alla M.S. Ortodossa ed all'E.V. le frodi e falsità di questo furibondo latino prelado, il quale ha fatto particolarissima professione in distruggere i S. Riti di Oriental Chiesa in queste contrade. Egli con un ammasso di calunniose ingiurie ed espressioni blasfemanti colorite sotto un finto manto di zelo religioso farisaico non ha lasciato in una parola di tradurre la nostra ortodossa Greca Chiesa e la nazione per scismatica e con altri simili epiteti che caratterizzano la di lui smaniosa perfidia ed orrendo livore e poco manca che non la paragoni alla Sinagoga degli ebrei o alla Moschea de' musulmani.

Scorgerà V.E. nel presente memoriale siffatte perfide mire contrarie a tutti li sistemi dommatici ove il mentovato nostro deputato mette in chiaro lume talune violenze ed espressioni esercitate finoggi contro la Greca Nazione ed Oriental Chiesa, ebbenché non abbia toccato che una leggerissima parte de' fatti strepitosi che fanno raccapriccio anche ai selvaggi. Rileverà eziandio l'E.V. colla sua profonda ed illuminata saviezza di primo slancio quanto sia importantissimo il divisato memoriale colle rispettive sublimi annotazioni del medesimo autore tanto per gl'interessi non indifferenti della R. Corona Greco Russa, quanto per tutta l'Oriental Chiesa e Greca Nazione.

A quest'oggetto l'autore ha voluto consacrarlo all'eccelso Gran Monarca Alessandro I° nostro benefattore insigne e protettore ammirabilissimo pria ch'egli lo presentasse al Pontefice Leone II in Roma che certamente non gli verrà presentato che in seguito che sarà stata spedita la Bolla riferita per questa mentovata Greca Collegiata, per cui gli eccellentissimi plenipotenziari del medesimo prode Autocrate di tutte le Russie presso la Corte di Roma, e presso Sua Maestà Siciliana il rispettabilissimo Sig. Cavaliere d'Italinsky e l'egregio Sig. Conte Stokelberg non hanno desistito un istante con tutto l'impegno, zelo ed energia giusta le supreme degnazioni del clementissimo nostro adorato Gran Greco Cesare, e delle specialissime grazie dell'ortodosso generoso cuore dell'Eccellenza Vostra.

Si è ciò opinato onde togliere tutti li pretesti alla Corte di Roma nel remove la più volte detta Bolla per la Greca Collegiata, essendo stata essa Corte Romana sempre *magnam amica Graecorum, et si quando, non diu.*

Acciò però l'accennato memoriale (allorché sarà presentato, come sopra si è rassegnato all'E.V.) abbia l'indispensabilissimo bramato effetto e successo felice, l'oratore greco presbitero con tutta l'amabilissima devozione scongiura fervorosamente l'alta compiacenza religiosa dell'E.V. che l'Eroe Primogenito della Nostra Santa Ortodossa Greca Chiesa, e l'Atleta inespugnabile il Magnanimo Autocrate Alessandro si degnasse proteggerlo a spada tratta tanto presso Sua Maestà Siciliana Francesco Primo Borbone (anche amoroso della nazione e Greca Chiesa) e suo Real Ministero in Napoli, quanto presso la stessa Corte di Roma; mentre la nostra fatalissima sciagura degna delle più alte commiserazioni porta che questa infelicissima Greca Nazione colla Sua Ortodossa Oriental Chiesa in queste Contrade dee star soggetta a quei che le sono nemici accaniti per professione, per indole e dispari nei sentimenti, non che d'opposta osservanza e Sacre discipline.

È incontrastabile, Signore Eccellentissimo, e benignissimo, che la Greca Nazione colla sua Oriental Chiesa in qualunque Regno stabilita non conosce altra ancora salutare difesa e protezione che il solo braccio potentissimo del Russo Imperatore qual figlio della Greca Chiesa medesima, e sono questi sacri vincoli indissolubili che il Gran Cesare Greco ha sposati nel S. Battesimo, per questo oggetto grandioso essa Greca Chiesa in tutte le remote (arene) dell'Orbe terraqueo ove rinvansi ha lo stretto obbligo giornalmente be cinque volte per i Sovrani Ortodossi di Lei figli pregare nella Messa, e altre quattro nella divina Salmodia, e che oggi al giorno unico figlio riconosce della sua professione Santissima che è appunto il Gran Cesare delle Russie, non essendovi altri sovrani di rito Greco. Perciò è che la Greca Nazione in queste Contrade con ragione si è gloriata di essere nata sempre religiosa nelle istituzioni dei di Lei Santi Padri Greci, e con vera fiducia si abbandona fondatamente alle supreme grazie e fortissimo sostegno benevolissimo dell'unica speranza di Greca Chiesa, il di cui massimo interesse è sullo spirituale su d'ogni altro indifferentissimo.

Con questa circostanza si umilia alla eminente intelligenza della E. V. che ancora questa Greca Colonia non ostante le promesse fatte alla medesima M.S. Ortodossa (Imperatrice) sin dal passato Maggio non è stata ripristinata nei di Lei Sacri ed inviolabili diritti politici a norma delle sue Capitolazioni (...) ridotte col preventivo Regio assenso di Sua Maestà Ferdinando di Aragona Re allora di Napoli e Sicilia in pubblico solenne contratto bilaterale nel 1488 ed a norma della Regia Cedola in ampie e solenni forme emanata dalla Maestà Sua Ferdinando Borbone or defunto, nel 1799, da cui i Greci ricomprarono per una seconda

volta il dominio e la proprietà di questa medesima Colonia Piana de' Greci fondata a nostre proprie spese, e che costano fiumi di sangue ai nostri maggiori.

Il patto espresso e corrispettivo è che tutte le magistrature di qualunque sorta siano giudiziarie, politiche, comunali, amministrative ed ecclesiastiche nella Colonia e nel territorio della medesima devono esercitarsi privatamente per ogni futuro tempo dai soli professanti il rito di Oriental Chiesa, di qualunque parte essi siano, e tutti gli altri che non sono di questa Greca Colonia, come il tutto è pienamente noto al Magnanimo Autocratore ed alla E.V.

Questi Sacri diritti sono stati conservati alla Nazione sino al 1819, che l'ingiustizia inaudita di alcuni Ministri Siciliani prepotenti uniti all'(infestissimo) nemico della Nazione e Chiesa Greca Monsignor Balsamo l'hanno rotto contro il diritto pubblico e sacro diritto delle Genti che non permettono violazione menoma dei patti corrispettivi e che non vanno soggetti alle contingenze de' tempi per qualunque siasi pretesto, e sopra cui i Greci conobbero che poggiava la conservazione del Sacro rito di lor propria Oriental Chiesa.

A tal'uopo il medesimo nostro Deputato Papà Giovanni Borgia presentò due ragionate suppliche a quell'Eccellentissimo Ministro di Stato di Grazia e Giustizia in Napoli Signor Marchese Tommasi sotto li 31 Ottobre ed 8 Novembre 1824 or spirato, e rassegnò le consimili copie al cotanto degno Plenipotenziario della prelodata M.S.I. Signor Conte di Stokelberg per la di lui intelligenza.

La Greca Nazione col Greco Sacerdozio nell'abusare di vantaggio della degnazione dell'E.V. non può far di meno che chiederle rispettosamente un benigno compatimento e supplicarla di dare un'occhiata seria che trattasi dell'onere ed osservanza di quella Chiesa Greca che è stata la Madre di que Sommi Uomini che hanno illustrato l'intero mondo per Santità e dottrina, dei Policarpi, Basilj, Atanasj, Nazianzeni, Cirilli e quanti altri Patriarchi salde colonne e fidi depositarj della verace dottrina di un Dio fatt'uomo.

Conceda il Re de' Regi lunga serie di anni all'adorabile Autocratore eccelsi di unità, all'Augusta Sua Ortodossa Greca Imperiale dinastia con perpetuità di Regni ed Imperj fino alla consumazione de' secoli ed alla E.V. con tutta la nobilissima sua famiglia ogni felicità e prosperità a seconda de' fervidi voti di questa divota Greca Nazione e delle incessanti preghiere che innalza ogni momento all'Eterno Dio negli Altari il Greco Presbiterio Umilissimo Oratore di V.E. Eccellentissimo Signor Conte Nesselrhode. Consigliere Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri di S.s. Re M. Imperiale Alessandro Primo autocratore del Greco Impero di tutte le Russie. Pietroburgo. Dalla divotissima Greca Colonia della Piana de' Greci nella Sicilia.

Oggi 26 febbraio-9 marzo 1825.

Francesco Campenni

ETHOS E CONTESTO. LE CULTURE POPOLARI FRA RITO E STORIA: L'EREDITÀ DELL'ANTROPOLOGIA STORICA (POSCRITTO A UN LIBRO RECENTE)*

DOI

SOMMARIO: L'antropologia storica italiana degli anni Settanta aveva sperimentato una circolarità di temi e metodi tra storici e antropologi che lavoravano a indagare, in una ricerca di terreno, l'evoluzione storica e le trasformazioni della cultura popolare. In linea con le prospettive dell'antropologia culturale britannica e con la scuola francese delle «Annales» che si interessa delle mentalità collettive, quella tradizione aveva coltivato la storia culturale unitamente alla storia politica. I successivi indirizzi storiografici italiani perdono quel legame stretto, che nasceva da un confronto più fitto della storiografia con l'antropologia culturale, che invece prosegue fuori d'Italia. La prospettiva di alcuni più recenti temi di ricerca che pongono al centro dell'attenzione la morfologia dei rituali, dei miti e dell'ethos, rapportata al sapere giuridico, all'economia dei mestieri, alla vita religiosa, all'iconografia, alla cultura della rivolta e alla conflittualità cetuale in antico regime, tuttavia suggeriscono il recupero di quella grande eredità, l'apertura alla storia comparata e il dialogo tra storiografia, antropologia e altre scienze sociali per una contestuale lettura, nel contesto storico dato, dei comportamenti culturali e delle dinamiche politiche.

PAROLE CHIAVE: cultura popolare, pietà popolare, folklore, livelli culturali, letteratura popolare, ethos, contesto storico, rito, festa e rivolta, mentalità, simbolo, antropologia storica, stregoneria, faida, vendetta di sangue, stereotipo.

ETHOS AND CONTEXT. POPULAR CULTURES BETWEEN RITUAL AND HISTORY:
THE LEGACY OF HISTORICAL ANTHROPOLOGY (POSTWRITING TO A RECENT BOOK)

ABSTRACT: The Italian historical anthropology of the 1970s had experienced a circularity of themes and methods between historians and anthropologists who worked to investigate, in a ground-based research, the historical evolution and transformations of popular culture. In line with the perspectives of British cultural anthropology and with the French "Annales" school which is interested in collective mentalities, that tradition had cultivated cultural history together with political history. Subsequent Italian historiographical directions lose that close link, which was born from a closer comparison of historiography with cultural anthropology, which instead continues outside Italy. The perspective of some more recent research topics that place the morphology of rituals, myths and ethos at the center of attention, in relation to legal knowledge, the economy of professions, religious life, iconography, the culture of revolt and class conflict in the ancient regime, however suggest the recovery of that great legacy, the openness to comparative history and the dialogue between historiography, anthropology and other social sciences for a contextual reading, in the given historical context, of cultural and political behaviors.

KEYWORDS: popular culture, popular piety, folklore, cultural levels, popular literature, ethos, historical context, rite, festivals and revolt, mentality, symbol, popular literature, witchcraft, blood feud, stereotype.

Tra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo gli storici culturali incrociarono temi d'indagine e metodologie con gli antropologi sociali. La circolarità di motivi continuò in molti casi negli anni Ottanta. Centrale fra questi temi fu quello del «dislivello di culture» (la

definizione è di Cirese) ovvero del controverso rapporto tra cultura «popolare», o «folklorica» (come si preferì aggettivarla per ovviare a una genericità terminologica), in quanto espressione delle classi subalterne, e la cultura «dotta», «ufficiale», ovvero delle élites e delle istituzioni egemoni. Un rapporto che fu indagato spaziando dalla storia sociale a quella religiosa, considerando diversi approcci e terreni d'indagine, come la cultura della morte, la pluralità degli ordinamenti giuridici, il rapporto confessionale/magico, quello tra «arcaismo alienante» e livello contestativo, tra città e campagna, tra oralità e scrittura, più in generale tra morfologia e storia; ma declinando queste relazioni, generalmente, secondo la categoria interpretativa della conflittualità tra cultura egemone e subalterna, al punto da individuare «due» distinte culture, con codici valoriali e strategie di affermazione autonome.

In Italia questa prospettiva prende corpo negli anni Cinquanta a partire dalla suggestione delle riflessioni di Gramsci sul folklore e la letteratura nazionale, in cui si introduceva un'opposizione binaria in termini di egemone/subalterno, ufficiale/folklorico, colto/semplificato¹. L'ulteriore specificazione in Gramsci di sottoculture subalterne e la possibilità stessa di un «folklore moderno», laddove esso complicava la «tradizione»², si tradussero nell'esortazione a una ricerca sul campo che verificasse quelle premesse teoriche in situazioni socio-economiche storicamente determinate, inaugurata negli anni Cinquanta per il Mezzogiorno dalle «spedizioni etnologiche» di Ernesto de Martino³. Dalla suggestione gramsciana prese le mosse tra gli anni Sessanta e Settanta, sviluppandola secondo autonomi percorsi teorici ed empirici, una generazione di antropologi sociali italiani (tra i maggiori, Alberto Mario Cirese, Vittorio Lanternari, Diego Carpitella, Luigi M. Lombardi Satriani e altri più direttamente legati alla scuola demartiniana, come Annabella Rossi e Clara Gallini) che interagirono fittamente con i colleghi storici culturali, anche questi procedenti secondo percorsi e con esiti autonomi (da Carlo Ginzburg, a Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Rosario Villari, tra i più attenti al tema della cultura di popolo in Italia). Ancora dalla lezione di Gramsci, si intese indagare sulla specificità del Mezzogiorno nel contesto storico italiano e di quest'ultimo nel contesto dell'Occidente europeo. Ciò avvenne – in quella temperie culturale degli anni Settanta oggi così stigmatizzata per la carica

¹ A. Gramsci, *Osservazioni sul folklore*, in Id., *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 265-274; Id., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Roma, Editori Riuniti, 1971. Cfr. G.B. Bronzini, *Come nacquero le Osservazioni sul folklore di Gramsci*, in «Lares», 68, 2002, n. 2, pp. 195-224.

² A. Gramsci, *Osservazioni sul folklore* cit.

³ R. Di Donato, *I Greci selvaggi. Antropologia storica di Ernesto De Martino*, Roma, Manifestolibri, 1999; C. Gallini, a cura di, *Ernesto de Martino e la formazione del suo pensiero. Note di metodo*, Napoli, Liguori, 2005.

ideologica che ne impostava il quadro teorico – in un'apertura sinergica agli apporti delle diverse scienze umane, al confronto fra etno-antropologi, sociologi delle religioni, storici culturali e in una circolarità di temi tra studi italiani e di altre scuole europee, specie di lingua francese e inglese.

Le posizioni gramsciane non mancarono di influenzare l'impostazione teorica degli studi sulla cultura popolare anche in Europa, a cominciare dalla prima sintesi storica di Peter Burke allargata a vaste aree del continente⁴. Ma già in Italia, negli stessi anni Settanta, se ne avvertiva ormai l'inadeguatezza, specie rispetto alla troppo rigida equazione fra le nozioni di «popolare» e «subalterno», che sempre più saltava man mano che la verifica sul campo riscontrava contesti regionali in lenta evoluzione, «varianze» dei rapporti di produzione, rispetto alle registrazioni ottocentesche, che ancora informavano la riflessione gramsciana⁵.

La maggior parte dell'indagine sul «popolare» verteva in quegli anni sulla specificazione della «cultura religiosa popolare», del rapporto confessionale-magico e del problema dei «dislivelli di cultura»⁶ in relazione agli specifici contesti socio-economici costituiti dalle regioni storiche⁷. Anche in questo campo, i diversi «cattolicismi» elencati da Gramsci risultavano ora insufficienti a classificare le forme popolari di religione. Lo stesso livello residuale-magico, intriso di arcaismi, si caricava di momenti di consapevolezza politica e di scambi tra sovrastruttura e struttura, nella direzione della prima sulla seconda; esso registrava anche esperienze di utilizzo dal basso verso l'alto di significati religiosi a scopi di lotta sociale, come nei movimenti contadini e in alcune rivolte urbane del Novecento, per analizzare i quali il livello marxiano e gramsciano veniva corretto (così ad esempio nella prospettiva di Lombardi Satriani e di Cirese) ricorrendo alle teorie di Engels a proposito delle guerre

⁴ P. Burke, *Popular Culture in Early Modern Europe*, New York, New York University Press, 1978, trad. it. *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Introduzione di C. Ginzburg, Milano, Mondadori, 1980.

⁵ Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1968²; A.M. di Nola, *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa del Meridione*, in F. Saija, a cura di, *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli, Guida, 1978, pp. 35-59; frutto di una ricerca sul campo (compiuta in Abruzzo) e di una lettura laica del fenomeno religioso, Id., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino, Boringhieri, 1976, rist. Bollati Boringhieri, 2001.

⁶ A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo, 1971; Id., *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976.

⁷ Una messa a punto della questione è nel contributo di L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I. *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-60.

contadine dell'età preindustriale⁸. Inoltre, e su tutto, si avvertiva l'esigenza di tracciare modelli comparati più ampi, che indagassero una stratificazione mediterranea ed europea, esigenza avvertita tanto nel campo dell'etno-antropologia⁹ che della storiografia culturale, tesa in quegli anni a un lavoro di storicizzazione del folklore¹⁰.

Lo scopo di queste pagine è evidenziare gli scambi teorici e tematici tra studiosi delle scienze sociali di quegli anni e sottolinearne, al di là della "rivoluzione culturale" da loro promossa – ma direi anche grazie allo sprone morale di essa –, il grande dispiegamento di dati raccolti dalla "ricerca sul campo" per vaste aree regionali, l'attenzione comparativista e interdisciplinare, e alcune intuizioni anticipatrici, in seguito – più o meno consapevolmente – riscoperte (ad esempio sul rapporto tra categoria del "popolare" e "cultura di massa"). In campo storiografico un'esigenza di maggior "concretezza" portava a diffidare delle categorie della «mentalità», ridimensionando al tempo stesso l'esigenza comparativista su larga scala (cui tendeva, almeno concettualmente, la storiografia italiana degli anni Settanta, come quella francese)¹¹. Atteggiamento, questo, che se ha portato a un affinamento filologico della ricerca, divenuta più sistematica per tipologie di fonti, e a un'enucleazione di nuove questioni storiografiche, d'altro canto, per la prevalente dimensione riconosciuta al "politico" e per l'ancoraggio a contesti storici dal tempo breve, ha indotto a sacrificare la dimensione morfologica dei fenomeni culturali e le comparazioni spazio-temporali ampie, come se i due motivi di attenzione (storico-politico e storico-simbolico) non potessero viaggiare insieme e fornire più articolate risposte alla ricerca¹².

⁸ Il riferimento era a F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949; e a Id., *Sulle origini del cristianesimo*, Prefazione di A. Donini, Roma, Editori Riuniti, 1975. Ripeteva la lezione di Engels per definire la complessità di rapporti tra struttura e sovrastruttura, L.M. Lombardi Satriani, *Analisi marxista e folklore come cultura di contestazione*, in «Critica marxista», VI, 1968, n. 6, pp. 64-88, poi in D. Carpitella, *Folklore e analisi differenziale di cultura. Materiali per lo studio delle tradizioni popolari*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 351-388. Sui significati civili del fenomeno religioso popolare, A.M. Cirese, *Riforma religiosa e scontro di classi*, in «Il Giorno», 7 luglio 1974.

⁹ Apre la ricerca sul campo al confronto tra più ambiti regionali (dall'Abruzzo a Molise, Lucania, Puglia), A.M. di Nola, *L'arco di rovo. Impotenza e aggressività in due rituali del Sud*, Torino, Boringhieri, 1983.

¹⁰ A questa tendenza nella storiografia si può ricondurre, per l'area italiana, il pionieristico volume di G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.

¹¹ Ripropone alla storiografia italiana i percorsi e le acquisizioni della metodologia comparativista, M. Petruszewicz, *Il ritorno della Storia Comparata*, in «Miscelanea di studi storici», XII, 2002-2003, pp. 79-90.

¹² Questa esigenza comparativa prosegue invece negli studi etno-antropologici, nella direzione di confrontare risultati ampiamente documentati per il Sud (su

L'abbandono in area italiana di temi connessi alla storia della cultura popolare e al contrario la loro fortunata continuazione nel contesto delle contemporanee scienze sociali in Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti¹³ (ma mi riferisco anche, per altre aree, come l'India, ai *post-colonial studies*)¹⁴, denota per certi aspetti una peculiarità della storiografia italiana: essa alla tematica del popolo è andata dedicando una rinnovata attenzione pressoché soltanto nel solco di una storia politica, come testimonia il più recente filone di studi sul periodo rivoluzionario, sul problema della scoperta del popolo come soggetto politico, sulle insorgenze e i brigantaggi, che complicano positivamente il quadro delle domande e obbligano di nuovo a una prospettiva di comparazione, quantomeno su scala europea.

Il contributo di queste pagine vuole altresì mostrare come dal recupero di temi e domande abbandonate la ricerca italiana stia riguadagnando in prospettiva, per alcuni particolari ambiti, sul terreno di una già auspicata «nuova storia politica, tra antropologia e storia»¹⁵. Mi soffermerò, senza pretese esaustive, su alcune tematiche più dibattute negli ultimi decenni in argomento di «culture popolari», le quali meglio si sono prestate a mostrare l'inscindibile intreccio di ragioni morfologiche e storiche: rapporti tra «alto» e «basso» dei fenomeni culturali; religione istituzionale e pietà popolare; dimensione festiva e magico-religiosa; cultura della morte; ritualità della violenza/vendetta/rivolta. La prospettiva di una storia che all'intreccio delle ragioni politiche unisca il protagonismo della tradizione col suo peso formalizzante, è quella che suggerisco, attorno a temi di cultura popolare analizzati in fasi tumultuarie della storia del Mezzogiorno, nel mio recente volume *Tele rosse, glebe nere*¹⁶, cui si fa riferimento nel titolo e rispetto al quale queste pagine costituiscono una sorta di teorico *post-scriptum*.

magia e religiosità popolare) in una più vasta cornice italiana: L.M. Lombardi Satriani, a cura di, *Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Firenze, Sansoni, 1971; A. Rivera, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Prefazione di V. Lanternari, Bari, Dedalo, 1988.

¹³ Cfr. O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?*, in «Studi Storici», 56, 2015, n. 4, pp. 997-1010.

¹⁴ Cfr. D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

¹⁵ Così auspicava, all'inizio del nuovo millennio, M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, p. 44.

¹⁶ F. Campenni, *Tele rosse, glebe nere. Sguardi e linguaggi del ribellismo popolare nel Sud (secoli XVII-XIX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022.

Lombardi Satriani e Ginzburg: il folklore contestativo e la cultura popolare d'Europa

Sulla menzionata circolarità di temi e metodi tra antropologi e storici, vorrei di seguito prendere a esempio le ricerche di Luigi M. Lombardi Satriani, tra gli anni Sessanta e Settanta, e quelle di Carlo Ginzburg e di altri storici europei, sui rapporti tra cultura alta e bassa: a cominciare dalla definizione di "cultura popolare", sulla cui ambiguità lo stesso rapporto dominatori/dominati forniva conferme, trovando esso campi di applicazione trasversali alle classi, e all'interno della stessa società degli umili, ad esempio nei rapporti di genere. Non a caso i principali gruppi subalterni indagati sono i contadini e le donne¹⁷: gruppi sessuali e sociali «senza voce», «muti della storia», che avevano lasciato poche tracce nella documentazione scritta e di cui si cercava di recuperare credenze e visioni autonome del mondo. Per l'antropologo questa operazione si traduceva in un lavoro sui simboli che tatuano il fatto folklorico (come lettura di un testo, nell'ottica di Lombardi Satriani); per lo storico in un recupero di tracce del pensiero dei subalterni del passato attraverso le fonti scritte prodotte dalla cultura dei dotti (nella prospettiva di Ginzburg)¹⁸.

Nella progressiva definizione del folklore come «cultura di contestazione delle classi subalterne», Lombardi Satriani prende le mosse dall'impostazione teorica di Gramsci sul rapporto tra cultura dei dotti e cultura degli umili nella storia italiana. Lo fa tuttavia rilevando momenti di consapevolezza anche alla cultura popolare e riconoscendo la possibilità di una mutua modificazione nel rapporto discendente o ascendente tra le due culture, alta e bassa. La rivendicazione della specificità della cultura popolare da parte dei suoi stessi attori, è ciò che determinava in maggior misura la sua carica contestativa e giustizialista¹⁹: «economia morale» è la categoria interpretativa messa a punto in quello stesso momento dallo storico britannico Edward Palmer Thompson per descrivere il formarsi della classe lavoratrice inglese dal XVII al XVIII secolo e le sue rivendicazioni di fronte

¹⁷ A. Momigliano, *Linee per una valutazione della storiografia nel quindicennio 1961-1976*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX, 1977, n. 3-4, pp. 596-609.

¹⁸ Cfr. la discussione di H. Geertz, K. Thomas, *An Anthropology of Religion and Magic*, I-II, in «The Journal of Interdisciplinary History», 6, 1975, n. 1, pp. 71-89, 91-109.

¹⁹ L.M. Lombardi Satriani, *Il folklore come cultura di contestazione*, Peloritana, Messina 1966; riedito in Id., *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rimini, Guaraldi, 1974, pp. 115-129. Sull'eredità di Gramsci e de Martino e sul suo superamento nella riflessione teorica di Lombardi Satriani, un primo bilancio critico di F. Faeta, *Non ombre visitanti, né ombre visitate. Ricordare e ripensare Luigi Maria Lombardi Satriani*, in «L'Uomo», XII, 2022, n. 1, pp. 291-314.

all'affermazione di un'economia capitalistica e di un mercato libero-scambista²⁰.

Contestazione andava intesa nel senso di «addurre testimonianze contrapposte». Lombardi Satriani ne distingue il senso dall'accezione di cui in quegli anni si caricava la lotta studentesca contro il "Sistema": il folklore non vuole scardinare un sistema valoriale condiviso, ma respingerne le ingiustizie, le mistificazioni, o più semplicemente coopera in modo autonomo alla sua costruzione. Da queste concettualizzazioni deriva un'idea dinamica, storicista, a tratti "politica" del folklore, non statica, primitiva, atemporale, riaffiorante nella sua arcaicità solo grazie alle fratture del tempo storico. L'ispirazione marxiana-engelsiana²¹, anzi, consentiva a Lombardi Satriani di studiare e cogliere terreni di condivisione tra cultura egemone e subalterna, entro specifici contesti storici: il caso del Mezzogiorno d'Italia nell'Ottocento postunitario²². I documenti folklorici dell'epoca, forniti in abbondanza dai demologi tardo-ottocenteschi, raffrontati ai dati della ricerca sul campo, stavano ad attestare un'estraneità delle classi agro-pastorali del Sud ai programmi dello Stato unitario, subendone i provvedimenti e i problemi, stendendo una «linea di resistenza all'integrazione»²³.

Al tempo stesso però, e ben presto, egli dimostrò l'insufficienza dell'equazione «folklore-cultura di contestazione», una categoria – scrive – che già subiva «il logoramento inflitto dalla moda culturale-

²⁰ E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1969; Id., *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136, trad. it. *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136.

²¹ L.M. Lombardi Satriani si rifà in particolare all'opera di K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, con Introduzione di C. Luporini, Roma, Editori Riuniti, 1958, 1967.

²² Sul concetto del folklore dinamico, che acquista momenti di consapevolezza politica, come all'indomani dell'Unità d'Italia e ancora nelle rivolte contadine del Novecento, insiste la sua successiva produzione: L.M. Lombardi Satriani, *Folklore uno e due*, «Il Ponte», maggio 1966, pp. 669-674; Id., *Reggio Calabria. Rivolta e strumentalizzazione*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1971; Id., *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo, Sellerio, 1979.

²³ L.M. Lombardi Satriani, *Realtà meridionale e conoscenza demologica. Linee per una storia degli studi demologici dagli anni postunitari alla conquista della Libia*, in «Problemi del Socialismo», quarta serie, XX, 1979, n. 16, pp. 41-66. Un problema, quello dei dislivelli culturali, che la «struttura duale» dello Stato unitario poneva con urgenza agli intellettuali, ad esempio negli studi di Lombroso. Il tema viene sviluppato da allievi di Lombardi Satriani: V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, manifestolibri, 1993; Id., *Maledetto Sud*, Torino, Einaudi, 2013; M.T. Milicia, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

politica»²⁴ e che corresse nella più malleabile forma del «folklore ambivalente»: riconoscere il carattere ambivalente dei fatti folklorici significava coglierne non solo la carica contestativa, ma anche i valori conformistici rispetto all'ordine sociale, la loro disponibilità all'interiorizzazione di temi e valori della cultura egemone²⁵.

La teoria del folklore come cultura di contestazione elaborata da Lombardi Satriani viene ripresa da Carlo Ginzburg, il quale in quel periodo studia la stregoneria, la superstizione, la magia come ingredienti della «pietà popolare», un'espressione particolare della «cultura popolare» per cui lo storico cerca una meno generica definizione che ne salvaguardi il carattere di autonomia, oltre l'ottica diffusa da Bachtin²⁶ e respingendo il concetto di «mentalità collettive» di Lucien Febvre e delle «Annales» per la sua ambiguità interclassista. Questa pietà popolare diventava oggetto nel corso del XVI-XVII secolo di una massiccia aggressione da parte della dottrina egemone, espressione della Chiesa istituzionale, che intendeva disciplinarla sradicandone le derive più autonomistiche, mettendone però involontariamente a nudo la carica contestativa e al tempo stesso le inconsapevoli forme di un sostrato antico, probabilmente precristiano. Nello schema teorico elaborato da Ginzburg sulla scorta dei processi inquisitoriali per stregoneria, quest'ultima, espressa nella cultura demoniaca del sabba, si declinava come «un'arma di difesa e di offesa nelle contese sociali», laddove padroni sfrattavano dalle loro terre famiglie contadine esponendole al rischio della miseria, a soprusi. Il linguaggio degli imputati rivelava chiaramente «l'aggressività sociale della stregoneria», con le sue più tipiche manifestazioni attestate a lungo dalla fonte processuale come dalla documentazione folklorica (ad esempio le streghe che per invidia alla vista delle messi rigogliose, segno di un benessere inaccessibile alla loro condizione di contadine povere, invocano le forze demoniache per farvi abbattere una tempesta distruttiva)²⁷. La simbologia del sabba rivelava infatti una sovrapposizione conflittuale di strati culturali eterogenei, di origine dotta e popolare, matrici ormai fuse inestricabilmente nei processi inquisitoriali del Cinquecento, in cui l'intervento

²⁴ L.M. Lombardi Satriani, *Attuale problematica della religione popolare*, in F. Saija, a cura di, *Questione meridionale, religione e classi subalterne* cit., Napoli, Guida, 1978, pp. 9-33, p. 27.

²⁵ Id., *Contenuti ambivalenti del folklore calabrese: ribellione e accettazione nella realtà subalterna*, Messina, Peloritana, 1968.

²⁶ M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.

²⁷ C. Ginzburg, *Stregoneria e pietà popolare: Note a proposito di un processo modenese del 1519*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», serie II, vol. 30, 1961, n. 3-4, pp. 269-287; poi in Id., *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-28.

dottrinale di teologi, demonologi e inquisitori andava stereotipizzando sotto la categoria demonologica del sabba credenze, culti agrari della fertilità e altre più antiche espressioni della mitologia popolare, di cui andavano pertanto setacciate le superstite tracce²⁸.

Ginzburg accetta la definizione di cultura folklorica, scrive: «A patto però di precisare che “folklore” significa “cultura delle classi subalterne” (come ribadiva recentemente Lombardi Satriani)», una posizione che avrebbe consentito di ricostruire l'intreccio complesso dei rapporti di classe anche sul piano dell'ideologia (o sovrastruttura) entro una società determinata, intreccio fatto di assimilazioni forzate o spontanee, di scontri impliciti ed espliciti tra alto e basso²⁹. Ma nel frattempo egli spostava l'attenzione dai meccanismi di funzionamento della stregoneria in rapporto al contesto sociale (ovvero dalla persecuzione)³⁰, alle credenze degli accusati e all'orizzonte mitico di più antica stratificazione che vi faceva da sfondo³¹. Dunque una sostituzione, nella prospettiva dello storico, della superiorità culturale dello sguardo con un'attenzione alla cultura dal basso e, in taluni casi, all'autonoma appropriazione e interpretazione di elementi della cultura dotta e scritta da parte della cultura bassa, come nella storia del contadino Menocchio, che sapeva leggere e raccontare³². In questo quadro ginzburghiano, il carattere oppositivo della cultura popolare si stemperava dunque nell'idea di una circolarità dei modelli culturali³³.

²⁸ Id., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989; in particolare l'*Introduzione*, pp. XIII-XLV, p. XXV; Id., *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, vol. I. *I caratteri originali* cit., pp. 603-676.

²⁹ Id., *Stregoneria, magia e superstizione in Europa tra medioevo ed età moderna*, negli Atti della Tavola rotonda internazionale su *Religione e religiosità popolare* (Vicenza, 25-26 ottobre 1976), «Ricerche di storia sociale e religiosa», VI, 1977, n. 11, pp. 119-133.

³⁰ Così era in particolare negli studi dell'antropologia storica britannica: H.R. Trevor-Roper, *The European Witch-Craze of the 16th and 17th Centuries*, London, Penguin, 1969; K. Thomas, *Religion and the Decline of Magic: Studies in Popular Beliefs in Sixteenth and Seventeenth Century England*, New York, Charles Scribner's Sons, 1971, London, Weidenfeld and Nicolson, 1971, trad. it. *La religione e il declino della magia*, Milano, Mondadori, 1985.

³¹ C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966.

³² Id., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, 1999.

³³ Contro chi gli attribuiva, in maniera imprecisa, «l'idea dell'assoluta autonomia e continuità della cultura contadina», come P. Zambelli, «Uno, due, tre, mille Menocchio»? *Della generazione spontanea (o della cosmogonia 'autonoma' di un mugnaio cinquecentesco)*, in «Archivio Storico Italiano», 137, 1979, n. 1, pp. 51-90, p. 59; o di contrapporre troppo nettamente cultura degli inquisitori e cultura degli inquisiti, come A. Tenenti, *Una nuova ricerca sulla stregoneria*, in «Studi Storici», VIII, 1967, n. 2, pp. 385-390.

Lombardi Satriani si dichiara fin dai suoi primi scritti contro la «necessità del neutralismo scientifico»³⁴: il documento folklorico, in quanto denuncia quotidiana dell'insopportabilità della vita del popolo, chiamava piuttosto in causa l'impegno morale del ricercatore, che non poteva rimanere neutrale e doveva pertanto contribuire all'affermazione di un «folklore progressivo» teso, secondo la nozione di de Martino, a emancipare i riflessi più vivaci e le aspirazioni contemporanee del mondo popolare³⁵. Allo stesso modo, non era sufficiente cogliere le modalità rituali in rapporto storico con la loro funzione culturale, ma occorreva «materiarci» nella «dimensione del vissuto» per osservare il rito «con i protagonisti della fascia folklorica e non soltanto per loro»³⁶.

Lo spostamento della prospettiva visuale dalla ricostruzione delle relazioni socio-culturali storicamente date, al vissuto, allo sguardo «dall'interno del mondo studiato», corrispondeva sul versante storiografico alla contestuale esigenza avvertita da Ginzburg. Il suo tema di studio implicava, oltre al cimento dello storico con testimonianze orali alla stregua dell'antropologo, sia pure registrate in forma scritta, l'aspetto dell'identificazione emotiva con i soggetti indagati³⁷. Lo stesso Ginzburg scrive della suggestione esercitata su di lui dalla lettura giovanile di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi: «penso di aver imparato che distacco intellettuale e partecipazione emotiva, passione per la razionalità e rispetto per la diversità culturale sono atteggiamenti non solo compatibili ma tali da potersi alimentare a vicenda»³⁸.

³⁴ L.M. Lombardi Satriani, *Analisi marxista e folklore* cit., p. 86.

³⁵ Sulla nozione demartiniana di «folklore progressivo», E. de Martino, *Il folklore progressivo*, in «L'Unità», 28 giugno 1951; e la conclusione a Id., *Sud e magia*, Introduzione di U. Galimberti, Milano, Feltrinelli, 1959, 2001, p. 184. La visione di un Mezzogiorno arcaico e subalterno di de Martino, come quella di Cocchiara e Scotellaro, veniva a metà degli anni Cinquanta pesantemente attaccata, nei termini di «populismo folklorizzante», da storici come il giovane Giuseppe Giarrizzo e critici letterari meridionali come Carlo Muscetta e Mario Alicata, che rigettavano lo stesso concetto gramsciano di folklore polemizzando con Cirese, Lanternari, Carpitella, accusati di essere «intellettuali organici». Cfr. G. Giarrizzo, *Intellettuali e Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in «Studi Storici», 20, 1979, n. 1, pp. 91-110. Sull'aspro dibattito di quegli anni, F. Benigno, *Giuseppe Giarrizzo e la storia "meridionale" d'Italia: il filo ininterrotto di una riflessione*, in «Rivista storica italiana», CXXIX, 2017, n. 3, pp. 1022-1057, pp. 1026-1036.

³⁶ L.M. Lombardi Satriani, *Attuale problematica della religione popolare* cit., p. 28 (i corsivi nel testo).

³⁷ Sul tema dello sguardo, C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 270-280. Con diverso punto di vista, molto critico, era intervenuto sull'analogia inquisitore/antropologo R. Rosaldo, *Guardando fuori dalla tenda: l'etnografo e l'inquisitore*, in J. Clifford e G.E. Marcus, a cura di, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997, pp. 111-134.

³⁸ C. Ginzburg, *Streghe e sciamani*, in Id., *Il filo e le tracce* cit., pp. 281-293, p. 284. Cfr. Carlo Levi: *riletture*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 53, 2005.

La priorità sul dato quantitativo era assegnata a quello qualitativo della significanza di specifiche fonti dalla natura «dialogica», quei processi cioè che rivelavano meglio il contrasto tra mentalità dotta degli inquisitori e sistema di credenze degli umili³⁹. Era la consapevolezza degli aspetti testuali della ricerca sul campo, che si ponevano per lo storico come per l'etno-antropologo⁴⁰.

Questi «parallelismi» tra storici e antropologi attivi dalla fine degli anni Sessanta muovevano da nuove esigenze, da una metodologia che manifestava insoddisfazione crescente verso i criteri dell'antropologia funzionalista.

Accanto alla problematica dello sguardo, il metodo comparativo apriva l'analisi di contesti circoscritti a una geografia morfologica dei fenomeni culturali più vasta e diffusa, ricca di possibili connessioni⁴¹. Perlomeno nelle sue prove più originali, l'apporto italiano sui temi della cultura popolare di quegli anni accompagnava la revisione epistemologica della ricerca sui fenomeni culturali di Clifford Geertz che definiva il nuovo campo dell'antropologia interpretativa⁴². Fuori d'Italia la ricerca sulle forme di espressione autonoma delle classi popolari – o «history from below» – specie di fronte ai processi di industrializzazione del XVIII secolo, trovava, anche sulla suggestione dei coevi processi indipendentistici dei popoli del Sud-Est asiatico, una vasta attenzione degli storici britannici di ispirazione marxista in una prospettiva comparata, come nella riflessione di Richard Cobb, di George Rudé, di Eric J. Hobsbawm⁴³ e del già citato Edward P. Thompson⁴⁴.

³⁹ C. Ginzburg, *Introduzione a Storia notturna* cit., p. XXIV.

⁴⁰ Id., *L'inquisitore come antropologo* cit., pp. 274-276. Successivamente sarà Jack Goody a riprendere la riflessione sui rapporti di forza nella documentazione storico-etnografica, mostrando nelle pratiche della scrittura legate alla liturgia religiosa e alla conservazione della memoria, uno strumento di differenziazione sociale: J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino, Einaudi, 1988; Id., *Il potere della tradizione scritta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

⁴¹ C. Ginzburg, *Storia notturna* cit., pp. 185-295. C. Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

⁴² C. Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987. Sull'ampia influenza di Clifford Geertz sulle scienze sociali, W.H. Sewell Jr., *Geertz, Cultural Systems, and History: From Synchrony to Transformation*, in «Representations», 59, Summer 1997, Special Issue: *The Fate of "Culture": Geertz and Beyond*, pp. 35-55.

⁴³ R. Cobb, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Bologna, il Mulino, 1976; G. Rudé, *La folla nella storia, 1730-1848*, Roma, Editori Riuniti, 1984; E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966, 2002. Su tutti, l'influenza dell'antropologia culturale di Victor Turner, che conia la categoria di «dramma sociale»: V. Turner, *Antropologia della performance*, Bologna, il Mulino, 1993.

⁴⁴ Oltre quanto già citato, E.P. Thompson, *Rough music: lo charivari inglese*, in Id., *Società patrizia, cultura plebea* cit., pp. 137-180; Id., *Customs in Common: Studies in Traditional Popular Culture*, London, Merlin Press, 1991.

Forma e funzione: il folklore dinamico

Sul punto della coscienza/incoscienza della cultura popolare e dei suoi rituali Lombardi Satriani si era da tempo distaccato dalla matrice gramsciana, tracciando un percorso parallelo a quello degli storici culturali menzionati. Nel teorizzare l'oppositività della cultura popolare egli sottolinea la compresenza di elementi inconsapevoli e consapevoli, dunque un rapporto asimmetrico tra forme e funzioni o significati delle manifestazioni folkloriche, mostrando grande attenzione all'aspetto cronologico, per cui il folklore popolare dimostra il suo dinamismo e opera le sue «microscelte».

Qui si affronta una profonda revisione del concetto di «relietto folklorico», di «sopravvivenza». Molte affermazioni di Lombardi Satriani vanno nella direzione di un folklore vivente⁴⁵, di un'evoluzione del significato/funzione delle manifestazioni folkloriche, per cui un significato nuovo vivifica una pratica culturale sostituendovi il significato vecchio: il folklore ha cioè un margine di presente consapevolezza perché risponde ai bisogni che le congiunture storiche pongono sul terreno. In un saggio sui riti di fondazione della città e della casa⁴⁶, osserva come la ripetizione del mito lo ri-attualizzi in tutti i suoi fini. Dato il loro carattere dinamico, mistificante è l'operazione conservatrice sulle tradizioni popolari che viene portata avanti dal regime fascista⁴⁷: ma allo stesso modo il folklore si proietta oltre la connotazione ideologica che contrassegna il periodo storico vissuto dallo studioso di folklore. Il folklore come cultura di contestazione sparirà con il superamento (rivoluzionario?) della società classista, ma potrebbe continuare a vivere trasformato nella società egualitaria (o «cultura di massa») come cultura autonoma di determinati gruppi, o entro forme

⁴⁵ L.M. Lombardi Satriani, *Analisi marxista e folklore* cit., p. 80: «Il passato, così, non soltanto viene conservato, ma viene inquadrato in una prospettiva presente che, lungi dal lasciarlo vivere a livello vegetativo come semplice sopravvivenza, lo utilizza qui ed ora per contestare la cultura ufficiale».

⁴⁶ Id., *La casa dell'uomo. Sacrificio, fondazione, memoria*, in F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 177-194, p. 181.

⁴⁷ Id., *Analisi marxista e folklore* cit., p. 85. Sull'utilizzazione da parte del Fascismo, del folklore e delle culture regionali italiane, cfr. S. Puccini, M. Squillacciotti, *Per una prima ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre*, in P. Angelini, F. Aperi, et al., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 67-93, con le Appendici, pp. 201-239; e *Antropologia italiana e fascismo. Ripensare la storia degli studi demoetnoantropologici*, a cura di F. Dimpflmeier, «Lares», LXXXVII, 2021, n. 2-3, *Note introduttive*, pp. 177-181, dove tuttavia si schiaccia acriticamente la rifondazione degli studi demo-etno-antropologici italiani del secondo dopoguerra sull'esperienza del folklore fascista.

di attaccamento emotivo, deprivate della connotazione di inferiorità: dialetti, pietanze e tradizioni culinarie, ad esempio⁴⁸.

La riflessione sul destino del folklore, sulla possibilità della sua strumentalizzazione socio-politico-economica⁴⁹, o sul raggiungimento di quelle aree residuali di conservazione da parte della massificazione dei consumi culturali, anticipa dagli anni Settanta temi che saranno con nuova intensità scoperti venti anni più tardi. Prima che Fabio Dei aggiornasse i percorsi di una tradizione italiana di studi antropologici sulla «cultura popolare», che si presentava al principio del nuovo millennio pressoché esaurita o frammentata⁵⁰, il quadro delle questioni era in realtà già allora delineato sulla tematica dell'impatto tra «cultura di tradizione» e «cultura di massa». Soprattutto gli interrogativi sulla sorte del folklore, che mutava la sua «rappresentatività socio-culturale»⁵¹, o sull'incontro tra pratiche magico-simboliche e innovazione tecnica⁵², furono posti dopo dagli antropologi del Nord Italia e del Nord Europa rispetto alla scuola meridionale di Cirese e Lombardi Satriani⁵³. L'antropologia «della tradizione», assieme al gruppo dei più diretti allievi di de Martino, aveva in realtà da tempo definito il campo di un folklore allargato⁵⁴, in trasformazione nell'incontro con i processi della modernizzazione, che iniziava a comporre, dopo i fenomeni migratori da campagna a città sotto l'impulso dell'industrializzazione, percorsi inversi di estensione delle categorie dell'urbanesimo verso la dimensione rurale-contadina.

⁴⁸ L.M. Lombardi Satriani, *Analisi marxista e folklore cit.*, pp. 86-88, nota 35.

⁴⁹ Id., *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Rimini, Guaraldi, 1973.

⁵⁰ F. Dei, *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma, Meltemi, 2002. Cfr. la più recente ricostruzione di una categoria che tuttavia si conferma di lunga durata, in Id., *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁵¹ Si veda anche P. Clemente, F. Mugnaini, a cura di, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001; R. Bauman, *Folklore, Cultural Performances, and Popular Entertainments: A Communications-centered Handbook*, New York, Oxford University Press, 1992.

⁵² H. Bausinger, *Cultura popolare e mondo tecnologico*, a cura di L. Renzi, Napoli, Guida, 2005.

⁵³ Sul tema dell'incontro tra magia e tecnologia, L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Precarietà esistenziale ed esorcizzazione del rischio nella cultura folklorica marinara tradizionale del Sud Italia*, in G. Mondardini Morelli, a cura di, *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1985, pp. 153-164, p. 156.

⁵⁴ Su temi di storia del cristianesimo occidentale e i processi di acculturazione del Terzo Mondo, V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, Feltrinelli, 1960; Id., *Occidente e Terzo mondo. Incontri di civiltà e religioni differenti*, Bari, Dedalo, 1967; Id., *Antropologia e imperialismo*, Torino, Einaudi, 1974.

L'esigenza di una vasta comparazione nasceva come conseguenza dell'avanzamento della ricerca su singole aree regionali che presentavano una serie di affinità formali, sollecitando il dibattito sul rapporto tra morfologia e storia, tra impostazione sincronica e diacronica. Tanto Ginzburg che Lombardi Satriani si richiamano non a caso alle teorie del folklorista russo Wladimir J. Propp nella sua indagine sulle radici storiche dei racconti di fate, le quali si scoprivano come più antiche del feudalesimo e del capitalismo, di cui ricavano riflessi ma che non le avevano prodotte, evidenziando come il mutamento della struttura produttiva non influisse sulla sovrastruttura: una morfologia che creava la diacronia⁵⁵. Lo stesso concetto che attorno ad alcuni miti diffusi nella cultura europea, come quelli della «caccia selvaggia» e dell'«esercito furioso», articolerà la lettura di Ginzburg sul rapporto asimmetrico tra forme e funzioni della ritualità popolare come nello charivari, probabile discendenza genealogica di un antico culto agrario dei morti⁵⁶. Il mito tracciava dunque geografie vaste e complesse, una diacronia nella sincronia testuale del documento folklorico: il mito folklorico della caccia selvaggia si ritrovava nella credenza cristianizzata delle processioni notturne delle anime purganti, su cui proprio allora Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, ne *Il ponte di San Giacomo*, raccoglievano diffuse testimonianze anche per l'Italia meridionale⁵⁷.

Il rifiuto del concetto di sopravvivenza, accentuando la sincronia sulla diacronia nelle forme culturali, viene ribadito in quegli stessi anni Settanta da larghi settori della ricerca storico-antropologica europea. Jean-Claude Schmitt, che, riprendendo Jacques Le Goff, allarga il concetto di «religione popolare» al contesto sociale, come patrimonio collettivo e non retaggio di una classe, vi ancora, anche rispetto alle manifestazioni più anomale (come la magia), funzioni culturali storicamente operanti, preferendo il termine di «cultura folklorica»⁵⁸.

⁵⁵ V.J. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Introduzione di A.M. Cirese, Torino, Bollati Boringhieri, 1985; Id., *Morfologia della fiaba, Con un intervento di C. Lévi-Strauss e una replica dell'autore*, Torino, Einaudi, 1966.

⁵⁶ C. Ginzburg, *Charivari, associazioni giovanili, caccia selvaggia*, in «Quaderni storici», XVII, 1982, n. 49/1, pp. 164-177. La suggestione frazeriana di Ginzburg è recepita attraverso la raccolta di postille all'opera di Frazer di Ludwig Wittgenstein, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Milano, Adelphi, 1975.

⁵⁷ L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 55-83. Allo stesso ordine di concettualizzazioni si richiamava la definizione di «tempo folklorico» di J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, p. 294.

⁵⁸ J.-C. Schmitt, «Religione popolare» e cultura folklorica, negli Atti della Tavola rotonda su *Religione e religiosità popolare* cit., «Ricerche di storia sociale e religiosa», VI, 1977, n. 11, pp. 9-27.

Scrive: «non c'è niente di sopravvissuto in una cultura, tutto è vissuto o non esiste affatto»⁵⁹. Nella direzione della scuola francese delle «Annales» e della categoria storica delle «mentalità collettive»⁶⁰, si ponevano contestualmente importanti studi di storia antropologica in lingua inglese sugli atteggiamenti religiosi popolari nell'Europa attraversata dalla Riforma. Natalie Zemon Davis concepisce le manifestazioni del folklore popolare in senso dinamico, come parte di un patrimonio culturale collettivo che patteggia i suoi spazi al livello istituzionale e nello scontro confessionale⁶¹. Stessa prospettiva anima gli studi sui movimenti popolari della Germania riformata dello storico australiano Robert W. Scribner, che spostano l'attenzione sui comportamenti del «simple folk»⁶². Per l'Inghilterra nella rivoluzione del Seicento, il mondo contadino e artigiano della dissidenza religiosa, il carattere contestativo della ritualità da «mondo alla rovescia», erano descritti da Christopher Hill⁶³ nei termini paralleli in cui, per l'universo simbolico del Sud italiano, si era espresso Giuseppe Cocchiara⁶⁴.

Ethos nobiliare e popolare

Questione centrale del dibattito storico-antropologico era dunque il tema dei rapporti tra le due culture, tra alto/basso della società, tra struttura e sovrastruttura. Una fondamentale convergenza di prospettive dimostra ancora la tesi di Peter Burke, che trasferisce per primo il tema della cultura popolare dalla scala regionale a quella europea, sottoponendo al criterio comparativo una mole di dati raccolti su una pluralità di contesti locali. Egli riprende dall'antropologia sociale di

⁵⁹ *Ivi*, p. 18.

⁶⁰ Cfr. P. Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-1989*, Cambridge, Polity Press, 1990; A. Burguière, *L'École des Annales. Une histoire intellectuelle*, Paris, Odile Jacob, 2006.

⁶¹ N. Zemon Davis, *Some Tasks and Themes in the Study of Popular Religion*, in Ch. Trinkaus, H.A. Oberman, eds., *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion: Papers from the University of Michigan Conference*, Leiden, Brill, 1974, pp. 307-336; Ead., *The Sacred and the Body Social in Sixteenth-Century Lyon*, in «Past and Present», n. 90, 1981, pp. 40-70; Ead., *From "popular religion" to religious cultures*, in S. Ozment, ed., *Reformation Europe: a guide to research*, St. Louis, Center for Reformation research, 1982, pp. 321-341.

⁶² R.W. Scribner, *For The Sake of Simple Folk: Popular Propaganda for the German Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; Id., *Popular Culture and Popular Movements in Reformation Germany*, London-Roncheverte, Hambleton Press, 1987.

⁶³ Ch. Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino, Einaudi, 1981.

⁶⁴ G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Torino, Paolo Boringhieri, 1963.

Antonio Gramsci e Robert Redfield la separazione tra una cultura «alta» e una «bassa» o dei «semplici», ovvero tra una cultura delle élites urbane e un'altra delle popolazioni rurali, e la precisa (secondo i termini di Redfield)⁶⁵ descrivendo una «grande tradizione» come cultura chiusa, a sola partecipazione dell'élite e in particolare della sua minoranza colta, e una «piccola tradizione» aperta, dove oltre al basso popolo, al popolo «ricco» o «aristocrazia contadina», prende anche parte l'élite per la sua contiguità di vita con i ceti subalterni in molte aree d'Europa⁶⁶. Su questo punto in particolare l'impianto teorico di Burke, derivato dalla tradizione antropologica britannica, incontra in Italia mozioni critiche da Ginzburg (che scrive nel luglio 1979 *l'Introduzione* all'edizione italiana) e da Piero Camporesi.

Il primo gli rimprovera di desumere il significato dei messaggi culturali a partire dai simboli rituali, e non dalle strutture socio-economico-istituzionali, di cui quei simboli erano il prodotto⁶⁷; il secondo gli contesta di definire un folklore popolare «in discesa», residuale e periferico, insomma di scindere con taglio troppo netto le due culture e di trascurare la specificità del modello culturale agrario, osservato nella prospettiva urbanocentrica⁶⁸.

In verità, Burke traccia le linee di contesti culturali a partecipazione sociale complessa, dove le culture alta e bassa convivono esprimendo la diversità dei ruoli sociali vissuti, ma anche operando in una possibilità di scambi. Le forme espressive simboliche, oggetto della sua interpretazione, comprendono la vasta gamma dei documenti folklorici: «performances» (cerimonie, feste, rituali), o meglio «happenings», come le definisce Burke, in cui una parte è fissata dal ritmo tradizionale ma come una sorta di canovaccio in cui agisce anche l'improvvisazione dei partecipanti; e manufatti («artifacts») come abiti, utensili, abitazioni, immagini, produzioni dell'arte popolare. I dati folklorici comparati

⁶⁵ R. Redfield, *The Little Community: Peasant Society and Culture*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1967, trad. it. *La piccola comunità. La società e la cultura contadina*, Introduzione di L. Scaraffia, Torino, Rosenberg & Sellier, 1976.

⁶⁶ P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna* cit., pp. 31-33.

⁶⁷ C. Ginzburg, *Introduzione* a P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna* cit., pp. I-XV, pp. X, XIII. Ginzburg fa riferimento al concetto di folklore regionale in rapporto alle strutture produttive locali, come ad esempio nell'impostazione di Giovanni Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, in «Quaderni storici», XIV, 1979, n. 41/2, pp. 720-731; Id., *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985; Id., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, e con una nuova prefazione dell'autore, Milano, Il Saggiatore, 2020.

⁶⁸ P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 4. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 79-157, pp. 82-83.

costituivano un bagaglio culturale comune, un «common stock» o «code», un insieme di strutture simboliche di cui si sostanziano i diversi contesti regionali esaminati. Dunque non solo la grande tradizione partecipava nelle sue forme più goliardiche alla piccola, ma quest'ultima, specie nelle sue frange benestanti, attingeva ai modelli alti⁶⁹. Dal metodo iconologico di Aby Warburg, desumeva indicazioni per indagare le diverse manifestazioni d'arte popolare nei loro intrecci simbolici, tematici, estetici con la cultura alta⁷⁰. Lungo i loro porosi confini, le due culture si potevano dunque incontrare. Ma il secondo XVI e il XVII secolo inaugurano «the reform of popular culture», ovvero quel progressivo movimento che porterà in tutta Europa la classe egemone a rigettare la «culture of the crowd», a separarsene e a convertirne i valori entro l'ordinata visione del mondo della cultura alta: il processo è simbolicamente riassunto da Burke nella formula del «trionfo della Quaresima sul Carnevale», festa, quest'ultima, che costituisce nella ricostruzione dell'autore il cardine dell'intero ciclo festivo annuale cui detta il proprio codice simbolico⁷¹. Del resto la cultura popolare viene scomposta da Burke nell'articolato mondo delle «subculture»⁷² (come ad esempio nel caso dei marinai) dotate di linguaggi autonomi nel contesto sociale. Anche questo fondamentale carattere della sua ricostruzione si rifà alle indicazioni di Gramsci sull'esistenza di più «sottoculture» subalterne⁷³.

In Italia il tema dei rapporti tra i due ethos, signorile e subalterno, tra mondo rurale e urbano, alimenta dagli anni Settanta agli Ottanta la riflessione di Piero Camporesi e di Lombardi Satriani. Diversi aspetti della loro analisi sulla «cultura agraria» (dizione preferita, ancora una volta, al più generico termine di «cultura popolare») si intrecciano, incrociando ancora la prospettiva di Ginzburg e di Burke. Per Camporesi i modelli culturali agrari sono alla radice della civiltà dell'Occidente europeo, precedono la nascita di una cultura urbana e anche quando

⁶⁹ Sul concetto di «aristocrazia popolare», dal punto di vista dei consumi culturali, Burke si rifaceva a P. Jeannin, *Attitudes culturelles et stratifications sociales: réflexions sur le XVII^e siècle européen*, in L. Bergeron, dir., *Niveaux de culture et groupes sociaux*, Actes du colloque (École normale supérieure, 7-9 mai 1966), Paris-La Haye, Mouton, 1967, pp. 67-137.

⁷⁰ A. Warburg, *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, raccolti da Gertrud Bing, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 174. Cfr. C. Ginzburg, *Da A. Warburg a E. H. Gombrich. Note su un problema di metodo*, in Id., *Miti emblemi spie cit.*, pp. 29-106.

⁷¹ P. Burke, *Cultura popolare cit.*, pp. 203 ss, 228 ss.

⁷² Sulla categoria di «subcultura», *ivi*, p. 44.

⁷³ L.M. Lombardi Satriani, *L'esistenza subalterna e lo sguardo egemone*, in L. Mazzacane, L.M. Lombardi Satriani, *Perché le feste. Un'interpretazione culturale e politica del folklore meridionale*, con un intervento di G. Fofi, Roma, Savelli, 1974, pp. 15-36.

i centri urbani avranno raggiunto la loro autonomia economica dall'agricoltura, grazie alle industrie e ai commerci, la «lunga ombra proiettata dalle campagne sulle città» continuerà a condizionarne il modo di pensare, di mangiare, di comunicare. Nella storia dei rapporti tra cultura alta e bassa non è dunque il rapporto città/campagna a introdurre una dinamica di divergenza, ma il ruolo della scrittura rispetto all'oralità, più precisamente il passaggio dall'età della parola manoscritta a quella della scrittura a stampa. Dal XVI e XVII secolo, il controllo confessionale e statuale amplificato dallo strumento della carta stampata su ogni aspetto e categoria sociale della vita comunitaria renderà sempre più difficili i momenti di circolarità culturale tra alto e basso producendo viceversa «una serie di culture distrutte o scomparse», stigmatizzate ed emarginate⁷⁴. Il folklore, tuttavia, si colora proprio a questo punto della sua funzione di cultura resistente, espressione della «paura della storia della società subalterna» ma anche della sua volontà di esorcizzarla in ogni ambito dell'esistenza: la «reazione folklorica» è dunque vitale e dinamica, sempre pronta a riaffiorare contro gli emissari della cultura intellettuale controriformista e assolutista. Questo rapporto tra arcaismo dei modelli agrari e loro continuità oltre l'età confessionale, si riproduce grazie all'opera di particolari figure di mediatori socio-culturali che consentono ancora, come per il passato, una certa circolarità di saperi e forme tra grande e piccola tradizione: i ciarlatani, buffoni, cantori di strada, e grazie a momenti di ritualità collettiva come soprattutto il Carnevale, «festa omogeneizzante». Queste figure e momenti esprimono nel codice del comico e del riso la cifra fondante della cultura folklorica quale strategia di resistenza, di sopravvivenza, ma anche il suo carattere equivoco, polisemico⁷⁵.

Lombardi Satriani accosta la lettura dello spazio abitativo popolare, segnato da una simbologia mitico-sacrale che codifica la strategia folklorica della presenza nel mondo⁷⁶, con un filone d'indagine sulla cultura aristocratica nella sua dimensione domestico-spaziale. Ripercorrendo la storia degli studi demologici meridionali tra Otto e Novecento Lombardi Satriani nota l'appartenenza sociale dei folkloristi all'aristocrazia terriera o alla media borghesia rimaste estranee al Sud, come

⁷⁴ P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 4 cit., in particolare pp. 83-99 per le diverse citazioni testuali riportate.

⁷⁵ In questa direzione, sul canone comico meridionale: R. De Simone, A. Rossi, *Carnevale si chiamava Vincenzo. Ritualità di Carnevale in Campania*, Roma, De Luca, 1977; D. Scafoglio, L.M. Lombardi Satriani, *Pulcinella. Il mito e la storia*, Milano, Leonardo, 1990, nuova ed. *Pulcinella*, Napoli, Guida, 2015.

⁷⁶ In particolare L.M. Lombardi Satriani, *La casa dell'uomo* cit.

le classi subalterne oggetto della loro attenzione, ai contemporanei «processi di ristrutturazione dell'organizzazione capitalista»⁷⁷.

Questo implicava una maggiore vicinanza culturale di questa classe egemone con le classi subalterne, agropastorali e contadine. Struttura e sovrastruttura in questo contesto storico dato vivono un rapporto asimmetrico, con differenze radicali a livello della struttura (differenza di classe, divisione delle risorse) ma più sfumate al livello della sovrastruttura (temi e valori comuni): nel Mezzogiorno italiano del secondo Ottocento e oltre operò una «cultura di tipo agrario» – la definisce Lombardi Satriani – che accomunava signori e contadini molto più di quanto, nelle aree caratterizzate dalle fasi capitalista e neo-capitalista, potessero mai essere vicini capitalisti e proletari, padroni e operai.

La scelta dei documenti “storico-folklorici” diventava pertanto fondamentale, in un rapporto empirico fra scavo archivistico, studio degli oggetti e dei manufatti artistici, che avvicina Lombardi Satriani agli storici della cultura. I suoi scritti sull'ethos aristocratico meridionale apparsi negli anni successivi (1988-1996)⁷⁸ portavano alla verifica dell'indagine sul contesto storico (la società meridionale del secondo Ottocento) e a una più compiuta ricostruzione delle relazioni tra alto e basso includente la considerazione dell'altro versante del rapporto, la sua prima teoria del folklore contestativo. Come le classi subalterne plasmavano di simboli la realtà del mondo, per garantirne il senso ed esorcizzarne il rischio di smarrimento, così la cultura signorile ingaggiava la sua lotta contro il tempo e il suo potere di erosione della vita utilizzando simboli e metafore, in cui l'individuo trascendeva la sua transitorietà esistenziale entro il corpo immortale del lignaggio. Simboli e metafore documentati da precisi *corpora di fonti/testi*, come lui stesso li definisce: dalla eloquenza architettonica dei palazzi gentilizi, con le loro facciate e le loro «stanze della memoria», ai ritratti degli antenati, alle epigrafi funerarie, agli elogi funebri dati alle stampe, ai testamenti aristocratici.

⁷⁷ L.M. Lombardi Satriani, *Realtà meridionale* cit., p. 62. Cfr. anche Id., «La Calabria»: *sguardo demologico e società calabrese sul finire dell'Ottocento*, in Id., *Lo sguardo dell'angelo. Linee di una riflessione antropologica sulla società calabrese*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università degli Studi della Calabria, 1992, pp. 55-72.

⁷⁸ Id., *Stanze della memoria. Società agraria e vita nobiliare nel Mezzogiorno*, in F. Faeta, M. Miraglia, a cura di, *Sguardo e memoria. Alfonso Lombardi Satriani e la fotografia signorile nella Calabria del primo Novecento*, Milano-Roma, Mondadori – De Luca, 1988, pp. 38-51, poi in Id., *Lo sguardo dell'angelo* cit., pp. 73-101; Id., *La sfida del tempo. Pietre, tele, parole nella cultura dei signori di Calabria*, in C.A. Augieri, a cura di, *Simbolo, metafora e senso nella cultura contemporanea*, Atti del Convegno internazionale (Lecce, 27-29 ottobre 1994), Lecce, Milella, 1996, pp. 131-144.

Una riproposizione del problema dei rapporti tra «cultura contadina» e culture non contadine all'interno di una più generale rimodulazione della categoria del «popolare», viene avanzata da Giuseppe Galasso nella sua raccolta di scritti dal titolo significativo *L'altra Europa*, apparsa nel 1982⁷⁹, che porta la riflessione italiana e internazionale sul tema alla necessità di una decisa svolta storicista. Il popolare viene qui inteso non soltanto in una declinazione classista, ma come più generale «confine di umanesimo» o «zona d'ombra interna»⁸⁰ alla cultura sociale nel suo complesso, e nell'ottica di un riposizionamento della storia culturale del Mezzogiorno entro l'area mediterranea e oltre come parte d'Europa. Gli studi storico-antropologici apparsi dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, dedicati alla società contadina nei suoi rapporti con la società che la ingloba, poggiavano su un comparativismo dilatato, non solo transregionale ma transculturale, che prescindeva per Galasso da una considerazione propriamente storica, di cui al contrario occorreva recuperare la centralità⁸¹.

In Italia, le ricerche-inchieste di Manlio Rossi Doria⁸², di Michele Lacalamita⁸³, di de Martino⁸⁴, di sociologi come Edward C. Banfield⁸⁵, che descrivevano un mondo meridionale preistorico e pagano, immobile nelle sue strutture materiali e morali, inserivano la condizione contadina in una dimensione metastorica e continuavano una tradizione intellettuale che aveva provincializzato il Mezzogiorno rispetto al quadro italiano ed europeo⁸⁶. Obiettivo specifico di Galasso era

⁷⁹ G. Galasso, *L'altra Europa* cit.. Nel titolo di questo mio scritto seguo la preferenza accordata da Galasso al termine «antropologia storica» rispetto a «storia antropologica», cfr. *ivi*, *Introduzione. Antropologia storica o storia antropologica*, pp. 5-9, p. 6.

⁸⁰ L'espressione era usata in rapporto a zone molto sviluppate nell'Europa moderna da E. de Martino, *Furore Simbolo Valore*, Milano, Il Saggiatore, 1962, seconda ed. con Introduzione di L.M. Lombardi Satriani, Milano, Feltrinelli, 1980.

⁸¹ Galasso si riferiva a P. Laslett, *The World We Have Lost*, New York, Charles Scribner's Sons, 1965; a F.G. Friedmann, *The World of «La Miseria»*, in «Partisan Review», 20, 1953, n. 2, pp. 218-231; a H. Mendras, *Sociétés paysannes: éléments pour une théorie de la paysannerie*, Paris, Armand Colin, 1976; a R. Redfield e al suo modello di «piccola comunità contadina» (vedi sopra).

⁸² M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958; su cui S. Misiani, *Ossos e polpa. Manlio Rossi-Doria e la riforma agraria*, in «Storia economica», XV, 2012, n. 1, pp. 233-260.

⁸³ M. Lacalamita, *La civiltà contadina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1959.

⁸⁴ Specie il de Martino di *Sud e magia*, che Galasso definisce addirittura «la meno riuscita ed accettabile tra le sue analisi della realtà del Mezzogiorno» (G. Galasso, *L'altra Europa* cit., p. 457) e dove si sosteneva che la credenza meridionale nella magia e nella iettatura fosse un'implicazione culturale del mancato sviluppo di una borghesia moderna nel Sud.

⁸⁵ E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 1976.

⁸⁶ G. Galasso, *L'altra Europa* cit., pp. 431-452.

dunque sprovincializzare il Mezzogiorno italiano: riportare al centro della questione sulla cultura contadina meridionale i suoi nessi con il contesto storico-sociale di cui era espressione, con l'area storica mediterranea, con l'Europa, di cui era parte a un tempo simile e diversa⁸⁷. «Società» e «cultura», categorie d'indagine dell'antropologia storica, andavano ancorate al «contesto»: ovvero quell'unico sistema costituito dall'ambito storico della cultura-società di cui i singoli elementi di mentalità, comportamento, cultura materiale, rapporti produttivi, istituzionali erano tutti espressione. Pertanto il problema non era ricostruire i reciproci influssi delle culture bassa e alta, insomma la dialettica classista, ma la determinazione ideologica del mondo subalterno, la sua autonomia funzionale nella società storica e dunque (come pure sosteneva Camporesi) l'estensione delle concezioni contadine fuori del loro ambito naturale, la campagna, verso la città e i suoi gruppi economici non soltanto agrari.

Nello specifico della gerarchia classista, poi, occorre ribadire la storica funzione politica di tutela dell'ordine comunitario detenuta dall'elemento popolare (elemento già fortemente richiamato da Thompson); ma al tempo stesso la presenza di valori, vocazioni, atteggiamenti (come l'ancoraggio alla terra, il senso dell'onore, la tradizione magica, la religiosità) trasversali alla stratificazione gerarchica e riconducibili al comune contesto mediterraneo. Per questo «ancestrale» legame fra terra e civiltà il Mezzogiorno assomigliava al resto dell'Europa rurale⁸⁸, fino a che la rivoluzione industriale non sarebbe giunta a spezzarlo⁸⁹. L'insieme del «popolare», pertanto, non è il risultato di una specificazione classista, ma viene adoperato in

⁸⁷ In questa direzione andavano, secondo Galasso, J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980; ed E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea* cit. Sul Mediterraneo come categoria degli storici e degli antropologi e per la bibliografia successiva al classico lavoro di Fernand Braudel, cfr. F. Benigno, *Mediterraneo*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per ripensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 221-244.

⁸⁸ G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del '500*, in «Rivista storica italiana», XC, 1978, pp. 769-774, poi in Id., *L'altra Europa* cit., pp. 284-311. Galasso rinvia su questo punto agli studi di J.P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1982; R. Moro, *Il tempo dei signori. Mentalità, ideologia, dottrine della nobiltà francese di Antico regime*, Milano, Savelli, 1981.

⁸⁹ Allo stesso modo di Lombardi Satriani, Galasso afferma: «Il sistema di valori di una società pre-industriale (o, meglio, se si vuole, pre-moderna) nelle sue espressioni egemoniche più alte e più avanzate è più vicino, più congeniale a quello della «cultura contadina» tradizionale che non a quello di una società moderna, dell'epoca industriale»: G. Galasso, *L'altra Europa* cit., p. 448; cfr. anche le sue considerazioni conclusive, *ivi*, pp. 453-462. Cfr. la lettura di L. Donvito, *Mutamento storico e dimensione antropologica. Note in margine a "L'altra Europa" di Galasso*, in «Società e storia», 23, 1984, pp. 195-201.

un'accezione categoriale «psicologica» preferita appunto, nell'opzione galassiana, per meglio definire (anche rispetto al concetto di «mentalità») il rapporto ethos/contesto.

«Religione popolare», «religiosità», «pietà»: un intreccio di fili dagli anni Settanta

La contraddittorietà che è stata rimproverata alla tradizione di studi sulla cultura popolare⁹⁰, ovvero la ricorrenza di due caratteri opposti messi in luce in tutte le prospettive fin qui richiamate, quello dell'arcaicità e quello del carattere dinamico-contestativo, accentuatosi nel passaggio all'età moderna per effetto dell'aggressione della cultura dei sapienti, trova già in realtà una spiegazione in quella stessa tradizione di studi, riassumibile nell'efficace formula di Lombardi Satriani sull'«ambivalenza» del folklore, arcaico e moderno assieme, contestativo ma anche «condivisivo» rispetto ai valori della società nel suo insieme. Questa contraddittorietà di caratteri del folklore emerge soprattutto nella particolare declinazione di esso attraverso gli studi sulla «religione popolare» o «religiosità» del mondo agrario.

La contraddizione si accentuava, per paradossalmente sparire, nella constatazione del fatto che il folklore religioso e festivo, con la sua ritualità arcaizzante, resisteva e trovava anzi nuova partecipazione popolare (survivalismo e revivalismo) proprio nell'età dell'industrializzazione e della massificazione culturale che teneva dietro quella dei consumi⁹¹; così come, al suo interno, la cifra magico-sacrale si enfatizzava, secolarizzandosi in un rinnovarsi di forme che ne attestavano la perdurante funzionalità nel presente, ad esempio nei movimenti giovanili di protesta, neoevangelici, avventisti diffusisi in Europa e in Italia, o più in generale in risposta a concreti bisogni sociali che non trovavano soddisfazione né nella dilazionata prospettiva ultraterrena

⁹⁰ Su questa linea, l'utile messa a punto sulla storiografia dedicata al tema, di F. Benigno, *Cultura popolare*, in Id., *Parole nel tempo* cit., pp. 79-114.

⁹¹ Numerosi studi di antropologia religiosa documentano la persistenza di pellegrinaggi, riti e credenze di magia popolare e un incremento di partecipazione in tempi di modernizzazione: A. Rossi, *Le feste dei poveri*, Bari, Laterza, 1969; C. Gallini, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari, Laterza, 1971; V. Teti, *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Firenze, Guarnaldi, 1978; L. Mazzacane, *Struttura di festa. Forma, struttura e modello delle feste religiose meridionali*, Milano, Franco Angeli, 1985; M. Boggio, G. Bucaro, L.M. Lombardi Satriani, *Come una ladra a lampo. Madonna della Milicia. Sacro e profano*, Roma, Meltemi, 1996; L.M. Lombardi Satriani, a cura di, *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Roma, Meltemi, 2000.

della religione confessionale né nelle possibilità misurate del sapere scientifico⁹². Anche sul terreno storiografico, l'azione congiunta della Chiesa controriformista e dello Stato assolutista volta a disciplinare la «religiosità popolare» e a estirparne le forme più eterodosse, dal XVI al XVIII secolo, testimonia la persistenza della componente magico-folklorico-devozionale e una risposta sociale sul terreno della «normalizzazione» religiosa a velocità diverse in rapporto ad ambiti cetuali e spaziali diversi, dove il mondo urbano e delle élites abbandona prima (già nel corso del Cinquecento) una comunanza di pratiche socialmente condivise, ben espresse dalla categoria della «mentalità collettiva», per lasciarle via via come eredità tradizionale al solo mondo rurale o plebeo (si pensi alle forme di partecipazione sociale al pellegrinaggio religioso, al momento festivo, ai cerimoniali esequiali)⁹³. Osserveremo qui di seguito alcune posizioni più significative sul complesso terreno degli studi in argomento.

Una singolare tavola rotonda internazionale sul rapporto tra *Religione e religiosità popolare* si svolse nell'ottobre 1976 a Vicenza, tra storici e antropologi di diverso orientamento. Quella occasione rappresentò una messa a punto e un confronto delle diverse prospettive storiografiche fino ad allora emerse sull'argomento dell'interazione tra popolare e istituzionale del momento religioso. Al modello di storia religiosa in senso oppositivo tra livelli culturali, la prospettiva di Ginzburg, ma anche di Gambasin, Gallini e altri, aggiungeva l'esigenza dell'analisi dei contesti storici (oltre che testuali) dalla quale emergeva la complessità di un quadro di pietà popolare che permeava settori vasti della società e che soltanto nell'avanzata modernità, fra Sei e Settecento, avrebbe conosciuto un'emarginazione netta del magismo nella suddivisione dei rispettivi ambiti tra religione e scienza⁹⁴.

⁹² Cfr. R. Cipriani, a cura di, *Sociologia della cultura popolare in Italia*, Napoli, Liguori, 1979. Sull'opera di Cipriani e la sua scuola, C. Corradi, a cura di, *Cultura popolare, religione diffusa, analisi qualitativa: un sociologo italiano a cavallo tra due secoli. Studi in onore di Roberto Cipriani*, Perugia, Morlacchi, 2017. L'antropologia sociale statunitense ha indagato particolarmente le prospettive evolutive culturali della magia e la sua persistenza nel presente: si veda la recente idagine di L.J. Matthews, W.B. Hertzog, T. Kyritsis, R. Kerber, *Magic, Religion, and Science: Secularization Trends and Continued Coexistence*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», 62, 2023, n. 1, pp. 5-27, e la relativa bibliografia.

⁹³ Cfr. per questi aspetti, E. de Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1975, pp. 116, 118. Più di recente, G. Vitale, *Pratiche funerarie nella Napoli aragonese*, in F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, a cura di, *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 377-440; G. De Sandre Gasparini, *La morte nelle campagne basso-medievali*, ivi, pp. 65-95.

⁹⁴ C. Ginzburg, *Stregoneria, magia e superstizione in Europa*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», VI, 1977, n. 11 cit.; C. Gallini, *Forme di trasmissione orale e scritta nella religione popolare*, ivi, pp. 96-108; A. Gambasin, *Gerarchia e popolo dei fedeli tra il Concilio di Trento e il Vaticano primo*, ivi, pp. 53-95.

In contrasto allo schema di una dialettica tra religiosità e religione, si andava contrapponendo un paradigma di storia religiosa in senso culturale secondo una nozione estensiva che accentuava i caratteri della continuità e della organicità collettiva del sentimento religioso, rappresentato in particolare dagli interventi di Schmitt, Poulat, Revell, Vovelle⁹⁵. Infine, trovava espressione in quel confronto un paradigma ecclesiale, teorizzato da Gabriele De Rosa⁹⁶ e costruito, sulla scia di Jean Delumeau⁹⁷, sull'opposizione di un Medioevo cristiano paganeggiante e di una modernità della rifondazione cattolica e sui conseguenti processi di interazione tra livello istituzionale e popolare del fenomeno religioso, avvertibili dal XVI al XVIII secolo anche per una profonda periferia rurale come il Mezzogiorno italiano, dunque parte d'Europa nel rifletterne lo stesso volto del cattolicesimo tridentino⁹⁸.

La metodologia storico-sociale introdotta da De Rosa nello studio della religione popolare, si contrappone alla visione della «questione meridionale» di de Martino⁹⁹ e prima ancora di Gramsci¹⁰⁰ e concentra la ricerca sulle strutture della chiesa controriformista nel Mezzogiorno, dimostrando che non esisteva tanto una frattura fra Nord e Sud d'Italia ma una «diversità di condizioni storiche»¹⁰¹; veniva così presentata una storia della spiritualità del Sud Italia «istituzionalizzata» nelle forme della pietà collettiva, parte inscindibile della vita

⁹⁵ J.-C. Schmitt, "Religione popolare" e cultura folklorica cit.; É. Poulat, *Pour une notion extensive de religion populaire*, ivi, pp. 45-52; J. Revel, *Superstizione e magia nell'età moderna*, ivi, pp. 134-140; M. Vovelle, *Pratique religieuse et niveaux sociaux à l'époque moderne*, ivi, pp. 193-206.

⁹⁶ G. De Rosa, *Conclusioni*, ivi, pp. 177-192.

⁹⁷ J. Delumeau, *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, PUF, 1971, trad. it. *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Mursia, 1976. G. Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1979.

⁹⁸ G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli, Guida, 1971. Nel 1979 il numero monografico *Religioni delle classi popolari*, a cura di C. Ginzburg, «Quaderni storici», XIV, 1979, n. 41/2, presentava una nuova occasione di incontro su un oggetto di indagine che sempre più era declinato al plurale. Lo schema della dicotomia alto/basso è assunto anche da Adriano Prosperi, che tuttavia lo va specificando nell'esclusività del ruolo istituzionale della Chiesa, rispetto allo Stato, nella conquista della «coscienza popolare»: A. Prosperi, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 4. *Intellettuali e potere* cit., pp. 159-252; Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

⁹⁹ E. de Martino, *La terra del rimorso*, Milano, il Saggiatore, 1961, p. 27. Su de Martino storico, si veda G. Galasso, *Ernesto De Martino*, in Id., *Croce Gramsci e altri storici*, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 222-335.

¹⁰⁰ A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 151-152.

¹⁰¹ G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. 301-311.

civile¹⁰². In questa nuova prospettiva di ricerca risultava fondamentale l'opera dell'episcopato diocesano e lo studio dei documenti che attuavano i canoni tridentini: sinodi, visite pastorali, relazioni *ad limina* cui era affidato lo sforzo di riorganizzazione delle diocesi e delle parrocchie, e che si rivelavano fonti importanti anche sul terreno entografico. La religione popolare era così risultato di una storia pastorale di formazione del basso clero, organico alle masse contadine, reclutato nelle parrocchie e nel modello rurale delle chiese «ricettizie», e di catechizzazione delle campagne. La dialettica tra pastoraltà della controriforma e religiosità popolare, specie nelle sue forme più «arcaiche» del magismo, espressione della miseria contadina, dava luogo a sincretismi per cui il popolare entrava nell'istituzionale (molta attenzione veniva data al ruolo delle confraternite e alla funzione creditizia degli enti ecclesiastici)¹⁰³.

Alla fine degli anni Sessanta anche Mario Rosa proponeva una nuova metodologia nella ricerca sulla vita religiosa del Mezzogiorno, lamentando una carenza negli studi di sociologia religiosa, troppo concentrati sull'aspetto pastorale, studi che piuttosto egli indirizzava verso una prospettiva di regionalismo storico comparato che approfondisse gli assetti socio-economici¹⁰⁴. La «questione religiosa meridionale» e la dicotomia Nord-Sud della storia italiana andava per Rosa piuttosto riportata alla recessione economica meridionale di fine Cinquecento, causa principale del rallentamento della Riforma cattolica al Sud, a differenza di un Nord che applicò con maggior successo le misure tridentine¹⁰⁵. La lezione di Rosa e De Rosa formava in quegli anni una vera e propria scuola, i cui metodi erano condivisi da altri studiosi dell'istituzione ecclesiastica, come Antonio Cestaro¹⁰⁶, Carla

¹⁰² Id., *Vescovi, popolo e magia nel Sud* cit., p. 283.

¹⁰³ G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1978. Sul percorso storiografico di De Rosa, L. Donvito, *Dalla polemica antidemartiniana alla "modernizzazione": un itinerario di studi di storia socio-religiosa del Mezzogiorno*, in «Società e storia», VII, 1984, n. 26, pp. 909-915; A.L. Coccato, a cura di, *Contributi alla storia socio-religiosa. Omaggio di dieci studiosi europei a Gabriele De Rosa*, Vicenza-Roma, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa - Istituto «Luigi Sturzo», 1997.

¹⁰⁴ Di cui offriva allora un'ottima prova la monografia di G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1967, poi Milano, Feltrinelli, 1975, e Napoli, Guida, 1992.

¹⁰⁵ Cfr. M. Rosa, *Geografia e storia religiosa per l'«Atlante storico italiano»*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 17-74; in particolare sulle province storiche pugliesi, Id., *Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno durante il Vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 331-380.

¹⁰⁶ A. Cestaro, *Studi e ricerche di storia sociale e religiosa (dal XVI al XX secolo)*, Venosa, Osanna, 1996.

Russo¹⁰⁷, Romeo De Maio¹⁰⁸, Luigi Donvito¹⁰⁹, e proseguiti più di recente da una seconda generazione di allievi, tra gli altri da Giuseppe Maria Viscardi¹¹⁰.

Negli anni Novanta questa prospettiva di una Chiesa della Contro-riforma che trova consenso popolare, in particolare a Napoli, è ribadita da più parti. Jean-Michel Sallmann reintroduce il tema delle due Italie, quella del Nord sempre più vicina a un'Europa settentrionale scristianizzata e quella del Sud, che imbocca nella prima metà del Seicento la via del sottosviluppo ma anche la sua rivoluzione culturale con la penetrazione della Riforma tridentina (di cui il culto dei santi barocchi fu la strategia vincente), e dove neppure la conquista francese riesce ad affievolire il predominio della cultura cattolica¹¹¹. Nel campo della storiografia sulla religione popolare, la direzione sviluppata negli anni più recenti a partire dall'impostazione del De Rosa maturo è un concetto di Chiesa non solo istituzionale e gerarchico ma da intendere come "comunità di credenti", inestricabilmente intrecciata alla società in tutti i suoi ordini, e che pertanto offriva terreno di ascesa sociale, che univa coralmemente nei suoi riti nobili, borghesi e plebei, che in molte sue articolazioni istituzionalizzate era formata da laici e non da chierici, che subiva costantemente nella gestione di carriere, benefici, luoghi pii una formidabile pressione delle forze civili, che infine non contemplava, salvo eccezioni minoritarie fino a tempi recenti, zone

¹⁰⁷ C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Università di Napoli, Istituto di Storia medioevale e moderna, 1970; Ead., a cura di, *Società, Chiesa e vita religiosa nell'«Ancien Régime»*, Napoli, Guida, 1976; G. Galasso e C. Russo, a cura di, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, 2 voll., Napoli, Guida, 1980-1981.

¹⁰⁸ R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971; Id., *Religiosità a Napoli, 1656-1799*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

¹⁰⁹ L. Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1987.

¹¹⁰ G.M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Premessa di G. De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005; Id., a cura di, *La religione popolare tra storia e scienze sociali*, numero monografico di «Ricerche di storia sociale e religiosa», XLVI, 2017, n. 89; A. Cestaro, a cura di, *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2004.

¹¹¹ J.-M. Sallmann, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994, trad. it. *Santi Barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Lecce, Argo, 1996.

sociali di non-credenza. Laddove invece la questione del cattolicesimo o non cattolicesimo, della “destra” e della “sinistra”, più in generale dell’atteggiamento religioso o agnostico della storiografia sulla cultura religiosa, viene chiamata in causa per i suoi occhiali deformanti, responsabili di rappresentazioni «populistiche», mentre l’assunzione nel punto di vista del ricercatore della consapevolezza di studiare società di credenti, sia pure tali in una complessa morfologia fenomenica, torna ad avere il suo giusto peso storiografico¹¹².

Filoni di storia delle mentalità: la morte e i giovani, feste e rivolte, faida e vendetta

Dai primi anni Ottanta il quadro metodologico ed ermeneutico che aveva dato origine al concetto di mentalità collettiva – nella quale andava a collocarsi la categoria di cultura popolare –, elaborato dalla prima scuola francese delle «Annales» e diffuso in Italia, viene sottoposto a dura critica dagli storici statunitensi e britannici. Messa in dubbio è l’ermeneutica oppositiva (alto/basso, oralità/scrittura, arcaismo/modernità) di quella prospettiva, ritenuta anacronistica e applicata dall’alto alla realtà indagata: alla sua metodologia ricognitiva di *corpora* testuali, di valori e atteggiamenti da ascrivere alla categoria del “popolare” e alle sue tesi sull’acculturazione, si preferisce ora l’attenzione ai meccanismi di diffusione, utilizzazione e trasformazione di quegli oggetti culturali nella società¹¹³.

¹¹² Per una rassegna storiografica, che porta gli studi sulla religione popolare verso questa nuova prospettiva, cfr. D. Zardin, *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca*, in «Memorandum», 1, 2001, pp. 41-60. Sull’interazione tra modelli religiosi proposti dal “centro” e mentalità religiosa delle “periferie”, Id., *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Milano, Vita e Pensiero, 2010. Anche la ricerca di Massimo Cattaneo sui rapporti tra Chiesa romana e popolazione dell’Urbe e dei territori pontifici tra Sette e Ottocento, incrocia la prospettiva dal basso, dei ceti «subalterni», e dall’alto, della strategia di disciplinamento operata dalle istituzioni ecclesiastiche: M. Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*, Napoli, Federico II University Press, FedOAPress, 2022. La plebe romana è inquadrata nella rete associativa devozionale, come le confraternite di Trastevere, che le forniscono la base organizzativa antirivoluzionaria nei moti del febbraio 1798 contro la neonata Repubblica romana: Id., *L’opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in A.M. Rao, a cura di, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 255-290.

¹¹³ Cfr. S.L. Kaplan, ed. by, *Understanding Popular Culture* cit., *Preface*, pp. 1-4; S. Clark, *Acculturation by Text*, in Id., *Thinking with Demons: The Idea of Witchcraft in Early Modern Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1999; J. Wirth, *Against the Acculturation Thesis*, in K. von Greyerz, *Religion and Society in Early Modern Europe*,

Anche nella prospettiva degli storici italiani la categoria della mentalità collettiva suscita dubbi: sul terreno della storia della morte, privilegiato, assieme a quello delle feste, per lo studio delle mentalità, la linea impostata, tra gli altri, da Adriano Prosperi, preferisce una maggiore concretezza di temi spostando l'attenzione dal sentimento collettivo¹¹⁴ a quello dei comportamenti quotidiani, in rapporto ai diversi gruppi sociali (nobiltà/borghesia/plebe) e ai contesti spaziali (città/campagna), al contrasto tra consuetudini e nuova disciplina imposta dalle Riforme, con una maggiore articolazione del campo delle fonti: accanto a testamenti e visite pastorali, fonti iconografiche, letterarie, demografiche¹¹⁵.

Questa revisione di prospettiva evidenziava al principio degli anni Ottanta quella tendenza storiografica tutta italiana che si accentuerà nei decenni successivi, discostandosi su questo terreno da altre tendenze storiografiche fuori d'Italia, ed ovvero una troppo netta contrapposizione tra le categorie della storia politico-sociale, da un lato, e della mentalità, della morfologia rituale, dall'altro. Altri studi italiani dagli anni Ottanta ai primi Duemila riprendono dall'antropologia storica francese e britannica¹¹⁶ l'attenzione ai giovani come gruppo esclusivo nelle società di ordini, alla loro funzione contestativa, alla licenza rituale, anche spesso col ricorso alla violenza che viene loro riconosciuto dal mondo degli adulti, al loro simbolico impersonare il regno dei morti¹¹⁷.

1500-1800, London, Allen & Unwin, 1984, pp. 66-78. Per una ricostruzione della «svolta» ermeneutica, F. Benigno, *Cultura popolare* cit., pp. 95-99.

¹¹⁴ O «inconscio collettivo», nella definizione di Ph. Ariès, *L'Homme devant la mort*, 1. *Le temps des gisants*, 2. *La mort ensauvagée*, Parigi, Seuil, 1977, trad. it. *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Bari, Laterza, 1980.

¹¹⁵ A. Prosperi, a cura di, *I vivi e i morti*, «Quaderni storici», XVII, 1982, n. 50/2, pp. 391-628. Un primo bilancio italiano degli studi francesi sulla morte in L. Donvito, *Ricerche e discussioni recenti in Francia su un tema di storia della mentalità: gli atteggiamenti collettivi di fronte alla morte*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIII, 1977, pp. 376-389. Per un bilancio recente, A. Destemberg, B. Moulet, *La mort. Mythes, rites et mémoire*, in «Hypothèses», 10, 2007, n. 1, pp. 81-91.

¹¹⁶ Ad esempio, N. Zemon Davis, *Le ragioni del malgoverno* cit.; H. Hours, *Émeutes et émotions populaires dans les campagnes du Lyonnais au XVIII^e siècle*, in «Cahiers d'histoire», IX, 1964, pp. 137-153.

¹¹⁷ C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», XXII, 1987, n. 65/2, pp. 615-636; É. Crouzet-Pavan, *Un fiore del male: i giovani nelle società urbane italiane (secoli XIV-XV)*, e N. Schindler, *I tutori del disordine: rituali della cultura giovanile agli inizi dell'età moderna*, in G. Levi, J.-C. Schmitt, a cura di, *Storia dei giovani*, vol. I. *Dall'antichità all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, rispettivamente pp. 211-277 e pp. 303-374; O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia fra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995; M.A. Visceglia, *La città rituale* cit., pp. 60-63; G. Ricci, *I giovani, i morti. Sfide al Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2007.

Al contrario, Francesco Benigno ha criticato queste letture per la loro presunta «sottovalutazione degli elementi contingenti e di contesto che spiegano le valenze politiche dei movimenti di piazza»¹¹⁸, dimenticando però quella morfologica e storica funzione dell'ordine popolare nelle società di antico regime (che peraltro egli stesso enfatizza in alcuni suoi studi: ovvero la difesa dell'equilibrio mitico-politico-economico del governo collettivo)¹¹⁹, che poneva in continua relazione tempo rituale e tempo contingente della storia.

Nel mio recente volume *Tele rosse, glebe nere*, cui mi permetto di rinviare sulla prospettiva della relazione fra tempo rituale e tempo storico, ho osservato come il folklore delle feste, che unisce ragioni devozionali e ragioni economiche (poiché il ciclo festivo ricalca il ciclo del lavoro), si sovrappone in situazioni di tensione sociale ad azioni tumultuarie tra parti già in latente conflitto. Ciò avviene particolarmente quando i ceti popolari, organizzati per gruppi di mestiere, si contrappongono alle élites urbane e terriere: in tali congiunture le feste, con i loro cortei di corporazioni bardate di tutto punto degli attrezzi del lavoro e spesso armate, con i loro giochi che nel superamento di una prova (cacce o battaglie simulate) simboleggiano il rinnovamento dei ruoli gerarchici e delle prerogative di gruppo, vedono alla fine la scelta popolare di capi del rito – re pecoroni, re galli, re del Carnevale, re dei pescatori – cadere affatto casualmente sulla testa dei *leaders* cospiratori e agitatori di masse lavoranti. Questa coincidenza è stata ribadita in diversi studi di rivolte popolari, a cominciare da *Il carnevale di Romans* di Emmanuel Le Roy Ladurie¹²⁰.

La carica contestativa popolare contro le ingiustizie sociali o contro l'alterazione di equilibri economico-agrari tradizionali a opera di particolari gruppi d'interesse, diventa in via preliminare fortemente allusiva nella simbologia del Carnevale. Questo riscontro ha alimentato sul terreno storiografico studi che, dagli anni Settanta ai Novanta, enfatizzano la connessione stretta tra momento della festa e momento della rivolta. Ancora una volta la spiegazione sta nella prospettiva di osservazione dal basso dell'ethos popolare, che nella festa ha il suo momento ricapitolativo e di conferma dell'ordine cosmico e comunitario, ed è pertanto in quel momento sacrale che vanno corrette o vendicate le alterazioni all'economia morale. L'attenzione dell'antropologia storica sulla cultura popolare si è misurata non per caso sulla festa del Carnevale, non soltanto perché riconosciuta come cardine dell'intero ciclo festivo, ma soprattutto perché più di ogni altra mette in mostra la dimensione partecipativa di tutti i gradi gerarchici, che vi si dividono la scena. Il quadro

¹¹⁸ F. Benigno, *Cultura popolare* cit., pp. 123-125 (la citazione dalla nota 27, p. 124), con particolare riferimento a Ginzburg e a Ricci.

¹¹⁹ Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011.

¹²⁰ E. Le Roy Ladurie, *Il Carnevale di Romans*, Milano, Rizzoli, 1981.

interpretativo di Burke sul Carnevale viene infatti confermato da altre letture di contesti propizi allo slittamento dal rituale festivo a quello di rivolta, come per Yves-Marie Bercé¹²¹, Edward Muir ed altri¹²².

L'influenza su questa storiografia dell'etno-antropologia del rito di Max Gluckman e Victor Turner¹²³ è evidente, e tuttavia il nesso festivo portava questi storici a un ulteriore sviluppo del problema del significato da attribuire al termine «popolare», specie sul terreno dei conflitti civili e religiosi nell'Europa della prima età moderna. Si deve a Edward P. Thompson e a Natalie Zemon Davis¹²⁴ la più articolata definizione dell'azione popolare, dal rito al tumulto, nei termini di una consapevole rivendicazione di diritti, azione cui il repertorio rituale-festivo offriva mezzi espressivi e occasione per rompere il tempo ordinario dell'ingiustizia. Nel basso popolo si scopriva dunque il deposito di una tradizione politica e morale che lo costituiva garante di legittimità, e non un relitto arcaico, che sfoga o viceversa soffoca nei suoi riti istinti e paure ancestrali. Nell'ambito degli studi italiani, Angela De Benedictis introduce su questo piano una prospettiva originale, già utilizzata per l'area germanica¹²⁵, ovvero quella dell'elaborazione

¹²¹ Y.-M. Bercé, *Fête et Révolte. Des mentalités populaires du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris, Hachette, 1976, trad. it. *Festa e Rivolta*, Introduzione di D. Scafoglio, Cosenza, Pellegrini, 1985.

¹²² E. Muir, *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli During the Renaissance*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1993. Sul Carnevale come "mondo alla rovescia" e occasione di rivolta sociale, D. Fabre, *Le monde du Carnaval*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 31, 1976, n. 2, pp. 389-406; B. Scribner, *Reformation, Carnival and the World Turned Upside-Down*, in «Social History», 3, 1978, n. 3, pp. 303-329; J. Lafond, A. Redondo, *L'image du monde renversé et ses représentations littéraires*, Paris, J. Vrin, 1979; più di recente, R. Muchembled, *Une histoire de la violence: De la fin du Moyen-Age à nos jours*, Paris, Seuil, 2008.

¹²³ Cfr. M. Gluckman, *Potere, diritto e rituale nelle società tribali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977; V.W. Turner, *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale ndembu*, Brescia, Morcelliana, 1976.

¹²⁴ Cfr. N. Zemon Davis, *The Reasons of Misrule: Youth Groups and Charivaris in Sixteenth-Century France*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 41-75, trad. it. *Le ragioni del malgoverno*, in Ead., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 130-174; Ead., *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth Century France*, in «Past and Present», n. 59, 1973, pp. 51-91, trad. it. *I riti della violenza*, in Ead., *Le culture del popolo cit.*, pp. 210-258. Su Thompson, vedi sopra. Sul nesso tra folklore e azione politica popolare, anche R. Chartier, *Culture populaire et culture politique dans l'Ancien Régime: quelques réflexions*, in *The French Revolution and the creation of modern political culture*, 4 voll., Oxford, Pergamon Press, 1987-1994, vol. I. *The Political Culture of Old Regime*, ed. by K.M. Baker, 1987, pp. 243-258.

¹²⁵ Cfr. H. Schilling, *Identità repubblicane nell'Europa della prima età moderna. L'esempio della Germania e dei Paesi Bassi*, in P. Prodi, W. Reinhard, a cura di, *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna. Convegno internazionale di studio*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 241-264.

popolare di un «diritto di resistenza» normato da una miriade di fonti statutarie delle comunità, puntando sullo studio della letteratura giurisprudenziale¹²⁶. Nelle rivolte, il popolo si appella a quelle norme consuetudinarie concernenti l'impunità per la comunità che si ribella in armi a ministri tirannici, stabilite e concesse a sua tutela dalla stessa potestà del principe, le quali sono presenti alla coscienza dei tumultuanti, tanto da configurare un «sapere sociale», una coscienza identitaria su basi politiche, che il popolo rivendica nei rituali¹²⁷.

L'attribuzione di una consapevolezza politica alle iniziative del popolo, al suo tramutare la festa in rivolta, si lega all'idea della strutturazione classista del tumulto: ancora una volta, come al livello della produzione culturale, di una prevalente contrapposizione alto/basso nei conflitti sociali di antico regime. Benigno (2013) ha considerato questa tradizione storiografica come ormai conclusa e superata, rimanendo oggi, a suo dire, degli studi di Muir e di Le Roy Ladurie sui Carnevali di sangue la sola evidenza di un conflitto fazionale¹²⁸. E senz'altro la logica fazionale viene evidenziata, oltre che in quegli stessi studi, anche nei successivi¹²⁹. Eppure è un fatto che la contrapposizione generale di quelle lotte sociali del XVI e XVII secolo sia tra ceti bassi ed élites; ciò che non esclude, proprio come conseguenza del vivere nello stesso contesto in un movimentato gioco delle parti, spaccature interne ai ceti. È ancora un fatto che nella storiografia italiana in tema di rivolta popolare, il tentativo della storiografia europea di riconoscere un'autonomia politica alle azioni tumultuarie e ai codici simbolici delle plebi¹³⁰, venga distorto all'interno di un'opzione pola-

¹²⁶ A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi, W. Reinhard, a cura di, *Identità collettive* cit., pp. 265-294; Ead., *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013; Ead., *Neither Disobedients Nor Rebels: Lawful Resistance in Early Modern Italy*, Roma, Viella, 2018.

¹²⁷ Di questo argomento mi sono occupato in F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, prefazione di M. Petruszewicz, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004. Cfr. anche R. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire: tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie, vers 1470-vers 1600*, Rome, École française de Rome, 2008.

¹²⁸ Cfr. F. Benigno, *Violenza*, in Id., *Parole nel tempo* cit., pp. 115-139, p. 121. Benigno teorizza una lettura secondo la prevalente logica fazionale delle rivoluzioni del Seicento europeo: Id., *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: il caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56; Id., *Ripensare le «sei rivoluzioni contemporanee». Considerazioni sul conflitto politico nel Seicento*, in «Nuova Rivista Storica», XCVI, 2012, n. 3, pp. 783-816; Id., *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina Libraria, 2021, pp. 73-84.

¹²⁹ F. Bianco, *1511. La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1995.

¹³⁰ Per una discussione teorica sul soggetto della folla in armi, R.J. Holton, *The Crowd in History: Some Problems of Theory and Method*, in «Social History», 3, 1978, n. 2, pp. 219-233.

rizzata: e cioè o il popolo rivela nei suoi riti di violenza un substrato arcaico e irrazionale, che può soltanto essere strumentalizzato da elementi delle classi egemoni, oppure la sua azione acquista l'unico possibile margine di autonomia nella «compenetrazione tra la politica delle élites e quella dei soggetti subalterni»¹³¹.

La posizione più rappresentativa di quest'ultima opzione è espressa, sul tema del ribellismo nel Mezzogiorno spagnolo, da Rosario Villari¹³². Questa prospettiva, mentre consente a Villari di classificare quella di Napoli come rivoluzione politica dai tratti patriottici (contro altre posizioni storiografiche che ne facevano una classica rivolta sociale antifiscale)¹³³, apre a una cultura politica autonoma del popolo, nelle sue frange superiori, solo in una dinamica di relazione di esso con la cultura delle élites (borghesie urbane, nobiltà)¹³⁴. La plebe urbana, la massa contadina, il popolo del Carnevale e del folklore festivo, resta dunque incapace di una cultura politica, di quel ruolo attivo nella difesa dei comuni confini della patria-comunità, che invece gli vengono più spesso riconosciuti fuori d'Italia. Se sul terreno del conflitto la contrapposizione in senso verticale è spesso predominante, sia pure entro quadri di fratture e solidarietà trasversali alla gerarchia, sul piano rituale e simbolico le forme della violenza delineano un orizzonte comune ai ceti, una condivisione di valori e significati, più che una frattura culturale. È ciò che emerge dal particolare filone di studi sulla storia della lotta politica dedicato al tema della faida e della vendetta di sangue¹³⁵.

¹³¹ La citazione è da F. Benigno, *Violenza* cit., p. 117.

¹³² Tutta la produzione di Villari si attiene a questa prospettiva, in cui il profetismo astrologico rappresenta parte di quel fenomeno di circolarità di motivi culturali delle classi alte presso le classi popolari, che preparano il tentativo rivoluzionario di metà Seicento: R. Villari, *Congiura aristocratica e rivoluzione popolare*, in «Studi Storici», VIII, 1967, n. 1, pp. 37-112; Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967; Id., *Il banditismo meridionale alla fine del Cinquecento*, in *Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno*, Atti del IV Convegno nazionale di storiografia lucana (Pietragalla, 26-29 settembre 1974), «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLII, 1975, pp. 31-42; Id., *Rivoluzioni periferiche e declino della Monarchia di Spagna*, in «Cuadernos de Historia moderna», *La crisis hispánica de 1640*, n. 11, 1991, pp. 11-199; Id., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Id., *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Id., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012.

¹³³ J.H. Elliott, *Revolts in the Spanish Monarchy*, in R. Forster, J.P. Greene, eds., *Preconditions of Revolution in Early Modern Europe*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1970, pp. 109-130.

¹³⁴ Cfr. la sintesi di A.M. Rao, *Rosario Villari e la storia delle rivolte*, in «Studi Storici», 54, 2013, n. 2, pp. 288-307.

¹³⁵ Sulla distinzione tra faida e vendetta: J. Black-Michaud, *Cohesive Force: Feud in the Mediterranean and the Middle East*, with a foreword by E.L. Peters, New York, St. Martin's Press, 1975; S. Carroll, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

Le ricerche su faida e vendetta in Italia hanno prevalentemente riguardato il Centro-Nord¹³⁶, considerando poco il Mezzogiorno tanto nei suoi studi sulla vendetta che nei suoi contesti storici.

Sulla definizione del rituale per descrivere specifici gesti e pratiche sociali, il dibattito storiografico degli anni Ottanta-Novanta oscilla tra posizioni di debolezza e di forza: su questo secondo versante, ad esempio, si colloca la lettura di Elisabeth Crouzet-Pavan della società veneziana tardo-medievale, dove ogni gesto e parola apparivano fortemente codificati¹³⁷. In altri casi di studio, la vendetta privata, che spesso si prolungava nella faida attraverso più generazioni, appare caratterizzata da un basso livello di formalizzazione e nel complesso non assurge a sistema di regolazione dei rapporti sociali (anche a fronte di un forte intervento dello Stato in materia di giustizia), mentre si riconosce una ritualizzazione forte nel caso di vendette politiche consumate pubblicamente (in piazza, in chiesa), dove predominante è la simbologia corporea, con mutilazioni (taglio della testa, delle dita, dei genitali), atti cannibalici e altre forme archetipiche della vendetta, che si riservano in particolare dal popolo al traditore, all'*hostis publicus*, al magistrato corrotto e immorale¹³⁸.

¹³⁶ O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990; C. Povo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1992-93, pp. 89-139; M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996; A. Zorzi, *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*, in «Archivio Storico Italiano», 170, 2012, n. 2, pp. 263-284. Connesso, come parte del ciclo della faida, è il tema della pacificazione: M. Gluckman, *The Peace in the Feud*, in «Past and Present», n. 8, 1955, pp. 1-14; M. Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, a cura di, *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia: pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo e prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 189-213.

¹³⁷ É. Crouzet Pavan, *Violence, société et pouvoir à Venise (XIV^e-XV^e siècles): forme et évolution de rituels urbains*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 96, 1984, n. 2, pp. 903-936. Cfr. anche S. Carroll, ed., *Cultures of Violence: Interpersonal Violence in Historical Perspective*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007. Sulla categoria rituale, J. Goody, *Against 'Ritual': Loosely Structured Thoughts on a Loosely Defined Topic*, in S. Falk Moore, B.G. Myerhoff, ed. by, *Secular Ritual: A Working Definition of Ritual*, Assen-Amsterdam, Van Gorcum, 1977, pp. 25-35; L. Martines, *Ritual Language in Renaissance Italy*, in J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, a cura di, *Riti e rituali nelle società medievali*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 59-76; G. Fele, P.P. Giglioli, *Il rituale come forma specifica di azione e di pratica sociale*, in «aut aut», n. 303, 2001, pp. 13-35.

¹³⁸ M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti cit.*, pp. 209-241. Sulle modalità pubbliche della vendetta politica, con coinvolgimento di popolo, L.

Nelle situazioni di un potere politico inadeguato o lontano e affidato a cattivi ministri, il popolo rivendica un «diritto di supplenza» dell'autorità pubblica e mette in atto rituali di una giustizia compensativa che, anche in presenza di atti estremi d'insubordinazione e violenza, si pretendono legittimi e impuniti¹³⁹.

Questi scenari di violenza pubblica (di cui le cronache cittadine tramandano i racconti) assimilano nei gesti rituali i villani e i signori, diversi nei loro ruoli sociali ma «fratelli culturali» – per usare un'efficace espressione di Le Roy Ladurie – per la coabitazione in un ambiente comune. Antony Pagden descrive il cannibalismo simbolico come attitudine ambigua degli Europei della prima età moderna, in particolare di quegli ambienti sociali che, esclusi dagli apparati statali della giustizia, si fanno giustizia da soli. Esso è culmine di un atto purificatorio della comunità, di un cerimoniale sacro, specie nelle guerre di religione¹⁴⁰.

Poco dopo, William Beik teorizza per la folla in tumulto il concetto di «giustizia retributiva» (*culture of retribution*), formula della partecipazione politica del *menu peuple* alla storia europea dalla prima modernità alla Rivoluzione¹⁴¹.

La logica della faida, nel linguaggio delle parti, non viene meno a questa prospettiva autolegittimante e autogiustificativa, all'indomani

Martines, *La congiura dei pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, Milano, Mondadori, 2004; M. Gentile, a cura di, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2005.

¹³⁹ Cfr. A. Zorzi, *Ritualità di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), Rome, École Française de Rome, 1994, pp. 395-425.

¹⁴⁰ A. Pagden, *Cannibalismo e contagio: sull'importanza dell'antropofagia nell'Europa preindustriale*, in *I vivi e i morti cit.*, pp. 533-550. Sul cannibalismo dei Francesi, cattolici e ugonotti, N. Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France: Eight Essays*, Stanford, Stanford University Press, 1975; F. Lestringant, *Catholiques et cannibales. Le thème du cannibalisme dans le discours protestant au temps des guerres de religion*, in *Pratiques et discours alimentaires à la Renaissance*, Actes du colloque de Tours, mars 1979, Tours, Centre supérieur de la Renaissance, 1982, p. 233-245; Id., *Le Cannibale. Grandeur et décadence*, Paris, Perrin, 1994; D. Crouzet, *Les guerriers de Dieu. La violence au temps des guerres de religion*, Seyssel, Champ Vallon, 1990; C. Gantet, *La guerre des cannibales. Représentations de la violence et conduite de la guerre de Trente ans (1618-1648)*, in P. Hassner, éd., *Guerres et sociétés. États et violence après la Guerre froide*, Paris, Karthala, «Recherches internationales», 2003, pp. 23-48.

¹⁴¹ W. Beick, *Urban Protest in Seventeenth-Century France: The Culture of Retribution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; Id., *The Violence of the French Crowd from Charivari to Revolution*, in «Past and Present», n. 197, 2007, pp. 75-110.

della vendetta di sangue. L'antropologia storica ha lungamente approfondito il tema, che unisce, anche in questo caso, i comportamenti delle élites e quelli dei ceti popolari. La «feuding society» è una società che pratica, come suo meccanismo costitutivo, la vendetta di sangue e in alcuni approcci la sua graduale scomparsa è stata interpretata come un indicatore di modernità, nei contesti in cui questa forma di «giustizia distributiva» è sembrata più rapidamente scalzata dal sistema democratico e statale della pena¹⁴². Marta Petruszewicz obietta a questa impostazione il fatto che faida e vendetta perdurassero oltre l'Ottocento e come andassero considerate le connivenze tra il sistema giuridico popolare «pre-moderno» e l'affermazione «moderna» di uno Stato centralizzato¹⁴³. La stessa dimensione di contestualità arcaico/moderno che la letteratura antropologica meridionalista aveva negli anni precedenti ampiamente messo in luce anche sulla tematica del diritto popolare¹⁴⁴.

La storiografia degli anni Ottanta-Novanta ignora, tuttavia, la prospettiva meridionalista e il suo decisivo contributo conoscitivo, dagli anni Sessanta ai Settanta, al codice della vendetta di sangue e al sistema giuridico popolare, in particolare nella Sardegna barbaricina e in altre regioni del Mezzogiorno italiano, come la Calabria, in cui l'istituto della vendetta ha una prolungata vigenza. Le indagini-inchieste di Franco Cagnetta, Antonio Pigliaru, Gonario Pinna per la Barbagia sarda definirono una società tradizionale dotata di un grado tecnicamente avanzato di elaborazione giuridica, in cui la vendetta costituiva un «rapporto giuridicamente cogente» per i membri della comunità¹⁴⁵.

¹⁴² S. Wilson, *Feuding, Conflict and Banditry in Nineteenth-Century Corsica*, New York, Cambridge University Press, 1988.

¹⁴³ Si veda la recensione al libro di Wilson di M. Petruszewicz, *Corsica: Old Vendetta and the Modern State*, in «Journal of Interdisciplinary History», XXI, 1990, n. 2, pp. 295-301; Ead., *Society against the State: Peasant Brigandage in 19th Century Southern Italy*, «Criminal Justice History», VIII, 1987, pp. 1-20. In questa direzione, J. Davis, *Conflict and Control: Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, London, Macmillan & Co., 1988.

¹⁴⁴ Sulla coesistenza o esistenza parallela di plurimi regimi o ordinamenti di giustizia (popolare/statale), M. Meligrana, *La vendetta di sangue: dimensione simbolica e statuto normativo*, in «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane», III, 1979, n. 4-5-6, pp. 107-113, che riprende A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1970; L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi di demologia giuridica*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1975. Su Pigliaru, P. Clemente, *L'attualità di Antonio Pigliaru: note introduttive*, in «Lares», 79, 2013, n. 1, pp. 5-10.

¹⁴⁵ Oltre la citata opera di Pigliaru, F. Cagnetta, *Banditi a Orgosolo*, Introduzione di A. Moravia, Firenze, Guaraldi, 1975, poi con Prefazione di L.M. Lombardi Satriani, Nuoro, Ilisso, 2002; G. Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia. Taccuino d'un penalista sardo*, Cagliari, Editrice Sarda Fratelli Fossataro, 1971.

In queste ricerche la donna ha una funzione centrale nel ciclo della vendetta. Come scrive Meligrana, che studia la vendetta di sangue in Calabria, la donna si fa custode della «memoria di sangue», fa giurare ai figli vendetta, ma essa è più in generale custode della «pedagogia familistica», mediatrice della memoria culturale tra i vivi e i morti¹⁴⁶. In quanto la comunità arcaica non è semplice società di viventi, ma «include costitutivamente i morti»¹⁴⁷, vive dell'equilibrio tra tempo simbolico, metastorico, e tempo storico.

Rito *versus* politica? *Ethos* e *contesto*: una prospettiva

La grande eredità degli studi degli anni Settanta, nel campo che Galasso definì dell'«antropologia storica», sta nel lascito di una nuova «storia culturale», attenta al rapporto tra ideologie, pratiche e strutture economico-sociali, alla mediazione della dimensione morale e dei sistemi di valore, secondo un approccio che muovendo dalla prospettiva teorica marxiana, la sottopose a una sperimentazione sul terreno e a una riformulazione critica negli aspetti che si rivelavano via via più carenti rispetto all'analisi delle società storiche e rispetto alle nuove domande del tempo presente. La prospettiva empatica del rapporto tra scienziato sociale e soggetti indagati o attori storici, specularmente alla questione del confronto tra fonti culturali «alte» e «basse», è la sua eredità epistemologica, sottoposta più volte a forti obiezioni critiche, ma assieme conservata e replicata per la grande possibilità di comprensione che essa dischiude. La tensione morale (orientamento ideologico o ispirazione ideale, che la si voglia intendere) giocò il suo forte ruolo sia tra gli storici (intesi a ritrovare le voci degli umili), sia tra gli antropologi (votati in quegli anni a rendere più consapevole e unitaria l'identità di classe dei gruppi subalterni – ruolo ad esempio rivendicato da Lombardi Satriani per i contadini del Mezzogiorno, accanto agli operai del Nord): ma essa si tradusse, alla fine, in metodologia empirica, nell'acquisizione di un'importante mole di dati documentari che resero possibile la prospettiva comparata e interdisciplinare degli studi, e anche spesso una specializzazione, se non una radicale revisione, dei quadri strumentali e teorici da cui si era partiti.

¹⁴⁶ M. Meligrana, *La vendetta e l'ideologia arcaica della morte nella società meridionale italiana*, in *La mort en Corse et dans les sociétés méditerranéennes*, «Études corses», VII, 1979, n. 12-13, pp. 313-330, p. 320. Per un altro contesto di «società arcaica» in cui il codice della vendetta di sangue è rigidamente formalizzato, cfr. P. Resta, *Pensare il sangue. La vendetta di sangue in Albania*, Roma, Meltemi, 2002.

¹⁴⁷ M. Meligrana, *La vendetta e l'ideologia arcaica* cit., pp. 320-321.

Dopo quella stagione, che proseguì con ulteriori aggiornamenti negli anni Ottanta e Novanta meglio specificando attorno a concrete tematiche la categoria delle mentalità collettive, gli studi italiani più recenti hanno spostato l'attenzione alle forme della politica, ai rapporti di potere, mostrando un crescente scetticismo nei confronti della categoria della cultura popolare, con le sue simbologie e i suoi rituali. Ciò mentre nel frattempo il tema continuava ad avere grande fortuna fuori d'Italia, e lungo vari filoni tematici¹⁴⁸: in particolare viene studiato il rapporto tra cultura popolare e letteratura popolare (ballate, scritti radicali, stampe popolari, fogli volanti, almanacchi e altre pubblicazioni effimere)¹⁴⁹.

Rapporto che investe, a sua volta, il problema dei livelli di alfabetizzazione tra le classi popolari e quello della relazione dinamica fra diverse forme comunicative, fra oralità, immagine e scrittura¹⁵⁰, quelle «circolazioni fluide» già richiamate da Roger Chartier¹⁵¹; e ancora lo studio di figure per eccellenza mediatrici di cultura, diffusori di «opinione pubblica», come barbieri, ciarlatani, cantastorie, con particolare riferimento all'area italiana¹⁵².

Al termine di questa rassegna dell'antropologia storica sulle culture popolari, vorrei ritornare sul decisivo contributo portato da Francesco

¹⁴⁸ Per un parziale aggiornamento delle opere collettanee come di specifici contributi di ricerca, O. Niccoli, *Cultura popolare* cit.

¹⁴⁹ J. Barry, *Literacy and Literature in Popular Culture: Reading and Writing in Historical Perspective*, in T. Harris, ed. by, *Popular Culture in England, c. 1500-1850*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 1995, pp. 69-94; M. Dimmock, A. Hadfield, eds., *Literature and Popular Culture in Early Modern England*, London, Routledge, 2009; J. Raymond, ed. by, *The Oxford History of Popular Print Culture*, Volume 1. *Cheap Print in Britain and Ireland to 1660*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

¹⁵⁰ In riferimento al contesto italiano: U. Rozzo, *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008; G. Petrella, *Fra testo e immagine. Edizioni popolari del Rinascimento in una miscellanea ottocentesca*, Udine, Forum, 2009.

¹⁵¹ R. Chartier, *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1987, p. VIII.

¹⁵² D. Gentilcore, *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2006; F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012; B. Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; il numero speciale *Oral Culture in Early Modern Italy: Performance, Language, Religion*, «The Italianist», 34, 2014, n. 3; R. Salzberg, *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester, Manchester University Press, 2014; L. Degl'Innocenti, M. Rospoche, R. Salzberg, eds., *The Cantastorie in Renaissance Italy: Street Singers between Oral and Literate Cultures*, «Italian Studies», 71, 2016, numero speciale.

Benigno al revisionismo storiografico in tema di rivoluzioni e culture popolari del dissenso¹⁵³.

Benigno appare, anzi, come il più deciso tra gli storici italiani contemporanei nell'abbandonare la prospettiva della cultura popolare, perlomeno nelle linee secondo cui essa è stata affrontata nei decenni scorsi. Egli si contrappone all'interpretazione dei puri aspetti rituali della violenza popolare di P. Burke e W. Beik: a entrambi contesta di sottovalutare «le tensioni sotterranee della politica che legano gruppi e strati diversi»¹⁵⁴.

Una critica che negli stessi termini Villari aveva rivolto a Burke¹⁵⁵, per aver concentrato l'attenzione ai primi dieci giorni della rivoluzione napoletana del 1647, cioè a una fase d'intenso simbolismo sacrale-plebeo sotto la guida di Masaniello, quando proprio il rituale fece da collante alle masse, rispetto alle successive fasi in cui, per la concorrenza di diversi gruppi in cerca di spazio politico, il moto si sfaldò e si divise¹⁵⁶. Ma Benigno affronta ancora in più occasioni, prima e dopo di *Parole nel tempo*, il tema dell'identità (politica?) dei gruppi contestativi popolari. In un articolo apparso su «Meridiana» (2021)¹⁵⁷, studia l'origine degli stereotipi di categorie sociali antagoniste (volta a volta *frondeurs*, *lazzaroni*, *ranter*s, *streghe*, *Irish Travellers*, *briganti*) come incarnazione del male, oggetto di stigma da parte della cultura egemone¹⁵⁸, stereotipo di cui esse stesse finirebbero per servirsi a scopi politici contingenti: aveva già rilevato questo processo di circolarità culturale nel caso dei lazzari napoletani, nel loro farsi protagonisti della

¹⁵³ Oltre al più recente *Rivoluzioni* cit., cfr. Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999.

¹⁵⁴ F. Benigno, *Violenza* cit., p. 126.

¹⁵⁵ R. Villari, *Masaniello: Contemporary and Recent Interpretations*, in «Past and Present», n. 108, 1985, pp. 117-132, poi tradotto in Id., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 81-106.

¹⁵⁶ P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the Revolt of Masaniello*, in «Past and Present», n. 99, 1983, pp. 3-21. Sulla categoria storiografica del «dramma sociale» e sull'approccio performativo nello studio dei rituali, Id., *Performing History: The Importance of Occasions*, in «Rethinking History», 9, 2005, n. 1, pp. 35-52; Id., *Cultural History, Ritual and Performance: George L. Mosse in Context*, in «Journal of Contemporary History», 56, 2021, n. 4, pp. 864-877. Sul potere dei simboli, P. Bourdieu, *Sur le pouvoir symbolique*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», XXXII, 1977, n. 3, pp. 405-411.

¹⁵⁷ F. Benigno, *Tra storia e scienze sociali: la costruzione sociale del male*, in «Meridiana», n. 100, 2021, pp. 97-118.

¹⁵⁸ Si richiama al sociologo statunitense Jeffrey C. Alexander e alla sua teoria del «posizionamento simbolico» degli individui o gruppi nelle società: J.C. Alexander, *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna, il Mulino, 2006. Ma la teoria dello stigma sociale era stata già affrontata da Kai T. Erickson, *Streghe, eretici e criminali. Devianza e controllo sociale nel XVII secolo*, Roma, Carocci, 2005.

scena pubblica in situazioni di vuoto di potere, forti dell'identità loro appiccicatasi nel tempo, dal 1647 al 1799¹⁵⁹.

L'attribuzione di identità dei gruppi antagonisti, potremmo dire subalterni, in questa prospettiva diventa un processo forte quanto inconscio, o meglio frutto di una coscienza delle classi al potere, nel solo riferimento alle quali i ceti plebei riescono a maturare una coscienza "politica" di sé, e addirittura a servirsene (inconsapevolmente?) come riflesso stereotipato. Si può in prima battuta affermare che in determinati frangenti il protagonismo popolare, e la sua maschera simbolica, non inverassero solo lo stereotipo ma fossero una realtà¹⁶⁰, che verrebbe però consapevolmente strumentalizzata in una maglia di rapporti fra strati e gruppi in senso verticale, trasversale, orizzontale, che dir si voglia.

Ora, non si può però dire che l'identità sia leggibile in soli termini di contesto politico contingente: lo stesso stigma poggia su una stratificazione diacronica dell'osservazione e della descrizione (da parte della cultura dotta) degli atteggiamenti dei gruppi popolari. Ma d'altra parte anche i gruppi popolari hanno, evidentemente, una memoria di sé, portato di una tradizione in senso dinamico. Esiste dunque una morfologia sociale, un ethos sedimentato, una cultura simbolica – io dico consapevole, nel senso che vi si ricorre sotto l'incalzare degli eventi –, e una storia. Di entrambe (che meglio definirei "storia simbolica" e "storia politica") va tenuto conto, come aspetti del medesimo fluire del tempo storico: la prima, infatti, offre forma espressiva alla seconda, che detta i contenuti, ma le fornisce anche strumenti interpretativi che a volte ne orientano il corso.

Faccio oggi senz'altro mia la risposta di Burke ai rilievi di Villari: «that the political and the symbolic are the two variables with which anthropology is essentially concerned»¹⁶¹.

È frutto di quella temperie culturale se negli anni Ottanta Anna Maria Rao introduceva nello studio della rivoluzione napoletana del 1799 una contestuale lettura dei comportamenti culturali accanto a quella dei comportamenti politici, grazie alla suggestione dell'antologia di saggi su *Diritto egemone e diritto popolare* composta a quattro

¹⁵⁹ F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», 31, 2005, pp. 7-44. Cfr. anche Id., *Il popolo che abbiamo perduto. Note sul concetto di cultura popolare tra storia e antropologia*, in «Giornale di Storia costituzionale», 18, 2009, n. 2, pp. 151-178.

¹⁶⁰ Vorrei ricordare, del resto, F. Benigno, *Il berretto della libertà*, in F. Benigno, L. Scuccimarra, a cura di, *Simboli della politica*, Roma, Viella, 2010, pp. 223-245.

¹⁶¹ P. Burke, *Masaniello: A Response*, in «Past and Present», n. 114, 1987, pp. 197-199. Cfr. anche Id., *Popular Culture Reconsidered*, in «Storia della storiografia», XVII, 1990, pp. 40-49.

mani da Lombardi Satriani e Meligrana (1975)¹⁶². Per il contesto italiano di fine del Settecento, la «dimensione antropologica» della ricerca dà spazio all'ingrediente della mentalità popolare per comprendere a fondo il fenomeno delle insorgenze, il rapporto tra azione delle folle e coscienza politica¹⁶³, offrendo un altrettanto ineludibile terreno d'analisi accanto alle dinamiche istituzionali e di conflitto tra poteri locali¹⁶⁴.

A questo punto, l'aver inteso ripercorrere alcune fra le tappe più significative del dialogo storico-antropologico, soprattutto nella fortunata stagione degli anni Settanta, ci servirà a meglio mettere a punto, conclusivamente, qualche considerazione di prospettiva. Se il termine di «cultura arcaica», allora molto usato, può oggi apparire superato, la definizione che ne dava al principio degli anni Ottanta Mariano Meligrana mi sembra ancora molto utile: arcaico non doveva cioè equivallere a inesistente, o a un'esistenza fossile, ma doveva significare il «rapporto con la tradizione»; e la tradizione, conseguentemente, doveva essere intesa come un rimanere nella storia.

Così definita, la tradizione, di cui miti e riti sono componenti essenziali, è portatrice di utilitarismo, di tecniche di permanenza nella società storica, oltre le «crisi di presenza» che la storia stessa pone di fronte agli uomini. Di qui, pertanto, la funzione e funzionalità sociale del rituale. Nelle società europee di antico regime, rituale è innanzi tutto disposizione, gioco di parti, spesso secondo linee di contrasto. Appartiene agli ordini gerarchici della società, ma è significativo che ciascun ordine, tanto popolare che nobile, immagini il proprio sistema di valori come universale, comune a tutta la gerarchia, terrena e cosmica. I termini di lettura di un sistema rituale e simbolico, dunque, non possono che disporsi entro le due fondamentali coordinate del vivere sociale: l'*ethos* e il *contesto*. Il primo definisce i comportamenti, le norme, i ruoli, reciprocamente diversi, di ciascun gruppo sociale; il secondo è il contenitore storico che produce il *pattern* o dominio culturale, ovvero il sistema valoriale di ancoraggio dei gruppi e degli strati ai comuni spazi di appartenenza, che sono innanzi tutto

¹⁶² A.M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IV/2. *Dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 469-539, pp. 501-504, 535 in nota.

¹⁶³ La questione, com'è noto, fu posta originariamente da Georges Lefebvre, *Foules révolutionnaires*, in «Annales historiques de la Révolution française», 11, 1934, n. 61, pp. 1-26; cfr. Id., *La Grande Peur de 1789: Suivi de Les Foules Révolutionnaires*, Presentation de J. Revel, Paris, Armand Colin, 1988; Id., *Folle rivoluzionarie. Aspetti della Rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Introduzione di M. Vovelle, Roma, Editori Riuniti, 1989².

¹⁶⁴ A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in Ead., a cura di, *Folle controrivoluzionarie cit.*, pp. 9-36.

luoghi abitativi, ma anche modi di economia, spazi di religione. Da questa constatazione deve derivare la modalità di approccio ai livelli di cultura sociale¹⁶⁵.

Occorre però tener presente un altro elemento fondamentale del rapporto culturale fra i diversi ceti sociali: il contesto storico, di cui si è detto, è realtà sociale in movimento. La società di antico regime, come del resto ogni società, è movimentata da processi ascensionali (e anche talvolta discensionali), da una mobilità socio-economico-politica (nonostante l'esclusività delle norme che i ranghi aristocratici si vanno attribuendo dal XVI secolo al XVII), e pertanto una famiglia nobile affermata sulla scena pubblica in un dato periodo, poteva darsi che fosse appartenuta, appena due generazioni prima, all'ordine popolare: il suo codice culturale risente certo di questa mobilità, ne assume i passaggi.

Lo stesso ragionamento si può applicare al campo religioso e alla Chiesa istituzionale, terreno privilegiato delle strategie laiche di avanzamento sociale. Due elementi vanno pertanto riportati al centro della riflessione su alto/basso della cultura: 1) la mobilità sociale; 2) il rapporto stretto privato/pubblico della partecipazione ecclesiastica, come della vita civile.

Vorrei concludere sulla ritualità. In situazioni di conflittualità verticale, come tumulti e rivoluzioni a sfondo sociale, e nelle faide, che segmentano orizzontalmente, e non solo verticalmente, la società gerarchica, la "guerra culturale", fatta di segni, simboli, gesti, si gioca sullo stesso terreno, le armi semantiche del popolo colpiscono nel segno, i messaggi sono riconosciuti e il sangue che scorre, o la testa che cade, hanno lo stesso significato per i fronti in lotta. In tutti questi casi, non si tratta di una lotta di culture, ma di una lotta di posizione, dettata dai ruoli economico-sociali, dentro un sistema culturale contestuale, in cui i messaggi hanno diversità di direzione, ma identità di significati.

La riprova della forza culturale unitaria del *contesto* nella sua relazione dialettica con l'*ethos*, è data dal fatto che così non funziona tra sistemi culturali diversi che si incontrano/scontrano: si pensi – tra i primi esempi che mi vengono in mente – al triste dialogo fra Cortés e Moctezuma, o alla fatale mediazione di Magellano coi capi indigeni delle Filippine. All'interno di un contesto storico determinato, il rituale, specie quello pubblico, è presa d'atto della realtà, segno della

¹⁶⁵ Il pericolo di un'assunzione «isolazionistica» della cultura popolare, che non tenesse conto del dominio culturale, era stato ad esempio evidenziato da M. Meligrana, *Il «delinquente» nella cultura e nella concezione popolare del diritto al Sud*, in «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», n. 10, giugno 1975, pp. 75-92.

consapevolezza collettiva di essa, della presenza e della posizione in essa delle parti. Pertanto è comunicazione ufficiale dell'ordine reale, sua *certificazione* e dunque, sul piano politico, sua *sanzione*: in primo luogo così funziona un corteo processionale o altri rituali religiosi che consegnano al divino, sacralizzandolo, l'ordine reale con le sue presenze e gerarchie. Il rituale è dunque funzione eminentemente *politica* e accompagna l'ordine *événementiel*, lo conferma, lo indirizza, lo fa mutare e lo conserva nel momento in cui arriva a sanzionarne il volto, ciò che in altre parole è la presa d'atto della fattualità da parte dei contemporanei.



FONTI

Giovanna Tonelli

L'AVVIO DELLA TERZA SERIE DELL'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI PIETRO VERRI: IL PRIMO VOLUME DELLE CONSULTE*

DOI

SOMMARIO: Nelle pagine seguenti è annunciata la ripresa delle pubblicazioni dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri con una nuova serie, la terza, dedicata alle Consulte redatte dal patrizio milanese nel corso del servizio prestato nella pubblica amministrazione. Sarà illustrato il contenuto del primo volume, nel quale sono compresi scritti risalenti agli anni in cui Verri lavorò nel Supremo Consiglio di Economia, il dicastero attivo a Milano fra il 1765 e il 1771, competente in materie di censo e di mercimonio. Gli scritti vertono sui diversi temi: lo stato dell'economia lombarda, i tributi, il commercio, le infrastrutture viarie, le corporazioni, ma soprattutto le regalie cedute o affittate, il loro recupero e la successiva gestione da parte dello Stato.

PAROLE CHIAVE: Stato di Milano, XVIII secolo, Economia, Riforme

THE START OF THE THIRD SERIES OF THE NATIONAL EDITION OF THE WORKS OF PIETRO VERRI: THE FIRST VOLUME OF THE *CONSULTE*

ABSTRACT: The following pages announce the resumption of publications of the National Edition of the Works of Pietro Verri with a new series, the third, which focuses on the reports drawn up by the Milanese patrician during his years of service in the public administration. The contents of the first volume will be illustrated: it includes writings dating back to the years in which Verri worked in the Supremo Consiglio di Economia (Milanese dicastery of Economy, 1765-1771). The writings deal with various topics: the state of the Lombard economy, taxes, trade, road infrastructure, guilds, but above all the sources of income sold or rented, their recovery and subsequent management by the State.

KEYWORDS: State of Milan, 18th century, Economy, Reforms.

* Nell'affidare alle stampe questo contributo rivolgo un pensiero affettuoso a Maria Grazia Bosi Capra, che ci ha lasciato mentre stavamo predisponendo il

N.B. I testi della sezione *Fonti* non sono sottoposti a peer review.

Fra il 2003 e il 2014 fu pubblicata la prima serie dell'*Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri*¹. Nell'arco di poco più di dieci anni furono date alle stampe, suddivise in sei volumi, le pagine più belle redatte dal patrizio milanese su temi di storia e di filosofia, di politica e di economia, su argomenti letterari e satirici, familiari e autobiografici². Fra il 2008 e il 2012 uscirono anche due volumi della seconda serie, dedicata alla *Corrispondenza*³, nei quali sono raccolte le lettere che si scambiarono Pietro e Alessandro Verri fra il settembre 1782 e il luglio 1797⁴, la parte sino ad allora inedita del carteggio tra i due fratelli⁵.

primo volume delle *Consulte* e che mi ha sempre accolto con gentilezza e con un sorriso, anche in occasione dei lavori per l'edizione delle opere verriane.

Sigle: *Consulte*1 (S. Rosini, G. Tonelli (a cura di), *Scritture, consulte e relazioni (1766-1770)*, in Enopv, 2023-..., terza serie, 3 voll., vol. I, 2023); Cpa (*Carteggio di Pietro e Alessandro Verri, dal 1766 al 1797*); Enopv (*Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma); Frm (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero economico, Milano); Sefa (G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli (cura di), *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, in Enopv, prima serie, vol. II, 2 tt., 2006-2007); Sv («Scritture che si trovano in questo volume», indice del codice «Raccolta di varie scritture, consulte e relazioni fatte dal Conte Pietro Verri dal 1766 sino alla metà del 1770», ora pubblicato in *Consulte*1, p. [15]-16).

¹ L'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri fu promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con D.M. 8 marzo 2000.

² G. Barbarisi (a cura di), *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, 2003, in Enopv, 2003-2014, prima serie, 6 voll., vol. V, 2003; G. Panizza (a cura di), *I «Discorsi» e altri scritti degli anni Settanta*, ivi, vol. III, 2004; R. Pasta (a cura di), *Storia di Milano*, ivi, vol. IV, 2009; C. Capra (a cura di), *Scritti politici della maturità*, ivi, vol. VI, 2010; G. Francioni (a cura di), *Scritti letterari, filosofici e satirici*, ivi, vol. I, 2014; Sefa.

³ La seconda serie è suddivisa in due sezioni: la prima prevede la pubblicazione, in otto volumi, del *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* (vol. I: ottobre 1766-dicembre 1767; vol. II: gennaio 1768-dicembre 1770; vol. III: gennaio 1771-dicembre 1773; vol. IV: gennaio 1774-dicembre 1776; vol. V: gennaio 1777-dicembre 1779; vol. VI: gennaio 1780-settembre 1782; vol. VII: 18 settembre 1782-14 aprile 1792; vol. VIII: 19 maggio 1792-8 luglio 1797); la seconda è dedicata all'*Altra corrispondenza (Piano dell'Edizione (Seconda serie) Corrispondenza*, in S. Rosini (a cura di), *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri 19 maggio 1792 - 8 luglio 1797*, in Enopv, 2008-..., seconda serie, prima sezione, 8 voll., vol. VIII, 2 tt., 2008).

⁴ Si veda, oltre volume curato da S. Rosini citato nella nota precedente, G. di Renzo Villata (a cura di), *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri 18 settembre 1782 - 16 maggio 1792*, in Enopv, seconda serie, prima sezione, vol. VII, 2012.

⁵ Agli inizi del secolo scorso era stata prevista la pubblicazione del carteggio tra Pietro e Alessandro dal 1766 al 1797, ma l'opera non fu completata. Fu data alle stampe la corrispondenza intercorsa tra i due fratelli dall'ottobre 1766 al 25 settembre 1782 (Cpa, 12 voll. 1910-1942: F. Novati e E. Greppi (a cura di), vol. II: *Agosto 1768-Luglio 1769*, Cogliati, Milano, 1910; F. Novati e E. Greppi (a cura di), vol. III: *Agosto 1769-Settembre 1770*, Cogliati, Milano, 1911; F. Novati, E. Greppi, A. Giulini (a cura di), vol. IV: *Ottobre 1770-Dicembre 1771*, Cogliati, Milano, 1919; E. Greppi, A. Giulini (a cura di), vol. I, Cogliati, Milano, 1923, 2 tt.,

Nel maggio 2023, con la pubblicazione delle *Scritture, consulte e relazioni (1766-1770)*, che ho curato con Sara Rosini⁶ e che ora presento ai lettori di «Mediterranea – ricerche storiche», è stata inaugurata la terza serie: le *Consulte*, «termine entrato nell'uso in Italia sotto la dominazione spagnola per designare i rapporti al sovrano da parte di uno dei numerosi Consigli che lo assistevano a Madrid, ma anche le scritture indirizzate dalle magistrature locali ai viceré o governatori delle diverse province, o le relazioni e le proposte di singoli ministri o funzionari riguardanti materie di pubblico interesse»⁷.

Introdotta da un saggio di Carlo Capra sulla «carriera [del patrizio] al servizio degli Asburgo», posto in apertura del primo volume⁸, questa nuova serie è costituita dall'edizione di tre codici custoditi presso l'Archivio Verri⁹, nei quali Pietro riunì scritti risalenti al primo periodo dell'attività che egli prestò nell'amministrazione pubblica lombarda. Il primo reca il titolo «Raccolta di varie scritture, consulte e relazioni fatte dal Conte Pietro Verri dal 1766 sino alla metà del 1770»¹⁰, anni in cui lavorò nel Supremo Consiglio di Economia¹¹. Gli altri due tomi sono intitolati «Raccolta di varie scritture, consulte e relazioni fatte dal Vice-Presidente Conte Pietro Verri dal 1770 al 1774»¹² e «Consulte e relazioni al governo compilate dal Vice-Presidente Conte Pietro Verri nel 1773 e 1774»¹³; riguardano, dunque, il lustro che va dal 1770 al 1774, agli inizi del quale Pietro continuò a prestare servizio nel «Supremo

t. I: *Ottobre 1766-Luglio 1767*, t. II: *Luglio 1767-Agosto 1768*; E. Greppi, A. Giulini (a cura di), vol. V: *Gennaio-Dicembre 1772*, Cogliati, Milano, 1926; E. Greppi, A. Giulini (a cura di), vol. VI: *Gennaio 1773-Giugno 1774*, Cogliati, Milano, 1928; E. Greppi, A. Giulini (a cura di), vol. VII: *Luglio 1774-Dicembre 1775*, Cogliati, Milano, 1931; A. Giulini, G. Seregni (a cura di), vol. VIII: *Dal 1 Gennaio 1776 al 31 Marzo 1777-Giugno 1774*, Milesi, Milano, 1934; G. Seregni (a cura di), vol. IX: *Dal 1 Aprile 1777 al 30 Giugno 1778*, Milesi, Milano, 1937; G. Seregni (a cura di), vol. X: *1 Luglio 1778 al 29 Dicembre 1779*, Giuffrè, Milano, 1939; G. Seregni (a cura di), vol. XI: *Dal 1 Gennaio 1780 al 26 Maggio 1781*, Giuffrè, Milano, 1940; G. Seregni (a cura di), vol. XII: *Dal 30 Maggio 1781 al 25 Settembre 1782*, Giuffrè, Milano, 1942). Successivamente una parte del carteggio fu data alle stampe da G. Gaspari (a cura di), *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Adelphi, Milano, 1980.

⁶ Consulte 1.

⁷ Ivi, p. [XI].

⁸ C. Capra, *Una carriera al servizio degli Asburgo (1764-1786)*, ivi, pp. [XXIX]-LXXII.

⁹ L'Archivio Verri è conservato presso la Frm. Sulla relativa consistenza si veda G. Panizza – B. Costa, *L'Archivio Verri*, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Milano, 1997-2000, vol. II: *La «Raccolta verriana»*, 2000.

¹⁰ Frm, Archivio Verri, cart. 407.

¹¹ C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella – C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, UTET, Torino, 1984, pp. 374-377.

¹² Frm, Archivio Verri, cart. 408.

¹³ Ivi, cart. 409.

Consiglio»¹⁴ e, soppresso il dicastero nel 1771, ottenne un posto nel Regio Ducal Magistrato Camerale¹⁵, di cui fu vicepresidente dal 1772¹⁶. Ai primi dell'Ottocento Isidoro Bianchi segnalò un quarto tomo, poi smarrito, dedicato alle «Relazioni [...] al Governo dal 1775 al 1782»¹⁷.

Scritture, consulte e relazioni (1766-1770): i testi

Nella breve «Prefazione» al primo dei codici ora richiamati¹⁸, oggi primo volume delle *Consulte*, Pietro dichiara ciò che vi comprese e ciò che escluse.

Le consulte e gli scritti che si trovano in questa raccolta – scrive Verri – sono una parte delle mie fatiche fatte dal principio del 1766 sino alla metà del 1770. In questi cinque anni però ho fatte molte altre scritture, e singolarmente due opere che mi sono costate assai fatica: una si è le *Memorie storiche del Milanese relative all'economia pubblica* l'altra si è il mio scritto sulla legislazione dei grani¹⁹. Questi due manoscritti li tengo separati²⁰: varie altre consulte e relazioni fatte per l'amministrazione delle regalie e per la Ferma in questi anni medesimi non ho volute registrarle come cosa di minore importanza.

Pietro selezionò, dunque, ventisette scritti redatti fra il 1766 e il 1770, gli anni del suo primo incarico in un organo di governo non interinale: «Consigliere[re] Delegato alle Ferme» del Supremo Consiglio di Economia, il dicastero preposto al «Censo, e [al] Mercimonio»²¹, attivo a Milano dal 1765 al 1771. Date le competenze del «Supremo Consiglio», sono diversi gli argomenti trattati nelle scritture comprese nel

¹⁴ L'abbreviazione era utilizzata nella corrispondenza tra i fratelli Verri. Si vedano, per esempio, le lettere datate Milano 4 giugno 1768 (Cpa, vol. I cit., t. II, p. 301) e Roma, 16 ottobre 1771 (ivi, vol. IV cit., p. 258).

¹⁵ C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 339-340.

¹⁶ Id., *Una carriera al servizio degli Asburgo* cit., p. LXIII.

¹⁷ *Elogio storico di Pietro Verri scritto dall'Abate Isidoro Bianchi*, Dalla Tipografia Manini, Cremona, 1803, p. 314, L; G. Panizza – B. Costa, *L'Archivio Verri* cit., p. 228.

¹⁸ *Consulte*1, p. [13].

¹⁹ P. Verri, *Memorie sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, in Sefa, t. I, pp. [347]-[435]; A. Moiola, *Nota introduttiva* [alla sezione Commercio], ivi, t. I, pp. 53-62; P. Verri, *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano coll'occasione che trattasi di riformare il sistema d'annona*. 1769, ivi, t. II, pp. [247]-371; P.L. Porta, *Nota introduttiva*, ivi, t. II, pp. 11-18.

²⁰ Entrambi gli scritti sarebbero stati pubblicati in età francese (C. Capra, *I progressi della ragione* cit, pp. 286, p. 303).

²¹ R. D. *20 novembre 1765. Erezione del Supremo Consiglio d'Economia Pubblica e sue istruzioni*, in C.A. Vianello (a cura di), *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca nel XVIII secolo*, Giuffrè, Milano, 1940, pp. 5-6, citazioni a p. 5.

codice. Un tema però prevale: le regalie, che nello Stato di Milano erano state in parte alienate, mentre le più redditizie non erano state cedute (la gabella del sale, per esempio, o il «dazio della Mercanzia» – gli oneri di dogana riscossi sulle importazioni, sulle esportazioni, sui transiti e sugli scambi fra le «province» lombarde –, ma anche i tributi sul tabacco, sulle polveri e salnitri).

Come è noto, i cespiti mantenuti dal 1750 furono appaltati a un'unica impresa²² e dal 1765 Verri dovette abbinare l'attività di «Consigliere[e] Delegat[o] alle Ferme» del Supremo Consiglio di Economia a quella di «consigliere delegato all'amministrazione della Ferma per l'interessenza del terzo camerale»²³. Di questo capitolo dell'impegno «a servizio degli Asburgo» Pietro inserì nel codice i propri commenti al progetto di una «Ferma commerciale», denominata in questo modo dai firmatari del piano²⁴ perché sarebbe stata preposta alla gestione non soltanto delle imposte indirette, ma anche delle «importazioni, ed esportazioni di tutto il commercio dello Stato di Milano»²⁵. Un progetto quanto meno stravagante, sul quale Verri redasse una «Consulta» e una «Memoria» apprezzabili per le numerose informazioni e per i dati sulla gestione del tributo del sale e sul commercio estero lombardo che vi sono contenuti²⁶. Gli altri due scritti sulle regalie conservate dalle Camera, compresi nel tomo, riguardano la gabella del sale. Il primo in ordine di tempo è una «breve relazione» sul tributo del sale, che Giuseppe II richiese a Pietro nel 1769 in occasione della visita a Milano²⁷, nella quale è «espo[sto] con chiarezza e semplicità lo stato delle cose»²⁸. Il secondo è una risposta al ministro plenipotenziario²⁹ – il conte di Firmian – su un problema tecnico: lo smaltimento di giacenze del

²² G. Gregorini, *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.

²³ C. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 246.

²⁴ L'abate Serravalle e Carlo Redaelli, «due disperati, uomini da nulla», supportati però da «illustri Patrizi» e da «alcuni ricchi negozianti» (Lettera di Pietro al fratello Alessandro del 3 dicembre 1766, in G. Gaspari (a cura di), *Viaggio a Parigi e Londra* cit., p. 109).

²⁵ «Consulta del Consiglio del 20 Dicembre 1766 intorno al progetto di Carlo Redaelli» [in Sv; nessun titolo precede il testo], in *Consulte*1, pp. [55]-70, § 16.

²⁶ Si vedano la consulta citata nella nota precedente e la «Memoria di Carlo Redaelli presentata a Vienna colle risposte» [in Sv; il testo non è preceduto da alcun titolo], ivi, pp. [74]-86.

²⁷ «Breve relazione sul sale presentata a Sua Maestà Cesarea in Luglio 1769» [in Sv; nell'intestazione «Sul sale. Breve relazione presentata a Sua Maestà Cesarea che me ne diede commissione»], ivi, pp. [197]- 201.

²⁸ C. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 315.

²⁹ Per la richiesta di Firmian si veda la lettera del 31 marzo 1770 (Frm, Archivio Verri, cart. 271).

prodotto da parte del fermiere di Bozzolo³⁰. Più della metà delle scritture raccolte nel codice vertono invece sulle operazioni di recupero delle regalie alienate. Da quanto pubblicato sinora sul tema si sa che si trattava di oltre settecentocinquanta fonti di entrata: tributi soprattutto sui consumi di beni alimentari, ma anche sul fieno, su pesi e misure, come pure regalie annesse ai feudi, pedaggi e diritti di pesca³¹.

Rendite di varia natura, quindi, cedute a titolo gratuito (quasi un quinto)³² o oneroso, talvolta anche forzoso, fin dall'Età di mezzo per far fronte alle spese imposte dalle guerre³³. La maggior parte era stata venduta alla metà del XVII secolo³⁴, negli anni di massima difficoltà per l'erario, quando il denaro sino ad allora affluito a Milano dalle aree meridionali della Penisola e dalla Spagna fu indirizzato prevalentemente verso i verso i territori catalani e portoghesi che si erano ribellati a Madrid³⁵.

Nella seconda metà del Seicento alcuni cespiti furono incamerati, ma dallo scadere degli anni Ottanta furono di nuovo ceduti³⁶.

³⁰ «Mia consulta al Signor Ministro Plenipotenziario intorno alla pretensione del Fermiere di Bozzolo verso la Ferma Generale di Milano, in data 5 Maggio 1770» [in Sv; nessun titolo precede il testo], in *Consulte*1, pp. [320]-327.

³¹ S. Zaninelli, *Un capitolo centrale del riordino dei tributi indiretti dello Stato di Milano nella seconda metà del '700: la "redenzione delle regalie"*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, Università-Facoltà di Economia e Commercio, Catania, 1986, 2 voll., vol. I, *Momenti e problemi di storia economica*, p. 322; «Abozzo d'un piano per l'amministrazione delle regalie, in Novembre 1768» [in Sv; nell'intestazione «Idea generale di un piano per la amministrazione delle regalie da redimersi»], in *Consulte*1, pp. [181]-187, § 4; «Piano mio per l'amministrazione di tutte le regalie rente che sieno, presentato al Signor Ministro Plenipotenziario ai 14 Marzo 1770» [in Sv; il testo non è preceduto da alcun titolo], *ivi*, pp. [279]-296, §§ 3-15.

³² S. Zaninelli, *Un capitolo centrale del riordino dei tributi indiretti cit.*, p. 322.

³³ S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Bocca, Torino, 1924, pp. 338-339; F. Leverotti, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale, 28 febbraio - 4 marzo 1983, Comune di Milano-Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, Milano, 1983, 2 voll., vol. II, p. 588; L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 283-284.

³⁴ A. De Maddalena, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali*, «Storia economica», III (2000), pp. 5-41; G. De Luca, *Debito pubblico, sistema fiscale ed economia reale nella Lombardia spagnola: l'alienazione delle entrate. Prime direzioni di ricerca*, in M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica. Actas del Seminario Internacional*, Pavia 22-24 septiembre del 2000, Universidad de Murcia, Murcia, 2004, 2 tt., t. I, pp. 179-210.

³⁵ D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 315-331, 344-345.

³⁶ S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia cit.*, pp. 344-345.

Fin dai primi del Settecento il governo austriaco lavorò in vista della «redenzione» delle fonti di entrata: nel 1711 e nel 1755 furono istituite due Giunte allo scopo, che non giunsero però ad alcun risultato³⁷. Preliminare all'avvio dell'incameramento era, infatti, la risoluzione di problemi di natura giuridica relativi alla regolarità dell'operazione, soprattutto nei casi in cui era stato venduto anche lo *jus redimendi* (l'impegno dello Stato a non recuperare le regalie alienate), cui si addivenne alla metà degli anni Sessanta³⁸. Nel 1766 fu quindi istituita una nuova Giunta con l'incarico di predisporre un piano di lavoro³⁹, che fu approvato l'anno successivo⁴⁰. Con l'emanazione del regio dispaccio del 15 ottobre 1767 il Supremo Consiglio di Economia dovette occuparsi della riforma e Pietro e il barone Domenico de Montani furono nominati relatori⁴¹.

Allo scadere del 1768 Verri fu poi chiamato ad amministrare le prime regalie riacquisite: si trattò inizialmente di alcuni tributi riscossi nel Lodigiano, dall'anno seguente di quelli sulle vendite al dettaglio di quantità modeste di vino – il cosiddetto «bollino» – a Milano e a Lodi, e sulle pelli non conciate, le «pelli verdi»⁴². Si era però ben lontani dal procedere con le «apprensioni» in tutto lo Stato. Era indispensabile, infatti, in via preliminare censire i cespiti alienati e portare a compimento l'elaborazione delle informazioni sulle regalie richieste ai proprietari il 28 gennaio 1768, vale a dire «la natura di ciascuna e i titoli di possesso, la data dell'acquisto e il prezzo pagato, il tipo di gestione e la rendita attuale»⁴³. Operazioni non semplici, che si sarebbero protratte oltre il 25 agosto 1770 (data ultima degli scritti compresi nella «Raccolta» ora pubblicata) e avrebbero richiesto ancora l'impegno di Pietro.

Sulla «redenzione» delle regalie nel codice sono presenti, oltre a pareri di Verri sulla gestione del lavoro all'interno del dicastero⁴⁴, scritture su questioni tecniche e su divergenze tra il Collegio Fiscale

³⁷ C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Giuffrè, Milano, 1937, p. 262.

³⁸ Ivi, pp. 262-282.

³⁹ Si veda il dispaccio reale del 21 agosto 1766 in C.A. Vianello (a cura di), *La riforma finanziaria* cit., pp. 303-304.

⁴⁰ C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo* cit., p. 284.

⁴¹ Il dispaccio reale del 15 ottobre 1767 è pubblicato in C.A. Vianello (a cura di), *La riforma finanziaria* cit., pp. 307-310.

⁴² C. Capra, *I progressi della ragione* cit., pp. 305-307.

⁴³ Id., *Una carriera al servizio degli Asburgo* cit., p. XLVIII.

⁴⁴ «Consulta in cui il Consiglio cercò inutilmente di levare al Baron de Montani ed a me la commissione di formar l'elenco delle regalie in data 2 Aprile 1770; e consecutiva nostra risposta dei 7 Aprile» [in Sv; nessun titolo precede il testo], in *Consulte*1, pp. [299]-309; «Promemoria che fu di nessun uso alla condotta del Notaro Tarantola» [in Sv; nell'intestazione «Promemoria»], ivi, pp. [330]-333.

(l'organo di governo garante degli interessi del «Fisco»⁴⁵ e il Supremo Consiglio di Economia circa l'indennizzo dei possessori, nelle quali è evidente come Pietro fosse favorevole al pieno risarcimento dei proprietari⁴⁶; d'altra parte due terzi di costoro appartenevano al suo stesso ceto sociale: erano nobili⁴⁷. Nella «Raccolta» si ritrovano anche commenti a tabelle nelle quali furono ordinati i dati essenziali per compiere l'incameramento (la tipologia del cespite, l'«annua rendita», il calcolo della somma necessaria per il recupero⁴⁸) e progetti che Verri stilò in vista dell'amministrazione delle entrate dopo l'«apprensione»⁴⁹. Fra gli scritti sulla «redenzione» delle regalie merita una particolare attenzione la consulta sul «bollino del vino [venduto] a minuto»⁵⁰.

⁴⁵ S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia*, pp. 120-121.

⁴⁶ «Consulta del Consiglio del 19 Aprile 1769 sulla pretensione del Fisco per l'arbitrio del 5 al 7», in *Consulte*1, pp. [23]-25; «Consulta del Consiglio 17 Maggio 1769 sulla pretensione del Fisco per il rimborso dei redditi», *ivi*, pp. [28]-34; «Consulta del Consiglio che risponde ai tre quesiti sui fondi annessi alle regalie sull'arbitrio del 5 al 7 e sui redditi, in data 31 Luglio 1769», *ivi*, pp. [39]-51; «Consulta dei suddetti due Consiglieri, in cui si propongono i mezzi per progredire alla redenzione superando gli articoli promossi, in data 11 Febbraio 1770», *ivi*, pp. [253]-263; «Raguaglio delle lire dal principio del secolo scorso sino al di d'oggi», *ivi*, pp. [357]-360; i titoli delle consulte sinora citati in questa nota sono presenti in Sv, mentre i testi non sono preceduti da alcun titolo; «Voto separato mio intorno i Possessori che comprarono il patto di redimere» [in Sv; nell'intestazione «Voto del Consigliere Verri introno ciò che debba restituirsi ai Possessori delle regalie che comprarono dalla Camera il patto di redimere, che per allegato si uni alla consulta del 10 Febbraio 1770»], *ivi*, pp. [267]-276.

⁴⁷ S. Zaninelli, *Un capitolo centrale del riordino dei tributi indiretti* cit., p. 333.

⁴⁸ «Consulta dei Consiglieri Baron de Montani, e Conte Verri con cui si accompagna la prima tabella nelle regalie appurate, in data 4 Febbraio 1770», in *Consulte*1, pp. [233]-249; «Consulta del Baron de Montani e mia accompagnando la seconda e terza tabella, una delle regalie comprate in parte co' redditi, l'altra delle nuovamente liquidate, in data 16 Aprile 1770», *ivi*, pp. [312]-317; citazione ai §§ 1, 4; «Consulta dei due Consiglieri Baron de Montani e Conte Verri accompagnatoria della quarta tabella contenente le regalie appoggiate al solo possesso immemorabile, 25 Agosto 1770», *ivi*, pp. [363]-367; i titoli delle consulte citati in questa nota sono presenti in Sv, mentre nessun titolo precede i testi.

⁴⁹ «Consulta dei Consiglieri Baron de Montani e Conte Verri intorno il progetto d'abolire il bollino, del 24 Novembre 1769», *ivi*, pp. [126]-141; «Consulta mia in cui rappresento la natura e l'amministrazione delle regalie di Lodi redenta dal partito Milano in data 4 Marzo 1769», *ivi*, pp. [215]-229; «Piano per la soppressione del bollino di Milano sostituendovi un maggior dazio all'entrata del vino, presentato al Signor Ministro Plenipotenziario, sotto li 10 Giugno 1770», *ivi*, pp. [349]-355; «Piano per la soppressione del bollino di Milano sostituendovi un maggior dazio all'entrata del vino, presentato al Signor Ministro Plenipotenziario, sotto li 10 Giugno 1770», *ivi*, pp. [349]-355; i titoli delle consulte sinora citati in questa nota sono presenti in Sv, mentre i testi non sono preceduti da alcun titolo; «Abozzo d'un piano per l'amministrazione delle regalie in Novembre 1768» cit.; «Piano mio per l'amministrazione di tutte le regalie redente che sieno, presentato al Signor Ministro Plenipotenziario ai 14 Marzo 1770» cit.

⁵⁰ «Consulta dei Consiglieri Baron de Montani e Conte Verri intorno il progetto d'abolire il bollino, del 24 Novembre 1769» cit.; la citazione è tratta dalla lettera di Pietro al fratello Alessandro del 29 settembre 1770 in Cpa, vol. III cit., p. 476.

Vi sono contenute infatti riflessioni di natura teorica che Pietro riprese nelle *Meditazioni sulla economia politica*⁵¹ e osservazioni sui risvolti sociali del tributo che hanno indotto Carlo Capra a giudicare questa consulta «un esempio tipico della capacità di Verri di coniugare la conoscenza dei problemi concreti con un'ampia visione dell'interesse generale e delle implicazioni economiche e sociali della legislazione»⁵². Per quanto riguarda il «Censo, e Mercimonio», i due settori di competenza del Supremo Consiglio di Economia, Pietro comprese nel codice poche scritte. D'altro canto, poiché gli era stato conferito l'incarico specifico di «Consiglier[e] Delegat[o] alle Ferme», non gli era richiesto di essere presente a tutte le sedute del dicastero⁵³, a differenza delle riunioni convocate da Giuseppe II nel corso del soggiorno milanese del 1769 per discutere di economia e finanza con un gruppo ristretto di uomini di governo⁵⁴. In quest'ultima circostanza Verri redasse, e poi inserì nella «Raccolta», una relazione sul censimento⁵⁵, nella quale – come nella già richiamata «breve relazione» sul tributo del sale – è «espo[sto] con chiarezza e semplicità lo stato delle cose»⁵⁶. Anche l'«Esame del piano fatto da Giuseppe Moro ...»⁵⁷ è quasi certamente da mettere in relazione con la visita dell'Asburgo-Lorena a Milano. Si tratta dell'analisi di uno di quegli scritti che di tanto in tanto pervenivano al governo, vertenti su misure economiche invocate dai redattori. In larga parte erano progetti bizzarri, basati su dati non precisi, risalenti addirittura ai tempi di Carlo VI nel caso del Moro, tanto che Pietro li contestò. Confutò anche i dati sull'economia lombarda resi noti nella stessa occasione da Gian Rinaldo Carli, Presidente del «Supremo Consiglio». Verri vi dedicò l'«Esame delle tabelle presentate a Sua Maestà Imperiale ...»⁵⁸, una relazione che fra l'altro rivela quanto fosse deteriorato il rapporto, un tempo di amicizia, fra Verri e Carli.

⁵¹ Cfr. «Consulta dei Consiglieri Baron de Montani e Conte Verri intorno il progetto d'abolire il bollino, del 24 Novembre 1769» cit., §§ 20, 26, 29, con P. Verri, *Meditazioni sulla Economia politica*, in Sefa, t. II, pp. 39[3]-568, §§ 4, 19, 29.

⁵² C. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 310.

⁵³ *Istruzioni* allegate al R. D. 20 novembre 1765, in C.A. Vianello (a cura di), *La riforma finanziaria*, p. 10, § VII.

⁵⁴ C. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 315.

⁵⁵ «Breve relazione del Censimento presentata a Sua Maestà Cesarea, 24 Giugno 1769» [in Sv; nell'intestazione «Breve relazione del censimento presentata a Sua Maestà Cesarea»], in *Consulte* 1, pp. [191]-194.

⁵⁶ C. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 315.

⁵⁷ «Esame del piano fatto da Giuseppe Moro comasco, 18 Gennaio 1770» [in Sv, mentre il testo è preceduto dal titolo «Suggerimenti del Consigliere Conte Verri sul piano generale economico presentato alla Maestà dell'Augustissimo Imperatore da Giuseppe Moro comasco»], ivi, pp. [204]-211.

⁵⁸ «Esame delle tabelle presentate a Sua Maestà Imperiale, fatto in Dicembre 1769» [in Sv; nell'intestazione «Esame d'un foglio intitolato Indice delle tabelle umilissimamente rassegnate a Sua Maestà Imperiale dal Presidente Conte Carli con permesso della medesima Sua Maestà»], ivi, pp. [145]-168.

In ottemperanza alle disposizioni del dicastero, Pietro dovette esprimersi pure su un piano di Carli dedicato alla riforma dell'«Università delle arti e mestieri di Milano»⁵⁹. Favorevole al mantenimento del sistema corporativo l'istriano, sostenitore – al pari della Corte – del lavoro non corporato il patrizio milanese, una convinzione che Verri ribadì nelle *Meditazioni sulla Economia politica*⁶⁰.

La promozione della libera concorrenza era un impegno per Vienna, e non soltanto con riferimento al comparto manifatturiero. Era parte infatti di un piano di supporto ai traffici promosso fin dai primi decenni del XVIII secolo che, includendo fra gli obiettivi l'agevolazione degli scambi fra i territori di Casa d'Austria anche attraverso il porto di Trieste⁶¹, tendeva pure a compromettere il predominio commerciale della Serenissima nell'Adriatico. E Verri, su incarico di Firmian, dovette analizzare i «costi delle condotte» in ordine ai vari itinerari che da Venezia portavano allo Stato di Milano⁶².

Il tema della rete viaria, relativamente però ad interventi strutturali e al solo percorso Milano-Pavia, è trattato anche in un altro scritto di Pietro compreso nel codice⁶³.

Struttura e finalità del codice

Nonostante il lavoro compiuto sulla «Raccolta» da Sara Rosini, che ha «stabilito il testo critico e ha redatto la Nota al testo», da Carlo Capra, che oltre ad avere scritto l'introduzione alla serie delle *Consulte* ha sovrinteso al lavoro di questo primo volume, e da me, che mi sono occupata dell'introduzione, del commento e delle introduzioni ai singoli scritti⁶⁴, restano senza risposta due almeno interrogativi.

Innanzitutto fin da una scorsa dell'indice⁶⁵ sfugge la logica secondo la quale Verri strutturò il codice. Gli scritti non sono disposti infatti in

⁵⁹ «Voto mio sul piano per riformar l'Università delle arti e mestieri di Milano, fatta in Dicembre 1769» [in Sv, mentre il testo reca il titolo «Voto del Consigliere Conte Verri sul nuovo Piano toccante le Università delle arti e dei mestieri»], ivi, pp. [95]-118.

⁶⁰ P. Verri, *Meditazioni sulla Economia politica* cit., pp. 426-431.

⁶¹ B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1968. pp. 38-40, 223-234.

⁶² «Consulta dei Rappresentanti la Ferma al Signor Ministro Plenipotenziario del primo Settembre 1769, intorno il reciproco ribasso de' dazi cogli Stati Ereditari» [in Sv; il testo non è preceduto da alcun titolo], in *Consulte*1, pp. [339]-346.

⁶³ «Promemoria sulla strada da Milano a Pavia, in Giugno 1768» [in Sv; nell'intestazione «Promemoria sulla strada che si tratta di fare da Milano a Pavia»], ivi, pp. [172]-177.

⁶⁴ *Consulte*1, pp. 9-10.

⁶⁵ Sv.

ordine cronologico: da tre del '69 si passa a due del '66 per poi ritornare a testi del '69 inframmezzati da due del '68, quindi a scritture del '70 fra le quali trovano posto altre del '69. Né sono presentati secondo una suddivisione per materie (vi si ritrova dapprima il tema del recupero delle regalie alienate, poi quello della Ferma, si passa quindi alle arti e i mestieri, si ritorna alle regalie e così via) o per autore: due consulte a firma di Montani, poi «Consult[e] del «Consiglio» del Supremo Consiglio di Economia, alternate a contributi di Pietro e a testi dei «Consiglieri Baron de Montani e Conte Verri», ma, al pari di quelli del «Consiglio», scritti o comunque in larga parte redatti dal patrizio milanese⁶⁶.

Inoltre, ci si chiede che cosa Verri intendesse fare realmente di questo codice, che secondo quanto egli dichiarò nella «Prefazione» doveva essere il primo di due tomi: «Le scritture fatte in occasione del termine della Ferma che si scioglie alla fine del 1770, unitamente a quelle che, se avrò vita, farò in seguito, saranno in altro volume»⁶⁷. Allo stato attuale delle ricerche è da supporre che Pietro non intendesse pubblicarlo, nonostante la «Raccolta» presenti le caratteristiche di un'opera destinata alla stampa: titolo, prefazione, indice, indice per materie, copiatura di copista. Già la natura dei testi induce a questa supposizione: si tratta infatti di scritture a carattere tecnico, volte alla risoluzione di problemi contingenti, anche se sporadicamente contengono riflessioni teoriche, che – come ho detto – sarebbero state sviluppate nelle *Meditazioni sulla economia politica*. Inoltre, Pietro corresse «pochissim[i]» errori del copista⁶⁸ e non intervenne neppure per rimediare all'omissione dell'indicazione nell'indice di un contributo compreso nel volume: il «Voto del Consigliere Conte Verri introno ciò che debba restituirsi ai Possessori delle Regalie che comprarono dalla Camera il patto di redimere»⁶⁹. Va rilevato infine che non tutti i testi presentano il titolo nell'intestazione e qualora lo presentino non è quello messo a indice⁷⁰. Parrebbe, dunque, di dover concludere che Verri – come dichiara nella «Prefazione» – avesse «radunato questo volume per aver

⁶⁶ Si vedano: la lettera inviata da Pietro Verri al direttore del Dipartimento d'Italia a Vienna, Joseph Sperges, il 29 luglio 1769 (Frm, Archivio Verri, cart. 278), la missiva al fratello Alessandro datata 10 giugno 1770 (Cpa, vol. III cit., p. 362); C. Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 261, nota 73; S. Rosini, *Nota al testo*, in *Consulte* 1, pp. 388-394.

⁶⁷ *Consulte* 1, p. [13].

⁶⁸ S. Rosini, *Nota al testo* cit., p. 384.

⁶⁹ In *Consulte* 1 il «Voto del Consigliere Conte Verri introno ciò che debba restituirsi ai Possessori delle Regalie che comprarono dalla Camera il patto di redimere» è stato posto in *Appendice* alle pp. [373]-379 per i motivi resi noti da S. Rosini, *Nota al testo* cit., pp. 386-388, pagine alle quali si rinvia per una riflessione filologica su questa scrittura.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 385-386; e in questa presentazione la precisazione al riguardo nella prima citazione in nota di ciascuno scritto.

comodamente sott'occhi gli oggetti che [aveva] trattati, e ritrovarli in ogni occasione»⁷¹.

L'inserimento però in apertura della «Raccolta» di due scritti non suoi ma di Domenico de Montani, seguiti da una sua consulta sugli stessi temi ben più approfondita rispetto alle pagine del barone, induce a non trascurare un'ipotesi che Carlo Capra ha condiviso in occasione della supervisione del lavoro: Verri probabilmente intendeva anche lasciare ai posteri una dimostrazione del proprio operato di pubblico funzionario dotato di competenze nelle materie trattate e di abilità nella redazione delle scritture superiore a quella di altri uomini di governo⁷², di de Montani *in primis*. Il codice, al pari degli altri due (probabilmente tre un tempo) avrebbe potuto quindi far «parte del grande cantiere di costruzione della memoria di sé cui Pietro si dedicò nel corso di tutta la propria vita»⁷³.

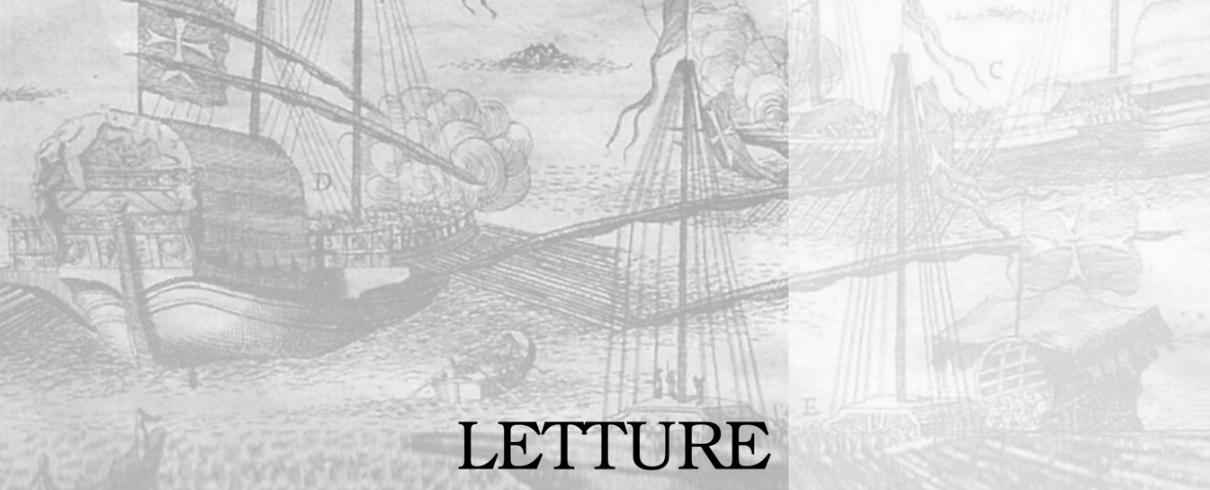
Al di là di dichiarazioni e ipotesi, con questa «Raccolta» Verri ci ha offerto testimonianze di grande interesse, oltre che della propria attività e del proprio pensiero, della elaborazione di importanti riforme in campo economico varate nello Stato di Milano nel secondo Settecento. Fonti preziose per gli studi, tanto che alcuni scritti compresi nel codice furono pubblicati in passato⁷⁴ e ora sono messi a disposizione dei lettori nella collocazione voluta dall'autore.

⁷¹ Ivi, p. [13].

⁷² G. Tonelli, *Introduzione*, ivi, pp. 6-7.

⁷³ S. Rosini, *Nota al testo* cit., p. 386.

⁷⁴ La «Consulta dei Consiglieri Baron de Montani, e Conte Verri con cui si accompagna la prima tabella nelle regalie appurate, in data 4 Febbraio 1770» cit. e la «Consulta dei suddetti due Consiglieri, in cui si propongono i mezzi per progredire alla redenzione superando gli articoli promossi, in data 11 Febbraio 1770» cit. furono pubblicate da C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo* cit., pp. 465-474; 475-482. Nel 1939 fu data alle stampe la «Consulta dei Rappresentanti la Ferma al Signor Ministro Plenipotenziario del primo Settembre 1769, intorno il reciproco ribasso de' dazi cogli Stati Ereditari» cit. in appendice al saggio di C.A. Vianello, *Itinerari economici, costi di trasporto e dazii nel Settecento Lombardo (con una consulta inedita di Pietro Verri)*, in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo (Cremona 29-30-31 maggio 1938-XVII)*, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 450-453. Nel 1940 furono pubblicati: l'«Esame delle tabelle presentate a Sua Maestà Imperiale, fatto in Dicembre 1769» cit., l'«Abozzo d'un piano per l'amministrazione delle regalie, in Novembre 1768» cit. e il «Raguaglio delle lire dal principio del secolo scorso sino al dì d'oggi» cit. in C.A. Vianello (a cura di), *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca* cit., pp. 21-37, 325-331, 441-444. Ivi, alle pp. 39-59 e 333-352, furono dati alle stampe anche il «Voto mio sul piano per riformar l'Università delle arti e mestieri di Milano, fatta in Dicembre 1769» cit. e il «Piano mio per l'amministrazione di tutte le regalie redente che sieno presentato al Signor Ministro Plenipotenziario ai 14 Marzo 1770» cit., che furono poi riediti in Sefa, t. I, pp. 753-766, 767-779. La «Consulta del Consiglio del 20 Dicembre 1766 intorno al progetto di Carlo Redaelli» cit. e la «Breve relazione sul sale, presentata a Sua Maestà Cesarea in Luglio 1769» cit. furono pubblicate da G. Gregorini, *Pietro Verri e le Ferma generale mista. Note e documenti*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*. Atti del convegno (Milano, 9-11 ottobre 1997), Cisalpino, Bologna, 1999, 2 tt., t. II, pp. 952-961, 961-965.



LETTURE

Valentina Favarò

MAS ALLÀ DELLA LEGGENDA NERA E DELLA LEGGENDA ROSA. ALCUNE RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI *HISPANOFILIA**

DOI

1. Premessa

Dalla seconda metà del XIX secolo le storiografie europee hanno sviluppato una crescente attenzione nei confronti di quelle dinamiche politiche e sociali che potevano sostenere e rafforzare l'immagine di una propria supremazia nazionale. Con uno sguardo di lunga durata, che includeva soprattutto i secoli dell'età moderna, hanno sovente contribuito alla ricostruzione di percorsi storici estrapolati da contesti più ampi e complessi, teleologicamente proiettati verso il raggiungimento di un traguardo egemonico. In alcuni casi, così come può essere sottolineato per la realtà italiana, il dibattito storiografico fu invece volto a giustificare i ritardi del processo di unificazione, a rintracciare le motivazioni che rallentarono o ostacolarono la nascita dello Stato nazionale.

È in questo contesto, delineatosi in piena età positivista, che (anche) in ambito italiano si affermò un importante filone di studi sulla Monarchia spagnola, che poneva particolare attenzione alla natura dei rapporti politici, sociali ed economici che, tra il XV e il XVIII secolo, intercorsero fra le due penisole del Mediterraneo. Una lettura che

* N.B. I testi della sezione *Letture* non sono sottoposti a peer review.

verteva essenzialmente sul carattere ‘coloniale’ della dominazione spagnola in Italia, soprattutto all’indomani della pace di Cateau Cambresis (1559), e sulla riduzione dei territori della penisola a passive aree periferiche, costrette a subire le linee di governo elaborate dal sovrano e dal suo entourage.

Questo filone storiografico si inserì nel ben noto paradigma della ‘leyenda negra’ che aveva già trasversalmente attecchito nel Vecchio Continente, attorno al quale ruotarono a lungo le ricerche che in maniera più o meno diretta riguardavano modelli politici e di governo dei re Cattolici e dei primi esponenti della dinastia asburgica. Così, ancora nella prima metà del XX secolo, le indagini che gli storici italiani condussero sulla natura e sul funzionamento della Monarchia spagnola furono fortemente influenzate da una tradizione di studi che aveva costruito la propria fortuna sull’idea che i rapporti che legavano Madrid alle province fossero equiparabili a dei tranfert di disposizioni e ordinanze e che i territori della Corona – in particolare, per l’appunto, quelli che insistevano sulla penisola italiana – fossero esclusivamente chiamati a partecipare attraverso l’invio di risorse umane, materiali e finanziarie.

È superfluo dire che queste letture avessero un filo rosso che le legava a quelle volte ad analizzare il fenomeno della conquista dei territori oltreoceano: sebbene si trattasse di contesti profondamente differenti, di spazi geografici e politici distanti, l’elemento comune costituito dall’imposizione “dall’alto” di processi decisionali divenne la chiave interpretativa per analizzare l’espansione, il consolidamento e la decadenza della Monarchia spagnola. È evidente che, abbandonando il versante mediterraneo e concentrandosi sulla proiezione atlantica, gli studi condotti sulle dinamiche di conquista hanno evidenziato con maggiore vigore la dimensione violenta dell’azione militare, lo sterminio e il genocidio delle popolazioni indigene e la cancellazione di tradizioni sociali, culturali e religiose dell’epoca pre-colombiana.

Senza voler mettere in discussione le atrocità condotte dai conquistadores, né tantomeno abbracciare *tout court* la contrapposta “legenda rosa”, che veicolava una visione più edulcorata della presenza degli spagnoli sul suolo oltre oceano, dalla metà del secolo scorso sono state condotte ricerche – tanto in ambito europeo, quanto in ambito americano – che hanno contribuito a restituire la giusta complessità a fenomeni che a lungo erano stati forzatamente letti con la chiave della rigida contrapposizione e di una semplificazione funzionale tra vincitori e vinti. Lungi dall’essere blocchi monolitici (spagnoli e indios), gli attori coinvolti nel corso del XVI secolo nei molteplici teatri di conflitto

rimandano a una immagine plurale ed eterogenea e, cosa ritenuta di particolare interesse, consentono, nell'analisi del loro agire, di porre delle domande nuove e diverse. Fra queste, per esempio, se sia possibile leggere l'espansione della Monarchia spagnola considerando la "genesì bellica", l'"opportunità sociale" e la "stabilità politica" quali elementi fondativi comuni; se tali elementi siano, indistintamente, alla base di ogni conquista che nel XVI secolo ha avuto luogo nel mondo iberico, o se, di contro, si possano evidenziare eccezioni e percorsi che portino a individuare soluzioni differenti; quanto gli elementi politici e religiosi interagissero con campagne militari e costituissero, contestualmente, la base di una nuova Monarchia.

Il nucleo argomentativo funzionale a offrire un riscontro a tali sollecitazioni ruota attorno all'idea che, nel corso del Cinquecento, le conquiste attraverso le quali la Monarchia spagnola aggregò nuovi territori non furono soltanto espressione di una decisa volontà imperiale della Corona, ma furono anche il risultato di una ridefinizione di equilibri politici e sociali. Un processo che fu condotto di concerto da agenti del Sovrano e da neo-costituiti gruppi di potere locale: gli uni impegnati soprattutto nella sperimentazione e utilizzazione di strumenti differenti volti a garantire, in ogni territorio, un rafforzamento dell'autorità, gli altri nella definizione di una rete di centri attorno ai quali si articolava e rafforzava la Monarchia.

Come è stato sottolineato da José Javier Ruiz Ibáñez e Gaetano Sabatini,

the Spanish rule of Amiens demonstrates how the Hispanic monarchy's system of domination was founded upon a combination of factors: the unquestionable hegemony of violence; the diffusion and/or appropriation of an ideological framework that portrayed the new situation as a state of continuity, normality, or perfection; and a reordering of society that granted the new sovereign the instruments necessary to the administration of his power. Military conquest established a new set of circumstances, which necessitated the quick resolution of the old disputes and tensions that had fragmented the local society¹.

Questo cambio di prospettiva, pur riguardando una realtà territoriale differente, sposta dunque l'oggetto d'analisi dalle dinamiche di conquista e dall'esercizio della violenza alla definizione di patti di fedeltà, in cui ogni gruppo sociale e rappresentanza cetuale acquisiva

¹ J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, *Monarchy as Conquest: Violence, Social Opportunity, and Political Stability in the Establishment of the Hispanic Monarchy*, in «The Journal of Modern History», 81/3 (2009), pp. 501-536, 508.

un proprio ruolo specifico: solo attraverso un'attenta analisi delle forze esercitate a livello locale, centrifughe o centripete, e con la consapevolezza che le aree oggetto di studio sono solcate da innumerevoli reti di circolazione di persone, risorse, metodi di governo, si può delineare il quadro che faceva da sfondo all'esercizio del governo dei rappresentanti del sovrano.

2. Hispanofilia. Ovvero “*Los tiempos de la egemonia Española*”

Su tali basi si fonda il recente volume di José Javier Ruiz Ibañez, dal titolo *Hispanofilia. Los tiempos de la egemonia Española*, pubblicato in due tomi dal Fondo di Cultura Económica e divenuto nel giro di poco tempo una lettura imprescindibile per chi voglia riflettere sui meccanismi di funzionamento delle Monarchie Iberiche. In primo luogo, l'attenzione dell'Autore è rivolta agli spazi e ai tempi (rigorosamente al plurale), alle interazioni, alle narrazioni che non sono mai individuali, mai somma di singole storie di singoli territori. Consapevole che la Monarchia non fosse una semplice composizione di realtà locali – dall'Argentina al Costa Rica, all'Italia, al Portogallo o ai Paesi Bassi – le domande che Ruiz Ibañez si pone riguardano spazi che intersecano “dentro” e “fuori”, che si costruiscono attorno alle aree di frontiera, che sono costantemente attraversati da agenti politici, religiosi, commerciali, sudditi o no del re di Spagna. La ricostruzione delle relazioni fra le diverse aree della Monarchia e fra queste e i poli politici esterni – si pensi, per esempio, nel solo contesto della penisola italiana, allo Stato Pontificio, alla repubblica di Genova e Venezia, fra gli altri, ma anche tutte le Monarchie europee o il Sacro Romano Impero –, così come l'attenzione rivolta alla permanenza di poteri locali concorrenti (dai parlamenti, ai tribunali, ai senati cittadini), costituiscono il fondamento su cui l'Autore articola e argomenta il concetto di Hispanofilia, concetto complesso che comprende al suo interno attori, istituzioni, pratiche e che riguarda un momento specifico (ma ampio) che si estende dalla metà del XVI alle prime decadi del XVII secolo. È un arco cronologico in cui per affinità, convenienza, imposizione egemonica, necessità di protezione, il sovrano di Spagna riuscì a creare legami di dipendenza che si sono sovente trasformati in una vera e propria “ammirazione” per il modello politico da questi espresso.

Diventa dunque questo uno dei punti cruciali del volume: comprendere come la Monarchia abbia raggiunto l'apice della propria proie-

zione del contesto geopolitico internazionale grazie anche all'alleanza di singoli e comunità minoritarie che risiedevano al di là delle frontiere. Una interpretazione che, come si è anticipato, non può prescindere da una costante contestualizzazione temporale, dalla consapevolezza delle fluidità degli equilibri e della repentina mutevolezza delle congiunture. Lo spiega bene Ruiz Ibañez, mediante la metafora del "nodo temporale", utile a comprendere l'egemonia spagnola. Un nodo temporale nel quale multipli momenti di eccezionalità, molti dei quali interconnessi, talvolta trovarono una loro convergenza fino a coincidere, quasi sovrapponendosi, dando avvio a nuove forme di supremazia e rendendo possibile l'espansione dei domini del re di Spagna, punto di partenza per la definizione di una storia globale, che si nutre di visuali differenti e complementari. Storia politica, del pensiero, della guerra, della diplomazia, delle relazioni internazionali, della circolazione e delle aspettative, e molto altro ancora. Una storia globale che abbandona la visuale "dall'alto" e che si struttura attorno alle storie di individui che fecero del loro tempo un tempo storico, scandito da quotidianità multiple. Il risultato è la restituzione dell'immagine di una Monarchia che si costruiva in forma pluridirezionale, dall'interno e dall'esterno, attraverso i racconti, le esperienze, le forme di contatto che gli stranieri riuscivano a intavolare con chi dentro la Monarchia viveva.

Ne emerge un impianto di ricerca che non si appiattisce sulla scelta di una dimensione spaziale circoscritta, ma che – contestualmente – non attribuisce al paradigma della mobilità e della circolazione un valore intrinseco, bensì lo legge in connessione alla sedimentazione delle esperienze maturate in tempi e luoghi definiti. La mobilità, intesa come attraversamento di spazi geografici e politici, diventa in definitiva un elemento dirimente per unire le esperienze vissute e maturate nelle congiunture di stanzialità. Partendo da questo assunto, la mobilità diviene funzionale a superare il classico paradigma centro-periferia e a comprendere l'importanza di connettere le esperienze dei singoli attori con le comunità locali, i poteri intermedi e centrali, non come se seguissero percorsi paralleli ma come elementi che si forgiavano e che definiscono le proprie funzioni grazie a continui scambi e interazioni.

Il mutamento di prospettiva, che costituisce il filo rosso della decennale ricerca dell'Autore, avvalorava l'importanza rivestita dalle pratiche di negoziazione e intermediazione per la sopravvivenza della Monarchia. In particolar modo nel periodo dell'unione della Corona spagnola e portoghese, attori politici, religiosi e mercantili giocarono un

ruolo fondamentale nella creazione di interlocuzioni e legami fra le differenti élite. Lo spaccato che ne emerge, nella sua ricostruzione trasversale, è di estremo interesse. Il principio da cui Ruiz Ibañez muove è che istituzionalmente la Monarchia avesse la necessità di essere presente in multipli spazi dove coltivava interessi, anch'essi plurali. Consolidare una presenza diplomatica significava poter intervenire in maniera attiva nei processi decisionali, condizionando la politica locale e, nei migliori dei casi, orientarla secondo le volontà del re. Evidentemente la funzione diplomatica poteva essere assunta ufficialmente o ufficiosamente, seguendo percorsi definiti e legittimi o meno strutturati. Non sempre, in definitiva, si intraprendevano sentieri lineari. Ciò si evince per esempio dalla ricostruzione della presenza delle infanti di Spagna nelle corti straniere, in un contesto in cui i matrimoni costituivano uno degli strumenti più importanti per far gravitare poteri politici minori nell'orbita della Monarchia. Ma le principesse spagnole, come ogni agente politico, erano immerse in spazi di conflitto e competizione, nei quali i propri interessi familiari, le aspirazioni personali, le inimicizie, i compromessi e i sentimenti non sempre rispecchiavano le indicazioni della dinastia di origine. Ne è un esempio Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII, che supportando la politica antispagnola di Giulio Mazzarino contribuì a determinare la sconfitta del fratello Filippo IV, alla vigilia della pace dei Pirenei.

Questo, come molti altri casi descritti dall'Autore, inducono a riflettere su quanto fosse complessa la costruzione di interessi comuni, nelle corti europee in generale e ancor di più in quella Pontificia. Nella profonda consapevolezza dell'importanza della "via di Roma", maturata soprattutto durante il pontificato di Alessandro VI, sia Carlo V sia Filippo II impararono a maneggiare con cura le relazioni con i capi della Chiesa Cattolica, espressione di un potere tanto instabile quanto egemonico, capace di legare e condizionare l'azione dei sovrani sottoponendoli a pericolose dipendenze. Un equilibrio, quello che legava Madrid alla città eterna, che aveva una cassa di risonanza tra Europa (in quelle corti dove chierici e prelati spagnoli furono richiesti per rafforzare l'ortodossia romana e l'apparato repressivo inquisitoriale) e America: lì approdava la spiritualità iberica, attraverso figure di religiosi che agivano come esportatori di cultura con le loro missioni politiche e di salvezza.

La circolazione orizzontale, garante della diffusione capillare del "pensiero iberico", prendeva però anche le vie del "Mediterraneo irregolare", legando le *orillas* del Mare Interno, con passaggi di andata e di ritorno, di captivi, rinnegati, spie, emarginati: canali informali e

sommersi, amplificavano l'eco dell'immagine della Monarchia, talvolta carica di tinte scure e negative come facilmente può immaginarsi se il riferimento è alle colonie di esiliati o alle comunità di moriscos private della libertà di coscienza e costrette a una nuova e reiterata diaspora che vedeva quale punto di approdo, finale o di passaggio, in terre nemiche. *Hispanofilia* e *Hispanofobia* divenivano così due facce della stessa medaglia. Ciò dipendeva non soltanto da come fosse veicolata l'immagine della Monarchia: al di là delle frontiere il giudizio sulla Corona e lo sviluppo di sentimenti di sostegno o avversione non erano solo (o tanto) il risultato di percezioni definite a seguito di racconti o esperienze di chi nei confini della penisola iberica aveva vissuto, ma di una concreta e tangibile vicinanza (o opposizione) al re di Spagna. Questi, soprattutto nella persona di Filippo II, era presente – con uomini e risorse – là dove prendevano corpo forme di dissidenza nei confronti del potere costituito, di ostilità e di guerre civili.

Il caso delle guerre di religione in Francia è emblematico, e non sorprende dunque che l'Autore lo tratti in maniera ampia e capillare, partendo da una prima, semplice domanda: perché il sovrano di Spagna era oggetto di richieste di aiuto provenienti da luoghi stranieri?

Ruiz Ibañez fornisce due risposte, ai suoi occhi ugualmente semplici, ovvero che non vi fossero alternative a cui ricorrere – più che interessi geostrategici e ideologici comuni – e che in realtà l'ondata di ribellioni e guerre civili che si susseguirono a partire dal 1560 sembrarono non poter risolversi solo con le forze interne, così che gli agenti locali cercarono sostegni esterni internazionalizzando tanto i conflitti quanto gli esiti degli stessi. Nel caso specifico della Francia fu nei dieci anni che intercorsero fra la morte del cardinale don Enrique I (1580) e l'assedio di Parigi (1590) che i dissidenti cattolici, ambiziosi e idealisti, rafforzarono l'idea che fosse conveniente cercare il sostegno del re cattolico. In definitiva, una serie di fattori avevano fatto sì che il sovrano spagnolo diventasse "l'alleato necessario" l'opzione irrinunciabile per ristabilire il buon governo, la religione e la giustizia.

È interessante, ancora una volta, allargare lo sguardo e mettere in relazioni le dinamiche di un contesto geografico circoscritto con il più ampio quadro politico internazionale. Emerge così quanto tali fattori coincidessero con la grande crisi dinastica che colpì l'Europa, e che rese tanto difficile individuare candidati che potessero mettere in ombra l'opzione spagnola, quanto possibile la successione degli Asburgo in più di un trono europeo: la fine della dinastia degli Avis in

Portogallo; il controllo da parte di sovrani protestanti di Inghilterra, Irlanda e Scozia (con la chiara opposizione di quella parte di società ancorata al cattolicesimo radicale, che ne evidenziava l'illegittimità); la crisi dei Valois in Francia e la inammissibilità dell'ugonotto Enrico di Navarra. In definitiva, la maggior parte dei grandi regni occidentali era priva di un sovrano degno agli occhi della vecchia fede, creando un interstizio in cui il re di Spagna poteva più o meno agevolmente insinuarsi. Una apertura garantita, in molti casi, da quelle comunità cattoliche intransigenti che avevano compreso il peso dell'alleanza con Filippo II e che avevano maturato una coscienza autonoma di resistenza:

de forma bastante más prosaica, pensaban que solo el rey católico tendría la fuerza y los recursos para reemplazar a esa gran nobleza de la que no se podía fiar. Su identificación con su ideal político no era tanto el de la Monarquía Hispánica como conjunto de territorios, sino con su rey como ejemplo y de su política como modelo de funcionamiento. Desde luego, el objetivo no era someterse a la Monarquía, sino importar lo que ellos creían era su forma de gobierno, y, posiblemente bajo el liderazgo de Felipe II, reestructurar la propia policía francesa (p. 366).

3. Hispanofilia/hispanofobia: dall'egemonia alla perdita della reputación

Il nodo temporale in cui le congiunture consentirono alla Monarchia spagnola di espandere i propri confini territoriali, con le conquiste, le annessioni o le alleanze, videro un *turning point* a partire dal 1590: apparve allora chiaro che la Spagna non sarebbe riuscita ad affermarsi in tutti i teatri di conflitto e le alleanze di resistenza contro Filippo II emersero con forza e misero in ombra le forme di sostegno trasversali che nelle decadi precedenti si erano palesate. Alleanze che sorsero contestualmente al consolidamento del discorso *hispanofobo*, ed entrambi i fenomeni non furono altro che una eloquente reazione globale contro il pericolo spagnolo.

Due spazi geografici e politici furono emblematici di tale cambiamento: l'Inghilterra, dove nel 1588 la sconfitta dell'*Invincibile Armada* e altre fallite operazioni di mobilitazione cattolica ricordarono i limiti della proiezione diretta della Monarchia; e la Francia, dove nel 1593 gli esiti negativi dell'Ambasciata straordinaria a Parigi del II duca di Feria mostrarono i limiti di intervento della Monarchia. Il definitivo ripiegamento dalla politica imperialista ed espansionistica fu infine

sancito nel 1596: una *armada* al comando dell'Adelantado di Castiglia, don Martin de Padilla Manrique, cercava di compiere uno dei diversi obiettivi che potevano consolidare la posizione geostrategica della Corona: invadere l'Inghilterra, rafforzare la posizione spagnola in Bretagna prendendo Brest o soccorrere gli insorti irlandesi. Nessuno dei piani fu compiuto.

La morte di Filippo II e l'ascesa al trono del figlio Filippo III aprirono la via a una storia differente, che mutò al mutare del secolo. Che la *Pax Hispanica* caldeggiata dal successore del *rey prudente* fosse il risultato di esigenze finanziarie più che di una progettualità politica è noto. Il ripiegamento formalizzato dalle paci stipulate in Europa e dalla tregua dei 12 anni con i Paesi Bassi trovava eco anche in Africa e nel Nuovo Mondo. Ma è interessante la lettura di Ruiz Ibañez di un fallimento "globale ma non totale".

La Monarchia rinunciò a una espansione su larga scala e a trasformare l'ordine geopolitico, ma non rinunciò all'egemonia né tanto meno alla retorica che l'accompagnava. Rimaneva una priorità intervenire negli spazi vicini ma si cercavano altri mezzi meno cari o rischiosi. Il principio che muoveva tali azioni rimaneva sostanzialmente identico, laddove si considerava che sostenere gli insorti nei confronti di altri sovrani costituisse una salvaguardia per sé stessi: "supportare una guerra in terra straniera era un modo per evitarla a casa propria". Ma i piani di espansione della Monarchia fallirono in quasi tutti i fronti dove questi dipendevano da dissidenze locali, e alle motivazioni di carattere finanziario se ne uniscono, per l'Autore, altre che dipesero da un ideale barocco di ordine differente.

La *hispanofilia* non circolava più mediante l'intervento militare, ma il suo spazio e la sua definizione si canalizzava adesso esclusivamente nella forma della diplomazia. In definitiva, i simpatizzanti della Monarchia non si individuavano più in quelle fazioni ribelli che cercavano sostegno nel re spagnolo, bensì in quegli attori che esprimevano ammirazione per l'ordine politico così come era espresso dalla Corona di Spagna.

Sebbene nel XVII secolo motivazioni endogene ed esogene contribuirono a ledere la supremazia spagnola e ad aprire la strada a una Europa multipolare, la costruzione dell'immagine della Monarchia continuò a essere alimentata da esperienze trasversali, così come le maglie delle sue frontiere continuarono ad aprirsi e chiudersi nella fluidità dei tempi. La reputazione della Corona metteva insieme storie che dall'interno di irradiavano verso l'esterno, e viceversa. Rifuggendo da qualsiasi semplificazione o narrazione lineare, Ruiz Ibañez resti-

tuisce voce alle esperienze dei percorsi singoli, multidirezionali e contrastanti, attraverso i quali risulta evidente che ogni luogo assume maggiore importanza se inserito in un contesto più ampio e se la connessione degli spazi non sottende una lettura scevra dei particolarismi. Discutere dell'egemonia spagnola significa, in definitiva, moltiplicare tempi e agenti, non come una sommatoria ma come una intersezione di insiemi. Significa, ancora, cogliere esiti positivi e negativi, metterli in reciproca relazione e abbandonare la linearità dei percorsi politici. Uno sguardo al passato che aiuta, almeno in parte, a comprendere l'eterogenea complessità degli spazi politici odierni.



RECENSIONI & SCHEDE

Nathan Ron, *Nicholas of Cusa and Muhammad: A Critical Revisit*, Peter Lang, New York, 2023, pp.104

Nathan Ron's *Nicholas of Cusa and Muhammad: A Critical Revisit* is a monograph published by Peter Lang on the famous humanist's mainly two works entitled *Cribratio Alkorani*, (*A Scrutiny of the Qur'an*) and *De Pace Fidei* (*On the Peace of the Faith*) as well as his other writings including some of his sermons. Ron scrutinizes the contemporary idea of "inter-religious dialogue" and argues whether ascribing it to Nicholas of Cusa's *De Pace Fidei* by contemporary writers is anachronistic at best.

The renown *Epistula ad Mahumetem* of Pius II was inspired by two works: the *Cribratio Alkorani* of Nicholas of Cusa (1401-1464) and *Contra principales errores perfidi Machometi* (*Against the Principal Errors of the Perfidious Mohammed*) by Juan de Torquemada (1388-1468). The former was a German cardinal and the latter one was one of the major supporters on the idea of crusade (together with Bessarion) at the Congress of Mantua. Pius is supposed to have received the information on Islam in his famous writing, from these two works men-

tioned, having even copied some parts of the *Contra principales errores perfidi Machometi* of Torquemada in his *Epistula*. Ron argues that, unlike the *Cribratio*, *De Pace Fidei* and its nature as a "fictional dialogue" does not constitute a source of inspiration for the *Epistula* of Pius II. Here it is important to mention that the idea in the *Cribratio Alkorani* was the assertion that the Qur'an and Islam were a tampered form of the Bible and of Christianity and thus the Koran was substantially a plagiarism of the Bible. The author further claims that the *Cribratio Alcorani* was not only inspired by the *Contra Legem Saracenorum c. 1300* (*Against the Saracen Law*) of Ricoldo da Montecroce, but that Cusanus also asked Dionysius the Carthusian (Denis van Rijke, c. 1402-1471) to compose a book against the Qur'an. Ron writes that, indeed Dionysius' book entitled *Contra Perfidiā Mahumeti* was indeed used by Cusanus and that a copy of it is found in the *Codex Cusanus* and Cusanus mentioned using the aforementioned book for composing the *Cribratio Alkorani*.

In another Vatican manuscript written by Giovanni Battista Gigli, dedicated to Pope Paul V, entitled *Il Maomettano* (*The Mohammedan*) dated

1613 in the following two centuries following Cusanus' views of Islam persisted exactly in the same way. According to Gigli, Muhammad was the false prophet of the Devil, an evil man whose origins were obscure, as to whether he was Persian or an Arab. His father was an idol worshipper and his mother was an *Ishmailite* (here meant as adherent to the prophet Ismail, the first son of Abraham. Meaning the mother was an Arab) who knew about the old Abrahamic tradition. As a result, "*il fanciullo tirato hora da questa parte, hora a quella, diventato né gentile né ebreo*" (the child was pulled towards this and that side and ended up to be neither gentile nor Jewish) (Giovanni Battista Gigli, *Il Maomettano di Gio. Batta Gigli. Alla Santità dil Sig.re Papa Paolo Quinto Romano. Origine della Turchia et Costantinopoli, ordini et leggi Mahomettani*, Roma: 1613, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: Barb. Lat. 4, f.2v). Therefore, Gigli says that Mohammed accordingly learned from both cultures and laws from his parents and abandoned both of them, to establish his heretic creed, not an independent religion.

Within the same line, in Ron's book we see the thorough examination of identical earlier arguments given by Cusanus in his *Cribratio* when he says that Muhammad was guided by Satan, deceived and manipulated by the Jews and inspired by the heretic Nestorians in composing the Qur'an. In fact, Ron dedicated between pages 15-37 to these arguments and a scrupulous comparison between the *Cribratio Alkorani* and *De Pace Fidei* within the themes of the Trinity, paradise, Abraham, the Jewish manipulation of Muhammad and circumcision. Ron makes a justified criticism of modern scholars who take Cusanus

as a proponent of dialogue or tolerance towards Islam. In fact, he adds that Cusanus argued that Muhammad was ignorant, ambitious, lustful and an agent of Satan who dictated the Qur'an to him and "heretical Christians" (mainly Nestorians) as well as "perverted Jews" assisted him in his endeavour. Islam being a religion of Abrahamic tradition posterior to Christianity, it clashes with the Christian vision of Christ being the true saviour of the human kind. Furthermore, there are two figures in the Islamic tradition, Bahir and Waraqa.

It is true that these persons existed in the Islamic sources. The former was a Christian monk (probably Nestorian) who foretold the prophecy of Muhammad, as Muhammad visited a convent in Syria with his uncle Abū Tālib. The second was the famous Waraqa, a relation of Khadija, Muhammad's first wife, who assured Khadija of the divine inspiration that Muhammad began to receive from the angel Gabriel. Waraqa is especially respected in the Islamic tradition, in spite of being a Christian (at least known to follow the Judeo-Christian scriptures) and is one of the persons who are promised entry into Paradise. Therefore, most of the ideas of Cusanus actually follow certain elements of the Islamic tradition.

According to Ron, Cusanus identified Muhammad as "the beast" preceding Antichrist in the Book of Revelation. He considered Islam a religion of the sword and even the *Nostra Aetate* of 1965 refuses to recognize Muhammad as the prophet, which is one of the main two tenets of Islam together with the oneness of God. It is no surprise that from the earliest exegeses of the Qur'an to the modern ones, it is commented that the

Surat al Tawhid where the verse says: **قُلْ هُوَ اللَّهُ أَحَدٌ** (Say that Allah is one) is interpreted to be inspired by Allah as a polemic to the Christian Trinitarian view. Theologically, further feeding Cusano's ideas is that in the **שְׁמַע יִשְׂרָאֵל** (Shema' Yisrael) it says **יְהוָה אֶחָד** (YHWH *ehād*, God is one, where YHWH is traditionally pronounced as Adonai). **יְהוָה** and **אֶחָד** (*ehād* and *ehad*) are exactly the same word for "oneness" in Hebrew and in Arabic respectively in the texts concerning the main tenets of Judaism and Islam, which every believing Jew and Muslim are supposed to recite daily. Accordingly, Ron writes that Cusanus blamed the Jews for changing the Christian spirit of the original Qur'an by altering the text and adding on to it Jewish views after Muhammad's death.

Ron argues strongly that ascribing interreligious dialogue to Cusanus is erroneous if one does a rigorous reading of his works and his theological and political views. In fact, adds that Cusanus was about to join Pope Pius II in Ancona for the latter's crusade plan against the Ottomans and was only prevented by the former's death in 1464.

Nathan Ron's book is an impeccable study from the point of view of research, scholarship and the reading and content analysis of the primary sources pertaining to Nicholas of Cusa. He not only compares the latter's various works as far as the content and message go, but also looks at his various sermons to grasp his theological and political views. Nathan Ron has an unconvoluted style, his book flows straightforwardly and enjoyably, nevertheless down to earth, anchored in the first hand sources. It is a must read for those interested in the theme.

Mustafa Soykut

Giuseppe Restifo, *Taormina. Una storia ... e non solo*, Armando Siciliano Editore, Messina, 2023, pp. 280

Sulla scia di una sua precedente opera, edita a metà degli anni '90 (*Taormina. Da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni fra visitatori e nativi 1750-1950*), Giuseppe Restifo riesplora Taormina alla luce della più recente storiografia e dei suoi approcci di ricerca più innovativi. In questa sua nuova opera dedicata alla "perla dello Ionio", egli indaga l'evoluzione economica e sociale del centro taorminese, e le sue ricadute sia materiali sia sulla identità culturale, avendo cura di riportare al centro la realtà storica dei suoi abitanti, finora oscurati dall'apparentemente più autorevole, ma iugulatoria, narrazione esogena.

La comunità taorminese – come emerge nella prima parte del libro – appare, infatti, subire la sua storia, più che farla; al punto che i racconti di intellettuali e artisti forestieri hanno per lungo tempo preso il sopravvento sulle concrete forme di vita degli indigeni. Le descrizioni provenienti da queste figure esterne sono presto diventate la "vulgata" prevalente, se non addirittura esclusiva. Quante volte si è letto: «Taormina l'hanno inventata i tedeschi», oppure «Taormina è diventata Taormina per merito degli stranieri», queste, e altre affermazioni consimili, a furia di essere ripetute sono passate da essere verità parziali ad essere percepite come evidenze fattuali, ormai diffusamente accettate anche da una parte consistente di taorminesi.

Taormina e la sua identità, dunque, diventano vittima di stranieri costruttori di stereotipi, sul quale domina l'equivalenza fra il teatro classico e l'intera cittadina, quest'ultima che così risulta esclusa sia dalla storia che dal

tempo corrente. Restifo ha il grande merito di guardare al di là del velo di nebulosi *cliché*, che di sovente scadono in pregiudizi, banali letture folkloristiche, e sminuimento di ciò che erano gli uomini e la società locale. Egli esprime una critica incisiva al deformante metro di paragone dell'ideale splendore dell'età classica, messo costantemente in campo da viaggiatori che si avvicinano al sito taorminese inforcando gli occhiali delle esperienze appartenenti al regno delle idee e dei miti, i quali non consentono di accertare l'organizzazione comunale e le attività produttive.

L'autore, invece, esamina con perizia l'elemento dell'autogoverno della città ai fini della valutazione delle sue capacità nella gestione delle terre demaniali, dell'annona, delle gabelle sui consumi e nella più ampia amministrazione delle risorse locali. Da questo percorso di indagine emerge originariamente una ristretta oligarchia che domina la vita civile e politica, sovrintende al patrimonio comunale e possiede nel circondario estesi terreni agricoli. Il governo locale, altresì, in qualità di espressione politica di una città regia, manda regolarmente i propri rappresentanti nel braccio demaniale del Parlamento siciliano, invia ambascierie al viceré, intrattiene rapporti diretti con altri centri urbani. A questa organizzazione autonoma della vita civile e alle sue magistrature fa riferimento un atteggiamento mentale collettivo del sentirsi e del voler essere città. Tale approccio si manifesta anche nella puntigliosa difesa di consuetudini e privilegi, nella magnificazione del ruolo ecclesiastico della sua arcipretura, nella salvaguardia della propria autonomia da Messina, ma soprattutto prende corpo mediante l'affermarsi della consapevolezza del valore dei propri beni cul-

turali, e ciò contribuirà già nel 1745 – in anticipo con la normativa generale dei Regni di Sicilia e di Napoli – all'emanazione, per mano del re Carlo di Borbone, di un ordine di tutela «degli antichi Bagni, i maestosi Stagni, i Mausolei, il luogo ove faceansi li Giochi navali, nomato Naomachia, e il Teatro laterizio di 45 colonne».

Inoltre, se per la maggior parte dei viaggiatori la Taormina sette e ottocentesca – al netto delle sue reliquie antiche – non rappresenta altro che «il paese della miseria e della solitudine», Restifo ricompone un panorama agricolo a “manto leggero” che si adatta flessibilmente all'andamento ondulato del paesaggio, cogliendo positivamente le risorse disponibili e rispondendo con efficacia alle “rivoluzioni culturali” che percorrono in quei secoli il Valdemone e l'intera Sicilia; come testimonia il progressivo passaggio dal gelseto per la produzione serica all'impianto agrumicolo. Per di più, il reddito proveniente dall'agricoltura – come è logico attendersi – si ridistribuisce in forme e attraverso canali che danno vita ad attività e mestieri legati a processi protoindustriali e manifatturieri di trasformazione e commercializzazione dei generi del settore agrario. Da tali dinamiche economiche, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, emergerà una nuova classe sociale, che progressivamente reclamerà il diritto alla partecipazione del governo della cosa pubblica, vera e propria rivendicazione del senso di appartenenza alla propria città.

La seconda parte del libro è dedicata ai fenomeni che condussero Taormina al suo successo come località turistica di fama internazionale, come l'arrivo nel 1866 della ferrovia o la nascita dei prime autentiche strutture alberghiere. Anche qui Restifo respinge l'interpretazione semplicisti-

ca di un trionfo del turismo come mero dono forestiero. Al contrario l'autore attesta come i principali personaggi di cui si è alimentato il mito della Taormina della *Belle Époque* erano pressoché sconosciuti prima di raggiungere la località ionica: pittori dilettanti, autori di libri mai pubblicati, pionieri della fotografia, ma soprattutto rampolli di ricche e nobili famiglie in cerca di avventure e di svago. Tra costoro qualcuno è persino riuscito a diventare famoso proprio grazie al suo soggiorno taorminese. È il caso di Wilhelm von Gloeden, mito e icona della cultura gay, giunto ventiduenne a Taormina nel 1878 dalla natia Germania e fermatosi nella "perla dello Ionio" fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1931.

Colui che nel 1864 dà il via alla secolare esperienza alberghiera è Francesco Floresta, proprietario del Timeo, prima vera e propria struttura ricettiva collocata sul Monte Tauro. Ciò a dimostrazione del fatto che furono innanzitutto le famiglie del luogo a leggere per tempo le trasformazioni e a cogliere prontamente l'occasione storica di una positiva congiuntura economico-culturale europea. A tal proposito l'autore mette bene in luce come gli elogi per l'affermazione dell'*hôtellerie* a Taormina debbano essere additati in modo preminente alla volontà, alla tenacia e allo spirito di sacrificio di alcuni imprenditori locali, che da piccoli e modesti inizi giungeranno alla gestione di cospicui complessi alberghieri.

La terza e ultima parte di quest'opera guarda in direzione della storia taorminese più recente, focalizzandosi in modo particolare sull'evoluzione demografica e al mutato rapporto fra il sito naturale e l'inseadimento urbano e sociale. La consistenza progressiva della popolazione tra il 1861 e il 1931 è, infatti, un

sintomo evidente della capacità di trarre effetti benefici dal successo dell'industria turistica. In specie, in questa fase storica, lo scatto più marcato lo si ha all'inizio del Novecento, come confermato dal censimento del 1911, quando la cittadina – che al momento dell'Unità d'Italia contava meno di tremila anime – giunge a sfiorare i cinquemila abitanti, con un incremento di oltre cinquecento residenti solo nell'ultimo decennio.

L'espansione demografica novecentesca si accompagna a varie modificazioni dell'assetto urbanistico e architettonico. Vengono a essere occupati nuovi spazi *extra moenia*, a partire dall'antistante piano di Bagnoli, fino a giungere a nuovi agglomerati marittimi intorno a Mazzarò e l'Isola Bella, e l'accrescimento delle antiche gemmazioni di Giardini e Villagonia.

Gli anni compresi tra i due conflitti mondiali segnano fisiologicamente un rallentamento della crescita della popolazione, tuttavia essa riprende con impetuoso slancio a partire dal Secondo dopoguerra. Nel 1961 i taorminesi diventano 8.872, e dieci anni più tardi superano largamente quota diecimila. Parallelamente all'espansione demografica, negli anni '60 e '70 del secolo scorso cambia anche il paradigma turistico, viene meno il "turismo soft" – prettamente invernale e primaverile, alimentato da villeggianti d'*élite*, contenuti da un punto di vista quantitativo ma dalle disponibilità finanziarie notevolissime e avvezzi a lunghi soggiorni – e si passa pian piano all'onda del *mass tourism*, che altera profondamente antichi equilibri ambientali e culturali. Taormina si orienta verso una "monocoltura turistica estensiva" dal carattere prevalentemente balneare, ciò comporta che in estate essa venga presa d'assalto da incessanti pro-

cessioni di carovane turistiche. Aumenta il numero assoluto dei visitatori, ma si contrae fortemente la durata della loro permanenza. La “perla dello Ionio” giunge alla sua saturazione, sia in termini di *overtourism* sia di popolazione residente (ormai stabilizzata intorno ai 10.500 abitanti). Lo scotto da pagare è la deturpazione del suo paesaggio, nuove strutture turistiche e residenziali hanno fagocitato spazio e risorse ambientali, la costa offre «un orizzonte pressoché costante di punti bianchi che frantumano il verde della vegetazione», e la cementificazione è arrivata a colonizzare anche le aree caratterizzate dalle maggiori asperità.

Alla Taormina odierna non resta che fare finalmente i conti con la sua storia e la propria memoria culturale; ecco che questo libro – che include un ricco apparato iconografico con più di 250 illustrazioni, le quali arricchiscono e talvolta superano il testo, fornendo una guida visiva alla vita locale nelle varie epoche – risulta essere un’opera riuscita, che consente di fornire concrete risposte storio-grafiche a chiunque voglia confrontarsi con le trasformazioni economiche e sociali che hanno attraversato gli ultimi tre secoli di uno dei maggiori centri turistici italiani.

Alessandro Abbate

Rosario Termotto, *Collesano dai Normanni alla fine del Feudalesimo (1063-1812)*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo, 2023, pp. 542

I numerosi studi su Collesano e su alcuni paesi delle Madonie, condotti dall’A. fin dalla metà degli anni Ottanta, trovano in questa pregevole monografia una sintesi completa e si innestano in un’ampia e documentata

visione d’insieme della storia del paese; un impianto solido e ben articolato, grazie a un’approfondita esplorazione delle fonti inedite d’archivio, iniziata nei decenni passati, e a una narrazione fluida.

Il volume si compone di dieci capitoli nei quali scorrono i passaggi principali di sette secoli e mezzo di storia, dall’arrivo dei Normanni al 1812. Si intersecano vicende di ordinaria vita quotidiana con eventi politici e sociali di rilievo, a partire dalla distruzione e dal trasferimento, nel 1135, dell’antico abitato di “Golisano” dalla rocca di Monte d’Oro ad un sito più controllabile, a seguito dei contrasti di potere tra il re Ruggero II e il cognato feudatario Rainulfo.

Parallelamente – con pari profondità e rigore – si affrontano le questioni demografiche e sociali, i temi attinenti allo sviluppo urbano e alle attività economiche, gli aspetti della cultura artistica e architettonica e quelli dipendenti da una significativa presenza di istituzioni religiose.

Nonostante l’indubbio interesse storico-archeologico, l’antico sito «non è stato mai oggetto di adeguate campagne di scavo che potrebbero chiarire i molti punti oscuri che lo avvolgono» (p. 26), che riguardano anche il periodo bizantino e quello islamico, attestato quest’ultimo soprattutto dalla toponomastica araba di contrade e terre: Favara, Cuba, Garbinogara, Burgitabus, Burgifuto ed altre.

Con l’arrivo dei Normanni, il nuovo insediamento di Collesano passa da potere della sorella di re Ruggero II alla di lei figlia Adelicia, la quale si troverà a detenere una delle più grandi signorie di Sicilia.

L’A. si distraica nella genesi e formazione dei quartieri, a cominciare da quello più antico di Bagherino, dall’incerta dislocazione, compreso tra

l'area del castello e quella attualmente occupata dai ruderi della chiesa di S. Maria della Neve, che accoglieva soprattutto la «nuova classe dirigente cristiana e gli immigrati latini venuti al seguito degli Altavilla» (p. 48). Ipotizza come il castello, quale elemento architettonico identitario, potrebbe risalire – nel suo nucleo iniziale di torre – al 1194, quando Collesano viene ceduta in pegno da Guglielmo III alla Chiesa palermitana, a garanzia dei compensi dovuti dalla monarchia. Nella composizione sociale del XII secolo convivevano accanto ai latini, i greco-bizantini e, specialmente nelle campagne, i musulmani, ancor più numerosi, che pativano la condizione di villanaggio.

Anche per Collesano, l'avvento degli Svevi rappresenta un momento di svolta politica, come dimostra la sua elevazione a contea e l'assegnazione della stessa al genovese Paolo Cicala, giunto in Sicilia probabilmente al seguito di Enrico VI. Durante la breve dominazione angioina (1266-1282) Collesano viene inizialmente infeudato al francese Jean de Bullas ma, dal 1273, torna in potere del demanio regio. Dopo il Vespro, Enrico Ventimiglia, che era stato costretto a rifugiarsi in Liguria perché in rivolta contro gli Angioini, può fare rientro nell'Isola e riprendersi la contea di Geraci. Sarà suo nipote Francesco I Ventimiglia «che mirerà alla formazione di una compatta ed estesa signoria territoriale nelle Madonie e nello stesso tempo alla conquista delle più alte cariche pubbliche» (p. 88). Il suo disegno ambizioso naufragherà, però, con il mutato scenario politico seguito all'ascesa al trono di Pietro II di Aragona; si aprirà così una nuova fase durante la quale Francesco I rimarrà isolato e avversato anche dai geracesi fino alla tragica morte, precipitando dalla rupe della sua contea. I Ven-

timiglia dovranno attendere il nuovo re aragonese Ludovico per riavere la contea di Collesano al cui titolare, Francesco II, saranno concesse anche Gratteri e Caronia con relative foresta e tonnara. La sua ascesa diventa inarrestabile raggiungendo un livello di potere politico, patrimoniale, diplomatico e militare come pochi altri nel regno di Sicilia: «è ormai il vero e unico dominus del vasto comprensorio delle Madonie» (p. 97).

Quando l'isola entra nel regno di Aragona e viene declassata a viceregno mutano i rapporti di forza con la nobiltà alla quale non viene più lasciato margine per azioni di ribellismo. Il ramo dei Ventimiglia di Geraci riesce a mantenere la signoria sia su Geraci che su Castelbuono, fino alla soppressione del feudalesimo nel 1812, ma non su Collesano dove il dominio dei Ventimiglia si interrompe nel 1412.

Nel Quattrocento, per Collesano – i cui abitanti vivevano principalmente di pastorizia, cerealicoltura e di *ius lignandi* nella vasta area boschiva – inizia una fase di sviluppo delle attività economiche e di crescita demografica che inducono ad importanti interventi sul tessuto urbano, grazie anche al sorgere di nuove istituzioni religiose. Tuttavia, i primi dati documentati sull'incremento di popolazione sono rilevabili solo dopo l'introduzione, per volontà di Carlo V, delle numerazioni delle anime e dei beni – i *riveli* – che fanno registrare nei ventuno anni 1548-1569 il passaggio da poco più di tremila abitanti a 4.469. Come sottolinea l'A., le ricadute non saranno «per niente positive per le classi popolari, sul piano economico-sociale in relazione al mercato del lavoro, all'andamento dei prezzi e dei salari, caratterizzati da una forbice che si allarga sempre di più a sfavore dei ceti meno abbienti con conseguente arretramento dei livelli di vita

per buona parte della popolazione» (p. 182).

A Collesano, diversamente da quanto verificatosi in altri centri delle Madonie, non si formò alcuna comunità ebraica nel corso del Quattrocento, mentre alcuni nuclei di ebrei convertiti vi si stabilirono ad inizio del secolo successivo. Rimane da approfondire, come osserva l'A., la presenza di un certo numero di ebrei tra Seicento e Settecento – in analogia a quanto si rileva anche a Messina, Castelbuono, Cefalù e Caccamo – individuati attraverso le contabilità di chiese e confraternite che attestano elemosine e beneficenze in loro favore.

Tra Cinque e Seicento, sono quattro i quartieri in cui il paese risulta strutturato urbanisticamente ma, oltre al castello, alla torre di guardia e ai numerosi edifici religiosi, l'architettura civile degna di nota era rara: «La generalità delle case di abitazione si presenta con pochissimi piccoli vani a piano terra (*casa terrana*), dove la promiscuità tra uomini e animali è la regola o, tutt'al più, con una sola elevazione (*casa solerata*). [...] Stante il basso livello dei canoni di locazione e il limitato valore commerciale delle semplici abitazioni, quello della casa non è il primo problema per i bilanci familiari sui quali incide invece l'altissimo costo dell'alimentazione» (pp. 235-236). Tra le poche eccezioni di abitazioni decorose, Termotto segnala quelle dell'imprenditore Giovanni Domenico Gatto, con vasti interessi nel settore della canna da zucchero e quella dei potenti gabelloti Lo Squiglio, il cui spregiudicato capostipite, Giacomo Giorlando, in pochi anni compie una rapida scalata economica e sociale. Fino al 1570 gestiva in subaffitto pochi ettari di terra, ma la sua ascesa avverrà con l'appropriazione indebita del patrimonio di un grosso gabelloto de-

ceduto, che a lui aveva affidato la tutela dei figli minori.

In quei decenni l'espansione urbanistica era resa possibile dall'esistenza nel territorio di molti boschi in alcuni dei quali gli abitanti potevano liberamente approvvigionarsi del legname necessario. Tuttavia, a fine Cinquecento, Collesano registra un forte calo demografico causato da una grave crisi alimentare e sanitaria dalla quale si riprenderà solo a partire dal 1606; ma ben più grave si rivelerà il tracollo demografico tra fine Seicento e il 1714, quando gli abitanti si sarebbero ridotti a poco più di duemila, principalmente a causa della migrazione verso i centri di nuova fondazione (Alia, Aliminusa, Cerda, Valledolmo, Campofelice).

Tra Cinque e Seicento si rilevano alcune colture specializzate (canna da zucchero, riso e gelsi) ma il paesaggio agrario rimane dominato dalla cerealicoltura, dal pascolo, dal bosco, da vigneti sparsi e da parecchi ulivi, come indica la presenza di diversi trappeti per la molitura delle olive.

Particolare attenzione l'A. dedica alla tradizione ceramica che è stata mantenuta per secoli da botteghe familiari; caso eccezionale quella dei Cellino, passata di generazione in generazione, dal 1573 fino ai primi del Novecento. La ceramica collesanese ebbe notevole impulso dalla domanda delle migliaia di contenitori conici di argilla, necessari al governo dello zucchero, che venivano richiesti dai titolari dei trappeti situati lungo la fascia costiera. Tra i prodotti ceramici più elaborati e di pregio Termotto segnala gli alambicchi per distillare acqua di rose di fine Cinquecento, nonché gli eleganti calamai in manganese scuro per un pubblico colto e raffinato, la produzione di vasellame maiolicato per le aromaterie, i pavimenti stagnati anche figurati.

Nei primi decenni del Seicento emerge la figura del conte di Collesano, Luigi Moncada, che si colloca tra gli esponenti di spicco della nobiltà ispanica (Gentiluomo di Camera del re, Cavaliere del Toson d'Oro, tre volte Grande di Spagna ecc.), che nel 1635 viene nominato Presidente del Regno di Sicilia e Capitano Generale e poi viceré di Valenza dal 1652 al 1659. Rimasto vedovo diventerà cardinale, lasciando titoli e possedimenti al figlio Ferdinando.

L'A. si interroga sulle ragioni della lunga e profonda crisi finanziaria dei Moncada e individua negli effetti dell'istituto del fidecommesso – introdotto durante la dominazione aragonese per preservare l'integrità dei patrimoni feudali – le maggiori responsabilità. Il ricorso alle *soggiogazioni* i cui interessi, anno dopo anno, corrodevano il capitale e il tenore di vita elevato dei Moncada – come della maggior parte della nobiltà – assorbivano le entrate costituite dalle rendite fondiari dei loro feudi dati in gestione ai gabelloti che, a loro volta, li subaffittavano a *terraggio*, in singoli piccoli lotti, a coltivatori che dovevano ricorrere ai prestiti (*soccorsi*) per potere seminare. Per larga parte del Seicento gli 11 feudi che i Moncada detenevano nello stato di Collesano, venivano concessi in gabella ad un unico affittuario: «Tra quelli collesanesi, il feudo Mondoletto è quello che dà i maggiori introiti alla sechezza dei Moncada. Esso presenta al suo interno numerosi *borgesaggi*, libere proprietà, tra i quali quelli appartenenti all'abbazia di S. Maria di Pedale, per una estensione complessiva di 49 salme» (p. 414).

Nell'isola anche il demanio comunale, al pari di quello feudale, non poteva essere venduto senza autorizzazione regia, ma dalla seconda metà del Settecento, sarà oggetto di ripetute usurpazioni messe in atto

persino dagli stessi amministratori comunali.

Con l'abolizione del fidecommesso nel 1818, le terre feudali potevano essere vendute senza più alcun vincolo e questa libera trasferibilità avrebbe avuto, seppur non nel breve periodo, conseguenze importanti sul paesaggio agrario siciliano, anche se, come osserva l'A. in chiusura, «il latifondo, la mentalità e la struttura feudale, saranno molto duri a morire e attraverseranno indenni molte mutazioni politiche» (p. 521).

Rosario Lentini

Pietro Piraino, *Fra Anselmo Evangelista Sansoni, Un religioso toscano vescovo nella Sicilia del primo '900*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2022, pp. 341

«Fra Anselmo Evangelista Sansoni, un religioso toscano vescovo nella Sicilia del primo '900», risalta certamente, nel novero dei quadri dei vescovi di Cefalù, già per i colori: al rosso violaceo degli altri si contrappone il cinereo delle vesti vescovili dei frati. La copertina del bel libro di Pietro Piraino (Dottore in Storia della Chiesa, Cancelliere e Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Cefalù) è già una singolare immagine di un personaggio storico interessante. Un vescovo cancellato dalla storia di Cefalù, pur avendo restituito al vescovado una dignità, un ruolo, un'azione pastorale, sociale e politica, che erano stati mortificati nei decenni precedenti e fortemente contrastati dal conservatorismo clericale e dalle forze anticristiane, massoniche, mafiose. Un vescovo, il Sansoni, con una solida dottrina e un pensiero in competizione con le ideologie liberali, socialiste, nazionaliste e anarchiche.

Cancellato dalla storia il vescovo Sansoni (1908-1921), se per molti decenni la sua salma fu sepolta nell'oscura tomba del clero nel cimitero cefaludese, anziché nel sacrario della Cattedrale, perché «il municipio non aveva concesso il permesso di sepoltura». Ed è trascorso un secolo per uno studio su mons. Sansoni che ha guidato la Chiesa di Cefalù, dopo un periodo di scandali e debolezze, vigente ancora il “Non expedit” di Pio IX, con la dottrina sociale della “Rerum novarum” che faticava a incarnarsi nella stessa Chiesa, in una città e un territorio in crisi e trasformazione sociale, con profonde contraddizioni e animose contrapposizioni.

Fra Anselmo Sansoni raccoglieva l'eredità di predecessori non eccelsi, in particolare Gaetano D'Alessandro (vescovo dal 1888 al 1906) che si è trovato a contrastare, inadeguatamente, la devastante *Setta angelica* di Alia, ed è stato sottoposto, dalla Santa sede, a “visita apostolica” (Ernesto Bresciani) nel 1904-1905, e all’“amministrazione apostolica” (Ferdinando Fiandaca) nel 1906-1908. Dalla lontana Toscana e dall'ordine francescano nel 1908 giungeva così a Cefalù il frate Anselmo Sansoni, un religioso dotto, per porre rimedio alla crisi della diocesi, ancora con i problemi delle “leggi eversive” dello Stato unitario.

Mons. Sansoni fu anche il Vescovo della Grande guerra, che coraggiosamente, pur senza rischiare l'accusa di disfattismo e antipatriottismo, anziché benedire le armi si schierò per la pace; considerò, con Benedetto XV, la guerra “inutile strage”; inviò sì i sacerdoti in guerra, ma per assistere e curare i soldati ed anche i prigionieri. Il vescovo di cui è documentata un'intensa attività pastorale: visite periodiche di tutte le parrocchie; lettere pastorali per ogni quaresima e anche

per altre occasioni; indizione, dopo più di due secoli, di un Sinodo diocesano, sospeso su direttiva della Santa Sede e poi annullato per la guerra; governo della diocesi con atti e nomine non secondo i privilegi e le aspettative del clero, soprattutto cittadino, ma sul riconoscimento delle esigenze delle comunità e le qualità e competenze delle persone; rinnovamento ecclesiale mediante la formazione del clero (seminario) e dei laici (circoli cattolici e partito popolare).

Un vescovo che morì, sessantenne, improvvisamente, nottetempo vittima delle minacce di un arciprete (Mauro Giaimo, di San Mauro) che si era ribellato «alla destituzione per numerosi delitti», il quale (secondo una lettera del segretario vescovile Bacci, del 1970) «aveva denunciato il vescovo al tribunale della Mafia».

Mons. Sansoni, vescovo “continentale” inviato in Sicilia da Pio X, era «di temperamento essenzialmente religioso», ma la situazione concreta della Diocesi di Cefalù gli impose una vera e propria lotta su più fronti per «rilanciare le sorti della Chiesa e del popolo», caduti in una situazione esplosiva e rovinosa durante l'episcopato del D'Alessandro, «per debolezza di governo e di risposta alle istanze di rinnovamento e di giustizia».

Nell' capitolo introduttivo, Piraino delinea il contesto storico e sociale della Diocesi di Cefalù nei primi decenni dello Stato post-unitario, con gli episcopati di mons. Blundo (1856-1888) e mons. D'Alessandro (1888-1906), caratterizzati dallo scandalo della *Setta Angelica* e dagli scontri per la difesa/rivendicazione dei diritti sulla Mensa Vescovile. Dopo avere delineato la figura di fra Sansoni, utilizzando ampiamente la documentazione tratta dall'Archivio dei frati Minori di Firenze e dalla rivista *La Verna*, sulla formazione, l'attività, gli

studi e i ruoli che precedettero la sua nomina a Vescovo di Cefalù, Piraino, attraverso gli scritti pastorali del Vescovo, esamina i temi relativi alla riforma del clero, i rapporti con il Capitolo della Cattedrale, resistente al rinnovamento, il Seminario, la proposta di celebrazione del Sinodo.

Nella quarta Parte dello studio, pone l'attenzione alle reazioni del Vescovo e del clero di Cefalù relativamente alla guerra (Italo-Turca del 1911 e Grande Guerra), l'analisi delle cause e delle conseguenze, le azioni intraprese a favore di prigionieri, profughi, caduti, con attenzione alle tematiche della povertà, lotta di classe, rapporto con lo Stato.

Infine l'A. analizza il cambiamento dell'approccio ecclesiale alla realtà politica, dal superamento del non expedit all'ingresso ufficiale dei cattolici nell'agone politico con reazioni, abbastanza vivaci, delle altre realtà politiche. Fondamentale è – come emerge dalla stampa locale – il sostegno di mons. Sansoni ai Circoli della Gioventù Cattolica e al nascente Partito Popolare locale.

Con Sansoni giungeva finalmente a soluzione la triste vicenda della "setta angelica" di Alia, che pur essendo scoppiata nel 1881 con la figura ieratica ed eretica di una certa Rosa Giallombardo, coadiuvata, nella iniziazione delle giovani, da altre donne mature chiamate *mamà*, che «persuadeva le fanciulle che la perfezione morale, la salvezza eterna erano subordinate alla ubbidienza cieca alla volontà del confessore», non si era risolto con il blando intervento del vescovo Blundo. Riesplosa nel 1892, aveva dato luogo a scandali, arresti, polemiche sui giornali, attacchi al vescovo D'Alessandro, che pur aveva comminato la scomunica ai praticanti della setta e la "sospensione a divinis" del clero implicato.

«Da taluni sacerdoti e da talune donne – scriveva il vescovo D'Alessandro nel decreto di scomuniche – si adoperano alcuni riti, e non sempre onesti, per comunicarsi grazie divine. Questi riti si riducono ad insufflazioni e soffi in confessionale e fuori, fatti a nudo, baci, abbracciamenti ed altre azioni, che per essere contro il pudore, non cenniamo».

La chiesa di Alia era rimasta sconvolta anche per l'impossibilità di sostituire il parroco («la cui nomina restava di diritto patronato della famiglia nobile dei Principi di Sant'Elia discendente da quella che, al tempo della *licentia populandi*, aveva costituito la dote per l'erezione della Parrocchia stessa»), per la revoca delle "sospensioni a divinis" da parte della Santa Sede, per il rifiuto da parte del vescovo di consentire l'intervento della giurisdizione civile sul clero, anche se ancora nel 1901 un sacerdote (Rosolino Martino) era arrestato per «atti di libidine commessi nei confronti di una sua nipote». Tutto ciò diede luogo, come documenta lo studio, ad una accesa campagna di stampa che vide come protagonisti l'avvocato socialista Matteo Teresi (La Battaglia), il sacerdote Ignazio Torregrossa e Luigi Sturzo (Il sole del Mezzogiorno). Soltanto nel 1912 il vescovo Sansoni, con la nomina di un nuovo parroco e un'attenta azione pastorale, poté ritenere di aver chiuso il triste capitolo della "setta angelica".

Altro tema che intreccia la storia civile del territorio con l'azione del Vescovo Sansoni è rappresentato da due vicende: una grave e reale, talmente da essere considerata influente sulla stessa fine di fra Anselmo, attiene al "mandamento mafioso di San Mauro Castelverde" e al ruolo del parroco Giaimo:

«Interessante – scrive Piraino – la corrispondenza relativa al processo di

rimozione del Parroco di S. Mauro Castelverde, in cui i più stretti collaboratori del Vescovo si ritirano da un loro possibile incarico [di far parte della Commissione Diocesana che deve decretare la rimozione], manifestando paure e clima minaccioso». A questa si accompagna un memoriale di padre Domenico Bacci, segretario di Sansoni, secondo cui tra le cause della morte improvvisa del Presule il 18 giugno 1921, «va annoverata la tensione per le minacce ricevute da quel parroco, in cui gli si annunciava un imminente sequestro al fine di dar vita a un processo davanti al “tribunale della mafia». Concludeva il segretario del Vescovo: «La Massoneria, nascosta sotto il manto della mafia, dirigeva e governava la piccola Diocesi di Cefalù!».

L'altra vicenda, invece, è una vera e propria montatura giornalistica: sul quotidiano palermitano “L'ora”, è pubblicato l'articolo «Una ragazza violentata, uccisa e fatta a pezzi da un prete, nelle campagne di Cefalù». Una lunga cronaca con particolari raccapriccianti, localizzata proprio nelle campagne di San Mauro, che anche quando per l'intervento delle autorità sarà smentita, perché destituita da ogni fondamento, continuerà ad animare polemiche. L'articolo, ripreso da altre testate nazionali, non cesserà di alimentare una campagna anti ecclesiale, che costringe il Vescovo a dare alle stampe la notificazione *Contro un infame calunnia*, con una ferma condanna «per il vile assassinio morale commesso contro i nostri sacerdoti».

Su un altro giornale, “Il cappio”, l'anarchico cefaludese Elia Brocato, sulla scia del più famoso Paolo Schicchi di Collesano, non risparmierà pesantissimi attacchi al Vescovo, con accuse gravi sulla amministrazione dei beni di enti religiosi,

sulla mensa vescovile, persino sul non rispetto delle tradizioni (polemica per aver privato il quaresimale del predicatore a vantaggio di una missione dei passionisti) e, infine, sulla sua morte e funerale, con toni davvero offensivi.

Della vivace stampa dell'epoca Piraino è riuscito a tracciare un quadro interessante che si conclude con l'esperienza, fortemente voluta dal Vescovo Sansoni, di dare una voce al Circolo della Gioventù cattolica e al partito popolare, attraverso *Il faro*, dove spiccano le firme di due giovani, Giuseppe Giardina e Lorenzo Spallino, che avranno ruoli importanti nella politica cattolica anche nel secondo dopo guerra.

Il capitolo più ricco e interessante, il IV, ha come titolo «Il vescovo, i poveri, le guerre, lo Stato. Magistero e pastorale nel passaggio dalla cristianità alla “modernità cristiana”». Sansoni, per formazione e convinzione, era dottrinalmente intransigente, ma apparteneva a quella nuova generazione, figlia della *Rerum novarum*, che «promuove l'azione popolare cristiana o “democrazia cristiana”. È molto attivo nella difesa «della civiltà cristiana dagli attacchi dei socialisti, dei nichilisti, dei novatori» ... La «carità sociale di questa nuova generazione di cattolici intransigenti si manifesta proprio innovativa, modernizzante, progressista ... emancipatrice degli ultimi, facendo acquisire per la prima volta coscienza e dignità sociale».

Riguardo alla guerra il documento più emblematico è la *Notificazione*, stampata nel 1917, dal titolo *Voce di Patria e voce di Dio*, «un testo che prova a tenere in equilibrio la chiara posizione pacifista del Presule, in piena intesa con Papa Benedetto XV, ... e certe posizioni care alla retorica patriottica, così da non incorrere nelle serpeggianti accuse di disfattismo».

Mentre invitava il suo popolo a rimanere unito ed aiutare la patria, evitando la diserzione, vedeva nella guerra e nel desiderio di conquista «il calpestamento del diritto divino, ... l'assolutizzazione dello stato ... il non rispetto del ruolo della Chiesa». La *notificazione* si chiude con la raccomandazione «di essere attenti nella carità ai profughi». Illuminanti sono due discorsi funebri, del più apprezzato oratore diocesano, in occasione di celebrazioni per le vittime della guerra, perché in quello pronunciato in cattedrale dinanzi al vescovo Anselmi scompaiono i toni patriottici. In ogni occasione il vescovo di Cefalù propugnava «una pace mondiale, fondata sui principi cristiani della giustizia». Documentata è infine l'azione di assistenza nei confronti degli oltre cinquecento prigionieri austriaci di varie lingue, internati nella caserma Botta di Cefalù.

Una ricca appendice documentaria, oltre al testo, attinge agli archivi locali, regionali, nazionali e vaticani e non trascura la stampa dell'epoca. Ciò rende l'opera di Piraino di sicuro interesse storico, perché a partire dalla storia locale si raccorda con la realtà sociale ed ecclesiale nazionale.

Angelo Ciolino

Francesco Dandolo, *Luigi Einaudi tra le due guerre. Questioni sociali e banche*, con un saggio di inquadramento di V. Torreggiani, Bancaria Editrice, Roma, 2022, pp. 256

Il volume di Francesco Dandolo prosegue il percorso di ricerca affidato all'Autore dall'Istituto Einaudi e inaugurato con il volume *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*. Il periodo analizzato (dall'Autore) presenta grandi complessità

dal punto di vista interpretativo e costituisce, probabilmente, la fase della storia italiana con la maggiore concentrazione di snodi critici. Per questo non è agevole inquadrare l'attività scientifica di un economista quale Luigi Einaudi in un contesto sottoposto a fortissime pressioni esogene e scosse di assestamento interne non meno violente: è la fase di passaggio tra l'Italia liberale e il fascismo, durante la quale gli esiti della I Guerra Mondiale e la modifica degli equilibri internazionali delineano nuovi percorsi su basi di forte incertezza.

L'attenzione dell'autore – così come la seconda parte di contestualizzazione storica curata da Valerio Torreggiani – si concentra in particolare sul settore creditizio ritenuto da Einaudi essenziale ai fini della stabilizzazione del sistema economico nazionale e al rafforzamento della società, garantita dalla preservazione della propria ricchezza. La prima parte del lavoro si articola in due macrosezioni, una prima dedicata ai fermenti che hanno attraversato la società italiana a partire dal 1919 e una seconda di approfondimento del settore bancario.

La questione sociale è determinante per intendere la storia italiana del primo dopoguerra (e naturalmente di tutte le sue nefaste conseguenze) ma lo è altrettanto per comprendere le posizioni di Einaudi e i suoi approfondimenti sull'economia italiana. Dandolo descrive molto chiaramente le ragioni che hanno portato a una “compressione economica” del ceto medio e un suo progressivo impoverimento e l'ancora maggiore schiacciamento della classe operaia, probabilmente, con quella bracciantile, la classe sociale maggiormente penalizzata dalla guerra. Il caro-vita, la diminuzione degli ordinativi industriali, la sostanziale chiusura dei

mercati internazionali sono le ragioni che l'Autore individua tra le cause della galoppante crisi economica italiana e sono gli obiettivi che Einaudi focalizza nella sua attività scientifica. In quel dato momento storico, il sistema liberale sembra ancora essere la risposta al dilagare della crisi, e il ristabilimento delle condizioni prebelliche, funzionali all'agire del mercato, appaiono le uniche soluzioni percorribili. Il sistema creditizio per Einaudi riveste un ruolo fondamentale di coesione e tenuta del sistema sociale; il mercato sembrerebbe ancora essere la migliore cura.

In particolare, l'economista piemontese sottolinea l'importanza dello strumento associativo quale elemento di stabilizzazione sociale e camera di compensazione delle diverse istanze che si manifestano in maniera sempre più violenta con il dilagare della crisi. Il cosiddetto "biennio rosso" è assolutamente emblematico. È interessante notare come Einaudi scorga in maniera molto chiara gli elementi di pericolosità politica della crisi che riconosce economica ma che è pronta ad aprire le porte a esperimenti autoritari e dirigisti. È senz'altro un punto nodale. Il fascismo si insinua negli interstizi lasciati liberi dall'inazione politica e dilaga.

Nella seconda sezione della prima parte Francesco Dandolo affronta il pensiero einaudiano relativo al settore creditizio. In questa sezione vengono analizzati soprattutto gli scritti che riguardano le trasformazioni del settore bancario che, in qualche modo, sembrano essere lo specchio delle trasformazioni che stanno interessando l'intera società italiana. Einaudi si interroga sui cambiamenti che hanno caratterizzato le banche nel difficile passaggio dal periodo liberale al fascismo e lo fa soprattutto affrontando le questioni tecniche, ossia le

modifiche apportate al funzionamento del sistema creditizio. Si pensi innanzitutto alla legge di riforma del comparto del 1926 e quella di dieci anni successiva, che metteva definitivamente la parola fine al settore bancario italiano uscito dal processo di unità nazionale. Processo che, se da una parte aveva contribuito allo sviluppo industriale ed economico dell'Italia, dall'altra aveva dato vita a quel *catoblepismo* evocato da Raffaele Mattioli, intreccio incestuoso fra banca e industria, causa di un enorme scoppio del sistema bancario nazionale. Ma Dandolo sottolinea come le trasformazioni del comparto bancario non si esaurirono soltanto nell'aspetto tecnico della riforma; infatti, analizzando il pensiero di Luigi Einaudi evidenzia come il fascismo modificò il ruolo sociale del credito. Se durante il periodo liberale la banca o il credito in generale avevano il fine di tutelare il risparmio per garantire lo sviluppo economico, con l'avvento del fascismo le banche diventavano uno strumento di esercizio del potere e il loro fine era l'interesse nazionale rappresentato dall'economia corporativa.

Proprio il corporativismo è l'altro tema toccato dagli approfondimenti einaudiani scandagliati dall'Autore. L'associazionismo nelle sue forme confessionali o partitiche era stato per Einaudi un elemento essenziale nella mediazione sociale durante l'età liberale e, sempre lo stesso associazionismo, soprattutto nella sua declinazione sindacale non era stato in grado di svolgere con efficacia lo stesso compito nel periodo post-bellico, aprendo le porte all'infiltrazione fascista. Con la fascistizzazione dell'amministrazione del Regno d'Italia (e della società italiana) l'associazionismo muta in corporativismo che diventa l'assetto portante della nuova impalcatura politico-sociale. Allo stes-

so modo le banche assumono quasi un ruolo di istituzione di raccordo tra elementi corporativi in un quadro che dovrebbe preparare l'Italia ad un consociativismo economico e sociale che alla fine naufraga in una improbabile politica di potenza e nella guerra mondiale.

L'azione di Einaudi analizzata nel volume di Francesco Dandolo riceve una giusta collocazione storica con la seconda parte del volume curata da Valerio Torreggiani che ricostruisce gli snodi fondamentali della storia finanziaria italiana tra le due guerre. In particolare, sono ricostruiti i passaggi fondamentali dati dalla riforma del sistema bancario con la specializzazione del credito e l'avvento dello "stato imprenditore" con la nascita del sistema IRI. L'ultima parte del lavoro è dedicata al ruolo dell'associazionismo bancario – argomento ben noto all'Autore – e alle sue trasformazioni nel periodo considerato.

Roberto Rossi

Alberto Guenzi, *Mito e Brand tra Est e Ovest*, Lupetti Editore, Bologna-Milano, 2022, pp. 261

Già nel Medioevo i produttori di manufatti tessili o di preziosi sperimentarono la problematicità dell'identificazione, individuazione e caratterizzazione delle merci, in relazione alla necessaria connotazione del frutto del loro lavoro.

L'avvento della produzione industriale e del consumo di massa ha reso tale questione ancora più cogente. Mercati sempre più vasti, consumatori in crescita, gusti in rapido mutamento e nuovi attori in grado di insediare anche posizioni consolidate hanno spinto la necessità della riconoscibilità e della caratterizzazione del

prodotto. Ma se la nascita del marchio è, tutto sommato, una storia nota, Alberto Guenzi, attraverso il racconto di diverse storie di marchi, va oltre. Non si pone il problema dell'origine del marchio commerciale, bensì dell'origine del mito come "marchio", del mito che costituisce l'essenza di un certo prodotto, fino a diventare un valore. Il rapporto esistente tra mito e brand rappresenta la chiave di lettura attraverso la quale l'Autore indaga le caratteristiche del mito e la loro sostanziale diversità rispetto alle caratteristiche del prodotto.

La chiave concettuale attorno alla quale si articola il lavoro è data dal problema conoscenza/riconoscibilità. L'Autore chiarisce, attraverso i vari casi di studio riportati, che tra le principali esigenze degli esperti di marketing si pone quella della comunicazione del prodotto. In questi termini va inquadrata la strada che porta ad utilizzare categorie non esattamente riconducibili agli elementi caratterizzanti il prodotto stesso – è emblematico, in tal senso, l'esempio del caso Lactantia/PurFiltre citato nell'introduzione – ma ad elementi che, in termini generali, ne favoriscano la riconoscibilità piuttosto che la conoscenza.

In effetti, tradizionalmente, le comunicazioni di marketing si rifacevano a elementi di conoscibilità del prodotto (caratteristiche della produzione, materie prime, ingredienti, qualità, etc.), ma con lo sviluppo del mercato, questi attributi hanno ceduto il passo a elementi diversi, per l'appunto mitologici, utili a identificare il prodotto al di là della conoscenza delle sue caratteristiche. La particolarità del mito è che questo incorpori valori universali e profondamente radicati nella società, molto spesso valori conaturati alla stessa storia della società; quindi, il mito/ brand diventa

esso stesso parte della società. Gli esempi in tal senso sono molteplici, basti pensare ai marchi globali e al codice di riconoscimento da essi rappresentato che permette la comprensione del marchio da parte del consumatore.

Alberto Guenzi evidenzia l'importanza della costruzione del brand per la veicolazione di informazioni riguardanti un dato prodotto. Tale processo è realizzato mediante racconti e miti che permettono al consumatore di conoscere e decodificare il marchio in una costruzione che è sia narrativa che immaginifica.

Un aspetto interessante del volume riguarda la scelta dei casi studiati. È facile pensare di associare un brand globale a un mito, si pensi a Coca-Cola, Nike, McDonald's, etc. In questi casi la riconoscibilità e la conoscibilità del prodotto sono immediate. Diverso è il caso di prodotti con mercati più limitati, nazionali o sovranazionali che abbiano le stesse caratteristiche. Eppure, i casi portati ad esempio dimostrano efficacemente come sia possibile la creazione di un brand/mito facendo leva sui valori universali che questo può contenere. Tali sono i casi di *Aunt Jemina* azienda specializzata nella produzione di farinacei e poi cereali per la colazione che ebbe la capacità di costruire un brand/mito su una serie di valori fortemente legati al suo mercato di riferimento, il sud degli Stati Uniti. Oppure di *Wrigley*, per citare un altro dei casi di studio, l'azienda che fece del chewing gum un prodotto mondiale. Anche in questo caso la costruzione del brand/mito segue specifiche regole di narrazione che accostano il prodotto a caratteristiche stereotipiche della società USA quali la bellezza fisica, lo sport, il cinema.

Ancora più interessanti sono gli esempi riguardanti i marchi dell'Eu-

ropa dell'est durante il periodo della guerra fredda. Tendenzialmente si è portati a credere che il marketing e la definizione di marchi sia una caratteristica tipica del sistema capitalistico e del consumo di massa, ma il lavoro di ricerca di Alberto Guenzi dimostra chiaramente come ci sia stata un'accorta politica di definizione di brand/miti anche nell'Europa socialista. Le ragioni sono differenti, innanzitutto non si può immaginare il cosiddetto "blocco sovietico" come un monolite culturale e sociale. Si trattava di società molto differenti tra di loro con modelli di consumo diversi e radicati che evidentemente richiedevano prodotti differenziati e specifici che diedero vita a marchi con una propria mitologia. L'altro aspetto interessante del marketing nell'Europa socialista è la sopravvivenza di alcuni di questi marchi alla scomparsa di quel sistema politico e in alcuni casi alla loro rinascita, forti di un mito che si ripropone su un mercato completamente diverso. Il riferimento più evidente è il fenomeno tedesco della *Ostalgie*, ossia la nostalgia di prodotti della Germania est, che nella società tedesca contemporanea rappresentano modelli di consumo legati a specifici miti quali la tradizione, il legame territoriale, etc.

Guenzi arriva a una conclusione interessante: se al principio il marchio serviva per differenziare e identificare i prodotti e i produttori oggi, la sua declinazione in brand/mito "assume la forma di una macchina narrativa per costruire e diffondere significati". Per tale motivo, il brand non è più solo uno strumento dei grandi player globali ma una opportunità per piccole e medie imprese per competere facendo leva su un sistema dinamico di simboli, archetipi e schemi.

Roberto Rossi



LIBRI RICEVUTI

C. Ajroldi, *Villa Ajroldi: gli architetti, la memoria*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, Palermo, 2022.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 49, 2023 1, Crossroads in Early Modern Italy: Encounters between Foreign Travelers and Local Inhabitants, a cura di M. Albalá Pelegrin, S. Toffolo.

A. Arcangeli, T. Plebani (a cura di), *Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, Carocci, Roma, 2023.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, anno V, n. 2, 2021.

G. Armao, *Francesco Crispi e le riforme amministrative. Il primo intervento di riforma strutturale dello Stato unitario*, Palermo University Press, Palermo, 2023.

M. Bellabarba, C. Tenaglia (a cura di), *Chiesa e nazione ai confini d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 2021.

F. Campenni, *Tele rosse, glebe nere. Sguardi e linguaggi del ribellismo popolare nel Sud (secoli XVII-XIX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022.

R. Cancila, *Palermo Giornate cruciali. Secc. XVI-XVIII*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023.

G. Cardamone, *La carta topografica del Real Sito dei Colli a Palermo (1816-1817)*, Edizioni Caracol, Palermo, 2022.

A.A. Cassi (a cura di), *Le danze di Clio e di Astrea. Fondamenti storici del diritto europeo*, Giappichelli, Torino, 2023.

A. Clemente, *Un console mercante nella Napoli Borbonica (1734-1755). Reti, nazioni e istituzioni nei giochi dello scambio*, Edipuglia, Bari, 2022.

L. Frudà, *Taormina, Naxos e l'Alcantara di Sicilia: un fiume dal nome "ponte" e le sue storie*, Editoriale Agorà, Catania, 2023.

G. Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia*, III, 1946-2005, a cura di L. Scalisi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2022.

E. Iachello, *Misterbianco contemporanea. Una storia politica*, FrancoAngeli, Milano, 2022.

A. Laruffa, M. Verga (a cura di), *Armando Saitta e la storiografia italiana del secondo Novecento*, Viella, Roma 2023.

L. Mascilli Migliorini, *11 maggio 1860*, Laterza, Bari – Roma, 2023.

G. Mrozek Eliszewski, *Nobili inquieti. La lotta politica nel regno di Napoli al tempo dei ministri favoriti (1598-1665)*, Viella, Roma.

Quaderni Storici, n. 170, 2/2022, *Storici dell'arte, tutele e territorio nell'Italia degli anni Settanta*, ed. G. Capitelli, G. Spione.

Quaderni Storici, n. 171, 3/2022, *Risk Management and Jurisdictional Boundaries in Pre-Moern Europe*, ed. M. Fusaro.

G. Restifo, *Taormina. Una storia... e non solo*, Armando Siciliano Editore, Messina, 2023.

G. Salice, *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari, 2023.

C. Tenagli, *Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940)*, il Mulino, Bologna, 2023.

R. Termotto, *Collesano dai Normanni alla fine del feudalesimo (1063-1812)*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo, 2023.

P. Verri, *Scritture, Consulte e Relazioni (1766-1770)*, a cura di S. Rosini e G. Tonelli, con un saggio di C. Capra, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2023.



GLI AUTORI

Maria Antonietta Russo

mariaantonietta.russo@unipa.it

Professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo, dove insegna Esegesi delle fonti medievali, Civiltà medievali, Storia della Sicilia Medievale e Paleografia e diplomatica. Ha sviluppato la sua attività di ricerca in diversi ambiti, focalizzandosi principalmente sui temi della nobiltà e dei poteri signorili in Sicilia, su cui ha pubblicato monografie e saggi; a questo filone di ricerca si ricollegano gli studi su Sciacca nel tardo Medioevo, sulle istituzioni monastiche in rapporto alle dinamiche politiche del Regno e sulle fondazioni assistenziali. Tra le fonti inedite analizzate, ha rivolto la sua attenzione, in modo particolare, al testamento la cui utilità per lo studio dell'aristocrazia siciliana è stata messa in luce in svariati saggi anche di carattere metodologico. Dal 2022 coordina una rete di ricerca internazionale su Nobiltà, strategie familiari e sistemi di potere tra il Regno di Sicilia e la Penisola iberica nel tardo Medioevo.

Antonio Mursia

a.mursia86@gmail.com

Dottore di Ricerca in Studi sul Patrimonio culturale, è attualmente Dottorando di Ricerca in Scienze dell'Interpretazione presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania, dove tiene seminari didattici di Storia medievale e di Storia della Chiesa medievale. I suoi ambiti di ricerca riguardano la Sicilia normanna e la storia del francescanesimo isolano tra tardo medioevo e prima età moderna. È autore di contributi apparsi su riviste scientifiche specializzate (Antonianum, Benedictina, Collectanea Franciscana, Mediterranea, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, etc.) e del volume *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

Ignacio Rodulfo Hazen

irodulfo@ucm.es

Dottore di ricerca in Storia Moderna. È stato assegnista del Dipartimento di Storia Moderna dell'Università Complutense di Madrid e attualmente svolge le sue ricerche di post-dottorato presso l'Università Federico II di Napoli. Ha pubblicato vari studi sulla presenza della cultura spagnola in Italia, tra i quali il volume *El aire español. Usos musicales de la nobleza española en Italia (1580-1640)*, Madrid, CEEH, 2023. Allo stesso tempo lavora come attore e co-direttore musicale nella compagnia di teatro For the Fun of It. È segretario dell'Associazione per la libertà e le arti «Principe Baltasar Carlos», membro del consiglio d'amministrazione del Teatro Real di Madrid e coordinatore della scuola estiva del Festival Iberoamericano di Alcalá de Henares.

Mahmut Halef Cevrioğlu

halefcevrioglu@gmail.com

Professore associato di Storia presso l'università Izmir Katip Celebi. I suoi interessi scientifici vertono in particolare sulla storia dell'impero ottomano e delle relazioni ottomano-europee. Ha pubblicato articoli sulla storia politica ottomana della età moderna, con particolare attenzione alle relazioni diplomatiche ottomano- asburgiche nel XVII secolo. Le sue pubblicazioni sono apparse su riviste come *Turcica*, *Journal of Ottoman Studies* e *Acta Poloniae Historica*.

Daniele Palermo

daniele.palermo@unipa.it

Nel 2004 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Catania, con una tesi dal titolo *Il malo esempio. Le rivolte siciliane del 1647*. Dal dicembre 2021 è professore associato di Storia moderna nell'Università di Palermo. Il suo percorso di ricerca è stato dedicato alle rivolte di antico regime, alle problematiche giuridiche e culturali legate all'abolizione del feudo, ai conflitti tra giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche e all'attività delle magistrature sanitarie nel XVIII secolo, per ciò che riguarda la loro funzione di istituzioni deputate alla tutela delle frontiere e dell'ordine pubblico. Tra le sue pubblicazioni, le monografie *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta* (Associazione Mediterranea, 2009) e *I pericolosi miasmi. Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)* (NDF, 2018).

Francesco Campenni

francesco.campenni@unical.it

Ricercatore e professore aggregato di Storia moderna presso l'Università della Calabria. Si è occupato di storia sociale, culturale, delle istituzioni, concentrandosi sull'identità patrizia come ideologia dei ceti nobiliari cittadini e sulla cultura della rivolta nei ceti subalterni in età moderna. Attualmente studia le moralità e le pratiche mercantili con particolare riferimento ad alcune comunità costiere del Mezzogiorno tra XVI e XIX secolo. Tra le sue pubblicazioni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna* (2004); *Antonio Jerocades. Lettere al fratello Vincenzo. Con un regesto delle carte di famiglia* (2014); *Tele rosse, glebe nere. Sguardi e linguaggi del ribellismo popolare nel Sud (secoli XVII-XIX)* (2022).

Sara Manali

sara.manali@unipa.it

Ricercatrice di Archivistica presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi di ricerca ruotano attualmente intorno agli archivi d'impresa e alle fonti orali. Si è occupata di archivi ecclesiastici di età moderna e segnatamente di quelli delle comunità arbëreshe di Sicilia. Ha pubblicato sul tema il volume *Il seminario greco-albanese di Palermo e la memoria documentaria delle comunità arbereshe*, Palermo University Press, 2021.

Giovanna Tonelli

giovanna.tonelli@unimi.it

Docente di Storia moderna al corso di laurea in Scienze dei Beni culturali dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia sociale ed economica dell'età moderna, con particolare riferimento alla storia del commercio, del lusso, degli stili di vita, dei consumi, della cultura materiale. A questi temi ha dedicato diversi contributi e le monografie *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, FrancoAngeli, Milano, 2012; *Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 2015; *Un filo di voci fra le pagine di Pietro Verri. Mercè e «prezzi» del tessile nello Stato di Milano (anni Sessanta del Settecento)*, FrancoAngeli, Milano, 2018. Per l'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, oltre al volume che qui presenta, ha curato con Giuseppe Bognetti, Angelo Moioli e Pierluigi Porta i due tomi degli *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, Storia e Letteratura, Roma, 2006-2007.

Valentina Favaro

valentina.favaro77@gmail.com

Ordinaria di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Palermo. Le sue ricerche si sono concentrate sullo studio delle aree di frontiera in ambito mediterraneo e atlantico nei secoli dell'età moderna, con particolare attenzione alle implicazioni politiche e sociali della dimensione militare. Attualmente il suo interesse è rivolto alle forme del governo a distanza, alla ricostruzione delle carriere transnazionali dei ministri all'interno dei territori della Monarchia spagnola e all'analisi della negoziazione e della mediazione politica quali strumenti per la formazione e il consolidamento delle Monarchie Iberiche.



M Quaderni

editerranea

ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, 2022, pp. 464
39. David Quiles Albero, *Hacia un nuevo orden europeo. Las relaciones entre Madrid y Venezia en el contexto de la Guerra de Candía (1645-1669)*, 2022, pp. 332

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2023